

GIORGIO CATTANEO
intervista



MAURO BIGLINO

LA BIBBIA NUDA

Tutù

Copyright © 2021 Tuthi s.r.l., Milano
Via Giovanni Bellezza, 11 - 20136 Milano
customerservice@tuthi.eu

Impaginazione: Graffio (Borgone Susa, TO)
Copertina: Stefano Fusaro

ISBN 978-88-946117-1-7

La Bibbia Nuda

Giorgio Cattaneo intervista Mauro Biglino

*Riconoscenza e ringraziamenti
vanno ad Elisabetta,
per la preziosa collaborazione
prestata nel corso dell'intera stesura del testo.*

Nel nome di Mikael, il comandante in capo

E se ci fossimo sbagliati?

Bella domanda. Sbagliati su cosa?

Su tutto: chi siamo, da dove veniamo.

Ah, bene. Robetta da niente. Capovolgere le proprie convinzioni, gettarle nella spazzatura. Cambiare idea, praticamente su ogni cosa. Ribaltare la visione del mondo, dell'umanità, dell'avventura umana sulla Terra.

Follia?

Ma no: succede. È già successo, succederà ancora.

Prima o poi “deve” succedere. Perché a vincere, a quanto pare, è la natura umana: la nostra curiosità irriducibile.

Succede sempre, è solo questione di tempo. Un bel giorno arriva qualcuno e ti dice che non è vero, che sia il Sole a girare attorno alla Terra: è vero esattamente il contrario.

Possiamo immaginarle, le facce degli astanti.

Al che, lo scopritore mostra loro un cannocchiale e li invita ad accostare l'occhio all'obiettivo. La prima reazione è invariabile: incredulità, rifiuto sprezzante, irrisione. Andiamo, com'è possibile? Siamo seri, qui nessuno ha voglia di scherzare: specie su certe cose.

Galileo, in fondo, può ricordare Ulisse. L'avventura dell'eroe omerico sembra parlare direttamente, ancora oggi, a ognuno di noi: per imbattersi in territori inesplorati, bisogna essere disposti a perdere di vista le isole conosciute, le conoscenze convenzionalmente acquisite.

E a proposito di Omero: se per esempio ti chiami Heinrich Schliemann, e magari un giorno ti innamori dell'Iliade, cosa mai potresti indovinare?

Beninteso, la strada è tutta in salita: se pensi che a svelare capitoli autentici di storia possano essere semplici pagine letterarie, ancorché venerate come capolavori, il percorso che ti aspetta sarà impervio.

Ti daranno del matto, dell'ingenuo, del visionario.

Hai anche un grosso handicap, in partenza: non appartieni d'ufficio alla rinomata casta dei sapienti, il cenacolo esclusivo dei detentori ufficiali della conoscenza.

Poi, però, dai loro volti potrebbe anche sparire di colpo, quel sorriso beffardo: succederà quando finalmente ci sarai inciampato davvero, nelle rovine di Troia. A denti stretti, a quel punto, gli scettici ammetteranno l'impossibile?

Converranno con te che il testo antico diceva esattamente la verità, cioè conteneva informazioni precise e geograficamente dettagliate?

Sbalorditivo, certo.

O forse: ovvio. Almeno, secondo il tuo ragionamento: la tua logica.

Pensavi, infatti: perché mai gli antichi avrebbero dovuto ricorrere a dei complicati trucchi? Per quale motivo rifugiarsi tra oscure simbologie, accessibili solo a pochissimi, per nascondere e velare chissà quali misteri? All'epoca, a saper leggere e scrivere erano solo in quattro gatti. Che senso avrebbe avuto, giocare a nascondino con le parole?

Non sarebbe quindi il caso di prenderli alla lettera, quei famosissimi scritti? E poi: perché gli addetti ai lavori, tutti insieme, sono così ostinati nel voler scartare a priori l'idea che un testo antico possa indicare semplicemente quello che l'autore si è impegnato a scrivere, né più né meno, senza nessun bisogno di voli pindarici per interpretarlo?

Tutto si complica, ulteriormente, se l'oggetto della ricerca non è un poema sulla Guerra di Troia, ma il libro più famoso di tutti, il numero uno. Di gran lunga il volume più diffuso, al mondo. Più dei Pensieri di Mao, più di Harry Potter e del Signore degli Anelli.

Ma in quanti l'hanno letto, per intero?

Strano libro, peraltro: una raccolta a geometria variabile. Paese che vai, versione che trovi: per alcuni, certi libri che lo compongono sono validi, mentre per altri no. Eppure il titolo della raccolta non cambia, è sempre lo stesso. A mutare, anche di moltissimo, è il suo contenuto.

E poi: chi li ha scritti, tutti quei codici? E in quale lingua?

Non si sa: le uniche certezze sono negative. Sappiamo solo che la versione oggi disponibile, presente praticamente in tutte le case, non è quella originaria, la primissima. Quelle pagine sono state ininterrottamente rimaneggiate, fino all'epoca medievale.

Modifiche, correzioni, aggiunte. E sottrazioni: almeno 11 libri mancano all'appello, anche se sono citati negli altri testi della raccolta.

Ma il vero record di quel volume, probabilmente, è un altro: non è affatto il più letto, però è quello più raccontato e commentato.

Da chi?

Da tanti intermediari, che spesso però non ne conoscono la versione “autoctona”, quella vergata nella lingua mediorientale in cui è stata scritta. Se l'avessero letta, probabilmente, avrebbero scoperto – anche loro – che non è il Sole, a ruotare attorno al nostro pianeta?

Domande che, da anni, tengono compagnia al protagonista di questa storia. Non si tratta di Ulisse, naturalmente, e nemmeno di Schliemann. È un italiano, che porta benissimo i suoi settant'anni appena compiuti. Nelle sue “scoperte”, peraltro, è semplicemente inesperto. Per lavoro, traslocava parole da una lingua all'altra. E pian piano, si è accorto che le traduzioni classiche erano inesatte.

Angeli alati?

Divinità onniscienti e onnipotenti?

Tracce di pensiero metafisico? Anima, spirito, immortalità?

Macché.

Tutti vocaboli assenti, concetti non pervenuti. Interpretazioni fantasiose.

Lo studioso ha segnalato gli errori, li ha elencati. Alla fine, ce n'era un intero scatolone. Quando l'ha svuotato, ne sono usciti 14 libri.

Tutto è successo nel giro di appena dieci anni. E oggi il personaggio è diventato un caso editoriale. Una specie di fenomeno.

Centinaia di migliaia di copie vendute, solo in Italia. E in pochi mesi, il suo nuovissimo canale YouTube ha registrato milioni di visualizzazioni.

Strano destino, per un uomo schivo e riservato, sobrio, amante dei silenzi delle sue montagne. Piemontese, innamorato delle Alpi. Appassionato di natura, fiori, funghi, uccelli, insetti. E affetto da una strana malattia: studiare ininterrottamente, in modo insaziabile.

Greco e latino, lingue antiche amatissime già ai tempi del liceo. Letture su letture, lungo gli anni: fisica sub-atomica, misteri dell'universo, mitologie indiane. Archeologia, geofisica e genetica. Le conquiste dell'astrofisica, le illuminanti acquisizioni dell'antropologia.

Una sola certezza: la fede incrollabile nel dubbio. La consapevolezza, socratica, di chi sa perfettamente di non saperne mai abbastanza: è proprio per questo, che non smette mai di studiare.

Attenti: lui non vende verità. Si limita, per così dire, a suggerire ipotesi. Una su tutte: e se fosse tutto vero, quel che realmente si racconta in quel famoso libro?

Bel guaio, sapete.

Perché, se fosse così – se fosse una vicenda autentica, quella che si può leggere in originale, nel libro più famoso della storia – allora il mondo non sarebbe più lo stesso.

Gli mancherebbe un elemento essenziale. Il più importante: Dio. O meglio, il suo recapito ufficiale.

Non vive lì? Non è tra quelle pagine, il divino?

«Io non l'ho mai incontrato, in mezzo ai versetti che ho studiato».

Il traduttore l'ha cercato dappertutto, ma non c'è. Non ve n'è traccia.

Sicuro?

«Sicurissimo».

Ma, sia ben chiaro: è necessaria una premessa. Esiste, Dio?

E chi lo sa: il traduttore se ne guarda bene, dal parlarne. Non ha neppure le granitiche sicurezze degli atei. Nutre anzi il massimo rispetto, per i credenti, e si tiene lontanissimo da qualsiasi giudizio.

Quello che sa, invece, è che il Dio celebrato dai monoteismi, purtroppo, non dimora affatto tra quegli antichi rotoli. Proprio non c'è mai passato, nemmeno per sbaglio.

Un colossale equivoco?

«Chiamiamolo così».

Si rende conto, il traduttore, dell'enormità che va affermando?

Eccome. Ed è per questo, infatti, che siamo qui a parlarne.

«Chiarisco: io mi pronuncio solo su quello che conosco. Racconto ciò che mi sembra sia scritto, testualmente, nella Bibbia: tutto qui».

Tutto qui, dice.

Come se non sapesse che milioni di persone, da qualche anno, hanno letteralmente rivoluzionato il proprio modo di pensare. E l'hanno fatto grazie a lui, Mauro Biglino.

Dalle sue finestre, all'imbocco della valle di Susa – non lontano da Torino – si vedono splendere le cime che separano l'Italia dalla Francia.

Un territorio storicamente di confine: da quei valichi discese addirittura Annibale, con i suoi leggendari elefanti?

Per certo si sa che – mille anni dopo – da lì passò Carlo Magno, per sbaragliare i Longobardi. La Battaglia delle Chiuse riecheggia nell'Adelchi, tra i versi di Manzoni. Correva l'anno 773: i Franchi aggirarono le difese longobarde scendendo dai boschi che circondano il Pirchiriano, lo sperone roccioso su cui troneggia la Sacra di San Michele.

Un'abbazia millenaria, mastodontica. Un capolavoro di architettura romanico-gotica. Non solo: è anche l'elemento centrale della cosiddetta Linea di Michele, che mette in fila sette grandi santuari dedicati all'arcangelo Michele, lungo i quattromila chilometri che separano il Monte Carmelo, in Israele, dall'isolotto di Skellig Michael, al largo delle coste irlandesi.

Proprio Skellig Michael è finito nella saga hollywoodiana di Star Wars: il regista, Jeffrey Jacob Abrams, l'ha scelto per ambientare la scena finale del film "Il risveglio della forza". «E sappiamo bene che i film di fantascienza non sono altro che anticipazioni di pre-scienza, riguardo a nozioni che poi verremo tutti a conoscere, in seguito».

Sono pensieri che accompagnano Mauro Biglino molto spesso, ogni volta che – lasciata l'auto e calzati gli scarponcini – si inerpica lungo la mulattiera che conduce proprio lassù, alla Sacra di San Michele.

Un ambiente selvaggio, popolato di camosci. «La cosa strana – dice – è che la Sacra sia andata letteralmente affollandosi, negli anni: e non avevo mai visto tanti visitatori come adesso».

Pellegrini devoti, escursionisti, famiglie.

Ci si arriva comodamente in auto, oppure per i sentieri. I 500 metri di dislivello sono superabili anche in modo più spericolato, lungo la via ferrata attrezzata sul fronte roccioso del picco dominato dalla Sacra.

Sul piazzale retrostante l'abbazia millenaria, amministrata con amorevole cura dai Padri Rosminiani, è facile incontrare giovani free climbers, con le loro imbragature variopinte. Si godono il panorama

sorseggiando una bibita, accanto ai tanti ciclo-escursionisti che si arrampicano a loro volta fin lassù, con le loro mountain bike.

Una “platea” popolare decisamente inimmaginabile, prima dell’anno Mille, quando cioè l’imponente centro di culto fu costruito, in bilico sul vuoto, a guardia della valle sottostante.

«La tradizione dice che fu l’arcangelo Michele, in persona, a chiedere che venisse eretto. Comparve, in carne e ossa, al cospetto di Giovanni Vincenzo, l’eremita che viveva sul versante opposto della vallata».

Arcangeli parlanti: c’è da credere, a questa storia?

«Intanto, è affascinante».

Michele “appare” in sette punti, dal Mediterraneo al Mare del Nord, chiedendo sempre la stessa cosa: che gli venga innalzato un centro devozionale.

«Attenzione, non è che “apparisse”: se stiamo alla Bibbia, gli angeli “si facevano vedere”. Arrivavano, magari a piedi, e poi se ne andavano».

Davvero?

Certo: Biglino ne ha parlato efficacemente in tanti libri e in svariate conferenze, citando passi biblici. Nessuna traccia, mai, di esseri incorporei.

Anche Michele, dunque, si sarebbe semplicemente “fatto vedere”. E in un sacco di posti, dalle isole britanniche alla Galilea, passando per la Francia, l’Italia e la Grecia.

In Cornovaglia, dice l’esperto, il grandioso santuario di Saint Michael’s Mount sembra un sito gemello del più celebre, spettacolare Mont-Saint-Michel, dove Michele si sarebbe “fatto vedere” dal vescovo Oberto, capo della diocesi di Avranches.

«Il prelato non era propenso a esaudirlo. E in quel caso, Michele ha compiuto un’azione abbastanza pesante, anche se lo ha lasciato in vita: con un dito, gli ha bucato il cranio. Così il vescovo si è deciso a costruirgli il santuario».

Luoghi assai simili tra loro, quelli eretti lungo la Linea Michelita: tutti in posizione dominante, e sempre con la doppia presenza di roccia e di acqua.

Punti nevralgici, oltretutto: «Saint Michael’s Mount era strategico per la comunicazione marittima al largo delle coste della Cornovaglia,

mentre Mont-Saint-Michel fu decisivo nelle contese tra il ducato di Normandia e quello di Bretagna».

Monasteri-fortezza, di rilievo anche militare. Sorti in quei punti per volere di uno strano arcangelo, non esattamente etereo e impalpabile: sono le stesse narrazioni dell'epoca a descrivere una specie di guerriero debitamente tridimensionale, ultra-corporeo, e anche pronto a impartire ordini imperiosi.

«Niente di diverso, peraltro, dalla fisionomia dei potenti personaggi che la Bibbia chiama con quel nome, Elohim».

Ecco, la Bibbia.

Che effetto fa, provare a rileggerla con Mauro Biglino?

È come se gli occhi si spalancassero davvero, per la prima volta, su qualcosa che tutti avevamo già sotto il naso, da sempre.

«Basta davvero leggerla, la Bibbia: ed è quello che normalmente non facciamo. Ci limitiamo a lasciarcela raccontare, da chi a sua volta se l'è fatta raccontare senza averla mai letta con attenzione, men che meno in lingua originale. Per inciso: succede ininterrottamente, da duemila anni».

Si chiama: tradizione.

Vale a dire: nozioni che viaggiano nel tempo, cristallizzate in forme ben precise. La sensazione può anche essere quella di passarsi di mano in mano la stessa scatola, per generazioni, ma senza mai aprirla.

Cosa contiene, davvero? Possibile che diamo per scontate moltissime affermazioni non documentate, dal sapore misterioso e fiabesco?

Se quella scatola invece la apri, magari scopri che quelle ardite interpretazioni, così suggestive, non reggono: non stanno in piedi. È proprio quello che ha verificato il nostro traduttore biblico.

In compenso, dice, quella stessa scatola – tramandata per due millenni – contiene comunque altre storie: bellissime, affascinanti.

Cosa raccontano?

Innanzitutto la vicenda di un piccolo popolo e il legame con il suo signore, il suo comandante: non umano, ma neppure divino. E poi, tra quelle pagine, volendo si possono leggere, o almeno dedurre, dettagli interessanti sulla nostra stessa origine, come specie.

Sono resoconti attendibili?

«Nessuno può saperlo. Però la trattazione della Genesi è consonante con tanti altri “racconti delle origini”».

Nel dubbio, Biglino dichiara di attenersi a un metodo preciso: «Io “faccio finta” che la Bibbia racconti la verità, e verifico che questa verità poi sia coerente».

E lo è?

«Molto spesso, assolutamente sì: tutto è spiegabile nel modo più semplice. Basta farsi le domande giuste: e la Bibbia una risposta ragionevole, sensata, la offre sempre».

Domande, appunto.

Sono i bambini, i grandi specialisti in questa materia: ci mettono in croce, quando ci chiedono il perché delle cose.

«Ecco, a proposito: vi siete chiesti perché l’arcangelo Michele è chiamato anche San Michele? Normalmente, i santi sono uomini come noi, cioè comuni mortali: non arcangeli».

La favolosa Sacra, spettacolare “Monte del Purgatorio” nella cornice delle Alpi, può essere una porta d’accesso speciale, per rileggere la Bibbia con Biglino?

Negli ultimi mesi, proprio al santuario michelita a lui più familiare, quasi “domestico”, il traduttore ha dedicato una serie di approfondimenti, con appositi audiovisivi.

La Sacra e la sua Linea, certamente: la cosiddetta “ley line”, una sorta di direttrice energetica terrestre.

Skellig Michael, la Cornovaglia, Mont-Saint-Michel. E a sud della Sacra, i tre santuari mediterranei: Monte Sant’Angelo, l’isola di Simi e il Monte Carmelo.

«Monte Sant’Angelo, sul Gargano, testimonia il culto di Michele in Puglia. Anche qui Michele si sarebbe “fatto vedere” dal vescovo, che inizialmente era un po’ reticente all’idea di consacrargli un santuario, ricavato nella grotta naturale in cima al paese. Poi, a seguito di una battaglia avvenuta nel 492, vinta proprio “grazie all’intervento di Michele”, si è infine deciso ad allestirgli quell’importante centro di culto».

Inoltre, aggiunge Mauro, anche San Michele al Monte avrebbe avuto a che fare con i Longobardi: proprio come la Sacra di San Michele in Piemonte.

«I Longobardi tendevano a identificare le caratteristiche di Michele con quelle di Odino: un militare, un protettore dei guerrieri».

Ancora più a sud, nell'Egeo, c'è un altro grande monastero dedicato a Michele. Sorge nel Dodecaneso, a Simi, nel centro abitato di Panormitis.

«Lì il culto è arrivato dalla Turchia, dalla zona di Colossi (da cui le lettere di San Paolo ai Colossesi). E si è instaurato dopo il ritrovamento di un'immagine: un'icona che rappresenta Michele, rivestito da una stupenda armatura metallica: ancora una volta, l'arcangelo è rappresentato come un guerriero».

A Simi, il culto di Michele si è insediato su un precedente tempio dedicato ad Apollo, così come lo stesso santuario di Mont-Saint-Michel è stato eretto su una rupe che i Celti avevano consacrato al loro dio, Beleno, anch'esso identificato con Apollo. «Forse non è un caso, quindi, che alcuni siti web soprattutto americani, dedicati alla Linea di Michele, la chiamino "The Apollo-Saint Michael Axis", cioè: Linea di Apollo-Michele».

Odino, Apollo e Beleno erano divinità.

Lo era dunque anche il misterioso Mi-ka-el?

Il suo nome, letteralmente, significa "Chi come un El?".

Mauro Biglino sembra aver abituato i suoi lettori a esercitarsi nell'arte dell'analogia, del pensiero laterale: trovare connessioni trasversali può essere indispensabile, a volte, per disegnare scenari in grado di diventare ipotesi credibili, laddove non esistono altre possibilità, proprio per mancanza di riferimenti certi.

«Non scordiamoci che la stessa Bibbia è un insieme di libri privi di fonti: non sappiamo chi abbia davvero scritto quei codici, che poi la tradizione attribuisce a questo o quell'autore».

Un esempio clamoroso? Il Libro di Isaia.

«Si ritiene che il profeta, il maggiore dei profeti ebraici, abbia effettivamente scritto solo la prima parte del libro, 39 capitoli».

La seconda, di molto successiva, è stata attribuita a un autore che, solo per comodità, è stato battezzato Deutero-Isaia: quasi due secoli dopo, il "Secondo Isaia" avrebbe scritto i capitoli che vanno dal 40 al 55. Ma il testo (66 capitoli) sarebbe stato completato solo dal Trito-Isaia (il "Terzo Isaia"), decenni dopo.

«Nonostante ciò, si è lasciato che quel volume continuasse a chiamarsi “Libro di Isaia”, come se fosse opera di un solo autore: sempre lui, il più grande dei profeti veterotestamentari».

Un altro profeta famosissimo, Elia, è presente nella geografia che compone la Linea di Michele: frequentava stabilmente quello che ne rappresenta l'estremità meridionale, cioè il promontorio del Carmelo, in posizione dominante sul Mediterraneo.

Mauro Biglino sottolinea che quel monte è importante fin dall'antichità più remota: «È citato in testi egizi del XIV secolo avanti Cristo, è stato conquistato dal faraone Thutmosis III ed è stato visitato da Pitagora. Scrittori antichi ci narrano che, quando Pitagora visitò l'Egitto, per ottenere delle iniziazioni che gli avrebbero dato accesso a conoscenze particolari, si fece lasciare sulle coste della Galilea e salì proprio su quell'altura».

Sul Carmelo, inoltre, gli archeologi hanno trovato resti umani: ossa, che hanno attribuito alla specie Homo sapiens. «Attenzione: sono datate oltre i 175.000 anni prima di Cristo. Il che, se fossero veramente appartenenti al sapiens, farebbe riscrivere quello che oggi si sa (o meglio, si pensa di sapere) sulla storia della nostra specie».

Sorride, il biblista: «Per me non sarebbe una sorpresa, pensando a quello che la Bibbia racconta che abbiano fatto loro, gli Elohim, in termini di sperimentazione genetica, per arrivare a “produrre” noi. Dico questo, ovviamente, sempre “facendo finta” che la Bibbia racconti la verità».

Chi conosce i suoi libri sa esattamente a cosa alluda: cioè alla clonazione di cui parlerebbe la Genesi, per spiegare la comparsa degli Adamiti. Una comunità “speciale”, di super-sapiens particolarmente intelligenti, e quindi adatti a comprendere gli ordini degli Eholim, cioè i signori del Gan Eden, poi impropriamente ribattezzato “paradiso terrestre”.

Sì, avete indovinato: stiamo entrando nel territorio di cui Mauro Biglino si occupa da tanti anni, con risultati che hanno letteralmente sbalordito moltissimi lettori – ma non i tanti esegeti, specie ebrei, che hanno confermato le sue intuizioni e la correttezza delle sue traduzioni.

Quello che se ne ricava è un mondo capovolto, ma solo in apparenza: dopo un po', infatti, ci si convince che ad essere

“capovolta” non sia affatto la Bibbia, ma la sua interpretazione teologica, molto spesso artificiosa e completamente slegata dalla testualità dei codici.

Se si resta fedeli all’aderenza letterale, probabilmente cambia volto persino la geografia della Linea di Michele.

«Il Carmelo – spiega Biglino – è importante anche biblicamente: il nome significa “giardino, vigna”, o anche “giardino di un El”, per l’appunto. Richiama la stessa radice, El, che è presente anche nel nome di Michele».

Quell’altura, appunto, era il luogo di dimora quasi costante del profeta Elia. Un personaggio notevolissimo: «Elia era a stretto contatto con gli Elohim, che alla fine – secondo la Bibbia – se lo sarebbero “portato via” con loro. Accadde anche a Enoch, il patriarca che andava avanti e indietro nello spazio con gli Elohim. La stessa cosa capitò a Mosè, a cui un testo apocrifo attribuisce una sua “assunzione”».

Era così importante, dunque, il Monte Carmelo? Aveva un significato speciale, il “capolinea” israeliano dell’Apollo-Saint Michael Axis?

Sembra dimostrarlo anche la presenza del più celebre dei suoi frequentatori abituali: Elia.

«Con Mosè, stando ai testi evangelici, proprio Elia si sarebbe reso presente a Gesù, quando – poco prima di essere arrestato – il Messia cristiano visse quella che conosciamo come la sua “trasfigurazione”».

I discepoli lo videro “trasfigurato”, lucente, in compagnia di quei due personaggi anch’essi luminescenti: Mosè ed Elia, appunto.

«Tecnicamente, due non-morti: entrambi “ascesi”, con gli Elohim».

Tutto chiaro? Non proprio?

Chi ancora non conosce il mondo di Mauro Biglino avrà forse bisogno di qualche delucidazione.

Chi è davvero, cosa ha fatto, cosa sostiene.

Quali sono le sue tesi, su che cosa si basano. E come ci è arrivato.

Un passo alla volta, Mauro Biglino è pronto a fornire ogni chiarimento. Dopo 14 monografie analitiche su vari aspetti controversi dell’esegesi biblica, sente il bisogno di riassumere.

La Linea di Michele? Può essere collaterale, rispetto al corpus della trattazione, ma fino a un certo punto.

«Recentemente, quando sono stato a Simi, mi è stato concesso l'onore di visitare un'antica biblioteca della vicina isola di Patmos, dove sarebbe stato scritto un testo che oggi pare tornato alla ribalta. Al capitolo 12, quel testo cita proprio l'arcangelo Michele».

Di che testo parliamo?

Indovinato: si tratta dell'Apocalisse di Giovanni.

Apocalisse, gli equivoci della Rivelazione

Non è che sia divertente, la parola “apocalisse”. Generalmente la si usa in modo improprio, per indicare un evento catastrofico, da fine del mondo.

È tornata in auge nel fatidico 2020, prendendo tutti di sorpresa e facendo scoprire, ai più, l'importanza di una remota località cinese, dal nome esotico.

Wuhan. Cioè: paura, sotto forma di contagio.

Di lì a poco, il cosiddetto Sars-Cov-2 sarebbe diventato il nuovo padrone assoluto della scena planetaria, rinchiudendo in casa milioni di persone.

Un'epidemia dall'origine incerta: non che avesse l'aria, almeno all'inizio, di sembrare una minaccia di portata davvero globale.

All'alba dell'anno appena cominciato, pareva che il mondo dovesse preoccuparsi di tutt'altro. La cronologia ufficiale si era aperta il 3 gennaio con un evento traumatico. L'uccisione, a Baghdad, di un pezzo da novanta del regime di Teheran, il generale Qasem Soleimani.

Chi era?

Un personaggio controverso, ma di primissimo piano: decisamente un primattore, nello scenario instabile del Medio Oriente, da qualche tempo insanguinato dai tagliagole dell'Isis.

Bande di assassini che sembravano sorte dal nulla, con ordini spietati: invadere territori, seminare il terrore e uccidere tutti. O meglio, imporre una sottomissione totale, di tipo fanatico, con il pretesto dell'esclusiva appartenenza religiosa.

Corollario: sarebbero state devastate le chiese cristiane e ogni altra espressione confessionale non strettamente islamica, o meglio non strettamente sunnita.

Per inciso, Biglino ha ironicamente rilevato che proprio l'Isis potrebbe rappresentare l'esempio paradigmatico di un perfetto esecutore degli ordini di Yahweh: sterminio di massa, distruzione degli altari altrui. Il noto “copione” biblico.

Nei primissimi giorni di gennaio, dopo la strana morte di Soleimani, lampi nel cielo illuminarono le notti: missili lanciati dall'Iran, per rappresaglia, contro obiettivi essenzialmente simbolici. Uno dei missili avrebbe abbattuto anche un aereo civile, e lo choc seguito al disastro avrebbe messo fine, in poche ore, a quello che sembrava l'inizio di una spirale da incubo.

Chi era, Soleimani? Un duro, innanzitutto: il capo delle forze speciali dell'Iran, che si erano appena fatte valere, in Siria, proprio contro i miliziani dell'Isis.

Sarebbe stato ucciso in piena notte, nella capitale irachena, dove si racconta che stesse per condurre in porto una trattativa diplomatica importante, nell'antico paese dei Sumeri lacerato dalle contese tra sciiti e sunniti in mezzo al grande caos esplosivo dopo le ultime "guerre americane".

Quei conflitti, maturati sullo sfondo della tradizionale ostilità dei paesi arabi verso Israele, si erano conclusi con la condanna a morte di Saddam Hussein, il feroce dittatore a lungo armato dall'Occidente e infine accusato di detenere armi di distruzione di massa, poi rivelatesi inesistenti.

Anche il 2020, al netto dell'impenetrabilità del rompicapo mediorientale, sembrava destinato a scrivere l'ennesima pagina di una guerra infinita, sulla base della sceneggiatura più classica: in lizza gli arabi e gli israeliani (notare: entrambi semiti e discendenti da Abramo), con intorno l'Occidente e la Russia. Senza dimenticare la Cina, ancora sullo sfondo ma sempre più prossima, grazie alla sua esuberante potenza commerciale, ormai largamente estesa anche all'immenso giacimento di materie prime chiamato Africa.

E l'Apocalisse?

Questione di mesi, e l'equivoco si sarebbe sciolto: i missili del 2020, quelli veri, non sarebbero stati convenzionali, di tipo balistico.

Ormai si è cominciato a chiamarlo col suo nome: Great Reset. Riconfigurazione universale: politica, sociale, sanitaria. Ma anche economica, finanziaria, psicologica, persino antropologica.

Mauro Biglino ha abituato il suo pubblico a tenersi a debita distanza, dagli eventi dell'attualità e dalla loro possibile lettura.

Saggezza?

«Io mi occupo della Bibbia: parlo volentieri solo di quella, perché non amo esprimermi su cose che non conosco altrettanto bene».

Gli storici ammettono: chi studia il passato non è detto che riesca a comprendere il presente, e figurarsi se è in grado di fare previsioni sul futuro.

Dal canto suo, Biglino apre un nuovo fronte d'indagine: proprio la conoscenza reale del passato, nella sua estrema concretezza, può rivelarsi fondamentale. Può infatti svelare «precise realtà, culturali e finanziarie, che ancora oggi condizionano le masse». Non a caso, aggiunge, «i sistemi di potere tendono a controllare strettamente la conoscenza del passato».

Curioso: lo storico è disponibile anche a cambiare idea, se emergono documenti capaci di contraddire le acquisizioni storiografiche precedenti. Chi invece trasforma la Bibbia in un testo su cui fare professione di fede, la ritiene infallibile.

Già, ma l'ha letta?

Ha studiato, attentamente, quello che racconta?

«In sostanza, per molti aspetti, la Bibbia è una fotocopia dei “racconti delle origini” sumero-accadici: Atrahasis, Enuma Elish ed Epopea di Gilgamesh. La nascita della nostra specie, il diluvio: era già tutto contenuto in quei testi, che gli estensori biblici avranno certamente letto. La cosa assurda è che si pretenda che la Bibbia (cioè la copia) esprima una sorta di verità storica ispirata da Dio, mentre i testi sumeri (l'originale) non siano altro che favole, miti e leggende».

Ma la sorpresa è un'altra ancora: sgombrato il campo per un attimo dalla lettura teologica dell'Antico Testamento – quella cioè del Dio unico e onnipotente, creatore dei cieli e della Terra – è possibile che la Bibbia la racconti davvero, una verità storica?

«Domanda pertinente: io, almeno, “faccio finta” che possa essere proprio così. Per un motivo elementare: il racconto biblico, come dicevo, è coerente. Spesso appare aspro, urtante, difficile da digerire. Ma perfettamente logico, credibile. Quello è un libro di guerra, che descrive scontri terrificanti. Guerre fratricide, tra parenti: al popolo che gli era stato assegnato, cioè i figli di Giacobbe-Israele, Yahweh ordina regolarmente di sterminare gli avversari, che poi sono tutti consanguinei, vicini di casa, diretti discendenti di Abramo o comunque della sua famiglia di origine. In pratica: cugini. E le disposizioni di

Yahweh sono crudeli: non fare prigionieri, uccidere tutti. Né più né meno come faceva l'Isis, appunto».

I terroristi del cosiddetto Stato Islamico?

«Lo so, il paragone può dare fastidio. Ma quello è scritto, nella Bibbia: non altro. E con un'infinita, dettagliatissima abbondanza di particolari per noi inaccettabili, raccapriccianti, abominevoli. Per esempio: non risparmiare nessuno, né gli anziani né le donne. A volte, con una sola eccezione: le bambine. Bastava avessero tre anni (per la precisione, tre anni e un giorno) per poter essere considerate appetibili sessualmente».

Da inorridire.

Si dirà: questione di costumi. In fondo, non c'è niente di più instabile dell'etica: il senso morale può davvero cambiare, in modo radicale, attraverso le epoche. E così poteva essere “normale”, a quei tempi, fare sesso con le bambine?

Sospira, Mauro Biglino: il tema è talmente scottante che ha ritenuto di dovergli dedicare un intero capitolo nel suo libro “Il Falso Testamento”.

«Quelle sono pagine che non vengono mai lette, pubblicamente: sono troppo sconvenienti. Ma non sono le uniche. L'intera lettura testuale, letterale, rivela un Antico Testamento completamente diverso da quello che ci è sempre stato raccontato, in ambito religioso. Eppure è proprio quel libro, a essere scritto così: e non l'ho certo scoperto io. Ci tengo, a ribadirlo: io non ho “scoperto” proprio niente».

Strana “apocalisse”, quella di Biglino. Dal greco “apokálypsis”: rivelazione.

Scuote la testa, il traduttore. E sorride. Come a dire: via, siamo seri. Di quale rivelazione parliamo?

Questa verità, da lui portata alla luce a beneficio del grande pubblico, non è mai stata né segreta, né misteriosa.

«Ripeto: basta leggerla, la Bibbia, per capire che cosa racconta. Certo, l'ebraico permette di non essere fuorviati da traduzioni improprie. Ma la stessa lettura in italiano, o in qualsiasi altra lingua contemporanea, consente comunque di avere un'idea ben precisa delle vicende narrate nell'Antico Testamento».

Storie autentiche?

«Ripeto: non lo sappiamo. In qualche caso, esistono conferme da raffronti cronologici incrociati con fonti storiche. Più spesso, ci si può basare solo sugli autori biblici, che purtroppo sono tuttora sconosciuti».

E cosa succede, se “si fa finta” che sia vero, quello che c’è scritto nella Bibbia?

«Semplice: si constata che quell’insieme di libri racconta qualcosa di molto preciso. Cioè la comparsa di esseri superiori, non umani, che “fabbricarono” geneticamente l’Homo sapiens. Erano tanti, e tecnologicamente avanzati».

Extraterrestri?

«Impossibile dirlo: la Bibbia non lo specifica. Al limite possiamo definirli “alieni”, ma in senso strettamente tecnico: individui diversi e distinti da noi».

A un certo punto, la trattazione si concentra su uno di loro: Yahweh.

«Esatto. Il testo biblico lo descrive con queste parole: maschio e guerriero. E di cosa si occupa? Non dell’umanità intera, ma solo del suo popolo. E il suo popolo non sono gli ebrei, nel loro insieme, ma soltanto una parte di essi: come detto, i discendenti di Giacobbe-Israele. È a quelli che fa una solenne promessa, il guerriero Yahweh: avrebbe consegnato loro un vasto dominio, esteso dal Nilo alla valle dell’Eufrate, e non solo. La mappa del Grande Israele, a volte esibita con compiacimento dai militari di Tel Aviv anche in tempi recenti, comprende l’intera Palestina e tutta la Giordania, ma anche gran parte della Siria, l’estremità meridionale della Turchia, una fetta di Arabia Saudita. Il cosiddetto Eretz Israel include pure una grossa porzione dell’Iraq, più il Sinai e la fascia orientale dell’Egitto, quella compresa tra la valle del Nilo e il Mar Rosso.

Da allora è passato qualche migliaio di anni. Ammesso che Yahweh sia realmente esistito, e che abbia davvero guidato gli israeliti nelle sue piccole, continue guerre di conquista: vi sembra che sia riuscito a mantenerla, quella promessa?».

Sinai, Golan, Cisgiordania. Sono questi gli unici sconfinamenti, dal 1948.

Una storia tormentata, quella novecentesca, giunta probabilmente al suo culmine l'unica volta in cui, sulle rive del Giordano, sembrò affacciarsi davvero la speranza di una grande riconciliazione.

Per la prima volta, nel 1993, israeliani e palestinesi si decisero a riconoscersi reciprocamente: ciascuno ammise il diritto all'esistenza dell'altro. All'eroe israeliano protagonista dell'epocale accordo, Yitzhak Rabin, venne conferito il Premio Nobel per la Pace. Poco dopo, però, fu assassinato da un colono ebreo estremista.

A colpire, al di là delle promesse bibliche riguardanti l'agognato Grande Israele, è la strenua determinazione del piccolo Stato ebraico, sorto dopo la Seconda Guerra Mondiale sull'onda dell'orrore universale suscitato dalla Shoah.

È un fatto: solo dopo Auschwitz, agli ebrei è stato concesso il diritto storico di avere uno Stato. Il che potrebbe anche alimentare interrogativi inquietanti, specie dopo recenti ricerche storiche che hanno indagato sui finanziamenti che proprio Hitler avrebbe ricevuto da insospettabili banchieri d'Oltreoceano.

«Se fossi un ebreo, mi preoccuperei innanzitutto di capire come mai, già dalla fine dell'Ottocento e poi dai primi del Novecento, la grande stampa anglosassone abbia ripetutamente scritto che “sei milioni di ebrei” stavano per essere uccisi, in Europa: all'epoca, Hitler andava ancora all'asilo».

Mauro Biglino sa benissimo che il terreno, qui, si fa particolarmente scivoloso.

«Beninteso: lungi da me dubitare che sia realmente avvenuto, lo spaventoso sterminio perpetrato nei lager nazisti. Quello che mi domando, semmai, è come possa spiegarsi quell'ossessiva “profezia”, a mezzo stampa, sul numero esatto delle future vittime».

Sei milioni.

Ne parla lo stesso New York Times, il 6 novembre del 1900.

«Fonti ebraiche scrivono che, nel Levitico, alla parola che significa “ritornerete” manca una lettera, la “vav”, che ha valore numerico 6. Proprio l'assenza di questa lettera starebbe a significare che 6 milioni di ebrei non sarebbero potuti tornare in Israele».

Mauro Biglino non crede affatto, alle profezie bibliche.

«Nell'Antico Testamento, sono tutte costruite ex-post, a colpo sicuro: i fatti “profetizzati”, in realtà, erano già avvenuti».

In questo caso, a sostegno della teoria profetica sulla strage del Novecento interverrebbe anche la ghematria, cioè l'antica disciplina che assegna a ciascuna lettera un preciso valore numerico. C'è infatti chi sostiene che, in base a questo conteggio, la Bibbia conterrebbe addirittura la data del ritorno in Israele – il 1948 – solo dopo la morte di quei famosi, sventurati 6 milioni di ebrei.

Secondo le stesse fonti, se ne parlerebbe anche nel “Sefer ha Zohar”, cioè il Libro dello Zohar, detto anche Libro dello Splendore.

Un volume cabalistico di epoca medievale, composto in Spagna dagli ebrei sefarditi.

Nonostante sia apparso soltanto verso la fine del 1200, è stato scritto «in un artificioso aramaico letterario», annota Wikipedia: come se gli autori avessero voluto lasciar credere che risalisse a molti secoli prima?

Lo Zohar è tuttora molto discusso: per alcuni è una specie di cialtroneria, per altri invece conterrebbe un'antica saggezza.

Per inciso: Mauro Biglino ha ottime relazioni, per così dire, con la cultura ebraica. Un grande cabalista come il rabbino Arie Ben Nun, da poco scomparso, voleva contribuire a diffondere i suoi libri negli Stati Uniti.

Secondo Arie Ben Nun, «la vita è stata impacchettata come una conserva e portata sulla Terra». Da dove? «Da un'altra galassia, da un pianeta illuminato da una stella a luce fredda».

Questo pensava, il dottissimo rabbino?

«Ma certo, e non c'è da stupirsi».

È spesso a suo agio, Biglino, nell'ambiente culturale ebraico.

«Quello è un mondo capace di straordinaria apertura. Nell'ebraismo c'è davvero posto per tutti: si va dall'ortodossia assoluta all'ateismo puro. Nelle scuole rabbiniche, si insegna a non fidarsi di una singola fonte. Trovata la seconda, l'invito è a reperirne una terza: proprio per incoraggiare il dubbio e la confutazione».

Non a caso Biglino cita spesso il Talmud, dove questa tecnica è ampiamente applicata. In altre parole: mai dare niente per scontato.

«È esattamente il contrario di quanto si fa da sempre, con la Bibbia, nella tradizione cristiana: qui è il dogma a interporci, impedendo di approfondire la conoscenza. Il dogma, oppure la categoria del mistero, che nella Bibbia non esiste. Funziona così: si

traduce in modo sbagliato, e poi necessariamente si deve introdurre l'idea di mistero. Serve a tentare di tenere insieme il racconto, dopo che si è fatto dire alla Bibbia quello che, in realtà, la Bibbia non ha mai detto».

Il grande problema?

«Evidente: dall'interpretazione teologica di quel libro, fondata su traduzioni erranee o addirittura inventate di sana pianta, dipendono i grandi monoteismi su cui, a sua volta, si è fondato il sistema di potere che, sostanzialmente, ancora oggi governa il mondo».

Vale per tutto?

«Pensiamo alla storia dei 6 milioni di vittime della Shoah: se fossi un ebreo, la vicenda di quelle strane anticipazioni sui giornali mi toglierebbe il sonno».

Poteri elusivi, congetture, piani segreti?

Mauro Biglino si concentra essenzialmente sul ruolo, a suo parere improprio, che è stato attribuito alla Bibbia, come fonte di potere.

La sua paziente opera lo testimonia: ogni cosa può sempre essere riletta in altro modo, testualmente, senza elucubrazioni teoriche.

«L'Antico Testamento è un libro bellissimo, lo ribadisco: a patto che lo si legga onestamente, per come è stato davvero scritto».

L'analisi letterale non contrasta solo con quella teologica. Ci sono tante altre letture: simbologica, esoterica, ghematrica, cabalistica.

«Tutte legittime, tutte interessanti. A patto che non si pretenda di escludere la lettura testuale, letterale: che invece è proprio quella che non si vuole che io faccia».

Dà così fastidio?

«Naturalmente: perché smonta, in partenza, l'idea stessa che Dio – ammesso che esista – abbia a che fare con quel libro».

In dieci anni di vere e proprie battaglie intellettuali, Mauro Biglino ha dovuto difendere con il massimo impegno il suo lavoro.

«Non ho mai sostenuto di essere certo che sia vero, quello che la Bibbia racconta: le mie restano ipotesi, sia pure accuratamente argomentate e documentate. L'Antico Testamento potrebbe contenere verità e invenzioni, omissioni ed esagerazioni, come tanti altri libri di storia. Quello che è insopportabile, però, è che si continui a dire che la Bibbia, quando scrive una cosa, in realtà ne voglia dire un'altra».

Potenza della persuasione?

«Non si sa nemmeno chi l'abbia scritta, la Bibbia. Non si sa quando è stata scritta, né in che lingua. Al tempo di Mosè, l'ebraico non esisteva neppure. Però si pretende di "sapere" che, quando quelle pagine esprimono un concetto, in realtà vogliono parlare di tutt'altro. Uno pensa: è follia, questa? Al contrario: è quello che succede normalmente. Alla Bibbia si continua a far dire quello che non dice, che non ha mai detto».

Lo si "usa", il Libro: ecco il punto. Lo si fa diventare il fondamento di interessi estremamente terreni, materiali.

Curioso destino: la teologia "spiritualizza" un testo che di spirituale non ha nulla, per poi servirsene in modo improprio, come formidabile strumento di dominio.

È così?

Altro che, conferma il traduttore.

«E ha funzionato benissimo, in questo senso, per duemila anni. Solo che adesso, probabilmente, frammenti di verità stanno gradualmente emergendo».

Sarà perché ci stiamo forse avvicinando a una sorta di apocalisse?

«A proposito: credo sia il caso di sfatare alcune credenze che hanno alimentato una certa enfasi proprio attorno a quelle pagine, l'Apocalisse di Giovanni, con cui si chiude la Bibbia. Comunemente, infatti, si ritiene che il riferimento sia alla "fine dei tempi"».

Non è così?

«Temo di no. Quel libro sembra rivolto essenzialmente alle primissime comunità cristiane: un testo "politico", con istruzioni precise su come guardarsi dall'avversario».

Cioè Satana?

Nossignore: il nemico a cui si fa riferimento sembra essere Lucio Domizio Enobarbo, cioè l'imperatore Nerone.

Premessa: il testo attribuito all'evangelista Giovanni, scritto in greco probabilmente alla fine del primo secolo, non ha niente a che vedere con il realismo estremamente esplicito dell'antico ebraico veterotestamentario. In questo caso, sotto l'influsso di una cultura letteraria ormai ellenica, dominano gli aspetti apertamente visionari.

«L'Apocalisse pare essere un testo scritto in codice per le Chiese cristiane nascenti nel periodo in cui è stata compilata. Una scrittura

cifrata, quindi, che contiene indicazioni e raccomandazioni per difendersi dalle persecuzioni cui le Chiese venivano sottoposte, in particolare dagli imperatori romani».

A questo, ad esempio, si riferisce la questione del famoso 666, il cosiddetto “numero della bestia”.

Il testo la descrive come uno strano animale: «Aveva due corna, simili a quelle di un agnello, ma parlava come un drago». È una bestia che «opera grandi prodigi», e così «seduce gli abitanti della terra». E poi «fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte, e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome».

Qui sta la sapienza, dice ancora il testo, allusivo: «Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei».

Nerone, dunque? È l'imperialismo romano, militare e anche mercantile, il vero bersaglio di quello scritto così volutamente oscuro?

«Sulle monete latine – spiega Biglino – il nome Nerone (di cui 666 è la trascrizione numerica) si indica semplicemente come Nero».

Questo numero, però, presenta delle curiosità: «In papiri diversi da quello utilizzato per la redazione dell'Apocalisse, cioè la versione entrata ufficialmente nel canone, si trovano numeri diversi. Nel papiro numero 115 di Ossirinco, ma non solo, si trova il numero 616, e in altri papiri si trova il numero 665».

Non è tutto.

«Ireneo di Lione, che ha definito il Canone del Nuovo Testamento, riteneva che si trattasse di un errore dei copisti; in realtà questo numero potrebbe derivare da una rilettura latina del numero 666».

Se sulle monete romane scritte in latino compare l'espressione “Nero”, le cose cambiano per le monete con la dicitura in greco: l'imperatore diventa “Neron”.

«Quella N finale in più ha valore 50. Questo valore rappresenta proprio la differenza tra 616 e 666: il che starebbe a indicare che il “numero della bestia” si riferisce con ogni probabilità proprio a Nerone».

Attenti, però: esiste anche una seconda, possibile interpretazione.

«Il numero 616 sarebbe la trascrizione numerica del nome Caligola, che è stato imperatore prima di Nerone».

Nerone o Caligola, il senso generale non cambierebbe.

«In ogni caso, il numero pare proprio riferirsi agli imperatori romani, intesi come veri nemici del Cristianesimo che stava nascendo».

Niente “fine dei tempi”, dunque?

Infatti.

«L’Apocalisse di Giovanni mi pare contenere le speranze messianiche di quei tempi, in cui si attendeva da un giorno all’altro l’avvento e l’instaurazione del Nuovo Regno, all’interno del quale si sarebbero salvati gli uomini giusti».

Sono passati quasi duemila anni. Ma all’epoca, i tempi nuovi li si aspettava immediatamente, addirittura l’indomani.

Rilette così, fanno un altro effetto le parole del capitolo 7 dell’Apocalisse.

«Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani».

I giusti, vestiti di bianco, gridano, a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all’Agnello».

Chi sono, i giusti? Da dove vengono?

Uno degli anziani risponde, all’estensore del testo: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo Tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro».

Certezze: «Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l’Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi».

In altre parole: la redenzione, a portata di mano.

Dice Mauro Biglino: probabilmente i lettori dell’Apocalisse scalpitarono, impazienti. Quel testo era stato scritto proprio per loro.

La promessa: cancellare dal mondo l’ingiustizia, e farlo subito.

«Quelle attese messianiche erano quelle già espresse da Gesù, che presentava come imminente, anzi di fatto come già iniziata, l’instaurazione del Nuovo Regno. Luca, nel suo capitolo 17, gli fa dire:

“Il regno di Dio è in mezzo a voi”. La nascita del Nuovo Regno si sarebbe comunque concretizzata in quella stessa generazione».

Non è stato così.

Tipico, in fondo: era successo anche con la promessa del Grande Israele.

Il Grande Reset della verità

Chi è complottista? Chi vede complotti dappertutto o chi un complotto lo ordisce davvero? E che dire del grande Machiavelli, che raccomanda al “Principe” di saper essere leone ma anche volpe, capace cioè di complicate macchinazioni, per dissimulare all’occorrenza il suo reale intento, beffando gli avversari?

Oggi, specie nel grande mare del web, non manca chi tende a far discendere solo e sempre da oscure cospirazioni ogni grande evento della storia.

In questo modo, per chi governa la narrazione ufficiale, è facile liquidare – alla voce “complottista”, appunto – anche chi indaga seriamente su vicende poco chiare, certamente non spiegabili in modo incontrovertibile dalla versione ufficiale che ne è stata fornita.

È possibile scomodare casi clamorosi e ancora vicinissimi come l’11 Settembre, o la “fialetta di antrace” agitata all’Onu da Colin Powell per evocare le famose armi di Saddam. Ma la storiografia la ammette, l’esistenza di complotti? Eccome: e lo fa anche sulla base di documenti precisi, a lungo protetti dal riserbo e poi desecretati.

Solo per restare alla seconda metà del ‘900, è piuttosto recente la “declassificazione” del celebre incidente del Golfo del Tonchino, preteso casus belli all’origine della Guerra del Vietnam. È poi stata la stessa superpotenza statunitense ad ammettere, decenni dopo, che nessun natante nordvietnamita aveva mai sparato, in quelle acque, contro l’incrociatore statunitense Uss Maddox, il cui comandante nel lontano 1964 si era dichiarato vittima di un’aggressione.

Appena un anno prima, a Dallas, sotto il naso dell’apparato di sicurezza più rinomato del pianeta, era stato ucciso il presidente John Fitzgerald Kennedy. Per decenni, la versione ufficiale ha proposto una sola ipotesi: quella dell’azione solitaria condotta da un killer squilibrato, Lee Harvey Oswald. Sul caso, nel corso degli anni, quintali di libri e famosi film hanno esplorato possibili verità alternative. Complottismo?

Soltanto nel 2007, in punto di morte, a vuotare il sacco ha provveduto Howard Hunt, che nel 1963 era il “numero due” della Cia: al figlio, in un nastro registrato, ha consegnato la sua confessione. Kennedy, ha rivelato Hunt, era stato ucciso su ordine di quello che oggi viene spesso chiamato Deep State. Insieme all’Fbi, la Cia si era avvalsa di killer della mafia di Chicago. Uno di questi, James Files, ha ammesso di aver esploso il colpo decisivo, mortale.

Del caso Kennedy ha appena “riparlato” a modo suo, clamorosamente, un personaggio insospettabile: Bob Dylan. Il decano dei cantatutori, Premio Nobel per la Letteratura nel 2016, ha dedicato all’omicidio di Dallas un brano epico e monumentale, “Murder Most Foul”, nel quale – in modo cifrato, eppure chiaramente decodificabile – si mettono a fuoco i veri artefici del complotto.

Dettaglio: a stupire è anche la tempistica dell’uscita della canzone, proposta “worldwide” – in modo gratuito, sul web – proprio nei giorni dell’esplosione mondiale della pandemia. Kennedy e il coronavirus?

«Mettetevi al riparo», ha scritto Dylan sul suo sito Internet nel presentare il brano, come a suggerire una sconcertante correlazione tra i possibili “registi” dell’emergenza sanitaria e gli eredi del potere oscuro che, nel 1963, decise di assassinare il presidente della New Frontier.

Un uomo che evidentemente faceva paura, vista la sua intenzione di cambiare il pianeta, da cima a fondo, mettendone in discussione alcuni fondamenti politici, economici e finanziari. Obiettivo supremo: la valorizzazione dei diritti umani, ad ogni latitudine.

In una parola, giustizia: fine di una catena sterminata di sostanziali abusi.

Giustamente, gli storici si tengono lontani da qualsiasi rischio di “santificazione”, ricordando anche le ombre della presidenza Kennedy, dall’incidente della Baia dei Porci (la fallita invasione di Cuba, con l’intento di rovesciare Fidel Castro) alla conferenza panamericana di Punta del Este, che parve una concessione al tradizionale colonialismo imperialista delle multinazionali “yankee”, proiettate verso lo sfruttamento del cortile di casa, l’America del Sud.

Inevitabili equilibrismi di potere, per poi puntare davvero a un “cambio di paradigma” positivo, per l’umanità, come testimoniarebbe il carteggio segreto con Nikita Khrushchev, incluso il miraggio di porre

fine alla corsa agli armamenti e all'incubo nucleare della guerra fredda con l'Urss?

Sono tante, le voci che – in questo frangente storico – stanno emergendo, con l'intenzione di proporre pagine virtualmente decisive di una possibile storia “nascosta”.

Un nome tra i più celebri è quello dello scozzese Graham Hancock, notissimo al pubblico internazionale per i suoi rinomati bestseller.

A partire dalle piramidi egizie, la loro reale datazione e la vera funzione di quei monumenti, siamo dunque di fronte alla necessità di riscrivere completamente la storia?

Di recente, Biglino ha scelto di citare un autore italiano: Paolo Rumor. Un avvocato vicentino, esponente di una grande famiglia legata al mondo cattolico. Il suo libro, “L'altra Europa”, uscito nel 2010, raccoglie le memorie private del padre, Giacomo, a sua volta cugino di Mariano Rumor, più volte primo ministro italiano.

Cosa racconta, Paolo Rumor?

Un retroscena imbarazzante: l'ennesimo. Una precisa struttura di potere avrebbe segretamente orchestrato i destini del mondo intero, condizionando gli eventi storici attraverso la “sovragestione” occulta di dinastie, regni e imperi, fino agli Stati moderni e addirittura alla creazione dell'attuale Unione Europea. Sottinteso: quella “struttura” avrebbe anche controllato in modo ferreo l'informazione, dunque la narrazione ufficiale della storia.

Paolo Rumor spiega che suo padre era stato incaricato di rappresentare nientemeno che il Vaticano, nelle complesse trattative per la ricostruzione dell'Europa postbellica, avviate mentre la Seconda Guerra Mondiale era ancora in corso.

Giacomo Rumor, racconta il figlio, rispondeva direttamente a Giovanni Battista Montini: all'epoca, il futuro pontefice Paolo VI era il referente degli efficientissimi servizi segreti vaticani: organismo di cui molti, tuttora, probabilmente ignorano l'esistenza.

Ebbene: quei servizi segreti, unitamente ad analoghi apparati europei e statunitensi, avrebbero progettato l'Ue a partire dagli anni terribili della Battaglia di Stalingrado e dello Sbarco in Normandia.

Complottismo, ancora?

Mauro Biglino ha affrontato il tema direttamente, nel video “Le radici del Progetto” pubblicato il 20 novembre 2020 sul suo canale YouTube “ilveromaurobiglino”.

«Specie in una situazione come quella che stiamo vivendo – è la premessa – credo che conoscere il passato ci aiuti veramente a comprendere il presente, e forse anche a fare ipotesi sui possibili sviluppi futuri».

L'autore non si nasconde i rischi dell'impresa: «So bene che parlare di certi temi fa sì che si possa essere inseriti nella categoria dei cosiddetti complottisti».

Ma, appunto: una volta, “complottista” non era chi lo avesse ordito, un complotto?

Oggi, si sa, le cose sono cambiate.

«“Complottista” è passato a significare: colui che vede complotti, o che svela complotti, o addirittura – in modo denigratorio – chi vede complotti ovunque».

Non è così, sottolinea lo studioso: «Basti pensare a Rudolf Steiner, che già all'inizio del '900 parlava di élite che, in modo occulto, cercano di mettere in piedi e gestire programmi di controllo dell'umanità».

A quanto pare, però, l'atmosfera “apocalittica” della stagione planetaria del Covid sta cambiando, giorno per giorno, la tipologia delle informazioni che vengono veicolate. Fino ad arrivare all'impensabile.

«Ci sono altre persone, infatti, che non vedo come possano essere inserite nella categoria dei complottisti. Persone che, però, fanno affermazioni che sembrano tipiche del cospirazionismo».

Un nome su tutti: quello di monsignor Carlo Maria Viganò, arcivescovo cattolico e già nunzio apostolico negli Usa.

Nelle sue lettere aperte, rivolte a Donald Trump in prossimità delle presidenziali 2020, ha usato esplicitamente il termine “Grande Reset”.

Attenzione: «Quell'espressione non è tipica dei complottisti: è stata usata dalle grandi istituzioni, dall'Onu, dal Forum Economico Mondiale di Davos».

E non è il solo, Viganò: a esprimersi in quei termini è anche un altro esponente di primo piano del mondo cattolico. Si tratta di Livio

Fanzaga, presbitero dei Padri Scolopi, popolarissimo direttore di Radio Maria.

Quell'emittente, fa notare Biglino, è un network a diffusione mondiale, gestito da 20.000 volontari e seguito da 30 milioni di persone: trasmette in più di 70 nazioni, in oltre 50 lingue.

Facendo eco a monsignor Viganò, ricorda Biglino, Livio Fanzaga ha parlato di «colpo di Stato sanitario» e «colpo di Stato massmediatico».

L'accusa è frontale: un potere-ombra avrebbe quantomeno sfruttato il coronavirus nel modo più cinico, facendone il pretesto ideale per infliggere all'umanità un «nuovo paradigma», di tipo neo-schiavistico, fondato sulla paura e sul «totalitarismo» imposto da una sorta di regime psico-sanitario.

Strano, che – proprio ora – riaffiori anche il cognome Kennedy?

A parlare di cospirazione è infatti lo stesso Robert Kennedy, figlio di Bob Kennedy. Nell'estate 2020, il nipote del presidente assassinato a Dallas ha voluto ribadire le sue accuse, intervenendo a Berlino anche in ricordo dello storico discorso berlinese di suo zio, John, contro la dittatura.

Se però la dinastia Kennedy è pur sempre associabile alla politica, appare ben più insolita l'esplicita discesa in campo, sul terreno apertamente politico, di esponenti del mondo religioso come Viganò e Fanzaga.

Cosa aveva scritto, innanzitutto, monsignor Viganò? Parole di fuoco, per lanciare accuse inequivocabili.

«Siamo in un'ora in cui le sorti del mondo intero sono minacciate da una cospirazione globale: un piano globale, denominato Great Reset è in via di realizzazione». Secondo l'alto prelato, «ne è artefice un'élite che vuole sottomettere l'umanità intera, imponendo misure coercitive con cui limitare le libertà delle persone e dei popoli».

Nelle intenzioni dei suoi “registi”, sempre secondo Viganò, «questa crisi serve a rendere irreversibile il ricorso degli Stati a questo Grande Reset, dando il colpo di grazia a un mondo di cui si vuole cancellare completamente l'esistenza e lo stesso ricordo».

Lo stesso Viganò parla anche di “suicidio” della cultura occidentale. E dice: «Mentre ai cittadini sono negati i diritti

fondamentali, tutto questo avviene in nome di una emergenza sanitaria che sempre più si rivela come strumentale alla instaurazione di una disumana tirannide senza volto».

Carlo Maria Viganò si rende perfettamente conto della portata delle sue accuse, e dei rischi ai quali si espone chi le formula. Per contro, aggiunge, la nuda realtà è ormai sotto gli occhi di tutti: «Fino a qualche mese fa, era cosa facile sminuire come complottisti coloro che denunciavano quei piani terribili, che ora vediamo compiersi fin nei minimi dettagli».

In un altro intervento, ripreso anche in video, Viganò ha detto che questo “disegno”, che sarebbe gestito da un’élite occulta, avrebbe radici molto antiche.

Mauro Biglino fa notare che un giornalista autorevole come Aldo Maria Valli, storico vaticanista della Rai, nel suo blog ha ripreso i concetti espressi da Viganò, mettendo l’accento sulle origini di questo fenomeno, che andrebbero ricercate nei secoli scorsi.

Il nodo cruciale? Il controllo assoluto dell’informazione, della narrazione degli eventi.

«La gestione della storia è fondamentale, per chi vuole governare», sottolinea Biglino, che ricorda quello che George Orwell aveva scritto già nel 1948, nel celebre romanzo (“1984”) ora tornato drammaticamente attuale.

«Chi controlla il passato controlla il futuro, e chi controlla il presente controlla il passato», scrive Orwell, mettendo in bocca queste parole alla propaganda ufficiale – da incubo – che domina un mondo che, nella fiction letteraria, è ormai spaventosamente distopico.

Profezie?

Costatazioni: «Chi ha in mano il potere fa in modo di gestire le conoscenze che riteniamo di avere sul passato», sintetizza Biglino, che si sofferma su un aspetto decisivo: «Per Orwell, la manipolazione del passato ha anche lo scopo di salvaguardare l’infallibilità del potere, che nel romanzo è incarnato dal partito unico del Grande Fratello».

Infallibilità?

Certo: «Così si isola chiunque si permetta di dubitare di quanto viene raccontato, sul passato: quasi che si commettesse un reato di lesa maestà». Come dire: «Il passato è quello, e guai a chi lo tocca».

Attenzione: «Vale per i testi antichi e vale per la costruzione delle religioni, che sono basate su una certa interpretazione, dogmatica, degli scritti da cui vengono fatte derivare: interpretazione che non deve essere toccata».

Pensiamo che sia un atteggiamento moderno?

«Niente affatto: i semi di una certa concezione dell'umanità sono ben presenti già nella Bibbia».

In realtà, continua Biglino, il controllo sulle notizie che riguardano il passato è assodato da millenni: perché chi gestisce il potere sa bene che è fondamentale, la gestione della conoscenza relativa a fatti anche remoti.

Lo conferma un personaggio vissuto quasi duemila anni fa, il vescovo Eusebio di Cesarea, uno dei Padri della Chiesa.

Nella sua “Praeparatio Evangelica” – dice Biglino – Eusebio «scrive cose che fanno capire in quale situazione la nostra cultura viva, da secoli, e forse da millenni».

Constatazioni, appunto: «La situazione che oggi analizziamo, nel presente, in realtà ha radici e motivazioni molto antiche».

Eusebio cita gli scritti del greco Filone di Byblos, vissuto a cavallo tra il I e il II secolo dopo Cristo. A sua volta, Filone studiò i testi di Sanchuniaton, sacerdote fenicio del XII secolo avanti Cristo: «Siamo quindi a 3.200 anni fa».

Cosa scrisse di aver scoperto, Sanchuniaton? La manipolazione smaccata della realtà storica: la sparizione dei fatti, la loro sostituzione con verità di comodo.

Il fenicio «studiò gli scritti di Taaut, sapendo che tra tutti gli uomini vissuti sotto il sole era stato il primo, ad aver inventato la scrittura, ad aver scritto dei libri e ad aver posto le fondamenta del “logos”».

Chi era, Taaut?

«Dagli egiziani, egli era stato chiamato Touth, dagli abitanti di Alessandria Toth, e dai greci – nella loro lingua – Hermes».

Aggiunge Eusebio: «Per quanto riguarda i giudei, le notizie più attendibili sono narrate da Sanchuniaton di Berito», località vicino all'attuale Beirut. E il libanese Sanchuniaton «aveva avuto tra le mani

le memorie redatte da Jeròmbalo, sacerdote del dio Yehwò», che per Biglino non è altri che Yahweh, il cosiddetto Dio biblico.

Ecco il punto: Sanchuniaton accusa gli scrittori delle epoche successive, i quali «in modo falso e arbitrario» avrebbero «interpretato in maniera allegorica, e fondandosi su spiegazioni e teorie fisiche, e perciò snaturandoli, i miti riguardanti gli dèi».

Lo storico ellenico Filone, citato dal vescovo Eusebio, «si serve dunque della narrazione del sacerdote fenicio per screditare l'allegorismo».

Messaggio: non fidatevi delle interpretazioni che invocano il linguaggio figurato.

«Chiunque si occupi di tema biblico – afferma Biglino – sa benissimo quanto l'allegoria e la metafora vengano utilizzate per interpretare la Bibbia, e per farle dire cose che la Bibbia non dice».

Lui, Mauro Biglino, lo ripete da dieci anni: «Se l'Antico Testamento lo leggiamo letteralmente, scopriamo cose che l'allegoria e la metafora, da secoli, ci tengono nascoste».

A quanto pare, «era una tecnica utilizzata già allora: lo conferma un insospettabile Padre della Chiesa come, appunto, Eusebio di Cesarea».

Una denuncia esplicitamente formulata.

«I più recenti scrittori che si sono occupati di storia sacra hanno ripudiato i fatti avvenuti in principio», scrive Eusebio, citando Sanchuniaton attraverso Filone. «E dopo aver inventato allegorie e miti, che combinarono in modo tale da ricondurli a fenomeni cosmici, istituirono dei misteri e li avvolsero in una oscurità così densa, che non era possibile vedere facilmente i fatti realmente avvenuti».

Lo si fa ancora adesso, rimarca Biglino: succede, quando si sostiene che in realtà gli antichi interpretassero in modo simbolico i fenomeni cosmici.

Qui però si va oltre: si parla della “invenzione” di allegorie e miti, e della “istituzione” dei misteri. In pratica, secondo il fenicio, una cortina fumogena appositamente prodotta per occultare la verità.

Lo stesso Filone, aggiunge Eusebio, racconta in che modo Sanchuniaton avrebbe scoperto la grande impostura.

«Imbattutosi in certi libri segreti, che erano stati fino ad allora nascosti nei penetrali del Tempio di Amon, si dedicò al loro studio per

comprendere tutte quelle cose che non a tutti era dato conoscere».

Per Biglino, è una prova schiacciante: «La conoscenza del passato deve essere necessariamente riservata a pochi. Alle masse, dev'essere data un'interpretazione funzionale al potere». È utile sottolineare, ancora, la cronologia di queste rivelazioni letterarie: Eusebio scrive tra il III e il IV secolo dopo Cristo, e Filone di Byblos tra il I e il II, mentre Sanchuniaton è del XII secolo prima di Cristo.

Alla fine, Sanchuniaton «tolse di mezzo i miti e le allegorie in cui erano stati avvolti i tempi primitivi». I sacerdoti che vissero dopo di lui «vollero nascondere nuovamente la verità e ritornare al mito: da allora, ebbero origine i misteri».

Quei sacerdoti, ricorda Biglino a scanso di equivoci, non erano come quelli di oggi: non dovevano cioè “portare le anime a Dio”. «Erano la casta che si occupava degli interessi (materiali) delle cosiddette divinità».

Nelle opere citate sempre da Eusebio, Filone fornisce un'ulteriore declinazione speculativa, sul piano culturale, della colossale manipolazione di cui parla Sanchuniaton.

I greci, scrive, dapprima si appropriarono della maggior parte dei miti creati a tavolino dall'antica casta sacerdotale. Poi, «dopo averli adornati in vario modo, li trasferirono nelle tragedie: e, pensando di sedurre gli uomini mediante il fascino delle favole, li abbellirono in tutti i modi possibili».

L'accusa finisce per travolgere gli stessi fondamenti della grande cultura letteraria ellenica.

«Traendo spunto da queste narrazioni – scrive lo storico di Byblos – Esiodo e gli altri poeti composero le loro teogonie, gigantomachie, titanomachie e vari altri racconti».

Spiazzante? Eccome.

«I nostri orecchi, abituati fin dall'infanzia alle loro invenzioni e martellati ormai da tanti secoli da queste fantasie, custodiscono quasi come un deposito la materia favolosa, trasmessa da queste favole».

Fiabe, spacciate come storie autentiche per occultare la verità?

Un vero peccato, oltretutto, perché i fatti narrati nel racconto originario – osserva Biglino – sono convincenti in sé: e sono anche più affascinanti delle allegorie con cui si è cercato di intorbidirli.

«Non è complottismo, ma una tecnica ampiamente utilizzata per “gestire” il passato, controllare il presente e programmare il futuro».

Una “tecnica” di cui dà conto Eusebio, citando sempre Filone: «Rafforzate dal tempo», quelle invenzioni fiabesche «sono diventate un patrimonio di cui assai difficilmente ci si può disfare, tanto che la verità sembra una fantasticheria, mentre i racconti contraffatti sembrano avere tutti i caratteri della verità».

Si domanda Biglino: non è forse la descrizione di ciò che stiamo vivendo oggi?

Controllare il passato per ipotecare il futuro

Era un martedì, il 10 marzo 2020. Primo paese al mondo dopo la Cina, toccava all'Italia sperimentare l'estrema durezza del cosiddetto lockdown.

Tutto chiuso, spostamenti vietati, milioni di cittadini confinati tra le pareti domestiche, costretti a non lavorare. Le città deserte, in un immenso silenzio sospeso. Motivo della decisione: il dilagare dell'epidemia di coronavirus.

In un singolare video, girato da casa in pieno "coprifuoco", Mauro Biglino ha fatto notare dettagli illuminanti, citando fonti scientifiche: in poche settimane di blocco dei trasporti, nella primavera 2020, l'atmosfera terrestre si era ripulita sensibilmente.

Nonostante l'allarme ecologico mondiale reiterato con insistenza negli ultimi anni, è come se alla Terra fosse bastata una manciata di giorni per rimettersi in sesto: secondo i tecnici indiani, a lungo andare sarebbe potuta diventare potabile addirittura l'acqua del Gange.

Gli storici ricordano che, durante la cosiddetta Piccola Era Glaciale, nel Seicento, d'inverno si poteva pattinare a Parigi sulla Senna gelata, mentre sulla superficie ghiacciata del Tamigi, a Londra, si allestivano mercati. Per contro, nel cosiddetto Periodo Caldo del Medioevo, tra il 900 e il 1200, la temperatura era mite anche in Islanda, mentre in Inghilterra si coltivava la vite.

E' lecito sospettare che qualcuno, periodicamente, manipoli in modo nascosto determinanti eventi, per lanciare messaggi destinati a trasformare profondamente la società?

Di Grande Reset hanno parlato esplicitamente anche svariate fonti ufficiali: nel giugno 2020 è stata Kristalina Georgieva, direttrice del Fondo Monetario Internazionale, a considerare una straordinaria «opportunità» la paralisi economica mondiale indotta dall'emergenza pandemica.

Una formidabile accelerazione, verso la «grande trasformazione» basata sul digitale e sull'economia "green".

Con l'economista tedesco Klaus Schwab, presidente del Forum di Davos (sua la paternità del neologismo "Great Reset") si sono schierati anche esponenti di vertice della Banca Mondiale, influenti politici del Regno Unito e degli Usa, grandi cervelli dell'industria e della finanza. Possibile obiettivo: sfruttare la crisi pandemica per "resettare" il modello economico, sostituendolo con il cosiddetto Green New Deal.

Questo modello sarebbe dominato dai colossi di quello che Shoshana Zuboff, docente della Harvard Business School, ha chiamato «capitalismo della sorveglianza». Strategico, il ruolo dei cosiddetti "big five" della tecnologia: Facebook, Google, Amazon, Apple e Microsoft. Con la progressiva digitalizzazione della vita quotidiana, i maggiori player del web «sono destinati a penetrare con sempre maggiore invasività e capacità di controllo nell'esistenza degli esseri umani».

Controllare moltitudini: ha qualcosa a che fare, con la Bibbia?

La risposta di Mauro Biglino è nettissima: questa tendenza non è solo di oggi. Basta leggere certi passi dell'Esodo, o del Deuteronomio.

Lo studioso ci arriva per gradi, a tracciare parallelismi così "verticali". Com'è possibile che lo stesso schema possa riproporsi, almeno nei suoi assunti fondamentali, attraverso migliaia di anni?

Una suggestiva riposta sembra contenuta nel saggio "L'altra Europa", quello di Paolo Rumor: tutto diventa improvvisamente più comprensibile, se si ipotizza che le vicende umane siano pilotate da una sapiente regia occulta, affidata a pochissime persone, capaci di tramandarsi il potere in modo praticamente dinastico.

Credibile?

Lo stesso Rumor, correttamente, spiega: il libro è tratto dalle memorie del padre, Giacomo, che a un certo punto fu messo al corrente dell'esistenza di quella misteriosa "entità". Una ristrettissima élite, che avrebbe dominato il pianeta in modo ininterrotto, per migliaia di anni, con radici addirittura nell'antichità mesopotamica.

Un esperto come Loris Bagnara, che al libro di Rumor ha contribuito, conferma che la toponomastica citata da Rumor è perfettamente coerente con la geografia storica di quella parte di Medio Oriente, lungo il Tigri e l'Eufrate.

Un altro esperto, l'eminente politologo italiano Giorgio Galli (lui pure tra i co-autori del volume) conferma che i potenti personaggi

citati da Rumor, anche quelli non in primo piano, ebbero effettivamente un ruolo determinante, nella costruzione “segreta” della futura Unione Europea, con decenni di anticipo sugli eventi poi noti al grande pubblico.

Ma chi era, la fonte di Giacomo Rumor?

A rivelargli l’esistenza della fantomatica “struttura”, composta da poteri invisibili, sarebbe stato un notissimo politico francese, l’esoterista Maurice Schumann, tra i fondatori del gollismo.

Stando a Schumann, in base a quello che avrebbe rivelato a Giacomo Rumor, certe operazioni di portata mondiale sarebbero state un gioco da ragazzi: in pratica, la sedicente “struttura” non avrebbe mai fatto altro.

Sovragestione globale: guerre, imperi e rivoluzioni, conquiste tecnologiche. E controllo del sapere: diffusione graduale di ideologie, credenze, informazioni.

Una cosa come il Grande Reset? Figurarsi: ordinaria amministrazione, o quasi.

Tornando alla cronaca: risale al 2015 il documento delle Nazioni Unite chiamato “Agenda 2030”. Gli obiettivi sono di portata epocale, secondo l’interpretazione di un analista controcorrente come lo statunitense William Engdahl: si vorrebbe creare un mondo «con uguaglianza di reddito, uguaglianza di genere, vaccini per tutti sotto l’egida dell’Oms e della Cepi», ovvero la “Coalizione per le Innovazioni sulla Prevenzione Epidemica” lanciata nel 2017 sempre dal Forum Mondiale di Davos, in collaborazione con la Fondazione Gates.

In un’analisi che non si discosta da quella che avrebbe poi offerto lo stesso monsignor Viganò, Engdahl “vede” l’ennesima distopia elitaria: una sostanziale erosione dei redditi della classe media, per consentire la riduzione di consumi ed emissioni.

Niente di così diverso, peraltro, dalle tesi proposte – a partire dal remoto 1968 – da un cenacolo particolarmente influente come il Club di Roma, fondato dal manager italiano Aurelio Peccei. Un allarme che ha avuto una vastissima risonanza: l’umanità avrebbe dovuto frenare le sue ambizioni e i suoi consumi, per mitigare l’impatto ambientale causato dalla sovrappopolazione del pianeta, in un mondo che sarebbe

uscito per sempre dalla fame e dalla scarsità. In altre parole: proprio il recente benessere, conquistato via via da miliardi di individui, avrebbe messo in pericolo l'ecosistema terrestre.

Ora, a quanto pare, l'attualità di quelle previsioni sembra letteralmente esplosa.

Data la struttura del nuovissimo "capitalismo della sorveglianza" che oggi si andrebbe creando, l'evocata "uguaglianza di reddito" – sempre secondo William Engdahl – non potrebbe che tradursi in una deprimente uguaglianza verso il basso, con il trasferimento del reddito sottratto alla base e dirottato verso il vertice della "piramide".

Secondo gli analisti di un istituto bancario mondiale come Ubs, il quadro è tale per cui il mondo post-pandemico «si presenta con una concentrazione della ricchezza tornata ai livelli del 1905», cioè all'epoca in cui «le battaglie per i diritti del lavoro e per i salari erano ancora agli albori».

Siamo di fronte a un disegno da "fine della storia"? Si può credere a un economista come Peter Peter Koenig, già impegnato nella Banca Mondiale e nella stessa Oms, quando sostiene che l'allarme mondiale pandemico, in fondo, sarebbe funzionale ai piani dell'élite che regge le fila dell'economia e della politica?

Punti di vista, naturalmente. Senza dimenticare una celebre dichiarazione del principe Carlo d'Inghilterra, secondo cui le onde d'urto innescate dalla crisi pandemica «potrebbero rendere le persone più ricettive alle grandi visioni del cambiamento».

Proprio di famiglie reali, sottolinea Mauro Biglino, parla il testo di Paolo Rumor dato alle stampe per la prima volta nel 2010.

Il libro menziona «una tradizione esoterica» molto particolare, «che si collega alla convinzione che la storia della specie umana sulla Terra sia molto più antica, e susciti molte più controversie di quanto ritenga la scienza ufficiale».

Riletto oggi, Rumor lascia di stucco.

«Esisteva, e forse esiste ancora – a un livello molto alto e diverso da quelli conosciuti – un gruppo (o un'entità) che lavorava e lavora ad un progetto importante», per l'Europa e non solo.

Secondo l'autore, i membri di quell'élite occulta «non esitano a ricorrere a tecniche di suggestione, o dissimulazione, per pilotare

l'opinione pubblica, le sue aspettative, le sue aspirazioni mentali, e conseguentemente far accettare cambiamenti strutturali che coinvolgono le comunità nazionali».

Quanto ai singoli governi, scrive sempre Rumor, non sembrano avere «la capacità di interferire con la citata programmazione». Idem i partiti politici: «In realtà vengono tenuti totalmente esclusi da quella che, in gergo, viene chiamata la Grande Opera», termine mutuato dal lessico ermetico della tradizione alchemica, familiare ai circuiti iniziatici.

E in cosa consisterebbe, la citata Grande Opera?

«Il progetto prevede che l'Europa venga retta da una leadership morale, impersonata da alcuni appartenenti a rami di antica nobiltà, che affonda le proprie radici in un passato lontano, in parte di estrazione ebraica».

Rumor la legge come «una sorta di struttura trasversale, che funge da catalizzatrice a determinate decisioni contingenti di natura economica, sociale e politica, in concomitanza con certi momenti storici importanti».

E a quando risalirebbe, questa “entità”?

«Esisteva già, praticamente, all'alba della civiltà, nonostante sia quasi imbarazzante, la stessa enunciazione di un tale fatto».

“Imbarazzante” è l'aggettivo giusto.

«Non posso che esprimere il mio stupore – confessa Rumor – dinanzi all'asserzione che una parte più o meno rilevante della storia dell'Occidente sia stata e sia tuttora abilmente e profondamente influenzata da poche menti sovrastanti».

Rumor e il Grande Reset?

Lo stesso Mauro Biglino invita a riflettere, con mente aperta, su alcune delle novità che si vanno affacciando nel nostro orizzonte, in tempi rapidissimi.

«Lo stesso Viganò accenna alla possibilità di arrivare a una sorta di “reddito garantito”, in cambio di contropartite relative alla cessione di parte della nostra libertà».

Biglino menziona la Germania di Angela Merkel, dove infatti è partito un primo progetto: a 120 cittadini, per tre anni, verranno elargiti 1.200 euro al mese, a patto che non lavorino. «L'esperimento serve a

verificare il grado di soddisfazione che possono provare persone che vengano mantenute, purché rinuncino ad una serie di libertà». Non è neppure una novità assoluta:

«Si tratta di un esperimento già tentato in Canada, poi in Finlandia: ora riparte in Germania, con finalità precise».

Tutto questo, aggiunge Biglino, fa pensare che, alla base del controllo esercitato dai pochi sui molti, ci sia una particolare concezione dell'umanità. «Cioè: l'umanità vista un po' come una mandria, o un insieme di mandrie, tenute in recinti le cui forme e dimensioni possono essere variate, in funzione degli obiettivi di chi governa. Saremmo quindi controllati in questo modo, e considerati come animali».

Zootecnia: ma dove sarebbe, l'eventuale addentellato con la materia che Biglino studia da decenni?

Eccolo: «Nella Bibbia, gli Elohim che hanno “fabbricato” l'umanità l'hanno considerata come una sorta di specie animale (quale siamo) particolarmente evoluta: una specie animale che poteva essere utilizzata perché resa in grado di comprendere ed eseguire ordini via via più complessi, man mano che la specie veniva da loro perfezionata».

Umanità “fabbricata”?

Biglino non è il solo, a condividere questa ipotesi. Nel 1996, quando venne clonato l'embrione da cui nacque la pecora Dolly, i rabbini non si scandalizzarono.

La clonazione genetica? È già chiaramente presente nella Bibbia, disse il professor Egaël Safran, docente di etica medica all'università di Gerusalemme: «Basta vedere come sono venuti al mondo Adamo ed Eva».

Zootecnia biblica, dunque? E che relazione avrebbe, con l'ipotetica “grande manipolazione” che sarebbe in corso oggi, all'ombra del Grande Reset?

«A me – premette Biglino – interessa rilevare i semi di questa concezione dell'umanità, intesa come una serie di individui su cui delle menti (che si considerano elevate, e forse lo sono pure) ritengono di avere il diritto di governare a loro piacimento». Onestamente, «significa anche considerarci abbastanza poco: significa mercificare la

nostra posizione, e quindi considerarci soggetti in grado di produrre ricchezza, se opportunamente diretti».

Al solito, Biglino preferisce lasciar parlare direttamente la Bibbia.

Deuteronomio, capitolo 15.

Yahweh dice, al popolo che si è scelto: «Tu dominerai molte nazioni, ma su di te esse non domineranno».

Già in questo passo, premette lo studioso, «si introduce il concetto di una élite», inserita nell'umanità in posizione dominante.

«Come lo stesso Rumor – precisa Biglino – non faccio considerazioni sul fatto che questo possa essere giusto, o meno. Voglio soltanto raccontarvi delle storie e mettervi a disposizione dei contenuti, sui quali voi possiate fare i vostri autonomi ragionamenti».

Per arrivare a questa gestione dell'umanità, aggiunge lo studioso, «bisogna che noi uomini siamo considerati come merce, come strumenti da utilizzare».

Quali sono, dunque, i semi di questa concezione?

«Nella Bibbia si parla spesso di censimenti: non essendo affatto onnisciente, Yahweh aveva bisogno di censire la sua popolazione, per verificarne la consistenza. Soprattutto, a Yahweh occorreva sapere su quanti maschi validi potesse contare, per combattere le sue guerre di conquista».

A questo proposito è estremamente esplicito il Libro dell'Esodo.

Nel capitolo 30, si leggono le seguenti istruzioni: «Quando farai la rassegna dei figli di Israele per il censimento, ciascuno pagherà il riscatto per la propria vita a Yahweh, nell'atto del censimento», e questo «perché non li colpisca un flagello, quando saranno passati in rassegna».

«Cioè, il “capo” dice: nel momento in cui ti censisco, tu mi paghi; altrimenti, ti colpisco con un flagello».

Sorride, Biglino.

«Capite, qual è il concetto di proprietà sugli individui?».

A ciascuno il suo prezzo.

«Chiunque sarà recensito pagherà un mezzo siclo», pari a circa 10 grammi d'argento. «Questo mezzo siclo sarà un'offerta, per Yahweh».

Tassazione obbligatoria per chiunque, dai vent'anni in su, senza distinzioni di censo: «Il ricco non darà di più né il povero di meno».

Insiste Biglino: «È un concetto duro: io ti censisco e tu mi paghi, perché la tua vita è mia. Tu la puoi riscattare pagandola, e io – il preteso Dio spirituale, trascendente, onnisciente, onnipotente – mi arricchisco con il tuo argento».

Chiaro, no?

«Questo ci fa capire quanto i semi del passato siano presenti nell'attualità, e quanto questo ci aiuti a intuire – almeno a livello ipotetico – che cosa ci stanno forse preparando, per il futuro».

Come dire: vietato scandalizzarsi, se qualcuno paventa chissà quali esiti distopici, lungo le direttrici dell'incombente Grande Reset. Niente che non sia già accaduto, in ogni caso. Niente di estraneo, soprattutto, alla concezione “proto-zootecnica” che si potrebbe intravedere, alla lettera, nell'Antico Testamento.

Ed eccoci, finalmente: siamo entrati, e in modo piuttosto diretto, nella trattazione biblica per la quale Mauro Biglino è diventato un autore di bestseller.

Gli stessi giorni che stiamo vivendo, con ogni probabilità, facilitano una rilettura estremamente “attuale” dell'Antico Testamento.

Pagine da cui emerge che i primogeniti (umani, ma anche quelli degli animali considerati “impuri”) vengono messi sullo stesso piano: «Sono destinati a Yahweh, ma possono essere riscattati con un'offerta di denaro».

In questo caso, dice Biglino, «arriviamo a una mercificazione addirittura spaventosa delle persone».

Sempre in Deuteronomio, si legge che «il Signore disse a Mosè: parla ai figli di Israele, e di' loro: se un uomo vuole sciogliere un voto, ecco la stima che dovrai fare delle persone votate al Signore».

Cioè: se qualcuno aveva contratto dei debiti e quindi aveva offerto se stesso al Tempio, cioè al “demanio” dell'epoca, se poi voleva riscattarsi gli sarebbe toccato saldare il conto secondo un tariffario precisissimo.

«La stima di un maschio dai 20 ai 60 anni sarà di 50 sicli d'argento».

Tanto valeva, la libertà di un uomo fisicamente in forze.

«Se si tratta di una donna, la tua stima sarà di 30 sicli». Ancora: «Se si tratta di una persona dai 5 ai 20 anni, la tua stima sarà per il

maschio di 20 sicli, e per la femmina di 10 sicli».

E i piccoli?

«Se si tratta di un bambino da un mese a 5 anni, il valore del maschio sarà di 5 sicli d'argento, e quello della femmina sarà di 3 sicli d'argento».

Inevitabile, la “svalutazione” per gli individui anziani. Ma anche qui, con una netta distinzione tra uomini e donne: «Se si tratta di una persona dai 60 anni in su, se è maschio il suo valore sarà di 15 sicli, se è femmina sarà di 10 sicli».

Ricapitolando: un maschio in salute, nel pieno vigore fisico, “vale” 50 sicli, mentre se è ormai anziano ne “vale” appena 15.

«Se questa non è mercificazione, ditemi voi di che cosa si tratta: è valore in denaro dato alle persone, che vengono trattate come merce».

Poi, certo, si dirà che in altre parti della Bibbia pare che Yahweh dica altre cose. «Pare, sì – specifica Biglino – ma le dice sempre in relazione ai suoi, cioè agli israeliti, che distingueva nettamente da tutti gli altri esponenti dell'umanità».

Nel Deuteronomio, comunque, il discorso non è equivocabile. E in altri libri, sempre dell'Antico Testamento, c'è un valore attribuito anche ai beni cosiddetti “sacri”, cioè riservati esclusivamente a Yahweh.

Basta leggere il Levitico, capitolo 6.

«Se qualcuno commette una frode, e pecca per inavvertenza riguardo alle cose consacrate al Signore – è scritto – porti come sacrificio di riparazione un capro del gregge, senza difetto, da valutare in sicli d'argento; quello che ha detratto da ciò che è sacro, lo paghi aggiungendovi un quinto».

Cioè: se hai preso qualcosa, dai beni messi da parte per Yahweh, ne devi restituire il valore equivalente, più il 20%.

«Quindi: le “cose sacre” sono completamente mercificate, e con l'aggiunta di quella che, qui in Italia, chiamiamo Iva».

L'antenata dell'Imposta sul Valore Aggiunto (in inglese Vat, “value-added tax”) ricompare nel capitolo 23 del Levitico.

«Chi per inavvertenza abbia mangiato una cosa sacra, restituisca al sacerdote il valore della cosa sacra, aggiungendovi un quinto».

Ancora una volta, immediatamente, la “cosa sacra” viene rivalutata finanziariamente del 20%.

E questo, aggiunge Biglino, vale per tutto: anche per le abitazioni.

Sempre il Libro del Levitico, al capitolo 27, scrive che «quando un uomo consacra al Signore la sua casa», magari perché doveva pagare un debito al Tempio-demanio (il fisco), «il sacerdote ne farà la valutazione: e, buona o cattiva che sia, la valutazione del sacerdote dovrà essere accettata. Se il consacrante vuole riscattare la sua casa, aggiunga un quinto della somma valutata, e la casa sarà sua».

Riecco l’immancabile 20%, applicato anche alle transazioni immobiliari.

È il denaro, il valore insindacabile.

Tutto ha un prezzo. Anche le persone. Quanto poteva valere, un individuo? Al massimo 50 sicli d’argento, nella migliore delle ipotesi: a patto che fosse maschio e in piena salute, nell’età giusta per lavorare e combattere.

«Tutto questo – riassume Biglino – ci fa capire come un sistema parta dall’antichità (la Bibbia), e venga ipotizzato anche da famiglie politiche importanti, come quella di Rumor».

E che dire delle rivelazioni di Sanchuniaton, riprese da Filone di Byblos e dal vescovo Eusebio di Cesarea?

Controllo ferreo sulla società, a cui viene imposta una determinata narrazione, artificialmente fabbricata: lo dice un autore del 1200 avanti Cristo.

Sembra dunque affiorare «un sistema che si è davvero protratto nei secoli», stando almeno alle testimonianze di voci diversissime tra loro: Rudolf Steiner e monsignor Viganò, il direttore di Radio Maria, lo stesso Rumor, Filone, Eusebio.

«Questo sistema dice: io controllo il passato, e attraverso la gestione delle conoscenze del passato gestisco il presente e programmo il futuro».

Non è tutto.

«Attraverso la gestione della conoscenza del passato, io garantisco e documento anche la mia infallibilità». E se qualcuno dissente, peggio per lui: sarà duramente combattuto.

Biglino se n'è accorto a sue spese, a partire dalla pubblicazione delle sue prime opere, cominciando dagli esordi, nel 2010.

Titoli eloquenti: “La Bibbia non parla di Dio”, “Il Dio Alieno della Bibbia”, “Non c'è Creazione nella Bibbia”, “La Bibbia non è un libro sacro”.

Guai a contestarla, l'infallibilità della versione ufficiale: «Chi cerca di metterla in discussione, sia pure in modo rigorosamente documentale, viene ostracizzato: e viene (comprensibilmente) attaccato, in tutti i modi possibili. Perché l'infallibilità deriva proprio da questa gestione della conoscenza del passato che, almeno nella sua sostanza, deve rimanere immutata».

Intendiamoci: Mauro Biglino non si occupa affatto, di Great Reset. Semplicemente, si pone domande. E le possibili risposte va a cercarle in un insieme di libri scritti almeno 2.500 anni fa.

È proprio questo a fare di lui un autore così interessante, e oggi così seguito: sono oltre 300.000, sul web, le voci che oggi lo menzionano.

Cos'ha fatto, di sensazionale?

«Proprio niente, credetemi. A volte, anzi, ho la sensazione di fare il “mestiere” più stupido del mondo».

E sarebbe?

«Leggere la Bibbia. Non c'è bisogno di inventare nulla: quello che racconta l'Antico Testamento è più che chiaro. È tutto esplicito, senza bisogno di evocare eventi misteriosi e inspiegabili».

Sarà per questo, che dà così fastidio sentir leggere cosa scrive davvero, la Bibbia?

Gli esordi: tutto cominciò con la traduzione della Genesi

«Io controllo il passato, e attraverso la gestione delle conoscenze del passato gestisco il presente e programmo il futuro».

Possibile?

Se uno ruota il mappamondo, non ricava risposte particolari. Immagini drammatiche, in televisione, mostrano l'inesorabile liquefazione della calotta artica.

Siamo noi, quell'orso polare alla deriva su una zattera di ghiaccio, in mezzo agli iceberg?

Il passato ha l'aria di essere uno strano "libro", letteralmente sterminato, e in fase di continua riscrittura.

A proposito: sicuri del fatto che siamo alle prese con un declino climatico senza precedenti? C'è chi fa immancabilmente notare che la Groenlandia, uno dei paesi freddissimi degli orsi bianchi, nasconde nel suo stesso nome una specie di enigma: l'espressione vichinga Grönland significa Terra Verde.

Attenti, avvertono gli ecologisti: solo i "negazionisti" che svalutano l'emergenza climatica possono credere che la Groenlandia sia stata davvero "verde", beneficiata da un clima mite. E raccontano che la storia della Terra Verde sarebbe stata coniata dal transfuga norvegese Erik il Rosso, per convincere i suoi a seguirlo in mezzo a quelle lande già molto inospitali mille anni fa.

Per contro, non manca chi segnala le mappe rinascimentali che – in modo sbalorditivo – riproducono con precisione millimetrica la geografia dell'Antartide, evidentemente notissima già nel 1400. Attenzione: il continente antartico riprodotto da Leonardo da Vinci è completamente libero dai ghiacci.

Orsi bianchi e pinguini: ha qualcosa da svelarci, la storia naturale degli animali-simbolo che vivono agli antipodi del pianeta, attorno ai due poli?

Solo nel 2014, alcuni geofisici si sono convinti che la Terra sarebbe stata letteralmente travolta da una catastrofica pioggia cometaria, che avrebbe sconvolto il clima del pianeta circa 12.000 anni fa.

Un altro “reset”, di proporzioni apocalittiche, che avrebbe prima oscurato il Sole procurando un lunghissimo inverno durato cent’anni, per poi sciogliere le calotte polari e determinare l’innalzamento del livello degli oceani? Il cataclisma avrebbe sommerso città rivierasche come quelle che ora stanno emergendo, alla vista, dai fondali costieri dell’Oceano Indiano.

Domande che si aggiungono a domande, se si legge il libro di Paolo Rumor: l’autore infatti colloca in quella specie di Anno Zero l’inizio della nostra storia tracciabile, o almeno presumibile. Storia che sarebbe stata controllata, in modo più che riservato, dalla fantomatica “entità” che, infine, dopo aver generato imperi dinastici e grandi civiltà, sarebbe giunta a progettare nientemeno che l’attuale modernità, incluso l’ordinamento europeo nel quale viviamo.

Stati, religioni, guerre, credenze arcaiche e faticosi progressi. Qualcuno lo controlla davvero, il passato, per controllare il presente e plasmare il futuro?

Una suggestione particolarmente verticale la offre il libro “La Bibbia non l’ha mai detto”, che Mauro Biglino ha scritto nel 2017 con Lorena Forni, filosofa del diritto e docente universitaria a Milano.

La scoperta: non abbiamo idea di quanto la Bibbia – teoricamente, un testo religioso – condizioni, a nostra insaputa, molti fondamenti del nostro attuale vivere civile: le stesse leggi, promulgate dagli Stati laici.

L’altra notizia ha un carattere quasi umoristico: sarebbe bello, se l’Antico Testamento affermasse davvero quello che ai giuristi sembrò di scorgervi, in tema di morale pubblica.

Presero invece una colossale cantonata?

Mauro Biglino risponde nel solito modo: sfogliando quelle pagine e rileggendole in originale.

Un esercizio spiazzante, che lascia sgomenti.

Nessuna traccia, tra quei versetti, di un’etica paragonabile alla nostra. E nemmeno della nozione di spiritualità: un concetto che peraltro è estraneo alla stessa cultura ebraica antica, che non contemplava affatto l’idea di una possibile vita dopo la morte.

Lo ha ricordato un sacerdote di vasta cultura come il cattolico Don Ermis Segatti, teologo universitario, intervenuto nel 2016 in un forum sugli studi di Biglino, in un'aula milanese gremita da 600 appassionati.

Una giornata piena di sorprese: accanto a Biglino, oltre a Segatti, altri autorevoli esponenti del pensiero religioso contemporaneo. L'arcivescovo ortodosso Avondios, il biblista valdese Daniele Garrone e il Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino, Ariel Di Porto.

Tra le frasi più eclatanti, risuonate in quella sede, la seguente: non si capisce da quale passo della Bibbia l'apostolo Paolo abbia potuto trarre l'idea del peccato originale.

Prego?

Ma non è proprio su quel preteso "incidente" che si fonda l'intero Cristianesimo, inteso come storica redenzione dell'umanità, colpevole di quell'iniziale mancanza?

Ecco, appunto. L'effetto è stordente: per duemila anni siamo vissuti nell'interpretazione di una storia che, secondo gli stessi esponenti della cultura religiosa, in realtà sarebbe basata su un sostanziale equivoco?

E oltretutto: se davvero è così, perché l'equivoco non è stato ufficialmente chiarito? Ha forse a che fare, anche quello, con la rappresentazione convenzionale del passato, utilizzata per amministrare il presente e incanalarlo verso un futuro altrettanto controllabile?

Mauro Biglino, sorride, maneggiando il librone che ha letto e riletto, studiato, e infine tradotto.

«Le mie», dice, «restano ipotesi: rigorosamente fondate, certo, sulla testualità dell'ebraico antico».

Il credente ritiene ancora che quel libro racconti che un Dio unico, onnipotente ed eterno, abbia creato dal nulla i cieli e la Terra?

Sbagliato: senza nulla togliere alla possibilità dell'esistenza di una divinità creatrice e trascendente, è bene sapere che in quel libro c'è solo scritto, letteralmente, che una pluralità di individui chiamati Elohim avrebbero risistemato una determinata porzione di territorio, separando le acque dai terreni coltivabili. Qualcosa che può ricordare la costruzione di una diga?

Via, siamo seri.

Mauro Biglino è serissimo. E da dieci anni ripete lo stesso gesto. Apre quel libro, e raccomanda: leggetelo. Non limitatevi a farvelo

raccontare.

Come si incespica, nella verità? O meglio, nella nuda verità testuale? Ovvio: frequentando la lingua madre di quei versetti.

Un'avventura cominciata parecchi anni fa, nel caso del traduttore italiano. La sua colpa? La curiosità, già divorante ai tempi del liceo.

Il greco, il latino.

«È così: le lingue antiche mi hanno sempre appassionato, fin dai banchi di scuola».

Poi, la svolta: l'incontro con l'ebraico biblico. Destino?

«Dipende dai punti di vista: in realtà, mentre studiavo l'ebraico, ero deciso a imparare anche il cinese».

Questa è bella.

«Ma sì, il cinese: per questo mi rivolsi all'Associazione Culturale Italo-Cinese, a Torino».

Preveggenza?

A cavallo tra il secondo e il terzo millennio, l'ex Celeste Impero sembrava sul punto di diventare determinante, nella storia geopolitica del pianeta. Ce ne siamo accorti, col dovuto ritardo: il resto del mondo oggi fa i conti con la pervasività dell'intraprendenza cinese, commerciale e non solo, fino al punto di rischiare una pericolosa collisione con l'altro grande impero, quello atlantico.

Ma a volte è proprio un imprevisto, a cambiare di colpo il corso degli eventi. Nel caso dell'allora aspirante "sinologo", fu un insieme di elementi a determinare la scelta della rotta definitiva.

«Avrei dovuto aspettare sei mesi, prima che cominciasse il corso di cinese: nel frattempo mi arrivò l'invito per un incontro da parte delle edizioni San Paolo».

Addio Grande Muraglia: a quel punto, a imporsi fu l'approfondimento diretto delle fonti bibliche.

L'interesse per l'approfondimento diretto delle fonti bibliche si impose.

«L'ebraico antico mi aveva sempre affascinato: l'avevo approcciato in vario modo, a partire dagli anni '80, leggendo l'Antico Testamento».

Si aprì una porta decisiva: quella della Comunità Ebraica di Torino.

«Furono gentilissimi: mi misero a disposizione un insegnante».

Lezioni su lezioni: testi, appunti, verifiche.

«A parte questo, traducevo anche per conto mio: per mia passione personale, come esercizio».

E che esercizio: «Mi sono scritto a matita, in ebraico, tutto il Libro della Genesi».

Una riga in ebraico, la riga sottostante con la pronuncia e poi una terza riga, con la traduzione letterale dell'allievo. Risultato: 400 pagine.

«È stata un po' una mia prima creatura. La custodisco veramente con grande gioia, e con l'emozione del ricordo di quei primi momenti».

Lo si può capire.

«Poi sono passato alla traduzione dell'Esodo».

Le prestigiose Edizioni San Paolo lo avevano appena ripubblicato, con una traduzione interlineare aggiornata.

«Mi sono detto: bene, provo a tradurlo anch'io. E poi andrò a controllare quante stupidaggini avrò scritto».

Il destino era in agguato nel capitolo 33, versetto 16.

«Come prima parola a destra si trovava il termine “elai”: un refuso di stampa, probabilmente derivante dal versetto precedente (dove “elai”, con l'aggiunta della “vav” finale, significa “a lui”). Ci sarebbe invece dovuto essere il termine “jiwwada” (“si conoscerà”). La traduzione in italiano era corretta: si riferiva proprio al termine “jiwwada”. Però in ebraico c'era stranamente “elai”».

Un errore di trascrizione? Possibile?

«Mi sono deciso a scrivere all'editore, ovviamente con molto timore e molta umiltà».

Un'email – la prima – alle Edizioni San Paolo, inviata «nella speranza di fare cosa gradita».

Esodo: capitolo 33, versetto 16, pagina 195. Errore, dunque?

«Mi sono detto: figuriamoci se mi rispondono».

Mai disperare, invece.

«Molto correttamente, e con grande gentilezza e disponibilità, mi hanno risposto con una rapidità sorprendente».

Autore della missiva, nientemeno, il responsabile della collana: Piergiorgio Ambrogio Beretta, sacerdote.

«Ho preso atto della sua preziosa segnalazione di errore, la ringrazio moltissimo. Non riesco a immaginare come si sia potuto introdurre un errore simile».

Era proprio fuori posto, “elai”. Doveva davvero esserci “jiwwada”.

Rincuorante, la prontezza e la disponibilità di Don Beretta: «Non abbia timore di scrivermi direttamente per segnalare altri eventuali errori».

Mauro Biglino ebbe un sussulto.

«Potete immaginare la mia emozione: ero alle mie primissime traduzioni. E ricevere una risposta simile, per giunta da una casa editrice così importante, era per me innanzitutto fonte di gioia».

E poi, volete mettere? Era arrivata una conferma sonante, delle doti dell'apprendista “traslocatore di parole”. Ed era giunta da una fonte autorevolissima.

«Certo, non me l'aspettavo. Poi però mi sono fatto forte di quell'invito, e così sono andato avanti a tradurre l'Esodo. E man mano che trovavo qualcosa di strano lo segnavo a parte».

Terminato l'esame del libro, immediato il report all'editrice.

«Segnalavo, per esempio, che in un determinato passo c'era stata un'inversione, in una traduzione».

In alcune parole, qualche lettera sembrava esser stata sostituita: «A un certo punto c'era una “shin” invece della “lamed”».

In un altro versetto compariva la lettera “nun” prima del suffisso pronominale: «Non ci dovrebbe invece essere la lettera “yod”?».

E così via.

In pratica: l'ebraico dell'Esodo, esaminato al microscopio.

Nulla che, peraltro, potesse cancellare il timore reverenziale del traduttore esordiente.

«Sono certo – scriveva al referente editoriale – che vorrà perdonare il tempo fatto perdere, qualora avessi commesso io un errore, in queste segnalazioni».

Macché, nessun problema.

«Ho controllato subito e attentamente le sue segnalazioni, e ammetto ben volentieri che lei ha ragione su tutta la linea», fu la risposta del responsabile della collana. «Ho trascritto tutto sulla copia di Esodo che teniamo a disposizione per una eventuale ristampa. Mi scriva ancora, se occorre. La saluto e le auguro ogni bene».

Capito? Massima cordialità e spirito collaborativo, senza inutili paludamenti.

I contatti proseguirono, sempre all'insegna della cortesia reciproca, fino al giorno fatidico del cambio di passo: «Si potrebbe vedere qualche sua traduzione?».

Richiesta che a Mauro Biglino provocò quello che ancora oggi definisce «un gioiosissimo trambusto interno».

Che fare?

«Ho preso quattro fogli di quella Genesi scritta a matita, ne ho fatto delle fotocopie, le ho piegate, le ho messe in una busta e le ho spedite col cuore in gola: ho un pessima grafia, temevo che non sarebbero riusciti a decifrare il mio scritto».

A strettissimo giro, ancora una volta, la risposta.

«La traduzione letterale che lei sta conducendo corrisponde quasi esattamente alla nostra. Dove vive, lei? Potrei avere il suo indirizzo e numero telefonico? In calce alla presente ci sono i miei dati. Forse un incontro più ravvicinato potrebbe essere utile».

Eccoci al dunque.

«Così abbiamo cominciato. Sono stato nella loro sede e lo abbiamo fatto, l'atteso "incontro ravvicinato". Hanno verificato che, oltre all'ebraico, io conoscessi anche il greco e il latino: i raffronti con quelle lingue sono indispensabili».

Dopo l'incontro, i primi contratti editoriali: a cominciare dalla redazione riveduta e corretta dell'Esodo, in un'edizione arricchita dalla supervisione di Giovanni Salmeri, storico del pensiero teologico dell'università romana di Tor Vergata.

Tra i ringraziamenti, anche «la solidarietà dell'amico torinese Mauro Biglino, avendo egli controllato sulle ultime bozze il testo ebraico, la versione greca e l'intero lavoro redazionale».

Tu chiamale, se vuoi, emozioni.

E dopo l'Esodo, la Genesi: «Un grazie cordiale va all'amico torinese Mauro Biglino – si legge, nelle referenze del volume – per avere ripercorso con competenza sulle ultime bozze gran parte del lavoro redazionale».

Brividi: «Capite cosa significava, per me, essere inserito in una collana del genere, curata da una casa editrice così prestigiosa?».

Da lì ai primi contratti veri e propri, il passo fu breve.

«Una volta verificato che sapevo fare tutta una serie di cose, mi hanno dato il primo contratto di traduzione delle cosiddette Cinque Meghillot, cioè: cinque libri dell'Antico

Testamento, pubblicati indicando me, Mauro Biglino, come autore della traduzione interlineare italiana».

Attenzione: la presentazione editoriale contiene già un indizio che prelude a quello che Biglino sarebbe diventato, in seguito.

Dopo la consueta citazione del professor Salmeri, si registra il ringraziamento «all'amico torinese Mauro Biglino, per il contributo all'allestimento di queste Meghillot, dapprima con la stesura provvisoria della versione interlineare, intorno alla quale si è poi lavorato di lima».

“Labor limae”: è qui, la chiave.

Può succedere che poi sia proprio l'arte del cesello, un giorno, a separare fatalmente il traduttore dall'editore?

«Era vero, per le Meghillot avevamo “lavorato di lima”: io andavo da loro, e le ricognizioni sul testo le facevamo insieme».

Seduti allo stesso tavolo, Mauro Biglino e Don Beretta affrontavano, gomito a gomito, quello che l'editrice stessa definisce «il controllo minuzioso sulle ultime bozze dei testi», quelli in ebraico e quelli in greco, insieme al lavoro redazionale nel suo complesso.

«Quindi: sono stato io a fornire la traduzione su cui poi si è “lavorato di lima”, nonché il controllo della corretta struttura del testo greco».

Congedate le Cinque Meghillot, tre anni dopo è spuntato un nuovo contratto: per altri 12 libri, quelli dei cosiddetti Profeti Minori.

Immane, in calce all'edizione, l'ormai consueto ringraziamento «all'amico torinese Mauro Biglino», che ha contribuito all'allestimento del volume sui Profeti Minori «dapprima con la stesura provvisoria della versione interlineare, intorno alla quale si è poi lavorato di lima, quindi con il controllo minuzioso sulle ultime bozze dei testi ebraico e greco e dell'intero lavoro redazionale».

Beninteso: «Le grandi case editrici hanno sempre il potere contrattuale di intervenire sul lavoro dei loro collaboratori. Potevano farlo anche nel mio caso».

Nel contratto era messo nero su bianco: «L'incarico è con riserva di gradimento».

«Cioè: spettava a loro, stabilire se la mia traduzione andasse bene, se gli piaceva».

Non solo: «Dovevo anche rispettare la fedeltà all'originale».

Occorreva garantire «l'originalità della traduzione, assumendosi ogni responsabilità al riguardo».

La cosa veramente importante, per Mauro Biglino, è che le Edizioni San Paolo – in quelle pubblicazioni, destinate al pubblico colto (per esempio, docenti e studenti universitari delle facoltà teologiche) – non abbiano mai introdotto traduzioni avventate, improprie, non giustificate dalla testualità dell'ebraico.

«L'ho detto molte volte, in questi anni: ci sono dei termini che, secondo me, non bisogna tradurre: per correttezza, perché non si sa esattamente che cosa vogliano dire. E quindi, onestà vuole che li si lasci così come sono scritti».

La gloria di Dio?

«No: il Kavod di Yahweh. Quello, e non altro, è scritto».

Mauro Biglino elogia la fedeltà esegetica e filologica delle Edizioni San Paolo: «Nei volumi per i quali lavoravamo insieme, nel periodo in cui svolgevo il mio lavoro redazionale, il termine Elohim rimaneva tale anche in italiano: cioè, non lo traducevano con la parola Dio».

Altro esempio, il vocabolo Yahweh: «Anche quello rimaneva assolutamente sempre “Yahweh”, e non veniva tradotto con “l'Eterno”, come invece si fa nelle edizioni ordinarie della Bibbia, anche se tradurre “Yahweh” con “l'Eterno” significa ricorrere a un'invenzione pura».

Tutto restava intatto, nelle edizioni della Bibbia interlineare.

«La mia grande soddisfazione era che, in quei volumi, anche “Elohim” rimaneva “Elohim”».

Un altro termine controverso – Ruach – viene reso spessissimo con “spirito”, introducendo così nella Bibbia il concetto di trascendenza.

«In quelle edizioni, invece, anche “Ruach” non veniva tradotto: restava “Ruach”, come ad esempio in Genesi 1,2 dove il Ruach degli Elohim aleggia sulle acque».

Notevole, l'impatto con la realtà.

Da qualche parte, nel cervello di Mauro Biglino, si sarà accesa una lampadina: se il Ruach non è "lo spirito" e il Kavod non è "la gloria", cosa sono?

E soprattutto: se Yahweh non è Dio, chi è?

Vuoi vedere che, se si evita di tradurre quei termini in modo convenzionale, poi si scopre che probabilmente la Bibbia racconta tutta un'altra storia?

Intanto, il traduttore ricorda ancora benissimo le tante emozioni di quel periodo, a tu per tu con i redattori delle Edizioni San Paolo.

«Il fatto che quei vocaboli non venissero tradotti, già allora, per me era fonte di grandissima soddisfazione: perché, effettivamente, mi dicevo che quei termini non si possono e non si devono tradurre. Tutte le loro traduzioni sono assolute invenzioni: ed è un piacere constatare che, anche oggi, tra quelle pagine, i termini citati sono rimasti così: non tradotti».

Ormai, il tarlo aveva cominciato a lavorare: di lima, anche.

A Mauro Biglino, intanto, l'Antico Testamento aveva iniziato a svelare una nuova dimensione, un significato completamente diverso.

Ipotesi: e se fosse stato coerente, quel racconto? Se la si fosse potuta dedurre dal contesto, la vera identità dei personaggi e la reale funzione di svariati "accessori" intraducibili?

Il Ruach, per esempio: una specie di astronave?

E il Kavod? Un velivolo bellico?

Tutte domande che, una dopo l'altra, stavano finendo nelle bozze di un possibile volume pensato in completa autonomia, il primo di lunga serie.

Titolo: "Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia".

Sarebbe uscito nel fatidico 2010.

Nel frattempo, le Edizioni San Paolo avevano avanzato altre proposte, al traduttore.

«Se lei è d'accordo – gli scrisse Don Beretta – le chiederei di cominciare la traduzione di Giosuè e di Giudici».

Si mise al lavoro e tradusse anche quei due testi biblici, che portavano a 19 i libri dell'Antico Testamento curati per l'editrice cattolica.

Poi, uscì quell'altro libro: quello che prometteva di “cambiare per sempre” le nostre idee sulla Bibbia.

Inutile aggiungere che il traduttore perse l'ultimo incarico, che gli era stato da poco assegnato. Il Libro di Giosuè e quello dei Giudici non sarebbero più stati pubblicati, nella versione curata da Biglino per le edizioni basate sulla traduzione interlineare.

Comprensibile: il “lavoro di lima”, sia pure svolto in proprio e per un altro editore, si era spinto ben oltre.

«Le capisco benissimo, le Edizioni San Paolo: dopo quel primo libro scritto per conto mio, non potevano più accettare che le mie traduzioni continuassero a far parte delle produzioni di una casa editrice come la loro, cattolica».

Un brusco addio, insomma.

«Però – dice Mauro Biglino, a dieci anni di distanza – a loro devo riconoscere che il nostro è stato un rapporto comunque molto cordiale, anche umanamente, specie con Don Beretta».

Non solo.

«Nonostante poi non abbiano più utilizzato i miei ultimi due lavori, sono stati talmente corretti che me li hanno pagati. Potevano benissimo dire “non ci piacciono”, e io non avrei potuto farci nulla. E invece sono stati corretti, fino alla fine».

Bereshit, in principio

“Bereshit”, è scritto: in principio.

È con questa parola, dal suono dolcissimo, che si apre il libro più famoso di sempre. O meglio: la grande raccolta di libri che, secondo le grandi religioni monoteiste, conterrebbe l’indicazione dell’inizio dei tempi.

Essere o non essere: dallo zero all’uno. Prima il nulla, poi il tutto. Come se si fotografasse un preciso momento, cronologicamente identificabile: quello in cui la storia, e l’universo stesso, a un certo punto cominciano a esistere.

Genesi: origine.

Letteralmente: «Bereshit bara Elohim et hashamayim v’Et ha’arets». Una frase memorabile, regolarmente tradotta così: «In principio Dio creò i cieli e la terra».

Parole affascinanti, che risuonano da almeno due millenni. Non è confortante, infatti, credere di sapere da dove veniamo?

Forse, l’espressione decisiva è proprio questa: credere.

Il vasto corpus biblico, nella versione cristiana, comprende anche i quattro Vangeli classificati come canonici. L’intento è evidente: collegare in modo diretto l’Antico Testamento, ebraico, al Nuovo Testamento, di gran lunga successivo, interamente concentrato sul personaggio identificato come il salvatore del genere umano, cioè di un’umanità sventurata che dev’essere tratta in salvo.

Da cosa?

Ovvio: da se stessa. O meglio, dal peso primigenio del presunto peccato originale. L’ultimo dei testi evangelici accettati e inseriti nel canone religioso cristiano, quello di Giovanni, si apre – un po’ come la Bibbia stessa – con una frase letteralmente spettacolare.

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».

Sul piano strettamente letterario, è una suggestione potentemente poetica.

Giovanni e la Genesi sembrano voler parlare della stessa cosa: le origini della vita?

«In principio», scrivono entrambi. O almeno, così si legge nelle traduzioni.

“En arché”, in greco. “Bereshit”, in ebraico.

Meglio tralasciare per ora il Vangelo giovanita, di sapore gnostico, convenzionalmente attribuito al “discepolo che Gesù amava” ma in realtà scritto in lingua ellenica, non si sa da chi, almeno cent’anni dopo i fatti di Gerusalemme.

Quella era ormai un’epoca in cui la cultura greca, dominante, attraverso il platonismo aveva introdotto la nozione di trascendenza metafisica, che era invece completamente assente nella tradizione biblica.

Tornando all’Antico Testamento: in capo all’intera trattazione biblica c’è proprio quella parola, che sembra scolpita nell’aria dalla notte dei tempi.

Bereshit.

L’inizio di tutto?

E se invece, in quel contesto, “bereshit” volesse dire, soltanto: al principio di questa storia, che ora ci accingiamo a raccontare? Cioè: non la storia universale della “creazione”, ma solo quella del nostro piccolo popolo?

Ecco, appunto: creazione.

Siamo sicuri che la Genesi ne parli davvero?

No, infatti: non ne siamo sicuri. Non tutti, almeno. Tra questi, Mauro Biglino.

“Non c’è creazione nella Bibbia”, ha intitolato – esplicitamente – uno dei suoi primi, dirompenti libri “eretici”, uscito nel 2012. Sottotitolo: “La Genesi ci racconta un’altra storia”.

Davvero?

Ebbene sì, sostiene il traduttore, che generalmente tende a dare credito agli autori biblici, quando il loro racconto sembra essere sostanzialmente coerente.

Insiste: perché mai avrebbero dovuto velare le loro verità, scendendo nelle profondità del linguaggio criptico, dal momento che vivevano in una società largamente analfabeta? Non è più sensato

pensare che la loro urgenza fosse semplicemente quella di conservare la memoria di fatti realmente accaduti?

Bene: tra questi fatti, però, non sarebbe compresa la creazione.

Possibile?

Sì, dice Biglino: basta analizzare il verbo da cui discende quell'idea.

“Bara”, che si pronuncia “barà”.

Può avere diversi significati, come riportano i maggiori dizionari. Può voler dire formare, scegliere, dividere.

«In nessun caso, mai, “bara” può indicare la funzione del creare dal nulla».

Come dire: se la Genesi non mente, a farle dire qualcos'altro ha provveduto, molto più tardi, la storica manipolazione di matrice teologica, basata su traduzioni deformanti.

Del resto, si domanda Biglino, perché mai la Bibbia avrebbe dovuto raccontare frottole? Certo, ammette: in più punti è possibile ravvisare possibili esagerazioni, specie quando si esaltano le gesta di personaggi che il testo intende celebrare. In tantissimi altri passaggi, invece, la Bibbia sembra mantenere una neutralità concreta, in alcuni punti persino scabrosa. Riesce difficile pensare che certe storie siano state inventate, o che siano state rese mediante un linguaggio volutamente simbolico, da non prendere alla lettera.

Quasi sempre, la Bibbia è drasticamente esplicita: pane al pane.

E dunque: non potrebbe essere così anche per la presunta “creazione”, che poi – secondo Biglino – vera creazione non è?

“Bereshit”, in principio.

Erano gli anni Ottanta del secolo scorso, e il futuro traduttore già si arrovellava su quella parola affascinante. L'inizio.

Fuori, il mondo viveva grandi passioni. Nel suo piccolo, l'Italia si entusiasmava per i gol di Paolo Rossi, nel Mundial che attraverso la festa popolare, calcistica, sanciva l'uscita definitiva della Spagna dalla dittatura franchista. Un'altra dittatura, quella argentina, sarebbe stata abbattuta – a cannonate – dalla signora Thatcher, decisa a riprendersi le sperdute isole Falkland.

Dilagava ovunque una parola grandiosa: democrazia.

Insieme al nuovo pontefice polacco, Karol Wojtyła, il presidente americano Ronald Reagan l'aveva brandita come un'arma, rivolgendola contro l'impero sovietico.

Terrore nucleare, guerra fredda? Tutto, di lì a poco, sarebbe crollato – e proprio in nome della democrazia – grazie a un'altra parola quasi gemella, Perestrojka.

A farsene interprete sarebbe stato un altro gigante, Mikhail Gorbaciov. Il grande disgelo sarebbe scoccato a partire da uno spettacolare super-vertice con Reagan, organizzato (ironia della storia) in una delle località più fredde del pianeta: Reykjavík, minuscola capitale della piccola, gelida Islanda.

Gli eventi correvano: tutto aveva l'aria di regalare all'umanità una specie di Nuovo Inizio.

“Bereshit”, ancora?

Certo, non mancavano gli scettici. Gli stessi Reagan e Wojtyła avevano subito minacciosi attentati. Pochi anni dopo, sarebbero stati assassinati due personaggi estremamente significativi: in Svezia il premier Olof Palme, campione della democrazia e contrario alla configurazione oligarchica della imminente Unione Europea, e in Africa il leader independentista Thomas Sankara. Il giovane presidente rivoluzionario aveva trasformato il poverissimo Alto Volta, provincia coloniale della Francia, nell'orgoglioso Burkina Faso degli “uomini puri”, pronti a riscattare il loro futuro.

Su cosa era caduto, Sankara? Sul credito finanziario: aveva preteso l'annullamento del debito estero che schiacciava i paesi africani. Il grande problema? Sankara entusiasmava immense masse africane, mettendo in pericolo il sistema dominante incarnato dalla Banca Mondiale e dal Fondo Mondiale Internazionale.

Quasi in parallelo, il suo omologo svedese impegnava la sovranità monetaria statale per sostenere le aziende in difficoltà e scongiurare così l'esplosione della disoccupazione.

Ai tempi, infatti, l'espressione “debito pubblico” non era ancora uno spauracchio.

Ma le cose sarebbero cambiate: “dovevano” cambiare. E persino l'alfiere democratico sovietico, il coraggioso Gorbaciov, fu rovesciato con un golpe.

Lo choc raggiunse il culmine alla fine del decennio, quando i carri armati cinesi agli ordini di Deng Xiaoping schiacciarono la pacifica protesta degli studenti, in piazza Tienanmen.

All'epoca, Mauro Biglino era ancora ben lontano dall'essere tentato di imparare la lingua cinese. E non erano nemmeno vagamente all'orizzonte certi sospetti, come quelli evocati in modo particolarmente suggestivo, trent'anni dopo, dal libro di Rumor.

Eppure, un occhio attento avrebbe potuto scoprire già allora, negli anni Ottanta, i primissimi segni di un progetto invisibile? Covavano i germi di quello che oggi persino un alto prelato come monsignor Viganò chiama Grande Reset?

Chi è abituato a osservarla da lontano, la storia, sa che in fondo la democrazia occidentale è una specie di neonato, o poco più. Dopo secoli di assolutismo (anzi, millenni), lo Stato di diritto a suffragio universale è giovanissimo. Come idea, attraverso i drammatici bagliori della Rivoluzione Francese e di quella americana, risale appena alla fine del 1700.

E prima?

Schema invariabile: il dominio dei pochi sui molti.

Da quando? Praticamente da sempre, dagli albori della storiografia tracciabile.

Nel saggio "Dominio", un grande intellettuale come Francesco Saba Sardi, coltissimo traduttore poliglotta di alcuni tra i maggiori scrittori del mondo, fa discendere l'attuale schema di potere dalla "scoperta" dell'agricoltura, che avrebbe reso importante – per la prima volta – il possesso della terra. Una volta stanziati, gli ex nomadi avrebbero dato vita a una organizzazione sociale inedita, funzionale al nuovo standard: gli antichi cacciatori e raccoglitori girovaghi si sarebbero trasformati sostanzialmente in servitori sedentari e sottomessi, agricoltori o soldati. Così, nel neolitico, sarebbe nata anche la guerra: lo testimonierebbe il rinvenimento di sepolture collettive, in cui – per la prima volta – emergono gruppi di scheletri con il cranio fratturato.

Sempre secondo Saba Sardi, risalirebbe a quell'epoca anche l'istituzione delle religioni primitive: sarebbero state lo strumento di potere attraverso cui i nuovi capi, i Re-Sacerdoti, avrebbero esercitato

il loro dominio sugli altri, detenendo informazioni strategiche (per esempio, sulla pratica agricola). E lo avrebbero fatto in regime di monopolio, senza cioè dividerle realmente con la comunità dei neo-sudditi, destinati a lavorare la terra oppure a difenderla o conquistarla.

Ipotesi su cui ovviamente si esercitano gli studiosi, confrontando scoperte archeologiche. Alcune di queste, come il rinvenimento del grande sito turco di Göbekli Tepe, prossimo al confine con la Siria, sembra costringere gli scienziati a retrodatare in modo nettissimo l'adozione dell'agricoltura: Göbekli Tepe risalirebbe infatti a quasi 12.000 anni fa.

Il sito archeologico è letteralmente a un tiro di schioppo dal corso di un fiume che non ha bisogno di presentazioni: l'Eufrate.

È il fiume dei Sumeri, tuttora misteriosissimi: una civiltà che sembra sbucare dal nulla, già perfettamente formata, in possesso di competenze molto avanzate.

Agricoltura, appunto, e impiego tecnologico diffuso della tecnologia idraulica per l'irrigazione. E poi: scrittura, leggi, architettura.

Secondo uno studioso come Zecharia Sitchin, le cosiddette divinità sumere – gli Anunna, o Anunnaki – avrebbero plasmato l'Homo sapiens ricorrendo alla genetica.

Per Sitchin, gli Anunna non erano esseri divini, ma “antichi astronauti”. Erano grandi bevitori di birra, e avevano introdotto la coltura del grano: gli stessi paleontologi ammettono che non esistono passaggi intermedi tra il grano commestibile e il suo antenato preistorico, il farro selvatico.

Di nuovo: i “racconti delle origini” della civiltà sumero-accadica ci raccontano l'inizio (“bereshit”) di una sorta di allevamento vagamente zootecnico?

Se lo domandava anche Mauro Biglino, alle prese – fin da giovanissimo – con gli enigmi dell'altra narrazione mesopotamica, quella biblica.

Mesopotamica?

In un certo senso, sì, se si considera che la Genesi sarebbe stata scritta durante uno storico esilio, la cosiddetta cattività babilonese, oppure appena dopo, e comunque tra il VII e il VI secolo avanti Cristo.

Il testo, che si considera esser stato rielaborato in Giudea, si suppone che sia nato sulla base di racconti orali, direttamente mutuati dal contatto con le civiltà dell'Eufrate.

«Una delle mie poche convinzioni certe – dice oggi Mauro Biglino – è che la storia debba essere riscritta. Da anni si discute sulla necessità, ad esempio, di ridatare l'epoca di costruzione delle piramidi egizie e della Sfinge della piana di Giza: tutto questo prima o poi verrà definito. Ma, al di là di quella che potrà essere la conclusione, rimane il fatto che, già adesso, l'archeologia sta portando alla luce degli elementi che costringeranno a riscrivere la storia così come ci è stata finora presentata».

Göbekli Tepe?

«Certo: quel ritrovamento è appunto uno di questi fatti non discutibili. La sua collocazione nel tempo induce a ripensare in modo netto e senza incertezze la datazione dell'origine delle civiltà, finora collegata soprattutto alle piramidi egizie e alle costruzioni sumero-accadiche».

Il ritrovamento di un centro come quello turco, così complesso e importante (datato diverse migliaia di anni prima, rispetto a quelli a cui si fanno risalire le tre importanti piramidi di Giza), per Biglino «rende necessaria una rivisitazione dell'intero impianto storico così come ci è stato raccontato fino ad oggi».

Göbekli Tepe, l'Eufrate, la Mesopotamia: e la Genesi?

«In principio Dio creò il cielo e la terra», si legge nelle comuni traduzioni. «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque».

Poi accade qualcosa: i primi 11 capitoli, quelli che descrivono la cosiddetta “preistoria biblica”, parlano della presunta creazione, del presunto peccato originale e poi del diluvio universale.

Eventi profondamente radicati nell'immaginario collettivo, da millenni, soprattutto grazie alla vulgata religiosa: la divinità crea l'essere umano, e gli assegna un giardino lussureggiante, ricco di cibo.

Il Paradiso Terrestre. O meglio: l'Eden.

Attenzione, avverte Biglino: il termine “Eden” indica una collocazione geografica piuttosto precisa. Una vasta regione, inclusa tra la Mesopotamia e il Caucaso.

«Oltre alla Bibbia – spiega – il termine “Eden” si trova in testi sumero-accadici: compare come “E-Din”, e viene normalmente tradotto come “la casa dei giusti”».

Per “giusti”, precisa lo studioso, si intendevano ovviamente «gli appartenenti alla stirpe dei comandanti, cioè degli Elohim biblici, che di fatto corrispondono agli Anunna o Anunnaki sumero-accadici».

E com'è che, a un certo punto, il Gan Eden si trasforma nel Paradiso Terrestre?

«Quello è il frutto di un passaggio successivo, attraverso varie forme linguistiche. La lingua iranica indica con “pairidaeza” un luogo recintato e protetto. Da questo termine si è passati al greco “paradeisos”, con il quale gli autori greci indicavano i giardini chiusi, quindi recintati e protetti, dei signori di Babilonia».

Ultimo passaggio: «Dal “paradeisos” greco si è giunti al “paradisus” nella vulgata latina, per poi arrivare appunto a tradurre il termine, nelle cosiddette lingue volgari, con l'espressione “paradiso”».

Un luogo primigenio e perfetto, di beatitudine assoluta? Sì, secondo le religioni. Ma si tratta di una visione abbastanza fantastica, secondo Biglino, che da decenni studia il caso.

Tanto per cominciare: i Gan, nei libri antichi, sono tanti. Quello di Adamo ed Eva era solo uno dei numerosi “giardini recintati e protetti” presenti sulla Terra: per la precisione, quello collocato nella regione di Eden.

«La Bibbia ci parla di uno dei Gan presenti sul pianeta», conferma Biglino, «ma se ne possono supporre alcuni altri».

Quali?

«Il primo doveva probabilmente trovarsi al centro dell'Africa, o nelle latitudini più meridionali del continente nero, cioè dove sono avvenute le prime sperimentazioni genetiche per fabbricare l'Homo sapiens».

Sperimentazioni genetiche per “fabbricarci”?

Biglino ne è più che convinto. O meglio: è certo che sia esattamente di questo, che parlano molti libri antichi, tra cui la Bibbia.

Test genetici, mirati alla “fabbricazione” del sapiens, che avvenivano in siti speciali: i Gan, per l'appunto.

Quello in Eden, quello in Africa, e non solo.

«Un altro Gan probabilmente si trovava in centro-sud America, e un altro ancora doveva trovarsi in estremo Oriente: lo si potrebbe forse collocare nei luoghi in cui è nata la grande religione vedica, nella quale è contenuto in sostanza lo stesso concetto di “fabbricazione” dell’uomo».

Cioè: anche i Veda indiani alluderebbero a questo?

«Sì, esatto. La stessa scienza, del resto, ci parla di vari ceppi umani che paiono essere sorti in varie parti del mondo».

Gli albori dell’ipotetico Grande Progetto?

«Potremmo effettivamente pensare ad una sperimentazione diffusa sul pianeta, a seguito della quale si è affermato l’Homo sapiens: dapprima prodotto nel centro-sud dell’Africa e poi, probabilmente, perfezionato in modo ulteriore in Medio Oriente».

Leggere e ascoltare Mauro Biglino può dare qualche capogiro. Si ha come la sensazione di entrare in una specie di vortice di conoscenze parallele, in cui tutto sembra improvvisamente a portata di mano, almeno a livello teorico.

Pensiero analogico: collegamenti. Ricostruzioni e ipotesi spiazzanti, che però nutrono il cervello: lo costringono a funzionare in modo diverso, a non escludere nulla, a verificare ogni possibilità.

E se la cacciata dal Paradiso Terrestre spiegasse l’improvvisa, misteriosa comparsa della civiltà sumera?

È possibile che la Genesi, sostanzialmente nata sulla base di racconti ascoltati proprio sulle rive dell’Eufrate, volesse alludere anch’essa alle presunte origini “geneticamente modificate” delle prime, ristrette popolazioni che colonizzarono il paese di Sumer?

E poi: era davvero così unico e importante, l’Eden biblico, come la tradizione vorrebbe far credere, dal momento che è citato in un testo così antico e fondamentale per la nostra cultura?

Niente affatto.

Mauro Biglino l’aveva intuito prima ancora di cominciare il suo paziente “lavoro di lima” per le Edizioni San Paolo, chino sui versetti della Genesi e dell’Esodo.

Si era cioè accorto di alcuni parallelismi formidabili. Per esempio, quelli che si possono riscontrare con estrema facilità ripercorrendo la letteratura della classicità greca, a cominciare da quella omerica.

Uno su tutti: il giardino di Alcinoò, sull'Isola dei Feaci che, nell'Odissea, accoglie il naufrago Ulisse.

«Ci rendiamo conto di come, esattamente come il Gan Eden biblico, il giardino di Alcinoò fosse un luogo in cui si conduceva una coltivazione speciale di vegetali e di piante da frutto, che si distribuiva senza interruzione per l'intero l'anno».

Abbondanza garantita, in tutte le stagioni.

«La produzione era continua: mentre da alcuni alberi si raccoglievano i frutti, su altri alberi si stavano formando i fiori per avviare la nuova produzione».

Un vero paradiso, diremmo oggi. E in più: protetto da una delimitazione.

«Sì: anche il giardino dell'Odissea è recintato, e anche quello è irrigato da corsi d'acqua».

E chi era il suo signore, Alcinoò?

«Apparteneva alla stirpe divina: cioè, proprio come gli Adamiti, possedeva una parte di patrimonio genetico derivante dal gruppo delle "divinità". Alcinoò era discendente di Poseidone, il cosiddetto "Dio del mare", corrispondente al Signore delle acque (o delle "parti basse"), cioè delle regioni a sud del pianeta. Un personaggio che i sumero-accadici conoscevano, con il nome di Enki».

Ricapitolando: non è un caso che un giardino così favoloso, capace di dare frutti 12 mesi all'anno, fosse proprietà di un signore come Alcinoò, che discendeva da Poseidone-Nettuno. Divinità capaci di traslocare e di cambiare nome, a seconda delle regioni in cui comparivano? Ebbene, sì: il sumero Enki e il greco Poseidone, dice Biglino, possono davvero essere lo stesso soggetto.

Nulla di così strano, in fondo, per chi maneggia abitualmente certi libri. Parlando del biblico Mikhael, l'arcangelo Michele dei cristiani, Biglino si è già espresso chiaramente, in una specie di valzer di divinità antiche: Odino e Beleno, lo stesso Apollo.

Per caso, a qualcuno sta finalmente girando la testa?

E non si sta forse rimpicciolendo, in qualche modo, il carattere quasi mitico del Gan Eden biblico?

Niente paura: sono tutti sintomi riconoscibili. Appaiono immancabilmente, non appena si accetta di seguire le ipotesi avanzate da Mauro Biglino, un libro dopo l'altro, nell'arco di dieci lunghi anni.

A proposito: la perfetta specularità tra la lettura omerica e quella biblica è proposta in modo avvincente in un libro come “Il Falso Testamento”, uscito nel 2016.

«Leggendo attentamente i poemi omerici – dice l'autore – si comprende come, quando si parla delle cosiddette divinità, in realtà il testo si riferisce a personaggi totalmente sovrapponibili agli eroi biblici: hanno la stessa tecnologia, le stesse attitudini, le stesse esigenze».

Ecco, con Biglino è così: si parte dall'Eden, e si arriva in un attimo all'Odissea. Senza ancora aver nemmeno sfiorato il succo della Genesi, quello che ci riguarderebbe più da vicino: Adamo ed Eva.

Teoricamente, la prima coppia dell'umanità: i nostri possibili antenati.

E il loro famosissimo, imperdonabile peccato.

Eva, il “serpente” e la mela immaginaria

Nelle favole, gli animali parlano. Da Esopo a Fedro, fino a Walt Disney.

L'animaletto che compare nella Genesi è un serpente. Più che parlare, agisce: e combina il peggior disastro della storia, compromettendo per sempre la felicità spensierata dell'umana stirpe, fino ad allora pressoché immortale.

Tutta colpa di una mela, a quanto pare: il cui marchio, per inciso, ha fatto la fortuna della notissima multinazionale fondata da Steve Jobs.

La favola è indimenticabile: la condizione edenica – beatitudine perfetta, non sfiorata dal pericolo – viene letteralmente distrutta dal morso dato a un frutto.

Un assaggio non innocente: quel frutto era proibito. Non bisognava toccarlo: era un ordine di Dio.

Fatale, quindi, fu la disobbedienza. E tremenda la punizione: la condanna perpetua ad una vita di tormenti, fatiche, sofferenze. Fino all'esito fatale: la morte, da quel momento, come destino ineludibile.

«Niente male, la prima performance del famoso “Dio di amore”, a cui la religione attribuisce appunto l'attitudine ad amare incondizionatamente le sue creature: alla prima che hanno combinato, quei due, li ha cacciati dall'Eden, costringendoli a un'esistenza di patimento e per giunta “a termine”, da concludersi con il decesso».

Scherza, Biglino.

«Certo: perché quello citato nella Genesi non era certo “Dio”, Adamo ed Eva non erano i nostri progenitori e il citato serpente non era un rettile. Nel Talmud è addirittura scritto che in origine era dotato di arti. Tra parentesi: non c'è mai stata nessuna mela, in quei versetti».

Veramente?

Sembra già di ascoltare la risposta, invariabile: leggetela, la Bibbia. Fatelo per il vostro bene.

«Nella Bibbia ebraica non esiste proprio, la famosa mela mangiata da Eva».

E da dove sbuca?

«Il concetto è nato nel IV secolo dopo Cristo, quando Gerolamo ha tradotto la Bibbia in latino».

Sofronio Eusebio Gerolamo, noto come San Gerolamo: biblista, traduttore, teologo e monaco cristiano romano. Padre della Chiesa, e anche Dottore della Chiesa: tradusse in latino parte dell'Antico Testamento, partendo però dal testo che era stato riscritto, in greco, dagli ebrei della colonia di Elefantina, in Egitto.

Tutta sua, dunque, l'invenzione della mela? Forse è più giusto dire che si è trattato di un clamoroso equivoco.

«Parlando dell'Albero del Bene e del Male, Gerolamo ha usato ovviamente il termine latino "malum", che ha un doppio significato: vuol dire sia "il male" che, appunto, "melo"».

Hai voglia, poi, a fermare il passaparola.

«Da quel momento in avanti si è cominciato a parlare della mela, che successivamente è entrata in modo definitivo nella tradizione».

Si può davvero "perdere il paradiso", per colpa di una mela?

«No, infatti: nell'ebraico antico, "mangiare il frutto" non vuol dire cibarsi di frutta. Significa consumare l'atto sessuale».

Con un serpente, in quel caso?

«Ovviamente no».

E con chi, allora? Non fu il "serpente" a tentare la sventurata Eva?

«Bisogna intendersi sul termine: chi poteva essere, il serpente?».

Per capirlo, sottolinea Biglino, è necessario compiere alcune operazioni. Intanto, scartare le invenzioni "ortofrutticole" derivate, in modo quasi comico, dalla traduzione latina. E poi, ancora e sempre: affidarsi al contesto che l'Antico Testamento disegna, in modo coerente.

Può essere utilissimo, ad esempio, anche procedere a ritroso.

Per esempio: a cosa serve, la storia del serpente e della mela?

A fabbricare il senso di inferiorità: quello che deriva dall'aver commesso una terribile mancanza.

Il mitico peccato originale, appunto.

«Il concetto del peccato originale – spiega Biglino – non è biblico: è stato elaborato dalla teologia. E serve soprattutto a creare

nell'individuo il senso di colpa, attraverso il quale possa essere condizionato e condotto a rispettare delle regole, per potersi riconciliare con il presunto “padre celeste”, passando attraverso degli intermediari che sono naturalmente rappresentati dagli appartenenti alla struttura, la gerarchia ecclesiastica».

Pane al pane: quel “peccato”, nella Bibbia ebraica, non esiste proprio.

«È così: il peccato originale in realtà non è presente, nella Genesi».

E la vicenda relativa alla famosa disubbidienza?

«Si riferisce ad una situazione completamente diversa. Adamo ed Eva compiono una scelta a seguito della quale diventano liberi di riprodursi autonomamente».

Hanno “mangiato il frutto”: e non era una mela.

«In effetti, l'atto compiuto da Eva pare essere – anche secondo la tradizione ebraica – un atto sessuale, attraverso il quale lei si unisce al cosiddetto serpente».

Lo fa di buon grado?

«Non è detto: la tradizione talvolta spiega questo atto come una vera e propria violenza sessuale».

In altre parole, il “serpente” potrebbe aver abusato di Eva.

«Da questa unione sessuale di Eva con il “serpente”, comunque, sarebbe nato Caino».

Attenzione: «Dopo questo atto, gli Elohim dicono: adesso l'Adam è diventato come uno di noi».

Di fatto, i custodi del giardino (non “Dio”: gli Elohim), hanno paura: «Temono che gli Adamiti possano avere accesso al cosiddetto Albero della Vita».

Dunque non si tratta di un melo, e nemmeno di qualche altra specie vegetale.

Biglino è tra quanti interpretano l'espressione “Albero della Vita” come qualcosa di ben diverso, e cioè «le tecniche che garantivano una vita molto lunga, come quella degli stessi Elohim». Con ogni probabilità, aggiunge lo studioso, l'Albero della Vita si riferisce proprio alle tecnologie genetiche «che consentivano di controllare la durata della vita, e ovviamente di allungarla, fino a renderla come quella degli Elohim».

Il ragionamento fila.

«Se questo fosse avvenuto, se cioè gli Adamiti avessero avuto accesso a quelle pratiche genetiche, di fatto sarebbero divenuti ingestibili».

Questa chiave di lettura, sottolinea Biglino, è presentata addirittura nelle note della Bibbia di Gerusalemme. Cioè: l'autorevole esegesi domenicana, espressa della Scuola di Studi Biblici di Gerusalemme, «dice che in effetti la cacciata degli Adamiti non è stata una punizione per un atto compiuto, ma una sorta di decisione preventiva».

E questo, aggiunge Biglino, significa appunto che «gli Elohim hanno preso questa decisione al fine di evitare l'instaurarsi di una situazione per loro non gestibile».

Altro che peccato: lo sfratto dal Gan sarebbe stato motivato da motivi stringenti, di carattere che oggi potremmo definire “politici” (o addirittura “zootecnici”, prendendo in prestito il lessico di chi tende a scorgere trame precise e mai esplicite, da parte di gruppi dominanti, all'origine delle grandi vicende che hanno coinvolto l'umanità).

Peccato originale, cioè: senso di colpa.

È come se il percorso si biforcasse: da una parte la narrazione biblica, dall'altra la sua successiva interpretazione teologica.

«Quello stesso passo – aggiunge Biglino – l'apostolo Paolo l'ha letto invece interpretandolo come il momento in cui si è originata una colpa, che poi si estenderebbe a tutta l'umanità».

Da San Paolo a Sant'Agostino, la teoria del peccato originale ha fatto molta strada.

«Certo: la formulazione completa e articolata di questo concetto è stata poi opera di Agostino di Ippona».

Per secoli, cioè, ha tenuto banco la storia della mela: siamo una specie disgraziata, perché colpevole. Bastava che la nostra progenitrice, la povera Eva, non si lasciasse tentare da quel famoso frutto, offertole da un rettile.

Seramente, invece?

«Seramente, il “serpente” era quindi uno degli Elohim: e apparteneva al gruppo che era ostile o avversario, rispetto agli Elohim che comandavano nel Gan Eden».

Certo, così prende forma tutta un'altra Genesi.

Biglino torna a citare il teologo Ermis Segatti, docente alla facoltà di Teologia dell'Italia del Nord: «Segatti dice che il concetto “clanico” del peccato, cioè il fatto che questa colpa venga trasmessa di padre in figlio, è addirittura smentita nel Nuovo Testamento», anche se purtroppo, aggiunge sempre Segatti, «la stessa teologia ne ha fatto largo uso».

Notazioni analoghe dal Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino, Ariel Di Porto: «Ha confermato che, per l'ebraismo, il concetto del peccato originale di fatto non esiste».

Lo attesta anche il più importante biblista protestante italiano, Daniele Garrone, co-autore di prestigiosi dizionari di ebraico antico: per Garrone, infatti, non si capisce neppure da dove San Paolo abbia tratto quel suo concetto di peccato.

Rimosso il peccato originale, resta lui: il “serpente”.

Cosa fa pensare che gli estensori della Genesi abbiano potuto alludere a soggetto particolare, in grado di accoppiarsi con un essere umano, di sesso femminile?

In passato, premette Biglino, il serpente ha sempre avuto una valenza positiva: essendo un animale che ha la sua tana nel terreno, indica l'individuo che scava e va in profondità nella conoscenza.

«Il termine “serpente”, in effetti, ha anche questo significato di possessore di conoscenza. Il doppio serpente rappresenta quindi la conoscenza profonda, con particolare riferimento alla doppia elica del Dna».

Sarebbe un modo, a quanto pare, per alludere direttamente alla genetica?

«È questa la vera conoscenza profonda: quella posseduta soprattutto dai genetisti che conoscono la parte più intima della struttura umana. Di qui, la rappresentazione del serpente è passata a indicare simbolicamente coloro che si occupano di questo tipo di contenuti, e che posseggono questo genere di tecniche: quindi, in sostanza, l'arte della medicina».

Tornano in mente le parole del professor Safran, all'epoca della clonazione della pecora Dolly: ricordate come sono venuti al mondo, Adamo ed Eva?

Per la verità, precisa Biglino, a essere nata nel “paradiso terrestre” è solo la femmina. La Bibbia scrive infatti che l’Adam «fu posto», nel Gan Eden. Come dire: proveniva da qualche altro luogo, e in quel “giardino recintato e protetto”, situato nella regione di Eden, sarebbe stato inserito a un certo punto della storia.

Quanto alla femmina, Eva, la Genesi dice che «fu fatta» (in altre parole, “fabbricata”), utilizzando una «parte laterale ricurva» del maschio, praticamente sedato e ridotto allo stato di «sonno profondo», quello dell’anestesia.

«Il Gan Eden era un laboratorio sperimentale», riassume Biglino. «Gli Elohim, racconta la Bibbia, vi producevano “ogni albero che desse frutto buono da mangiare”. Quindi, in quel laboratorio sperimentavano cibo – sia vegetale che animale – da utilizzare per i loro lavoratori, cioè quella umanità che avevano “creato” con l’ingegneria genetica».

Oltre all’albero della vita, secondo la Bibbia, il Gan Eden conteneva anche un altro albero: quello della conoscenza del bene e del male».

Anche qui, bisogna intendersi.

«Una parte della esegesi ebraica, come ad esempio quella espressa da Amos Luzzatto, dice che l’espressione “bene e male” non si riferisce al concetto etico dei due termini, ma alla fisiopatologia del corpo umano. Cioè: la conoscenza del bene e del male indica la sperimentazione dello star bene e dello star male».

In questa rappresentazione dell’albero, quindi, è contenuto un concetto che sembra elementare: «Fin che stavano all’interno di quel luogo recintato e protetto, di fatto, gli Adamiti non conoscevano patimenti fisici. E secondo certa esegesi ebraica, i patriarchi antidiluviani rimanevano di giovane aspetto fino alla morte».

Il travaglio comincia con l’allontanamento, dovuto – pare proprio – al timore che la nuova specie “fabbricata”, una volta raggiunta la consapevolezza di potersi riprodurre in modo autonomo, potesse “alzare la testa”, fare da sé, e magari avvicinarsi alle “pratiche della lunga vita”, sfidando i suoi creatori – gli Elohim – anche in termini di longevità.

«Gli Adamiti – ribadisce Biglino – vengono allontanati perché, di fatto, si erano resi indipendenti per quanto riguardava la riproduzione.

Questo non si sarebbe dovuto mai verificare. E soprattutto, non si sarebbe dovuto verificare l'incrocio tra gli Adamiti e un appartenente alla stirpe degli Elohim, che nella Bibbia è rappresentato dal "serpente". Proprio quell'incrocio è stato all'origine della cacciata degli Adamiti dal Gan Eden».

Non a caso, aggiunge Biglino, il comandante del "giardino" dice agli Adamiti: «Porro' inimicizia tra la vostra stirpe e quella del serpente».

Sicché, osserva lo studioso, si parla chiaramente di due stirpi: due gruppi distinti, che sarebbero stati in conflitto l'uno con l'altro.

«La stirpe del serpente è quella che discendeva direttamente dall'atto sessuale che il serpente, cioè un Elohim avversario, aveva compiuto con Eva, dando origine a Caino. In seguito, Adamo ed Eva ripresero ad avere figli. Ma se Caino era figlio di Eva e del serpente, gli altri sarebbero invece stati i diretti appartenenti alla stirpe adamitica».

Peraltro, le traversie del gruppo degli Adamiti – una sorta di super-sapiens, emblematizzato dalle figure dei due progenitori archetipici (Adamo ed Eva) – cominciano ben prima dell'incontro con il "serpente" e con l'inesistente mela.

«Nel capitolo 2 della Genesi – ricorda Biglino – si narra che gli Elohim danno ad Adamo tutti gli animali, in modo che lui li possa chiamare per nome. È in questo capitolo che gli Elohim si accorgono che la compagnia degli animali non è sufficiente, per Adamo».

Sempre più improbabile, quindi, che il signore del Gan fosse una divinità onnisciente: per capire che Adamo avesse bisogno di una femmina, ebbe bisogno di vederlo all'opera.

«Stando sempre al racconto biblico, nel Gan Eden, per un certo periodo ci furono solo maschi e animali: a che tipo di scene dovettero assistere, gli Elohim?».

Domanda giustificata.

Secondo Rashi, Adam aveva avuto rapporti con tutti gli animali ma non era rimasto soddisfatto finché non si era unito ad Eva.

Poi, finalmente, comparvero le femmine.

«Dopo che hanno "fabbricato" Eva, un bel giorno la presentano ad Adamo. E lui dice, testualmente: questa volta è osso delle mie ossa e

carne della mia carne».

Questa volta?

«Con quelle parole si dice chiaramente che, prima di Eva, ad Adamo erano state offerte delle femmine che però non erano per lui soddisfacenti. L'espressione "questa volta" viene tradotta dagli ebrei con il termine "finalmente": proprio per indicare che solo in quel momento Adamo aveva ricevuto una femmina per lui adatta, perché fatta partendo dal suo stesso patrimonio genetico».

A quanto pare, i precedenti non erano stati entusiasmanti.

«I racconti sumero-accadici, da cui deriva il racconto biblico, ci evidenziano come le cosiddette divinità avessero fatto vari tentativi, per produrre il cosiddetto Adam».

Molti dei primi tentativi, dicono quei testi, non hanno prodotto il risultato atteso.

«I primi esperimenti hanno dato uomini difettosi: c'era chi non riusciva a chiudere gli occhi, chi non poteva chiudere le mani, chi aveva la colonna vertebrale storta, chi non riusciva a trattenere l'urina. E ce n'erano di nati senza gli organi genitali».

Una specie di catalogo degli orrori.

«Uno degli esperimenti più disastrosi è avvenuto proprio con il patrimonio genetico di Enki, uno dei due figli del signore dell'impero. Solo dopo vari tentativi l'ingegnere genetista, che era una femmina degli Anunnaki, è riuscita a produrre l'Adamo perfettamente funzionante e completo».

Tutto chiaro, adesso?

C'è ancora traccia, della fiaba maschilista un po' trasognata (e molto paternalistica) con cui si vorrebbe narrare le nostre origini?

Il metodo-Biglino è fatto così: propone di "fare finta" che la Bibbia dica il vero.

Ne abbiamo le prove?

Assolutamente no: non sappiamo nemmeno chi li abbia scritti, quei codici, né quando, esattamente, né in quale lingua.

Però raccontano una storia molto diversa da quella che viene tramandata dalla teologia. Sembra la storia, decisamente zootecnica, dell'innesto controllato di una popolazione sul nostro pianeta.

Da parte di chi?

Degli Elohim, degli Anunnaki.

In altre parti del mondo, questi esseri – individui con identico ruolo e caratteristiche simili – vengono chiamati Deva, Viracochas, Netheru, Tuatha De Danaan.

Nel mondo greco-romano: Theoi, Dèi.

Altrove: gli Splendenti, i Figli delle Stelle.

Chi erano? Da dove venivano?

«Restiamo alla Bibbia», raccomanda Biglino: «L'Antico Testamento non lo dice».

Quantomeno, il testo biblico permette – in modo estremamente istruttivo – di dedurre il carattere di quei soggetti. A cominciare da quello del principale degli Elohim di cui si occupa: Yahweh.

Sterminateli tutti, anche i neonati: parola di Yahweh

Dio disse ad Abramo: sacrificami un figlio. E Abramo rispose: amico, vuoi scherzare?

Era il 1965. Con quelle parole si apriva “Highway 61 Revisited”, canzone-simbolo dell’arte di Bob Dylan, tracimante di citazioni bibliche.

Nel testo del brano musicale, il dialogo è drammatico: Abramo resiste, all’idea di uccidere Isacco. Al che, Dio gli spiega cosa dovrà aspettarsi, in caso di disobbedienza: «Fa’ come vuoi, Abramo, ma la prossima volta che mi vedi arrivare farai meglio a scappare».

Il sacrificio di Isacco – sventato in extremis da un angelo, dopo che il padre aveva comunque deciso di sgozzare il figlio – compare nel capitolo 22 della Genesi.

Isacco è riverso su una roccia, con la lama del coltello già puntata sulla sua gola: il figlio sta davvero per essere ucciso, e in modo atroce.

Tra le pagine del saggio “Timore e tremore”, pubblicato nel 1843, il grande filosofo danese Søren Kierkegaard definisce Abramo «eroe della fede e modello del cristianesimo straordinario».

Bob Dylan, dal canto suo, nell’ingiunzione “divina” vede una semplice, brutale intimidazione: o ti decidi a far fuori tuo figlio, o sarò io ad ammazzare te.

Forse, agli appassionati di film sulla malavita – storie largamente basate sulla cronaca – potrebbe anche venire in mente qualche episodio non esattamente edificante: gli stessi killer, una volta arrestati, hanno spesso confessato che la loro “carriera” era cominciata proprio con la richiesta (mostruosa) di sparare a un amico o addirittura a un parente, così da dimostrare al boss la loro fedeltà più cieca e assoluta.

Meglio sgombrare il campo da equivoci: sarebbe davvero improbabile ravvisare un intento blasfemo, da parte di chi inorridisse di fronte alla pretesa di far uccidere la prole. Anche perché, francamente, con tutto il rispetto per Kierkegaard, come si potrebbe

riconoscere lo stigma trascendente della divinità amorevole, tantomeno cristiana, in una richiesta così cruenta e scioccante?

«La risposta, volendo, è semplicissima», sintetizza Mauro Biglino: «La Bibbia non è un libro di religione: quel testo, in realtà, di Dio non parla mai».

Nel senso: non parla del Dio spirituale a cui si rivolge la fede dei credenti, da duemila anni.

Di chi parla, l'Antico Testamento?

Di Yahweh: uno dei tanti Elohim citati, a cui sarebbe stata assegnata la discendenza di Giacobbe, figlio di quell'Isacco che stava per essere sacrificato come un capretto.

Attenzione: non si trattò di un episodio isolato. Per un certo periodo, proprio i primogeniti sarebbero stati trasformati in carne da macello, sempre per ordine del "capo".

Orrore? Sì: ma biblico.

«Li contaminai con le loro offerte, facendo passare per il fuoco ogni loro primogenito», ammette lo stesso Yahweh, nel Libro di Ezechiele.

Arrivò a tanto, ammette, «per gettarli nella costernazione, affinché riconoscessero che io sono il Signore», cioè il sovrano: il comandante indiscusso.

Un individuo riassumibile con un aggettivo: spietato. Nessun riguardo per la vita umana. Stragi su stragi, ordinate con inflessibile durezza.

Ebbene, sì: «Yahweh ha sempre dimostrato di non avere sostanzialmente alcuna pietà nei confronti dei nemici del suo popolo, cioè di Israele».

Il suo scopo?

«Di fatto, era quello di conquistare un territorio sul quale poter regnare».

La verità, dice Biglino, è che la Bibbia è un libro di guerra. E contiene moltissimi eventi di questo tipo. Lo schema è invariabile: il "capo" ordina, i sottoposti eseguono. E senza alcuna esitazione, né riluttanza: anzi, uccidono con zelo, con entusiasmo.

«Citiamo ad esempio il Libro di Giosuè: al capitolo 10 si legge che gli Israeliti eseguivano questi ordini di Yahweh con grande

soddisfazione».

Nel redigere una sorta di verbale delle battaglie condotte in modo vittorioso, Giosuè elenca molte delle località da lui conquistate.

«In quel giorno – si legge – Giosuè prese Makeda e la passò a fil di spada con il suo re, la votò allo sterminio con tutti i suoi abitanti».

Poi passò a Libna, e la trattò allo stesso modo. E così via. L'elenco è davvero lunghissimo, imbarazzante. I guerrieri irrompono e fanno una carneficina: uomini e donne, vecchi e bambini.

«Giosuè – si legge – conquistò tutta la regione, la montagna, il Negev, il bassopiano, le pendici e tutti i loro re».

Attenzione: «Non lasciò alcun superstite e votò allo sterminio ogni vivente, come aveva ordinato il signore Dio di Israele», scrive sempre il Libro di Giosuè.

Per ordine di Yahweh, precisa Biglino, gli israeliti non si facevano neppure scrupolo di sterminare anche le comunità più pacifiche.

«Nel Libro dei Giudici si narra che giunsero a Lais, dove trovarono un popolo che viveva in pace: gli abitanti erano inoffensivi, non ostili, e quindi si sentivano al sicuro. Peraltro, Lais era lontana da centri abitati da cui potesse ricevere aiuto. E così, arrivati in quel luogo, gli appartenenti alla tribù di Dan passarono letteralmente a fil di spada quel popolo pacifico, e diedero alle fiamme la città».

Un'altra vicenda in cui si evidenzia la particolare efferatezza degli Elohim si trova nel capitolo 31 del Libro dei Numeri, dove si narra della lotta per lo sterminio dei Madianiti.

«Si noti: i Madianiti erano discendenti diretti di Abramo, quindi parenti strettissimi degli Israeliti. Eppure, l'ordine di Yahweh era quello di annientarli tutti».

La cosa poi non avvenne, quella volta. E nel capitolo 31 si racconta che Mosè «si adirò contro i comandanti dell'esercito che tornavano da quella spedizione di guerra».

Mosè disse loro: «Avete lasciato in vita tutte le femmine? Ora uccidete ogni maschio tra i bambini e ogni donna che si sia unita con un uomo».

L'ordine andava ribadito: sterminare tutti.

E le bambine?

«Sempre nella guerra di sterminio condotta contro i Madianiti, narrata nel capitolo 31 dei Numeri, si parla del fatto che vengono

lasciate in vita le bambine».

Le piccole, spiega Biglino, faranno parte del bottino che verrà spartito tra il popolo e Yahweh.

Attenti: «In questa spartizione, a Yahweh spettano 675 pecore, 72 buoi, 61 asini e 32 persone viventi».

Facile dedurre chi fossero, quelle “persone viventi”.

«Tenendo presente che le uniche persone lasciate in vita per ordine di Mosè erano proprio le bambine, a questo punto ci si chiede: che uso poteva mai fare, Yahweh, di 32 bambine?

Non dovrebbe forse essere il Dio spirituale e trascendente, onnisciente e onnipotente?».

Queste sono pagine dure, da mandare giù. Versetti indigesti, su cui la teologia e la liturgia sorvolano molto volentieri.

Come regolarsi, infatti, di fronte a un personaggio che spartisce il bottino con i suoi guerrieri e tiene per sé le bambine?

Le cose si complicano ulteriormente, se si tiene conto dell'altra attitudine – non certo caritatevole – nei confronti dell'infanzia.

Nel primo periodo del “regno” di Yahweh, c'era stata in fatti quell'antica disposizione aberrante, che oggi la nostra morale non può che definire abominevole: l'uccisione sacrificale dei neonati, i primogeniti.

Quantomeno, il povero Isacco (quasi ucciso dal padre) era un uomo fatto e finito: secondo la tradizione, aveva ormai superato la trentina.

Torna in mente Bob Dylan: se la sua “Highway 61” è una specie di inferno distopico e contemporaneo, la scelta di aprire la rassegna dei nostri orrori con la scena di Abramo e Isacco sembra voler lanciare un messaggio preciso.

Come a dire che, per l'umanità, le cose devono essere andate storte fin dall'inizio. E non solo per colpa nostra, probabilmente.

Proprio la mattanza dei neonati sembra davvero un ostacolo insuperabile, per l'ordinaria coscienza umana.

«Ripetutamente, nella Bibbia, Yahweh dice che i primogeniti “appartengono” a lui. E a un certo punto si dice anche che i primogeniti devono essere riscattati: infatti viene loro assegnato un valore in denaro. I neonati dovevano essere riscattati dopo 30 giorni».

Ma il riscatto pecuniario (che è un ricatto: se vuoi tenerti tuo figlio, mi paghi) è frutto di una scelta successiva.

«In realtà, nelle prime fasi, i primogeniti venivano proprio sacrificati a lui: e questo è scritto chiaramente, al versetto 25 del capitolo 20 di Ezechiele».

Mi date i primogeniti, e io ve li brucio. Testualmente.

«Io stesso poi diedi loro decreti non buoni e leggi che non danno la vita», dice Yahweh, spiegando che avrebbe “contaminato” i genitori con le loro offerte, «facendo passare per il fuoco ogni loro primogenito».

Il movente è lucidamente espresso: «Gettarli nella costernazione». Il più atroce degli espedienti, «affinché riconoscessero che io sono il Signore».

In questi passaggi, osserva Biglino con inconsueto distacco, si rievoca la storia iniziale dei rapporti tra Yahweh e il popolo che gli era stato assegnato.

È il “capo” stesso ad ammettere che la sua gente, in sostanza, «aveva bisogno di essere piegata con durezza».

La massima durezza immaginabile, la più feroce.

«Questa pratica è andata avanti per molti secoli», precisa Biglino. Doveva essere una prassi di routine, o qualcosa del genere.

A interromperla, racconta lo studioso, provvide il re Giosia, nel VII secolo avanti Cristo. Il sovrano «decise di avviare una riforma religiosa, all’interno della quale si cercò di porre fine a questa pratica barbara, sostituendola con il riscatto».

Cioè: invece di bruciarli, i primogeniti venivano “riscattati” con un versamento di denaro fatto al Tempio, che era sostanzialmente il demanio dell’epoca, la centrale amministrativa.

«Da quel momento in avanti, si cercò anche di far dimenticare il passato: con la riforma di Giosia, cioè, si evitò di ricordare che, per secoli, i primogeniti erano stati uccisi e bruciati come sacrificio a Yahweh».

È altamente improbabile che al lettore medio sia capitato di imbattersi in passi biblici come quelli appena citati. Comunemente, della Bibbia vengono rievocati altri momenti essenziali, ben più adatti ad essere interpretati teologicamente.

La pretesa creazione universale, la cacciata di Adamo ed Eva, la vicenda di Mosè e dell'Esodo. Tra i "topos" più popolari restano la Torre di Babele e il grande diluvio, l'Arca di Noè.

Mauro Biglino aveva manifestato curiosità fin da giovanissimo, per quei versetti. Col tempo, li ha approfonditi.

Fondamentale, lo studio della lingua ebraica: permette di entrare in contatto diretto con il testo, senza mediazioni.

D'accordo, l'Antico Testamento resta un insieme di libri privi di fonti certe. In più, è stato ininterrottamente rimaneggiato, per secoli. Però conserva un'integrità narrativa, una sua coerenza di fondo.

Persino le crudeltà che contiene, a ben vedere, non sono diverse da quelle dei testi coevi, o comunque antichi, che narrano di epoche in cui uccidere a sangue freddo gli innocenti era all'ordine del giorno.

La stessa pratica dei sacrifici umani non è certo una prerogativa biblica. La differenza, semmai, sta in questo: solo alla Bibbia pare che non sia "permesso" di essere se stessa, cioè una possibile fotografia storica, non più cruda di altre.

Curioso destino: si continua a pretendere che quel libro, mentre racconta un fatto estremamente esplicito, ne voglia in realtà intendere un altro, dando così credito a una sorta di ispirazione spirituale. E questo, senza neppure conoscere l'identità reale degli autori originari.

«Io dico che vale sempre la pena di leggerla, la Bibbia: se mettiamo per un attimo da parte l'idea che racconti di una divinità trascendente, ce la possiamo gustare per quello che è. Racconta, da vicinissimo, come probabilmente si viveva, allora. E svela la natura, molto pratica, dei rapporti tra gli uomini e quei personaggi che l'Antico Testamento chiama con quel nome, Elohim, di cui nessuno al mondo può dire di conoscere l'esatto significato».

Sospira, Biglino.

«Alcuni miei detrattori mi rimproverano: secondo loro, farei "la lettura degli ignoranti", quella cioè di chi non ha capito niente. Ovvero: non avrei capito che i fatti narrati non sono da prendere alla lettera. Già: ma quali fatti, di preciso?».

Cioè?

«Quelli che mi accusano di dare peso alla lettura letterale sono gli stessi che invece, quando gli fa comodo, convalidano versetti come quelli con cui si apre la Genesi. "In principio Dio creò i cieli e la

terra”: in quel caso la lettura testuale, sia pure basata su una traduzione errata, va benissimo, per loro. Vi sembra corretto?».

In pratica: si accetta la testualità della Bibbia, nella traduzione (artificiosa) in cui compare l’espressione “Dio”, un soggetto che compie anche grandi gesti, mentre ci si rifugia prontamente nell’interpretazione simbolica non appena il racconto diventa palesemente esplicito, rivelando azioni inaccettabili, truculente e violentissime, mostruosamente ingiuste sotto ogni profilo.

Di qui il grande sospetto di Mauro Biglino: «Ma se io dovessi esaltare e celebrare una divinità, potrei davvero presentarla in quel modo?».

Scannamenti, stragi, neonati uccisi e letteralmente arrostiti.

Chi nega ogni validità storica alla Bibbia ha necessariamente una grande difficoltà nello spiegare come gli autori biblici abbiano potuto inventare tante atrocità per presentare il loro Dio.

«Io non ho mai detto che la lettura testuale sia l’unica possibile», precisa il traduttore. «Però constato il fatto che è l’unica che viene regolarmente evitata. Secondo me, invece, dovrebbe avere almeno pari dignità: dovrebbe stare sullo stesso piano, rispetto alle altre modalità di lettura dell’Antico Testamento. Quella teologica, quella esoterico-simbologica, quella ghematrico-cabalistica. Benissimo, niente da eccepire: sono tutte legittime. Ma la vogliamo aggiungere, la lettura testuale? Intanto, è la prima da cui partire, doverosamente: il testo, parola per parola. Per me si tratta essenzialmente di questo: rispettare gli autori biblici. E leggere attentamente quello che raccontano».

Un caso classico di lettura solo parziale? Quello dei Salmi.

Spesso si recita, con devozione, solo una parte del testo: l’altra la si trascura, perché non si vede come possa essere conforme all’idea teologica della divinità benigna.

I Salmi, sottolinea Biglino, vengono sempre presentati come canti di gloria e di ringraziamento, rivolti al Dio unico, spirituale e trascendente.

«In realtà si tratta di tutt’altro: sono veri e propri canti di guerra. Quel popolo li rivolgeva al suo condottiero, per ringraziarlo delle vittorie che gli consentiva di ottenere, in battaglia».

Come lo si scopre?

Nel solito modo: prendendo in mano il testo.

«Leggendo alcuni dei Salmi più conosciuti lo si capisce chiaramente, questo loro carattere».

Nel Salmo 136, ad esempio, si parla dell'amore "eterno" di "Dio". «E questo viene interpretato come se quell'amore fosse rivolto all'umanità intera».

Non è così?

«Assolutamente no. In realtà è chiarissimo che questo "amore", da parte di "Dio", era rivolto soltanto al suo popolo, cioè Israele. Ed era legato anche alle azioni violente che "Dio" aveva compiuto, sempre a favore del suo popolo prescelto, contro altri popoli».

Una lettura inesorabile: «Egli colpì l'Egitto nei suoi primogeniti – perché eterno è il suo amore». Lo colpì «con mano forte e braccio disteso», sempre «perché eterno è il suo amore». Poi «travolse il faraone e il suo esercito nel mare, uccise re potenti e diede la loro terra in eredità a Israele, suo servo». Ogni singolo evento rievocato è sempre accompagnato dalla stessa formula: «Perché eterno è il suo amore».

Qui, dice Biglino, si capisce fin troppo chiaramente qual è la reale valenza di queste "preghiere".

In altri versetti c'è persino l'esaltazione dell'infanticidio.

È il caso del Salmo 137, in cui ci si rivolge alla «figlia di Babilonia, votata alla distruzione», con queste parole: «Beato chi ti ricambierà quanto tu hai fatto a noi, beato chi prenderà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la roccia».

L'ennesimo segno di un abominio, quello contro i piccoli, che evidentemente non era estraneo a quello che doveva esser stato il comune sentire, almeno in origine.

Mauro Biglino cita anche il Salmo 18.

È uno dei più conosciuti, ricorda, perché contiene l'invocazione al Signore, al quale ci si rivolge dicendo «ti amo, Signore».

Alla presunta divinità sono rivolte espressioni devozionali intensamente memorabili: lo si chiama «mia forza, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore».

Ma il Salmo non finisce lì.

«Leggendolo integralmente, anche qui si comprende quale è la sua vera natura».

I versetti seguenti, infatti, parlano da soli.

«Ho inseguito i miei nemici e li ho raggiunti, e non sono tornato senza averli annientati. Li ho abbattuti e non hanno potuto rialzarsi, tu mi hai cinto di forza per la battaglia».

Ancora: «Hai piegato sotto di me i miei avversari, hai fatto voltare le spalle ai miei nemici e io ho sterminato quelli che mi odiavano».

Il testo ha una franchezza che non è possibile non riconoscere.

«Sia esaltato il Dio della mia salvezza, il Dio che mi ha accordato la vendetta e sotto di me ha soggiogato i popoli».

Questi esempi, riassume Biglino, rivelano la finalità di queste invocazioni e la loro concreta valenza: «Canti di guerra, che un popolo vittorioso rivolge come ringraziamento al suo generale».

Quello doveva essere, Yahweh: «Del resto, la Bibbia lo definisce letteralmente “maschio di guerra”, cioè: guerriero, di sesso maschile».

Un comandante inflessibile, anche durissimo fino alla ferocia più estrema.

E inoltre: meticoloso, nelle sue prescrizioni, anche in tempo di pace.

In più, amante del vino: ne pretendeva l'equivalente di 3-5 litri al giorno. Vino, o più precisamente: “Shakhar”. Testualmente: bevanda inebriante.

«Il termine ebraico indica proprio l'atto dell'ubriacarsi, del dire parole senza senso».

E non era la sola, tra le sostanze ambite dall'El dei Giudei. Stando sempre al testo, andava letteralmente pazzo per un'altra specialità. Il fumo.

Un tipo particolarissimo, di fumo: quello prodotto dalla combustione del grasso tenerissimo che cresce, attorno agli organi addominali, nei mammiferi appena nati.

Agnelli, per esempio. Ma anche bambini.

Neonati.

Macelleria “divina” e bufale: l’inesistente Mar Rosso dell’Esodo

«Quando parla dei sacrifici, il Dio biblico è sempre molto preciso: fornisce indicazioni pratiche assai dettagliate, anche perché lui voleva per se stesso una parte ben precisa delle vittime».

Nel capitolo 3 del Levitico, specifica: «Del sacrificio di comunione offra come dono al Signore il grasso che avvolge le viscere e quello che vi è sopra, i due reni con il loro grasso, il grasso che è sui lombi e il lobo del fegato che distaccherai dai reni».

Non mancano le istruzioni “gastronomiche”.

«I figli di Aronne bruceranno tutto questo sull’altare sopra l’olocausto posto sulla legna che è sul fuoco».

C’è anche una spiegazione diretta: «È un sacrificio offerto come profumo gradito al Signore».

Strano “lord”, quello dell’Antico Testamento: letteralmente appassionato di profumi molto terreni.

Ci doveva essere qualcosa di sublime, in quelle grigliate. Già, ma cosa?

Mauro Biglino cominciò a chiederselo moltissimi anni fa, attratto com’era dal fascino di quei testi che per alcuni aspetti potrebbero sembrare oscuri, a prima vista.

Molti dubbi si dissiparono con lo studio dell’ebraico, prima ancora del lavoro come traduttore per le Edizioni San Paolo.

Profumo gradito, scrive il Levitico?

«In effetti, in ebraico, il termine “gradito” significa “rilassante” e “calmante”. Viene detto in modo molto esplicito nel capitolo 28 del Libro dei Numeri. Parlando sempre dei sacrifici, Yahweh dice chiaramente che si tratta di un olocausto, un sacrificio consumato col fuoco: il profumo è soave e piacevole, per il Signore, al punto da “placarlo”».

Il concetto, osserva Biglino, in quel capitolo viene ripetuto continuamente: più volte viene affermata la funzione calmante di quel

fumo, per Yahweh.

Possibili spiegazioni scientifiche?

«Il fumo prodotto dal grasso bruciato contiene effettivamente delle molecole particolari. La loro struttura è simile a quella delle endorfine, che il nostro cervello fa produrre al corpo quando è stressato e si deve placare o calmare».

Era nervoso, Yahweh?

Aveva così bisogno di “placarsi”, ogni giorno?

Non era il solo, spiega lo studioso. «Questo gradimento per il fumo si ritrova in molte altre narrazioni dei popoli antichi. Storie che parlano dei sacrifici che rivolgevano alle loro divinità: pensiamo ad esempio ai Sumeri, che narrano che – dopo il diluvio – il loro Noè, chiamato Utnapishtim o Ziusudra, offre un grande sacrificio di animali alle divinità che arrivano sul posto».

Il testo sumero-accadico dice proprio così: le divinità si precipitarono, «attratte dal fumo come mosche sulla carne».

A quanto pare, questa abitudine caratterizzava tutti gli dèi dell'epoca.

«La stessa cosa, infatti, è evidenziata nei racconti relativi alle divinità greche, per le quali si celebravano delle vere e proprie ecatombi. E anche nei poemi omerici viene descritto con dovizia di particolari il modo in cui doveva essere preparata la parte dell'animale che andava bruciata, così da produrre il famoso fumo gradito alle divinità. E quello era un compito specifico, per degli uomini: le divinità lo pretendevano».

L'intero Mediterraneo, e non solo, odorava di strane grigliate.

«Anche le divinità romane avevano lo stesso tipo di esigenza, e persino quelle celtiche. Gli storici (Strabone) narrano che i Celti, alle volte, bruciavano vivi i loro prigionieri: e proprio per non sentire le loro urla, cantavano e danzavano».

Altro che “musica celtica”.

«Sempre gli storici ci dicono che i Celti facevano questo perché era una chiara esigenza, formalmente espressa dalle loro divinità».

Tradotto: «Non era un atto barbaro, compiuto per il loro piacere: erano gli dèi a pretendere che gli ostaggi fossero arsi vivi».

Difficilissimo che i cerimoniali liturgici si soffermino sui “girarrosti” di Yahweh, per un certo periodo assortiti anche con neonati

e solo più tardi limitati alla carne ovina, dall'epoca in cui – sinceratosi dell'obbedienza dei suoi – il “capo” ripiegò sui soli agnellini, lasciando in pace i cuccioli umani.

Nulla che, peraltro, fosse estraneo alle abitudini dei “colleghi”: sembra che quegli individui, dal nome intraducibile, avessero davvero bisogno di quel fumo.

Il vero motivo lo si può solo ipotizzare: quelle molecole potevano compensare la loro fisiologia, forse inadatta alle condizioni terrestri?

È un'idea che sfiora i seguaci della paleoastronautica, convinti della provenienza extraterrestre di quella stirpe di dominatori.

Sul tema, Mauro Biglino non si pronuncia.

Non abbiamo elementi, dice: la Bibbia non spiega da dove venissero, quei signori.

Se non altro, dettaglia moltissimo – nel caso di Yahweh – le loro esigenze quotidiane, personali e non solo. Si parla con estrema precisione di regole stringenti, cui attenersi con la massima disciplina, per normare la vita sociale.

«Nella religione cristiana viene insegnato che Dio ha dato 10 comandamenti: in realtà i precetti che Yahweh ha dato al suo popolo sono 613. E sono tutti i precetti relativi alla necessità di creare un popolo, di unificarlo con delle regole e, soprattutto nella fase iniziale, di rendere vivibile e ordinata la convivenza di quelle persone, costrette a vivere nel disagiata deserto dell'esodo».

Una gran parte di quei 613 precetti, chiarisce Biglino, sono di ordine igienico-sanitario. «Cioè: il cosiddetto Dio biblico era molto attento ad evitare che il suo popolo venisse sterminato da malattie, epidemie o altro».

Svariate leggi, poi, erano finalizzate a scongiurare l'eventualità di disordini, di conflittualità interne. Vietatissimo litigare, tra vicini di tenda. Il rischio di violenze doveva essere assolutamente evitato: guai, se l'accampamento fosse piombato nel caos per una disputa su denaro, cibo o donne.

«Gli stessi Comandamenti che sono poi stati utilizzati dalla Chiesa – continua Biglino – sono relativi a divieti che dovevano essere osservati all'interno del popolo stesso, ma che non valevano nei rapporti con gli altri».

Questo è un passaggio-chiave: le norme mosaiche non erano estese a tutta l'umanità, ma solo ai componenti di quel gruppo.

«Il divieto di uccidere e di rubare, insieme al divieto di accaparrarsi animali o donne altrui, serviva proprio ad evitare faide interne. Al tempo stesso, però, tutta la Bibbia ci spiega chiaramente che cosa invece si poteva e si doveva fare, nei confronti dei beni rapinati agli altri nel corso delle battaglie di conquista».

All'interno di questi precetti, osserva lo studioso, ci sono leggi di chiara connotazione razziale: «Era vietato avere rapporti con donne appartenenti ad altri popoli, anche se questi altri popoli – Moabiti, Ammoniti, Amalechiti, Madianiti – appartenevano tutti alla stessa famiglia di Abramo».

Il divieto di compiere azioni (non rubare, non uccidere) era relativo a quello che, nella Bibbia, viene definito «il vicino tuo».

«Questo concetto è stato teologicamente allargato alla nozione di “prossimo”, inteso come appartenente all'umanità intera».

Errore: «In realtà, il termine ebraico non ha questo significato. Indica infatti chiaramente “il tuo vicino”, cioè: colui che appartiene al tuo stesso clan, tribale o familiare».

Insomma: nessuna particolare regola “divina”, assegnata al genere umano.

Più prosaicamente, ci si limita a una serie di istruzioni su come comportarsi, all'interno del piccolo popolo alle prese con l'esodo dall'Egitto.

«Era all'interno di quei gruppi ristretti, che quelle azioni non dovevano essere compiute. Nei confronti degli altri, invece, lo sterminio e la rapina erano addirittura ordinati da Yahweh stesso».

Vista da qui, cioè dallo sguardo ravvicinato sul testo, è ovvio che la Bibbia “suona” in modo completamente diverso, da come viene regolarmente raccontata. Spesso finisce per essere riassunta in modo sommario a un pubblico di fedeli, che raramente la consulta.

E se l'ebraico consente di evitare parecchi equivoci interpretativi, la stessa lettura nelle lingue di oggi consente comunque di capire molto bene di cosa intendano parlare, quei versetti.

Nulla che, in ogni caso, possa rinviare a una nozione di elevazione spirituale verso qualche forma di trascendenza.

Abbondano piuttosto le descrizioni impietose di svariate, innumerevoli atrocità. E si segnala un'estrema attenzione per le regole pratiche da seguire, nella vita quotidiana.

L'articolato sistema normativo, di carattere squisitamente sociale, emerge proprio nel Libro dell'Esodo.

È la storia di una migrazione verso est, dalle terre del Nilo a quelle del Giordano. Tradizionalmente, viene presentata come una fuga avventurosa e temeraria, spericolata, con addirittura lo spettacolare attraversamento "miracoloso" del Mar Rosso.

Mauro Biglino scuote la testa: tutto falso, tutto inventato.

«Ma non sono io, a dirlo: è la Bibbia».

Percorrendo i saggi di Biglino, sembra di assistere a un'inesorabile opera di demolizione. Non della Bibbia, però: semmai, della sua narrazione "infedele", deformata dalla teologia.

Alzi la mano chi non mai ammirato l'iconografia pittorica che ha voluto celebrare l'evento prodigioso del Mar Rosso: le onde che si sollevano e si dividono, per lasciar passare il popolo inseguito dal feroce faraone egizio.

Una famosissima raffigurazione di quel quadro, opera forse del Ghirlandaio, impreziosisce la stessa Cappella Sistina.

Peccato, sorride Biglino, che del Mar Rosso la Bibbia non parli mai.

Prego?

«È così: l'Antico Testamento non lo cita mai, il Mar Rosso. Per quanto riguarda il famoso passaggio dell'Esodo, parla sempre e solo di un "mare di canne"».

"Yam-Suf", per la precisione: canneto acquitrinoso.

Niente effetti speciali, insomma.

«In sostanza, gli Israeliti hanno attraversato un canneto: all'interno del quale, quando spirava un determinato vento espressamente citato nella Bibbia, che durava tutta la notte, si apriva una secca che rendeva possibile l'attraversamento».

In altre parole, un semplice guado.

«Sì: quella particolare corrente d'aria poteva permettere di attraversare quella zona prima che le acque tornassero a ricoprirla, una volta cessato l'effetto del vento».

Deludente?

Tant'è: quello racconta la Bibbia, alla lettera.

«È così. L'attraversamento non ha quindi avuto quella spettacolarità che l'interpretazione teologica gli ha sempre voluto attribuire».

A dire il vero neppure Hollywood s'è tirata indietro, nell'enfatizzare e mitizzare quel madornale evento, scolpito nell'immaginario collettivo.

Exodus: i maghi della DreamWorks ne hanno fatto un capolavoro del cinema di animazione, nel 1998, "Il principe d'Egitto". Ma ad aprire le danze fu un film storico, "I dieci comandamenti", girato dal leggendario Cecil Blount DeMille.

Era il remoto 1956. Nel kolossal della Paramount, a interpretare il condottiero Mosè era un divo come Charlton Heston. Il prototipo dell'eroe.

Ma chi era, il vero Mosè?

«Difficile parlare di "vero" Mosè», premette Biglino. «La figura di Mosè, come molte altre figure bibliche, è ovviamente molto controversa. E noi non possiamo far altro che "fare finta" che sia esistito».

Ci risiamo: dopo il Mar Rosso, mai citato, ora "sparisce" anche Mosè?

Beh, no.

Nella Bibbia – a differenza del mare che separa l'Egitto dalla penisola arabica – Mosè esiste veramente: come personaggio, almeno. È la sua storicità, a essere inafferrabile.

«Se in effetti eliminiamo questa figura, dobbiamo di conseguenza eliminare tutta la storia successiva: perché Mosè è stato concretamente il vero fondatore del popolo israelitico così come lo conosciamo noi».

Chi poteva essere, dunque?

«Se è esistito, doveva trattarsi di un egiziano: lo dice la Bibbia stessa. E doveva aver svolto chiare funzioni di comandante militare. La sua conoscenza del territorio in tutte le sue peculiarità lo rendeva particolarmente utile per Yahweh, che lo ha utilizzato come suo comandante in campo e suo intermediario nei confronti del popolo».

Ma era davvero in fuga, dall'Egitto, o invece l'esodo era stato concordato con gli egiziani?

«La Bibbia ci dice che Mosè è fuggito dall'Egitto liberando dalla schiavitù il suo popolo. In realtà, però, molti racconti ebraici extra-biblici ci dicono che non si è mai trattato di vera schiavitù: anche perché l'uscita dall'Egitto è avvenuta in un modo e con delle caratteristiche quantomeno strane».

Quel popolo, osserva Biglino, ha abbandonato i territori egiziani portandosi appresso moltissimi animali, e soprattutto una grande quantità di metalli preziosi, compreso l'oro. «Questo non sarebbe stato possibile, se si fosse trattato di schiavi».

Non è escluso, pare, che l'esercito egiziano avesse agevolato in ogni modo la partenza di Mosè e dei suoi.

«Racconti ebraici dicono addirittura che il faraone avrebbe seguito quel popolo nel primo tratto del suo cammino: non per "inseguirlo", ma per essere sicuro che non tornasse indietro».

Non solo: «Mosè stesso ha portato con sé un gruppo di armati, la tribù dei Leviti, che utilizzava per sedare ogni possibile rivolta e per impedire che il popolo ritornasse nella sua condizione precedente».

Verosimile?

«La Bibbia, in effetti, dà conto di molte lamentele del popolo. In sostanza, quella gente sosteneva che, quando era in Egitto, stava molto meglio: perché aveva cibo e viveva in tranquillità».

E perché mai lasciare l'Egitto, allora?

«Questo fa pensare che Yahweh e Mosè abbiano di fatto condotto una azione di forza, cercando di convincere il popolo: potrebbero aver raccontato che li avrebbero portati a vivere in una situazione decisamente migliore».

Viene da domandarsi chi fossero, davvero, quegli strani migranti.

«Volendo parlare in senso generale di ebrei, dobbiamo dire che quelli che si trovavano in Egitto erano solo i discendenti di Giacobbe, cioè gli Israeliti».

Mauro Biglino ha chiara la geografia demografica della galassia ebraica di quell'epoca: non si erano certo trasferite tutte in Egitto, le genti del Libro.

«In terra di Canaan vivevano altri discendenti della famiglia di Abramo, come ad esempio i discendenti di Agar oppure i discendenti di Lot, nipote di Abramo: vivevano in quella terra nella quale Mosè e

Yahweh intendevano portare i discendenti di Giacobbe, poi ribattezzato Israele».

Non erano soli, sulle rive del Giordano.

«In Canaan vivevano quindi Amalechiti, Moabiti, Ammoniti, che appartenevano alla stessa famiglia di origine di Abramo e dunque erano ebrei».

E gli “esodati” dall’Egitto, quanti potevano essere?

«Per quanto concerne il numero dei fuoriusciti dall’Egitto, la Bibbia ci dice che erano 600.000, contando soltanto gli uomini in età da combattimento. A questi quindi vanno aggiunti gli anziani, i bambini, le donne. Poi sempre la Bibbia ci dice che tra i fuoriusciti c’erano anche genti diverse, e quindi evidentemente altri soggetti, non appartenenti alle tribù di Israele: si sono aggregati a questo grande movimento di fuoriuscita dall’Egitto».

Tra parentesi: fin dove si estendeva, il dominio egiziano?

«Appunto: in realtà bisogna anche dire che la stessa terra di Canaan, in quel momento, era sotto il controllo egiziano.

E quindi pare addirittura improprio dire che i seguaci di Mosè sono “fuggiti dall’Egitto”, perché in realtà hanno frequentato territori controllati dal faraone».

Dopo il Mar Rosso e Mosè, ora sembra rimpicciolirsi anche l’esodo stesso: sicuri che non si sia trattato di un trasferimento molto limitato, nello spazio, e senza nulla di particolarmente eroico?

Con in mano un copione riveduto e corretto da Biglino, è improbabile che Charlton Heston potesse accettare la parte di Mosè.

E questo è niente, perché non bisogna scordare l’atto d’inizio dell’esodo, l’evento scatenante. Un evento “magico” come l’attraversamento del Mar Rosso: le famose “piaghe d’Egitto”.

Una serie di tragedie terribili.

Tramutazione dell’acqua in sangue, invasione delle rane dai corsi d’acqua. Poi le zanzare, le mosche, la moria del bestiame.

La comparsa di ulcere su uomini e animali.

Un crescendo drammatico: la pioggia di fuoco e ghiaccio, l’invasione di locuste, le tenebre. E infine, la morte dei primogeniti maschi (sempre molto a rischio, nella Bibbia).

«L'origine delle piaghe d'Egitto viene ricondotta teologicamente a Yahweh, alla sua volontà di agire sul faraone per convincerlo a liberare il suo popolo. In realtà, quelle piaghe possono essere descritte come una successione di eventi naturali: eventi originati da un sommovimento tellurico che dette l'avvio alla progressione conseguente e coerente di tutti quegli avvenimenti».

Una ipotesi decisamente affascinante.

Negli anni '80 del secolo scorso, ricorda Biglino, si sono verificati sostanzialmente gli stessi "incidenti". È accaduto in Camerun, sul lago Nyos.

Nell'ordine: un movimento sismico ha liberato nelle acque del lago il minerale di ferro, che ha arrossato le acque. «L'ossidazione, poi, ha provocato la moria dei pesci e la conseguente fuoriuscita delle rane, che hanno invaso il territorio circostante».

Eventi a catena, come quelli biblici.

«La moria dei pesci, con la loro conseguente putrefazione, ha generato tutti quegli organismi, insetti e microrganismi, che sono presenti quando si ha la putrefazione dei cadaveri: questi hanno prodotto piaghe e altri tipi di patologie, negli abitanti del territorio».

E la moria dei primogeniti?

«Quella narrata nella Bibbia potrebbe trovare benissimo una spiegazione anche negli eventi verificatisi in Africa negli anni ottanta. Il movimento sismico ha generato una miscela di gas che contenevano anche monossido di carbonio: il gas è uscito dalle acque, invadendo il territorio circostante. Essendo più pesante dell'aria, la miscela di gas (che raggiungeva uno spessore di circa un metro o poco più) ha ucciso molti degli abitanti delle rive del lago: quelli che nella notte dormivano a terra. Invece il gas ha risparmiato quelli che dormivano su letti posti più in alto. Ora, se pensiamo che i primogeniti in Egitto dormivano in una posizione privilegiata, cioè su brandine o lettini alti da terra poche decine di centimetri, possiamo capire come si sia verificata la morte selettiva dei primogeniti di quella parte del delta del Nilo dove vivevano gli Israeliti. E i fenomeni descritti dalla Bibbia non hanno neppure interessato tutto il fiume Nilo, ma soltanto uno o più canali nel delta: perché in effetti la Bibbia parla proprio di un canale».

Niente da fare: nessun intervento "divino", neppure per le mitiche "piaghe d'Egitto".

Conclusioni di questo tipo, probabilmente, avrebbero scoraggiato anche i formidabili sceneggiatori della Paramount.

Di quale “ira di Dio” parlare, se sono i terremoti a tingere di un color rosso-sangue le acque dei laghi, dando inizio a una drammatica catena di conseguenze, tutte strettamente naturali?

Possibilissimo, che certe storie viaggiassero per lunghe distanze. Probabile, quindi, che venissero incorporate in svariati racconti, debitamente enfatici, perfetti per accreditare una spiegazione “soprannaturale”.

Resta ben poco, dell’Esodo, dopo la demolizione operata da Biglino. O meglio: dopo la demistificazione, Bibbia alla mano, di quelle che – rilette così – sembrerebbero davvero favole, sia pure bellissime.

Pensiero magico: l’essenza del “miracolo”. Narrativa fantastica? Non quella biblica, sempre spiegabile. A soccombere è l’altra, la narrazione teologica di una divinità dotata di superpoteri, ma in fondo incongruente perché senza cuore, pronta alla strage.

Fare a pezzi l’Esodo?

No, al contrario: spazzare via le leggende e restare aderenti al testo, anche e soprattutto nei punti in cui pare essere stato regolarmente travisato.

Vi ricordate la storia del Vitello d’Oro?

La costruzione dell’idolo è interpretata generalmente come un affronto al monoteismo.

«Curioso: dove sarebbe, il monoteismo biblico? Al massimo si può parlare di enoteismo: quando cioè si sceglie una divinità particolare, tra le tante. Ne è consapevole, tanti anni dopo, lo stesso Paolo di Tarso: “Vi sono molti Theoi”, scrive».

Cioè: San Paolo, co-fondatore del Cristianesimo, racconta – per iscritto – che le divinità sono numerose.

«Tanti anni prima, lo stesso Salomone – celebrato dalla Bibbia come il più saggio dei re – a un certo punto eresse vari altari, in onore di Elohim diversi da Yahweh».

Niente di così inconsueto, par di capire, se a un certo punto – sempre nell’Esodo – compare il Vitello d’Oro.

«No, infatti: non è un evento così anomalo».

Il fattaccio accade quando Mosè si trova sul monte, per uno dei suoi soliti incontri con Yahweh. Vi rimane a lungo, senza far avere notizie di sé.

«Il popolo, accampato nella pianura sottostante, teme che a Mosè sia successo qualcosa. E desiderando essere comunque guidato da un Elohim, chiede ad Aronne di fabbricare un simulacro, che riproducesse l'immagine di uno dei tanti Elohim che avevano conosciuto in Egitto».

Aronne, che formalmente era il sommo sacerdote, non si ribella a quella richiesta. Anzi, aderisce immediatamente e chiede al popolo di consegnare l'oro necessario per fondere la statua di un vitello.

«Ricordiamo che era abitudine, in Egitto, rappresentare le divinità in forma animale, o comunque con maschere che ricordassero degli animali».

La prima stranezza, fa notare Biglino, è rilevabile proprio nel comportamento di Aronne: di fatto tradisce il suo Elohim, eppure non viene neppure punito.

Curioso, no?

«Quando poi scende dal monte, Mosè si adira nei confronti del popolo. E spacca addirittura le Tavole della Legge».

Altra stranezza, in effetti: «Anche questo è un comportamento che non sarebbe spiegabile, se non pensando che Mosè sapeva di poterlo fare senza subire conseguenze, e soprattutto sapendo che avrebbe potuto averne delle altre».

La Bibbia poi ci dice che il vitello viene fatto fondere: a quel punto, Mosè farà bere al popolo la polvere d'oro disciolta nell'acqua.

«In realtà, tutta la vicenda potrebbe essere stata architettata per stanare gli eventuali rivoltosi, identificarli e poi ucciderli: come in effetti è avvenuto subito dopo».

Dunque, non si sarebbe trattato di una punizione di tipo religioso, per oltraggio al preteso monoteismo di quel gruppo: «È stata probabilmente una operazione di polizia, condotta in via preventiva al fine di anticipare eventuali ribellioni di chi voleva tornare indietro».

Quella, si intuisce, era la grande paura sempre presente in Mosè: la nostalgia dei suoi per la comoda vita che si erano lasciati alle spalle, in Egitto.

A scacciarla, doveva provvedere la durezza del leader, Mosè.

E se non fosse bastata, sarebbe stato pronto a intervenire direttamente Yahweh? Di questo grande personaggio, secondo le traduzioni correnti, l'Esodo canta anche "la gloria". Letteralmente: la gloria di Dio.

Ma ecco Biglino: quale Dio, scusate? Quale gloria?

«Sinceramente, l'Esodo menziona solo il Kavod. Un velivolo rombante e pericoloso».

Una specie di aereo da guerra?

Chissà se sarebbe piaciuto, a Charlton Heston.

La Gloria di Dio e le altre macchine volanti

E niente, non c'è altro da fare: conviene restare aggrappati a questa specie di tappeto volante, che poi è il viaggio di Mauro Biglino.

Un pazzo spericolato? Un demente? Un mentecatto?

Non la pensano così molti autorevoli esegeti ebraici. E neppure gli altrettanto autorevoli teologi che, nel 2016, hanno accettato di esaminare, insieme a lui, le sue traduzioni.

Risultato: nessun rilievo decisivo, tale da incrinare l'impianto deduttivo basato sulla rilettura letterale dell'Antico Testamento.

«Se vi fosse certezza di Dio, Dio non sarebbe», filosofeggia efficacemente il teologo cattolico Ermis Segatti.

Ancora più esplicito l'insigne biblista valdese Daniele Garrone: se vogliamo, dice, possiamo pensare che, in fondo, la parola di Dio sia risuonata, tra quelle pagine.

Ma come, la tradizione non ha raccontato per secoli che la Bibbia sarebbe stata ispirata direttamente da Dio, per tramite di Mosè?

Macché.

“Se vogliamo, in fondo”, possiamo al massimo pensare a una “parola” che sia “risuonata”.

E noi lo vogliamo?

La risposta, forse, sta tutta in quel “se”. Che significa: restiamo liberi, innanzitutto.

Liberi di pensarla come si crede, senza pretendere di imporre niente. Specie dopo un esame rigoroso di quel testo, nel quale si può pensare (sempre “se vogliamo”, s'intende) che quella ineffabile parola sia effettivamente risuonata.

Che effetto fa, volare sulle frasi di oggi e sui versetti ebraici di ieri?

Bisognerebbe domandarlo a Biglino: è stato il primo a scoprire, a un certo punto, di essere finito proprio su quel tappeto volante.

Più leggeva, e più volava. Di scoperta in scoperta.

«Non ho mai fatto altro che questo: raccontare quello che mi pare di leggere, nella Bibbia. Poi, sia chiaro, ciascuno è libero di farne

quello che vuole: prendere per buone le mie osservazioni, o cestinarle».

L'impatto di questo "volo", che in forma pubblica dura ormai da dieci anni, è persino ovvio. Stando appollaiati su quel tappeto, si finisce per avere una visione panoramica, dall'alto. E lo spettacolo può destabilizzare anche le convinzioni più radicate.

Tradotto: credevamo di vivere coi piedi per terra, e adesso arriva quel tizio a dirci che così non è? Duemila anni di tradizione, e ora si scopre che moltissimi punti fermi erano solo luoghi comuni frutto di equivoci, grossolane sviste o addirittura manipolazioni dolose?

«Attenzione: io non ho "scoperto" proprio niente. Vogliamo provare a leggerla davvero, la Bibbia?».

Una cosa la si può escludere con certezza: non ci sono tappeti volanti, nell'Antico Testamento.

Eppure, il "traffico aereo" sembra molto intenso, in quelle pagine.

Lo confermerebbe la ricorrente apparizione di entità volatili, come quella che compare proprio nell'Esodo: il Kavod.

Tutto comincia da Mosè, racconta Biglino.

Il leader del popolo allontanatosi dall'Egitto «aveva la necessità di conoscere quell'Elohim che era entrato in contatto con lui: chi era?».

Per inciso: «Mosè voleva anche essere certo che fosse in grado di mantenere le sue promesse».

A questo scopo, dopo aver avergli chiesto quale fosse il suo nome, Mosè gli manifesta un'esigenza precisa: ha bisogno di vedere il suo Kavod.

«Il termine viene teologicamente tradotto con "gloria", intendendo con questo un attributo spirituale di Dio».

In realtà, precisa lo studioso, questo vocabolo «indica qualcosa di pesante e potente».

Tutto il contesto biblico, aggiunge Biglino, «ci fa comprendere come in effetti si trattasse del mezzo utilizzato da Yahweh sia per spostarsi che per combattere».

In altre parole: un veicolo da trasporto, capace all'occorrenza di trasformarsi in un'arma aeronautica.

«Nella fattispecie della vicenda di Mosè, poi, Yahweh accetta di aderire alla richiesta di fargli vedere il suo Kavod: già questo

particolare sta ad indicare che la cosiddetta “gloria di Dio” non accompagnava sempre “Dio”, perché – guardandolo – Mosè non la vedeva, e quindi gli deve chiedere di mostrarla».

Insiste Biglino: nella Bibbia, può essere proprio il contesto a dissipare i possibili fraintendimenti in agguato nella polisemia, cioè nella compresenza di più significati collegati al medesimo vocabolo.

«Nella concretezza dell’evento narrato nell’Esodo, il cosiddetto Dio biblico dice a Mosè di tenersi pronto per il giorno dopo. E gli fornisce anche una indicazione precisa: Mosè non dovrà guardare la “gloria” dalla parte anteriore, quando questa passerà sulla montagna, ma dovrà “nascondersi dietro delle rocce” e guardarla solo dalla parte posteriore, perché in caso contrario morirà».

Interessante, no?

«Questo ci fa capire che la “gloria” era qualcosa che “passava”. Non poteva essere vista di fronte, perché uccideva. Ma se ci si poneva al riparo da rocce, allora si rimaneva in vita».

Altra deduzione, teoricamente imbarazzante: «Il Dio dell’Esodo non era in grado di controllare gli effetti della sua “gloria”, mentre potevano farlo delle semplici rocce: è chiaro quindi che si trattava di qualcosa di molto concreto e di altrettanto pericoloso».

Un’apparizione anomala e isolata?

Al contrario: «Questo racconto è perfettamente coerente con gli altri contesti biblici nei quali si parla del Kavod: ad esempio in Ezechiele, quando si dice che, “alzandosi da terra”, il Kavod “produce un grande rumore”».

Macchine volanti, ante litteram?

Congegni e dispositivi tecnologici sofisticati, come la famosissima Arca dell’Alleanza?

«Leggendo la Bibbia si può concretamente ipotizzare che l’Arca fosse uno strumento capace di produrre, condensare e conservare energia».

Addirittura?

«Faccio notare che quello strumento poteva essere utilizzato soltanto da personale specializzato, ben addestrato e anche opportunamente vestito».

Era qualcosa da maneggiare con cura, esattamente come nel film “I predatori dell’Arca perduta”, pietra miliare della saga di Indiana

Jones?

Biglino, come al solito, si attiene alla testualità biblica.

«Chi utilizzava l'Arca – dice – doveva indossare indumenti che formavano una sorta di “gabbia di Faraday”. E quando qualcuno la toccava inavvertitamente, ne rimaneva ucciso: perché veniva colpito da una forte scossa».

A proposito: a fine 2015 si rincorsero voci bizzarre. In seguito a una spaventosa strage di pellegrini islamici, alla Mecca, si ipotizzò che – nel sottosuolo del sacrario musulmano – fosse stata incautamente manomessa quella strana cassapanca dorata, chiamata Arca di Gabriele.

Secondo la tradizione, sarebbe stata consegnata direttamente a Maometto. Le “istruzioni per l'uso”, nel corso dei secoli, sarebbero finite a Costantinopoli. Poi, all'epoca delle Crociate, i rotoli sarebbero stati messi al riparo, sotto la custodia della Chiesa Ortodossa, finendo poi addirittura a Mosca.

Proprio per questo, nel 2015 – alla vigilia della campagna militare russa contro l'Isis in Siria – le autorità saudite avrebbero richiesto l'intervento russo: solo le “istruzioni” conservate dal patriarca Kiril avrebbero potuto placare quell'Arca “impazzita”?

Si susseguirono notizie non verificabili, secondo cui l'Arca di Gabriele sarebbe poi stata effettivamente prelevata da unità speciali del Cremlino, per essere infine “tombata” in una remota base russa, in Antartide.

Fantasie?

L'unica certezza resta una comunicazione ufficiale del ministero della difesa russo: una nave oceanografica, scortata da naviglio da guerra, sarebbe effettivamente attraccata a Gedda, in Arabia Saudita, per prelevare un prezioso “manufatto religioso islamico”.

Sfugge, a prima vista, la congruenza della narrazione: è stata davvero un'antica pergamena passata di mano in mano – da una moschea di Istanbul a un monastero ortodosso, per poi arrivare a Mosca – a collegare Russia e Arabia Saudita, impegnate in una missione (molto cinematografica) come appunto l'ipotetico “disinnesco” di una specie di arma energetica misteriosa, risalente ai tempi di Maometto, da seppellire per sempre tra i ghiacci antartici?

Gli appassionati, nei giorni seguenti, si sono divertiti a diffondere sul web una foto singolare: quella del patriarca Kiril, immortalato in mezzo ai pinguini.

Motivo ufficiale di un viaggio tanto insolito: benedire e consacrare una chiesetta, costruita in una sperduta base militare russa, nel continente antartico.

Una pagina favolosa di complottismo “soft”, quella dei russi che traggono d’impaccio i poveri sauditi, traumatizzati dall’anomalo “impazzimento” di una specie di ordigno, erroneamente considerato un semplice manufatto religioso?

Meglio soprassedere, in mancanza di conferme.

Del resto, a Mauro Biglino bastano (e avanzano) le notizie che riguardano l’altra Arca: la prima, quella che compare nella Bibbia.

«È certo che venisse utilizzata anche come arma», sottolinea lo studioso. «E quando veniva portata in guerra, l’esercito di Israele doveva camminare tenendosi a una distanza di 2.000 cubiti, circa un chilometro».

A quanto sembra, una misura prudenziale.

«L’Arca, del resto, è stata usata anche nel corso dell’assedio alla città di Gerico e dell’abbattimento delle sue mura. Un episodio citato nel Libro di Giosuè».

E da dove veniva, quello strano aggeggio?

«La sua costruzione è descritta nei capitoli 25 e 37 dell’Esodo, da cui si ricava come fosse rivestita internamente ed esternamente di oro, avendo all’interno il legno di acacia (che fungeva evidentemente da isolante)».

C’era poco da scherzare, con l’Arca.

«La sua micidiale potenza è descritta nel Secondo Libro di Samuele, al capitolo 6: durante il suo trasporto a Gerusalemme, uno dei suoi custodi, Uzza, la tocca inavvertitamente per impedirle di cadere dal carro, e muore immediatamente: fulminato».

Nel Primo Libro di Samuele, invece, «si narra di quando l’Arca venne catturata dai Filistei dopo una battaglia contro Israele». Subito dopo, tra i Filistei scoppiò una pestilenza, «a causa della quale decisero di restituire l’Arca: evidentemente non sapevano come usarla e non ne conoscevano le funzionalità».

L'Arca, inoltre, era chiusa da un coperchio «al di sopra del quale erano posizionati due elementi, chiamati Cherubini». A sua volta, «ciascuno dei Cherubini aveva due pannelli laterali, all'interno dei quali Mosè sentiva la voce di Yahweh quando gli parlava a distanza, come descritto nel capitolo 25 dell'Esodo».

Ma l'Arca non doveva essere semplicemente un simbolo? Non era forse l'emblema di un'alleanza spirituale tra un popolo e la sua divinità?

Sì, certo: nella tradizione religiosa.

Nella Bibbia, invece – Esodo, Samuele, Giosuè – l'Arca si mostra nella sua sconcertante concretezza materiale.

Ancora una volta: si può arrivare lontano, basandosi sulla testualità letterale e sull'esame del contesto.

È l'effetto del tappeto volante: quello di Mauro Biglino.

Da lassù, si scopre la possibile identità “alternativa” di varie presenze, tradizionalmente considerate di natura metafisica.

L'Arca, gli stessi Cherubini. I Serafini, il Ruach.

E naturalmente, la Gloria dell'Esodo: o meglio, il Kavod.

«Ribadisco: il termine ebraico Kavod viene normalmente tradotto con “gloria”, ma in realtà il suo significato rimanda ad un oggetto pesante e potente».

Il significato di “gloria”, sostiene Biglino, è una estensione che qualche volta, teoricamente, può anche essere giustificata. «Ma in realtà – aggiunge – quasi tutto il testo biblico fa pensare al Kavod come alla macchina che veniva utilizzata da Yahweh, sia per spostarsi che per combattere».

Lo studioso insiste sull'episodio, molto eloquente, dell'avvistamento del Kavod da parte di Mosè, il quale «ha bisogno di verificare che Yahweh sia effettivamente in grado di mantenere le sue promesse, e quindi condurre il popolo di Israele alla conquista della Terra Promessa».

Dunque siamo di fronte a una specie di dimostrazione, espressamente pretesa, e peraltro accolta senza batter ciglio dallo stesso Yahweh.

«Aggiungo che il Libro di Ezechiele, ai capitoli 10 e 11, parla espressamente delle funzionalità del Kavod: dice che si alza da terra, si

sposta, si posa. E quando si alza produce un forte rumore».

Nella Bibbia, poi, si parla spesso anche del Ruach. Cos'è?

«È un termine che viene tradotto con “spirito”, ma in realtà stava ad indicare una massa d'aria in movimento. Oppure, “qualcosa che, muovendosi, produce del vento”».

Più o meno come il Kavod?

«Il Ruach appare essere molto più grande: quindi, un mezzo di trasporto di dimensioni maggiori. Il Kavod, invece, risulta essere lo strumento specifico del Dio degli Israeliti».

Dove compare, esattamente, il Ruach?

All'inizio.

Nel secondo versetto della Genesi viene descritto come “aleggiante” sulla superficie delle acque: «Il verbo nella Bibbia indica il tipico aleggiare dei rapaci, che si fanno trasportare dal vento senza muovere le ali».

Altri versetti sono ancora più espliciti.

«È descritto nel Libro di Ezechiele, dove si dice chiaramente che il Ruach viaggia nei cieli, e che proviene da direzioni precise. Se si trattasse dello “spirito di Dio”, non si comprenderebbe questa precisa localizzazione geografica, e nemmeno questa precisa descrizione dei movimenti».

Poi ci sono i Cherubini, appunto, e i Serafini.

Angioletti?

Non esattamente.

«Nella Bibbia pare di riscontrare la presenza di due tipi di Cherubini: il primo tipo è quello descritto come presente sopra l'Arca dell'Alleanza: costituiva una sorta di strumento di comunicazione via radio».

La radice ebraica da cui deriva il termine “Keruvim”, spiega il traduttore, indica “l'atto del coprire”: e questo spiega bene sia la funzione dei Cherubini del primo tipo, quelli che stanno sopra l'Arca, sia la funzione seguente: «Non solo non erano angeli, i Cherubini, ma non erano neppure individui in carne ed ossa. Risultavano infatti essere delle macchine: nella fattispecie, delle macchine volanti».

Come il Ruach e il Kavod, ma più piccole?

«Esatto: macchine volanti monoposto, sulle quali Yahweh viaggiava a cavalcioni: letteralmente, stando seduto come quando si

monta in sella a un cavallo. Proprio utilizzando uno di questi Cherubini, Yahweh scende anche in battaglia e preleva Davide, salvandolo da sicura morte» come narrato nel capitolo 22 del Secondo Libri di Samuele.

Per quanto riguarda i Serafini, aggiunge Biglino, il termine deriva invece dalla radice ebraica che indica “l’atto del bruciare”.

«In effetti sono indicati come quella categoria di angeli che stava particolarmente vicina a Dio, cioè all’interno della sua dimora».

Deduzioni ulteriori: «Se uniamo il concetto del bruciare, e produrre quindi calore e luce, con il fatto che stavano nella dimora di Dio, per giunta producendo “un rumore sordo e continuo”, possiamo immaginare che fossero dei sistemi di produzione di energia, sia termica che luminosa».

Avviso ai naviganti: come avrete capito, siamo sempre sul tappeto volante.

A bordo, il comandante Mauro Biglino è in vena di spiegazioni.

Beninteso: non si separa mai dal libro che tiene in mano, la Bibbia, che cita praticamente a memoria. All’occorrenza, però, dalla sua libreria estrae anche altri volumi.

Molti di questi citano fenomeni analoghi a quelli descritti nell’Antico Testamento.

Fenomeni, e anche oggetti.

Per la precisione, “carri celesti”.

«Ebbene, sì. I “carri celesti” sono presenti nei cosiddetti miti, che appartengono al patrimonio dei popoli di tutti i continenti della Terra. Ne parlano costantemente i Greci, e ne parlano i Romani: Tacito, ad esempio, menziona gli eserciti celesti comparsi nel cielo sopra Gerusalemme nel 70 dopo Cristo. Si trovano riferimenti a oggetti volanti anche nelle opere di Giulio Ossequente. Oltre ovviamente alla stessa Bibbia, di “carri celesti” parlano (con grande dovizia di particolari) i testi religiosi dell’Induismo».

Secondo uno studioso come il professor Luigi Moraldi, i testi apocrifi dell’Antico Testamento parlano di «almeno 23 tipi diversi di “carri celesti”».

Le stesse apparizioni nei cieli di Gerusalemme, ricorda Biglino, sono citate anche dallo storico Giuseppe Flavio: «Ne parla come di

eventi che hanno avuto molti testimoni, e che quindi sono assolutamente credibili».

Oggi, probabilmente, quelle luci le chiameremmo con un nome famosissimo: oggetti volanti non identificati.

Nell'autunno del 2019, la Us Navy li ha ribattezzati Uap, Unidentified Aerial Phenomena.

Una ammissione storica, quella dei militari americani, che sembra in qualche modo convalidare, ovvero rendere plausibili, anche le segnalazioni risalenti a migliaia di anni fa.

Da Tacito a Giuseppe Flavio: tutti ufologi di duemila anni fa?

«Io non mi interesso direttamente di ufologia», premette Biglino. «Comunque, leggendo i testi antichi ed effettuando comparazioni tra ciò che ho letto nella Bibbia e ciò che si legge in molti altri testi, appartenenti sostanzialmente a tutti i continenti della Terra, mi è diventato facile ipotizzare che gli Elohim, corrispondenti agli Anunna o Anunnaki sumero-accadici, potessero appartenere ad una razza o comunque a un gruppo di individui provenienti da luoghi diversi dal pianeta Terra».

“Il Dio alieno della Bibbia” è infatti uno dei testi più eclatanti che Biglino abbia dato alle stampe.

Immane la precisazione: «Il termine “alieno” lo intendo in modo filologicamente neutro. Ovvero: individuo “diverso, distinto ed estraneo” rispetto a noi, quindi non necessariamente extraterrestre».

Ipotesi legittime, naturalmente: come quella che contempla la presenza, dalla notte di tempi, di una antichissima civiltà terrestre, o ex-terrestre, molto superiore alla nostra.

Biglino, al solito, preferisce attenersi a riferimenti precisi.

«I popoli di altri continenti, e in modo speciale la religione induista, parlano dei Figli delle Stelle come di un fatto assolutamente normale. E i Sumeri, così come la religione indù, ci raccontano di scontri tra quegli esseri: narrano di battaglie combattute anche nell'aria, e di oggetti volanti che percorrevano i cieli del pianeta».

Per lo studioso, è quasi scontato pervenire a determinate convinzioni.

«Dal momento che gli Elohim biblici corrispondono sostanzialmente agli Anunna sumeri e ai Deva indiani – spiega – non mi è stato difficile formulare questa ipotesi».

Tra l'altro, Biglino ha anche rilevato la sostanziale corrispondenza tra gli Elohim biblici e i cosiddetti Theoi greci.

«Anche questi ultimi, che sono stati chiamati dèi, disponevano di conoscenze e tecnologia superiore a quella degli uomini su cui governavano».

A un certo punto, a imporsi sembra essere l'evidenza.

«La presenza di oggetti volanti è sottolineata in tutti i racconti dei Sumeri, degli Indiani, dei Cinesi, dei Greci, degli abitanti del continente americano, sia del Nord che del Sud».

Per Biglino, il punto chiave è il seguente: «Nell'ambito del mio lavoro, non è fondamentale stabilire se gli Elohim fossero degli extraterrestri. L'importante è capire che, quando la Bibbia parla di Elohim, non parla di Dio: parla di individui in carne e ossa, che erano dotati di conoscenze e di tecnologie di gran lunga superiori a quelle che appartenevano agli uomini primitivi con i quali ebbero a che fare».

Ufo, del resto, vuol solo dire: velivoli dall'identità non accertata.

Ne sa qualcosa la fantascienza, che però – a differenza degli scienziati – si è presa una bella licenza narrativa, inventando dichiaratamente gli omini verdi con le antenne e le astronavi extraterrestri.

Attenzione, comunque: può darsi che certe fantasie contenessero elementi di verità.

«I testi e i film di fantascienza – ammette lo stesso Biglino – sono in realtà molto spesso degli strumenti di comunicazione attraverso i quali si anticipa un futuro che, di fatto, è già esistente. Oppure si trasmettono informazioni attendibili, ma in forma fantastica, in modo da farle recepire dal pubblico senza spaventarlo».

È un fatto: «Le prime puntate del ciclo di “Star Trek” contenevano già tutta la tecnologia che possediamo noi oggi. E quindi, quella che era fantascienza è diventata realtà tecnologica di uso quotidiano».

Altri possibili indizi provengono dall'esame dei cosiddetti supereroi, quelli dei fumetti e dei film.

«Il personaggio di Superman è stato inventato da due ebrei, Jerry Siegel e Joe Shuster, i quali gli hanno attribuito tutte le caratteristiche che sono proprie degli Elohim biblici. In origine, Superman si chiamava Kal-El, che significa “El rapido e veloce”. L'eroe proviene

da un pianeta immaginario, Krypton, che significa “sconosciuto”. Curioso: non si conosceva neppure il luogo di provenienza degli Elohim».

Le similitudini non sono finite.

«Kal-El, cioè Superman, è più forte degli uomini, ma è mortale esattamente come noi. E anche questo aspetto è ribadito, nella Bibbia: i Salmi parlano della mortalità degli Elohim, che sono molto longevi ma non certo “eterni”. La cosa strana è che proprio due autori di origine ebraica abbiano scelto le caratteristiche del loro presunto Dio per inventarsi la figura di un supereroe da fumetto, destinato a un pubblico vastissimo».

Messaggi in codice, come quelli della fantascienza?

La vera storia di Superman potrebbe quindi indurci a ipotizzare che fossero “supereroi” antichi, quelli di cui parla la Bibbia.

Personaggi, stando alla lettura testuale di Biglino, in grado di gestire complesse attrezzature energetiche, anche pericolose, e di decollare a bordo di velivoli rombanti. Capaci addirittura di sganciare armi fantascientifiche?

Lo si potrebbe scoprire se si avesse voglia di lasciarsi trasportare, dal famoso tappeto volante, fino alle rive del Mar Morto, a venti chilometri da Gerusalemme.

Lo specchio d'acqua al confine con la Giordania ospitava la cosiddetta Pentapoli, composta da cinque località rivierasche.

I nomi Adma, Zoar e Zeboim, probabilmente, non dicono molto, alla maggior parte dei lettori.

Tutti, invece, conoscono la storia delle altre due città: Sodoma e Gomorra.

O almeno, immaginano di conoscerla.

«Secondo la tradizione dottrinale e teologica, le città bibliche di Sodoma e Gomorra sarebbero state distrutte a causa della perversione sessuale dei loro abitanti».

Esatto: è quello che viene tramandato.

Primo problema: «Già di per sé, questo sarebbe inspiegabile: la distruzione, infatti, avrebbe necessariamente colpito gli abitanti in modo indiscriminato».

Niente giustizia, insomma: «Per ogni colpevole di perversione sessuale, avrebbero pagato almeno quattro o cinque altri innocenti, più gli animali».

In realtà, sottolinea Biglino, è la Bibbia stessa a ricordare come quelle città siano state distrutte perché non accettavano più le leggi di Yahweh.

«Cioè: in realtà avevano deciso di cambiare alleanza, all'interno di quelle guerre che venivano combattute tra i vari gruppi di Elohim».

Loro, gli ipotetici supereroi. E i loro armamenti ultra-tecnologici.

«Le armi utilizzate, in quel caso, hanno prodotto delle conseguenze che è la Bibbia stessa a descrivere: dopo secoli, e addirittura dopo due millenni dall'evento, la Bibbia ci dice che quel terreno era ancora arido e non poteva essere coltivato. Questo ci dà l'idea di ciò che può essere veramente successo, in quel territorio».

Tabula rasa: devastazione completa.

«Noi sappiamo bene quali sono le armi che producono quel tipo di conseguenza».

Vengono in mente, ovviamente, Hiroshima e Nagasaki.

«I racconti sumero-accadici, ancora prima, ci avevano narrato lo stesso evento: ma con maggior ricchezza di particolari».

La fonte è l'Epopèa di Erra: «Ci dice che furono utilizzate cinque diverse armi, lanciate dal cielo, su ognuna delle cinque città che dovevano essere distrutte. E sempre Erra, insieme ad altri testi sumero-accadici, ci racconta anche gli effetti generati da quello che viene chiamato “vento del male”, il quale uccideva gli uomini a molta distanza, anche a chilometri, producendo conseguenze tipiche della ricaduta di una esplosione atomica».

Il famigerato fall-out nucleare.

«Cadevano i capelli, e i polmoni bruciavano. Oppure le persone, letteralmente, si dissolvevano nell'aria».

Mauro Biglino è rimasto profondamente impressionato dai quei racconti. Li trova estremamente espliciti, troppo precisi per essere frutto di un'invenzione letteraria.

«Quello stesso “vento del male” – dice – ha rischiato di uccidere gli stessi Elohim che avevano deciso l'utilizzo di quelle armi, e che si trovavano in Mesopotamia».

Inutile girarci attorno: si sta parlando di qualcosa di realmente avvenuto.

«L'evento viene collocato intorno al 2000 avanti Cristo. E ha rappresentato, di fatto, la fine della civiltà sumera».

La grande impostura: frottole, una lunga tradizione

Nell'esemplare romanzo "Il consiglio d'Egitto", pubblicato nel 1963 da uno scrittore italiano come Leonardo Sciascia, molto amato anche all'estero, si racconta una storia sconcertante.

Un'intera isola, la Sicilia, alla fine del 1700 è sul punto di essere sconvolta da una rivoluzione. Ad accendere la miccia è stato un erudito di corte, l'abate Giuseppe Vella. Giunto in possesso di un manoscritto arabo, Vella l'ha presentato come un documento sensazionale, destabilizzante: suggerisce infatti che l'assetto politico siciliano (latifondi, feudi e baronie) sarebbe interamente abusivo.

Non è vero, sostiene Vella, che quelle terre siano state ereditate in modo ordinato, dai nobili, direttamente dall'epoca immediatamente successiva al dominio arabo sull'isola, sette secoli prima. Tradotto: non è legittimo, il potere dell'aristocrazia isolana. Non discende da concessioni regolarmente accordate.

Poi, di colpo, la tesi crolla.

Succede quando si scopre che Vella – unico conoscitore della lingua araba, alla corte di Palermo – quella traduzione se l'era completamente inventata. Il "consiglio d'Egitto" non correggeva affatto la cronologia della primitiva spartizione dinastica della Sicilia, fondata su assegnazioni riconosciute. Quel documento arabo conteneva una semplice Vita del Profeta: un comunissimo testo musulmano, di ispirazione religiosa.

Il nome del protagonista della fiction letteraria, Vella, richiama da vicinissimo un altro cognome: Valla. Per la precisione, Lorenzo Valla. In questo caso, un personaggio realmente esistito, che Leonardo Sciascia conosceva benissimo.

Chi era?

Un fine letterato, anche lui.

Umanista, filologo, scrittore. Filosofo e accademico italiano.

Autore a sua volta di una denuncia, ma non un bluff: una denuncia seria, basata su prove autentiche.

Nel 1440, Valla scoprì che era interamente falsa la cosiddetta Donazione di Costantino. Il latino in cui era scritta non poteva essere quello in uso nel 315, in uso agli albori del Cristianesimo romano.

Altro crollo, dunque, ma stavolta basato su prove inoppugnabili: a cadere a pezzi era il documento, inventato di sana pianta in epoca assai più recente, e vergato in un latino chiaramente medievale. Eppure, sulla base di quel testo apocrifo, si era preteso che la Chiesa cattolica avesse acquisito il diritto al potere temporale sulle terre dell'Impero Romano. Una decisione fatta risalire addirittura al volere di Costantino il Grande, l'imperatore che nel 325 avrebbe sdoganato la nuova religione e messo fine alle persecuzioni dei primi cristiani.

Vella e Valla: due modi opposti di maneggiare le traduzioni, verso esiti clamorosamente imprevedibili.

Ci ricorda qualcuno?

Vella stravolge la verità, barando: fa dire al manoscritto qualcosa che il testo non dice.

Invece Valla, che in fondo è il suo "speculum", fa l'esatto contrario: smonta un'analogia invenzione.

Voleva forse prendersi la licenza di fare ulteriori allusioni, Sciascia, anche nello scegliere il nome di battesimo del suo eroe negativo, alle prese con un "parto" tanto cialtronesco?

Nel romanzo, Vella si chiama Giuseppe: come il falegname più famoso della storia. Proprio lui, il padre solo putativo di un figlio stranissimo, nato a Betlemme come per effetto di un prodigio inspiegabile.

E chi è il secondo falegname più famoso di sempre?

Mastro Geppetto.

"Giuseppe" anche lui, quindi, come il compagno di Maria di Nazareth. Pure Geppetto è il genitore anomalo di un figlio decisamente unico: Pinocchio, il protagonista di una fiaba.

Del resto, non era forse una fiaba il "consiglio d'Egitto" inventato dalla traduzione di Vella?

E non era una fiaba la stessa Donazione di Costantino, di cui il quasi omonimo Valla ha smascherato l'intento truffaldino degli autori?

Quanto a Pinocchio, restano molto suggestive le interpretazioni simboliche del capolavoro scritto a fine '800 dal massone italiano Carlo Alberto Lorenzini, in arte Collodi. Gli amanti dell'allegoria suggeriscono la trasposizione simbolica della teologica cristica, specie nell'accezione gnostica: l'uomo può "diventare Dio", se sceglie la verità della conoscenza profonda, quella dell'amore universale, così come un burattino di legno (molto bugiardo) può "diventare uomo", e quindi "risorgere", se accetta di trasformarsi in un individuo "buono", cioè finalmente sincero.

Lo stesso Biglino sottolinea alcuni altri aspetti-chiave, nel parallelismo tra la creatura di Collodi e il Messia del Nuovo Testamento.

«Per esempio: di Gesù si conosce solo la madre, di Pinocchio solo il padre. Come dire: entrambi sembrano essere originati da un solo genitore (umano, perlomeno)».

Hanno in comune l'inizio, ma anche la fine: nella prima edizione della fiaba, infatti, il povero Pinocchio terminava i suoi giorni a penzoloni, impiccato a una quercia.

«Non inchiodato a una croce, d'accordo: però, anche lui appeso al legno».

Morte e resurrezione, in entrambi i casi.

«E quali sono le ultime parole di Pinocchio, prima di spirare? Esclama: "Oh, babbo mio! Se tu fossi qui!"».

Impressionante, no?

Sono pressoché identiche a quelle che i Vangeli attribuiscono all'uomo crocifisso sul Golgota.

«El-i, El-i, lama sabachtan-i».

Letteralmente: «El mio, El mio, perché mi hai abbandonato?».

Tutte speculazioni in libertà, naturalmente, basate sulla visione che l'approccio teologico ha offerto dello stesso Gesù, presentato come grande maestro spirituale e salvatore mistico dell'umanità: il Dio che si fa uomo, fino a condividere il sacrificio estremo della crocifissione.

Ma come si arriva, nella letteratura cosiddetta "sacra", a varcare le soglie della spiritualità pura?

Su questo, Biglino ha idee precise. La primissima Bibbia viene modificata innanzitutto da Giosia, il sovrano che per comprensibili motivi di decoro cerca di far dimenticare la barbarie degli iniziali

sacrifici umani. Poi è la casta sacerdotale ebraica, man mano, a operare le prime manipolazioni spiritualistiche. Il capolavoro lo compiono i famosi 70 saggi, autori della Septuaginta: gli ebrei della Diaspora, rifugiatisi in Egitto, riscrivono la Bibbia in greco, traducendola molto liberamente. Nella Bibbia dei Settanta, che poi influenzerà quella latina, vengono così introdotte nozioni di origine ellenistica, prima assenti nel testo ebraico.

Anima, spirito, onnipotenza, vita dopo la morte.

«Tutti elementi mutuati dal platonismo greco, acquisiti a posteriori e inseriti nella Septuaginta per permettere agli esuli di inscrivere l'ebraismo tra le grandi tradizioni del Mediterraneo, adottando quindi un nuovo linguaggio e nuovi contenuti che potessero piacere al pubblico del III secolo avanti Cristo».

Di questo però non si tiene conto, quando si pretende che “la Bibbia” sia una sorta di monolite, fermo nel tempo e rimasto immutato da millenni.

Ancora oggi, il Catechismo cattolico – cui Mauro Biglino dedica speciale attenzione, con video accuratissimi su YouTube che ne esaminano le citazioni bibliche – inquadra se stesso come un insegnamento religioso saldamente ancorato all'Antico Testamento.

La versione proposta è sempre la stessa: il Messia cristiano è il figlio dell'antico Dio ebraico. La sua missione: riscattare l'umanità dalla morte, introdotta nel mondo dal peccato originale commesso da Adamo ed Eva, che prima di quello scellerato tradimento erano praticamente immortali.

Falso, rileva Biglino: non è scritto da nessuna parte che la vita degli Adamiti fosse eterna, nel Gan Eden. «Figurarsi: nemmeno gli Elohim erano immortali».

Nella Bibbia, oltretutto, non c'è traccia di eternità. Tutto nasce da un travisamento, nella traduzione della parola “olam”: «Quel termine significa solo “tempo di cui non si conosce la durata”, e più spesso “luogo non conosciuto”».

Un problema serissimo, e tuttora attuale.

«Alcuni dizionari di ebraico, alla voce “olam”, si premurano sempre di raccomandare: non va tradotta con “eternità”. E nelle Bibbie che abbiamo in casa come viene tradotto, il termine, ancora oggi?».

Indovinato, ma era facile.

Eternità?

Più che Lorenzo Valla, qui sembra di leggere l'abate Vella, il fantasioso falsario.

Meglio ancora: torna in mente il vescovo Eusebio di Cesarea, che rivaluta gli scritti di Filone di Byblos basati sulle memorie del fenicio Sanchuniaton, che – a proposito di invenzioni – già nel 1200 avanti Cristo sostiene che quello religioso fosse una specie di “format narrativo”, una fiction creata a tavolino dalla casta sacerdotale dell'epoca. Obiettivo: mantenere il proprio potere e occultare la vera identità delle cosiddette divinità.

Per intenderci: si parla dei signori che andavano a spasso col Ruach e il Kavod, cavalcavano i Cherubini come motorette volanti e, all'occorrenza, incenerivano intere città con “l'arma del terrore”, scagliata dal cielo, non appena gli abitanti avessero mostrato l'intenzione di non essere più fedeli all'alleanza “politica” stipulata con loro.

Bel guaio, insomma, la lettura letterale della Bibbia: più si scava tra quei versetti, e più si rischia di scoprire che l'impianto narrativo che ne emerge non sembra aver nulla a che vedere con quanto la teologia tende a far dire, all'Antico Testamento.

Beninteso, precisa Biglino: «Lungi da me l'idea di contestare la piena legittimità della speculazione teologica. Cosa fa, la teologia? Elabora una sua idea di Dio. Io dico: benissimo. Ma aggiungo: i problemi nascono quando la teologia cristiana pretende di fondare le sue convinzioni sul testo biblico. Ci si può riuscire in un solo modo: deformando l'Antico Testamento e facendogli dire qualcosa che non ha mai detto».

Un caso particolarmente clamoroso?

Tra i tanti, quello della anticipazione “cristica” più famosa.

Nel capitolo 7 del Libro di Isaia, riassume Biglino, sarebbe infatti contenuta la famosa profezia che dovrebbe riguardare la nascita di Gesù.

I versetti tradotti dicono: «Ecco, la vergine concepisce e partorerà un figlio che chiamerà Emanuele».

Sembra l'addentellato perfetto, per collegare Antico e Nuovo Testamento: la profetica predizione della venuta del Messia cristiano.

Un'interpretazione vecchia di quasi duemila anni, e accreditata ancora oggi.

«Non da tutti, però: nel 2016, la Conferenza Episcopale tedesca ha finalmente recepito le giuste traduzioni, per quel versetto».

Ossia?

«In realtà, in ebraico non si parla di una vergine: si parla solo di una giovane, una fanciulla. Il termine ebraico per indicare la vergine è “betullah”, mentre il termine ebraico usato in Isaia è “almah”, che significa solo “giovane ragazza”».

In altre parole, «quel versetto biblico non ha nulla a che vedere, con la futura nascita di Gesù».

Ne siamo certi?

«Altro che: Isaia non parla della Madonna, ma di una ragazza di nome Abiia, come è scritto nel Secondo Libro dei Re e nel Secondo Libro delle Cronache».

Chi era, Abiia?

«Era la moglie del re Acaz di Giuda, e in quel momento era incinta: stava quindi per partorire quello che poi diventerà il futuro re di Giuda, Ezechia».

Un “misunderstanding” che ha tenuto banco per secoli?

Era perfetto, per sostenere svariati assunti: tanto per cominciare, l'infallibilità formidabile delle profezie bibliche. E soprattutto: l'importanza – confermata dall'Antico Testamento – della missione del futuro Messia.

Tutto sbagliato?

Sì. Ormai lo scrivono anche i vescovi tedeschi: «Ammettono che, nei versetti di Isaia, è scritto appunto che la giovane ragazza era già incinta, nel momento in cui il testo venne scritto».

Nessuna “vergine”, che un giorno lontanissimo avrebbe dato alla luce un figlio speciale, destinato a cambiare la storia dell'umanità.

Niente di tutto questo: la giovanissima Abiia, infatti, al tempo di Isaia ha già concepito, è incinta e sta addirittura per partorire.

«Nella nota all'edizione tedesca della Bibbia – riconosce Biglino, con soddisfazione – è anche precisato che “almah” significa appunto “giovane donna”, e non “vergine”».

Sconvolgente?

Magari sì, per chi è abituato a farsela raccontare, la Bibbia.

Mauro Biglino, invece, non si scompone.

«Questa è solo una delle tante cosiddette profezie bibliche, che sono state interpretate come tali: come anticipazione del futuro».

Non lo sono?

«No, infatti: sono state adattate a posteriori, per dare validità e antichità alla storia “sacra” che è stata elaborata dalla teologia».

Altro esempio? La cosiddetta “visione di Giacobbe”.

«Ce la racconta il capitolo 28 della Genesi. Diretto a Carran, Giacobbe si ferma per pernottare e si corica. Nella notte, vede una scala: poggia sul terreno, mentre la sua cima è nel cielo.

Su questa scala, gli “angeli” salgono e scendono».

Attenzione: non sono gli angioletti alati della successiva iconografia cristiana. Sono i Malachim, cioè i portaordini degli Elohim.

«Il termine ebraico Malachim viene tradotto con “angeli”, e la tradizione dottrinale e teologica li ha sempre presentati come entità spirituali. In realtà – precisa Biglino – il termine Malach indica colui che porta un messaggio: infatti i Malachim avevano proprio la funzione di messaggeri, di guardiani e controllori, e anche di esecutori degli ordini degli Elohim».

Sono quelli, dunque, che Giacobbe “vede” andare su e giù per quella scala, che arriva fino al cielo.

Se si inforcano le lenti grazie a cui la “gloria di Dio” lascia posto al più prosaico “Kavod di Yahweh”, persino la visione notturna di Giacobbe potrebbe suggerire una realtà molto diversa.

«La scala pare richiamare la presenza di un sistema di trasporto, o comunque di comunicazione tra la Terra e qualcosa che stava in cielo. Un sistema di trasporto utilizzato dai cosiddetti angeli: non essendo affatto entità spirituali, usavano quella scala per salire e scendere».

Successivamente, aggiunge Biglino, la descrizione originaria «è stata artificiosamente interpretata in chiave profetica, in relazione ai vari periodi in cui la nazione ebraica è stata soggetta al dominio straniero».

La tradizione ebraica successiva ha attribuito diversi conteggi del numero di gradini percorsi da diversi angeli, e a ogni singolo gruppo di gradini corrisponderebbero precise datazioni “profetiche”.

Attenti, però: «Questa interpretazione è stata scritta a fatti già avvenuti: e quindi, anche le durate dei vari periodi sono state messe per iscritto quando quei periodi, storicamente, erano abbondantemente terminati».

In altre parole: le indicazioni cronologiche che Giacobbe “riceve”, osservando il movimento degli “angeli” su e giù per la scala, sono effettivamente precise. Ma non avrebbe potuto essere diversamente, visto che le fasi storiche citate si erano già compiute.

Tutte, tranne una.

«La sola determinazione cronologica che manca, infatti, è quella relativa al periodo della cosiddetta dominazione romana: che all’epoca dell’estensione di quei versetti non si era ancora conclusa».

Dunque, in quel caso, gli autori non erano in grado di far percorrere, agli “angeli”, un numero preciso di gradini.

«Da ciò si può quindi dedurre che il valore profetico di questa interpretazione è pressoché nullo».

Di nuovo, Biglino non fa una piega.

«Va detto che tutte le profezie bibliche sono state scritte post-eventum, cioè quando i fatti si erano già verificati: addirittura, come scrivono i rabbini, spesso le “profezie” venivano addirittura modificate, nel tempo, per adattarle alle varie situazioni».

È il caso della profezia dei “490 anni di Daniele”, che prefigurerebbe, tra l’altro, la presa di Gerusalemme ad opera dell’Impero Romano.

«In realtà, all’inizio, il Libro di Daniele parlava di appena 70 anni di attesa. Poi sono stati fatti diventare “70 settimane di anni”, proprio per poter fare rientrare artificialmente certi eventi nel novero degli anni indicato “profeticamente” dal testo».

Vella o Valla, dunque?

Chi vince, quando si tratta di maneggiare parole antiche con una bella dose di disinvoltura?

A imporsi finisce per essere la pura fantasia, incarnata letterariamente nelle gesta di un impostore come l’abate di Sciascia, o invece a spuntarla è il rigore filologico dell’umanista rinascimentale che scoprì la truffa del Lascito di Costantino?

Stando a Biglino, è nettissima la prevalenza della prima inclinazione: la “creatività” assoluta, non basata sull’aderenza al testo.

Si parlava di angeli?

«Appunto: in genere erano personaggi temibili. Individui in carne e ossa che mangiavano, camminavano, si sporcavano e dovevano lavarsi. Potevano addirittura essere aggrediti, come appare chiaro nella vicenda di Lot, a Sodoma, quando viene visitato appunto da due “angeli” che rischiano di essere assaliti dalla folla».

Non era simpatico, incontrarli.

«Lo sapeva anche San Paolo, che in una lettera mette in guardia le ragazze dal presentarsi a capo scoperto, in assemblee in cui fossero stati presenti i cosiddetti “angeli”».

A proposito di “sesso degli angeli”: «Era noto che avessero una predilezione per le giovani dai capelli lunghi: si eccitavano sessualmente, e a quanto pare non andavano troppo per il sottile».

Non andavano per il sottile neppure con la vita degli uomini.

Un episodio eloquente è quello citato nel capitolo 6 del Libro dei Giudici, quando Gedeone incontra uno di questi Malachim.

Il cosiddetto “angelo” gli chiede di portargli del cibo, e Gedeone obbedisce.

«Al che, “l’angelo” glielo fa mettere su una pietra e, con uno strumento che tiene in mano, lo brucia tutto, istantaneamente».

Di fronte a quello spettacolo, a Gedeone scappa un’esclamazione: è spaventato. Ma “l’angelo” lo tranquillizza: «Non morirai», gli dice.

«Il che significa che l’incontro con gli “angeli”, cioè i Malachim, generalmente non era piacevole, né gradito: anzi, poteva essere anche pericoloso».

Ben poco rassicuranti, dunque, gli “angeli” biblici.

E che dire allora dell’altro grande personaggio citato dalla teologia come irriducibile oppositore?

«Ero in giro quando Gesù Cristo ha avuto il suo momento di dubbio e di dolore».

A parlare è Satana, in persona.

«Ho fatto sì che Pilato se ne lavasse le mani, segnando il suo destino».

I versi sono di Mick Jagger, il frontman dei Rolling Stones.

“Sympathy for the Devil”, è la canzone. Risale a mezzo secolo fa.

Quello degli Stones è un diavolo tentatore.

«Ho rubato anima e fede a molti uomini», confessa. Poi però rivela aspetti molto terreni, della sua vera natura.

«Ero nei paraggi di San Pietroburgo, quando vidi che era tempo di cambiamenti».

La Rivoluzione Russa: «Ho ucciso lo Zar e i suoi ministri, Anastasia urlò invano».

È un demone contemporaneo, quello della guerra: «Ho guidato un carro armato. E avevo il grado di generale, quando infuriava la guerra lampo e i cadaveri puzzavano».

Un demone ben poco “soprannaturale”: piuttosto, sembra insito nell’animo umano. Come una componente “nera”, un’inclinazione al male.

Ricorda il diavolo che, nelle raffigurazioni medievali, Bernardo di Chiaravalle tiene sempre al guinzaglio. Il messaggio di San Bernardo: meglio non essere ipocriti, visto che il male è presente dentro in noi. Tutto sta nel riconoscerlo e sottometterlo, per neutralizzarlo.

Di “angeli e demoni” parla anche Dan Brown, nel suo bestseller del 2004. Ma si tratta di persone in carne e ossa, agenti speciali (del bene e del male).

In greco antico, il verbo “diaballo”, che significa “dividere”, sintetizza il concetto: opposizione. È qualcosa di biblico, forse?

Ne ha l’aria.

«Satana – spiega Mauro Biglino – è il vocabolo che, in ebraico, significa “avversario”, o “pubblico accusatore”».

Attenzione: «Nella Bibbia non indica lo spirito del male, e meno che mai il signore dei demoni. Il termine Satana (in ebraico, “Satan”) indica in realtà una funzione che viene svolta pro tempore, e in alcuni casi addirittura per ordine dello stesso Yahweh».

Nientemeno: «La figura del Satan può essere ricoperta sia da uno degli Elohim o dei Malachim, o addirittura da un uomo: proprio perché non indica l’entità malefica alla quale fa riferimento la teologia».

Inutile negarlo: fa sempre effetto, sorvolare la Bibbia col tappeto volante di Biglino.

Niente Satana, inteso come demone: e tanti saluti a due millenni di paure, evocazioni minacciose e tenebrosi fenomeni, con annessi esorcismi.

Il Satan? Non un personaggio: una funzione. Un ruolo sociale, per di più temporaneo.

Oggi diremmo: pubblico ministero.

E i famosissimi diavoli biblici, che hanno “allietato” l’intero medioevo cristiano?

«Quando la teologia ha creato la figura del Dio spirituale e trascendente, partendo da Yahweh – spiega Biglino – ha trasformato in suoi rivali spirituali quelli che erano in realtà altri Elohim, che gli contendevano il dominio delle stesse terre».

Uno di questi Elohim, continua lo studioso, era chiamato Baal Peor. Significa “signore della esposizione degli organi sessuali”. E in effetti, faceva praticare molti riti sessuali ai fedeli.

«Il suo nome è stato poi traslitterato, in greco, in Baal Fegor».

Stesso destino per il “collega” Baal Zavuv, altro Elohim in competizione con Yahweh. «Baal Zavuv significa “signore delle mosche”».

In pratica, due rivali dell’El isrealitico: in tutto e per tutto simili. Solo che, quando Yahweh è stato trasformato nel “Dio unico”, i suoi concorrenti sono stati retrocessi al rango di “diavoli”.

I loro nomi attuali?

Belfagor e Belzebù, naturalmente.

E qui, riprendendo in mano Sciascia, non sembra esserci partita: Vella stravince su Valla. Trionfa l’invenzione pura.

“La fantasia al potere”, come si diceva nel mitico Sessantotto, proprio l’anno in cui Mick Jagger faceva parlare il suo umanissimo diavoletto.

Sapeva qualcosa anche lui, della vera storia del Satan?

L'invenzione del Dio biblico e del suo antagonista, il Satan

Male non fare, paura non avere.

Un vecchio adagio, che rinvia alla presenza impalpabile di un giudizio incombente, una possibile punizione nel caso si commettessero deplorevoli misfatti.

È sempre vero, anche in ambito religioso?

Manco a dirlo, Biglino smentisce. Gli basta sfogliare l'ultima edizione del Catechismo cattolico, come ha fatto in un video-intervento pubblicato il 3 dicembre 2020.

L'articolo 1038 menziona il “giudizio finale”, nel quale i fedeli «sperano di essere salvati tutti, perché confidano nella bontà del “Dio padre” presentato dalla teologia cristiana».

Si legge: allora, Cristo verrà nella sua gloria, con tutti i suoi angeli. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti: ed Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri. E porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. E se ne andranno, i capri, al supplizio eterno, mentre i giusti avranno finalmente accesso alla vita eterna.

Il Catechismo cita i versetti 31-46 del capitolo 25 del Vangelo di Matteo.

Che tipo di crimini avrebbero commesso, i “capri”, per meritare una pena senza remissione?

«Andate via da me, o maledetti», li si apostrofa, spedendoli «nel fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi seguaci».

Seguono i capi d'imputazione: «Ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, ero pellegrino e non mi ospitaste, nudo e non mi coprivate, infermo e in carcere e non veniste a trovarmi».

Alle proteste dei “capri”, la risposta è inflessibile.

«In verità vi dico: ciò che non avete fatto a uno di questi più piccoli, non l'avrete fatto a me».

La sentenza è confermata: castigo eterno.

«A essere condannati non sono gli autori di crimini efferati, ma persone che semplicemente non si sono prodigate nel fare del bene», osserva Biglino. «A mio parere, la motivazione della condanna è di una spietatezza incomprensibile, soprattutto se si pensa che è formulata da colui che avrebbe detto “perdonate, fino a settanta volte sette”».

Non è previsto alcuno sconto di pena, nei confronti di chi non è stato abbastanza altruista.

Una tesi che viene però smentita, e in modo vistoso, nello stesso Vangelo di Matteo. Al capitolo 25, il testo presenta la famosa parabola delle dieci vergini, alle prese con la vigilia di una festa nuziale (che poi è la simbolizzazione del “regno dei cieli”).

Le giovani vanno incontro al futuro sposo, nella notte, armate di lampade. Quando l'uomo finalmente arriva, con grande ritardo, solo metà delle ragazze hanno ancora il lume acceso, pronte a rischiarargli la via.

Le altre non erano state abbastanza previdenti da portare con sé una scorta di olio. Ne chiedono un po' alle cinque vergini “prudenti”, ma queste glielo negano: «Andate piuttosto a comprarvelo dai venditori».

E cioè: arrangiatevi.

Recuperato l'olio, le ragazze “stolte” si precipitano alla casa del banchetto. Ma a respingerle, stavolta, è direttamente lo sposo: «In verità vi dico: non vi conosco».

C'è qualcosa di più spietato? Di più lontano dall'idea del perdono?

«E poi: chi sta premiando, questo ipotetico regno dei cieli?

Le vergini “prudenti”. E fin qui, tutto bene: sono encomiabili. Ma quando le vergini “distratte” chiedono aiuto, queste non glielo danno. Sono palesemente egoiste: peggio per voi, dicono, se avete dimenticato di fare scorta di olio. E alla fine, lo sposo chi premia? Loro. E punisce le altre: che avevano commesso un errore, non un crimine. Eppure, solo per questo, non entreranno più nel regno dei cieli».

Come si concilia, questa spietatezza, con la figura della divinità infinitamente compassionevole, impersonificata da Gesù?

«Il personaggio qui presentato – dice Biglino – mi appare totalmente in linea con il cosiddetto “Dio padre”, quello dell'Antico

Testamento: altrettanto spietato, nel tenere fuori dal Tempio – cioè dal contatto diretto con lui – persone che non hanno commesso colpe, ma sono semplicemente affette da malattie o colpite da malformazioni».

Nel capitolo 21 del Levitico, è lo stesso Yahweh a impartire istruzioni precise, a Mosè, su chi non potrà avvicinarsi fisicamente. Ad Aronne, il sommo sacerdote, Mosè dovrà trasmettere indicazioni rigidissime.

«Nessuno, della tua discendenza, si accosti ad offrire il nutrimento del suo Dio se ha un difetto, poiché nessun uomo che abbia un difetto deve fare l'offerta: né un cieco, né uno zoppo, né uno che abbia mutilazione o deformità, né un uomo che abbia un difetto ai piedi o alle mani, né un gobbo, né un nano, né uno affetto da malattia agli occhi, o da scabbia, o da piaghe purulente, o uno che abbia i testicoli difettosi».

Yahweh pretende che la discendenza di Aronne sia sempre in piena salute e priva di problemi fisici: in caso contrario, il deforme e il malato non si potranno avvicinare al Tempio, «per offrire il cibo del suo Dio».

E che colpa avrebbero, un cieco o un gobbo?

«Semplicemente, non piacciono a “Dio”: non li vuole vedere».

Quello, peraltro – aggiunge Biglino – non è certo l'unico passo biblico in cui si annuncia una simile, severissima selezione.

«Il figlio illegittimo non entrerà nella comunità del Signore», si legge nel capitolo 23 del Deuteronomio: e i suoi discendenti non potranno accedervi «neppure alla decima generazione».

Esaminando questi brani, Biglino tende a non vederla affatto, una cesura netta tra Antico e Nuovo Testamento, a cominciare dall'inflexibile esclusione dei “capri” nel passo del Vangelo di Matteo citato nel Catechismo.

È frequente, per ovvie ragioni storiche, il ricorso all'evocazione degli ovini, per illustrare insegnamenti di ordine morale.

Lapidaria, la parabola del “buon pastore” presentata dal Vangelo di Giovanni.

«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me», si legge. «Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non

appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde».

A Mauro Biglino, questa immagine pastorale non è mai piaciuta: la trova fuorviante.

«È vero, il pastore difende le pecore dal lupo. Ma per farne cosa? Nella vita reale, la risposta la conosciamo: il pastore protegge i suoi animali perché dovrà essere lui solo a mungerli e tosarli. E alla fine dovrà essere lui, non il lupo, a scannarli, venderli o mangiarli».

Come dire: la zoofilia è solo apparente, temporanea e strumentale. In più fa tornare alla mente certi cattivi pensieri, quelli di chi oggi parla di zootecnia sociale.

Del tutto fuori luogo, poi, appaiono le considerazioni morali espresse in modo schematico.

Bene e male?

L'etica è mutevole, si sa: non c'è nulla di più instabile, nel tempo.

Un caso classico? Socrate. Condannato per la “corruzione dei giovani” di cui si sarebbe macchiato. Pedofilia, o quasi: ma la passione per i minorenni era ordinariamente accettata, nella Grecia antica.

Ben più fastidioso, per i reggenti di Atene, doveva esser stato l'altro capo di imputazione: la ribellione di Socrate al potere, emblematica nel suo non riconoscere più le divinità tradizionali della polis, e quindi i loro potenti sacerdoti.

Per inciso, le divinità erano sempre le stesse, quelle omeriche e le altre: i personaggi che viaggiavano nei cieli con il Kavod, e che pretendevano una dose quotidiana di grasso da far abbrustolire, per poterlo aspirare avidamente.

Non è strano che poi, da tutto questo, siano nate vere e proprie religioni?

La vecchia storia di Sanchuniaton, il fenicio, suggerisce una parolina magica: manipolazione. Deformazione della realtà, occultamento dei fatti. E costruzione, a tavolino, di una versione concordata: una mitologia delle origini.

Come dire: sembra sia stato modificato, in tempi relativamente recenti, qualcosa che in partenza doveva essere un resoconto realistico di fatti molto concreti, e non necessariamente edificanti.

Per esempio, il possibile contatto con le cosiddette divinità.

È questa, in fondo, l'ipotesi-cardine dell'intero lavoro di indagine condotto da Mauro Biglino a partire dall'esame testuale della trattazione biblica.

«Tra il V e il IV secolo prima di Cristo – dice – inizia una rielaborazione in chiave spiritualistica dei testi più antichi. Viene così introdotto un concetto di premio-punizione, prima assente, che pian piano si sgancia da quello che era in origine il rapporto con Yahweh: ci si limitava infatti a chiedere il suo aiuto per avere potere, successo e benessere».

Nessuna vita eterna: «Le promesse di Yahweh andavano realizzate in questa vita, che poi era l'unico oggetto di interesse degli autori biblici».

Qualcosa di materiale, immediato, ragionevole: senza nulla di metafisico o di mistico.

Tutto il resto – il bene e il male, in senso spirituale – sono cognizioni successive, molto più tarde.

«I “giusti” di Sodoma, come Lot, non sono per forza individui probi: sono semplicemente persone rimaste fedeli all'alleanza con Yahweh, e quindi distanti dagli Elohim suoi rivali».

Il concetto di giustizia, per come lo intendiamo oggi, non era certo in questione, a Sodoma.

Idem l'idea di male: era, semplicemente, distanza dalle disposizioni quotidiane di Yahweh.

E Satana?

Che dire, ancora, del “principe delle tenebre” che appassiona i satanisti e preoccupa gli esorcisti?

«Il concetto di Satana pare essere antecedente alla cultura giudaico-cristiana».

Quello che conosciamo noi, spiega Biglino, «è un personaggio elaborato, nei secoli, dai Padri della Chiesa».

E da dove sono partiti?

«Hanno preso spunto dai pochi cenni che la Bibbia ne fa. In particolare, lo hanno collegato artificiosamente con il Lucifero di cui parla il profeta Isaia».

Isaia parla di Lucifero?

«Sì, ma usa questo termine per definire, con ironia, un sovrano babilonese: un potente che si credeva portatore di luce, e invece è

decaduto miseramente».

Va a finire che c'è sempre un indizio che costringe a tenere gli occhi sul testo, evitando di sconfinare nei mondi dell'impalpabile, del profetico, del vaticinante.

Il Lucifero di Isaia, un sovrano babilonese nemico degli ebrei, sembra speculare alla Bestia dell'Apocalisse codificata con il celeberrimo 666: l'imperatore Nerone, temuto dai primi cristiani.

Se si perde di vista il testo, poi può succedere di tutto.

«Satana è stato persino collegato con il serpente che ha tentato Eva: ma di questo collegamento non vi è alcuna traccia, nella Bibbia».

Per la verità – e questo è ben più rilevante – nella Bibbia ebraica non è mai presente neppure una parola per noi importantissima: Dio.

Al tema, Biglino ha dedicato libri dal titolo più che eloquente.

“Non c'è creazione nella Bibbia”. “La Bibbia non è un libro sacro”. E soprattutto: “La Bibbia non parla di Dio”.

Nell'Antico Testamento, è la sua tesi, non è presente l'atto divino per eccellenza, la cosiddetta “creazione dal nulla”.

E poi: come si potrebbe davvero scriverlo, un libro sulla divinità onnipotente e onnisciente, utilizzando una lingua che non la contempla neppure, la parola “Dio”?

«Il termine “Dio” così come lo intendiamo noi – spiega Biglino – entra nella Bibbia solo in occasione della traduzione fatta in latino da San Gerolamo, nel IV secolo dopo Cristo».

Prima, il vocabolo non c'era proprio, nell'Antico Testamento.

È Gerolamo a introdurre quell'espressione, in latino: “Deus”.

L'espressione lo sappiamo, si rifà al greco: “Theos”.

E sappiamo anche a quali e quanti “theoi” si riferisse, quel termine, prima che venisse successivamente sdoganata, nel Mediterraneo, l'idea del Dio unico.

«Attenti, però: in origine, “theos” non era neppure un sostantivo, ma solo un aggettivo. Indicava “l'atto del muoversi velocemente nello spazio” così come fanno gli astri».

Come se gli dèi fossero essenzialmente guardiani, sorveglianti dotati di capacità fuori dell'ordinario.

«È stata la teologia, poi, a elaborare il concetto di “Deus” trasformandolo nel Dio che conosciamo».

Il punto è che l'ha collocato nella Bibbia, 1600 anni fa.

«Già, ma in realtà in ebraico non esiste proprio, il termine che indica Dio, inteso come entità trascendente e spirituale».

La lettura in lingua originaria lo rivela in modo vistoso.

Nella Bibbia, semmai, abitano stabilmente gli Elohim.

Si menziona Yahweh, che spesso è vocalizzato diversamente: Yeowah, Yihwih.

C'è Elyon, c'è El Shaddai.

E Dio?

Non pervenuto, nel testo.

«Dio è il vocabolo con cui viene artificiosamente tradotto il termine Elohim, il cui significato certo non è conosciuto».

Biglino ne è sicuro.

«Non c'è nessuno, al mondo, che oggi possa tradurre correttamente il vocabolo Elohim».

Nella Bibbia tradotta nelle lingue moderne, in compenso, ricorre un altro termine: l'Altissimo.

«Certo: Altissimo è il superlativo assoluto con cui viene reso il termine biblico Elyon, che in realtà significa semplicemente “colui che sta sopra”».

Elyon, spiega il traduttore, è utilizzato anche per indicare ad esempio la parte alta di un villaggio, oppure il piano superiore di un'abitazione.

Nel Salmo 82, peraltro, Elyon viene citato direttamente nell'assemblea degli Elohim. Sembra il loro capo supremo, e infatti ne presiede l'assemblea. Addirittura, li ammonisce: non credano di poter abusare troppo del loro potere, nel maltrattare gli umani in modo così dispotico. È il famoso passo in cui si ricorda agli Elohim il loro destino mortale, come quello degli Adamiti.

L'espressione “Altissimo”, dunque, sembra avere soltanto una sfumata attinenza con il testo: del resto, in ebraico non è un superlativo, tanto meno assoluto.

E l'Onnipotente?

«Pura invenzione, in questo caso: il termine “onnipotente” viene impiegato per tradurre El Shaddai».

Compare per la prima volta nel capitolo 17 della Genesi.

«Io sono El Shaddai», dice ad Abramo, presentandosi.

El Shaddai: cioè?

«Il significato più probabile è quello di “signore delle steppe”, come detto dalla stessa esegesi cattolica».

Ricapitolando: Elyon diventa l'Altissimo, e El Shaddai l'Onnipotente.

E l'Eterno?

«Ennesima interpretazione arbitraria: “eterno” è una traduzione errata del termine ebraico “olam”, che significa esclusivamente “non conosciuto”. Si riferisce al tempo, ma il più delle volte allo spazio. In uno dei Salmi, si dice che gli Yahweh è “Signore di Olam”, e con questa definizione probabilmente si intendeva che il suo territorio d'origine non era conosciuto».

Sconosciuto, dunque: non eterno.

«Il concetto di eternità, infatti, non fa parte dell'antica cultura semitica. “Signore”, poi (insieme a “l'Eterno”) è un altro dei termini con cui viene tradotto Yahweh».

E si ha idea dell'origine del termine Yahweh?

«Il significato di Yahweh è ipotizzato in modo assai vario, perché non è conosciuto: non sappiamo neppure in che lingua sia stato pronunciato, in origine».

Rassicurante, no?

Forse è giunto di momento di fermarsi, e fare un bel respiro.

Ricapitolando: nella Bibbia, “Dio” non c'è.

Ci sono Elyon, El Shaddai, Yahweh e gli altri Elohim, tra cui Kamosh e Milkom, cioè Belzebù e Belfagor, o meglio Baal Zavuv e Baal Peor.

Certo, possiamo continuare a far finta che nell'Antico Testamento ci siano l'Altissimo, l'Eterno e l'Onnipotente. Possiamo credere che ci sia “lo spirito”, anziché il Ruach, e “la gloria di Dio” al posto del Kavod di Yahweh.

Possiamo credere che sia stato davvero un serpentello un po' disneyano, a tentare la povera Eva, e possiamo persino continuare a credere che esistesse davvero, quella mela.

Macché.

Non c'era, la mela: non c'è mai stata. E l'Eden non era il Paradiso Terrestre: il Gan era una specie di allevamento sperimentale protetto.

Tra quelle pagine non c'è neppure la creazione dell'universo: non c'è traccia del verbo "creare", del resto. E quella bellissima parola ebraica, "bereshit", probabilmente vuol solo dire "all'inizio di questa storia", e non "all'origine dei tempi".

Possiamo credere alla maledizione delle "piaghe d'Egitto", oppure leggere le cronache che parlano delle catastrofiche emissioni gassose sulle rive dei laghi africani come il Nyos in Camerun o il Kivu, al confine tra Congo e Ruanda: l'improvvisa colorazione delle acque, che diventano rosso-sangue, si accompagna a esalazioni letali, che fanno strage della popolazione rivierasca e procurano disastrose conseguenze a catena, anche al bestiame, come quelle raccontate nell'Esodo.

A chi credere?

La stessa esegesi ebraica conosce benissimo, da sempre, l'esatto significato dell'espressione Yam-Suf: mare di canne. Non c'è mai stato nessun Mar Rosso, nell'epopea di Mosè.

Vale anche per il Satan: nella Bibbia non c'è traccia del Maligno, del "principe delle tenebre".

Allo stesso modo, da sempre, gli studiosi ebrei sanno che gli Adamiti sono stati prodotti mediante clonazione genetica.

E sanno che i Cheruvim e i Serafim, per esempio, non sono mai stati graziosi angioletti, bensì oggetti tecnologici, meccanici.

A chi dare credito, quindi?

Fate voi, risponde Mauro Biglino. Decidete con la vostra testa.

«L'ho spesso ripetuto, in decine di conferenze: non fidatevi nemmeno di quello che vi racconto io. Datemi retta, fatevi un regalo: leggetela, la Bibbia, e scoprirete molte cose interessanti. A me, almeno, è successo proprio così. Man mano che traducevo, mi sembrava che venissero meno tanti significati tradizionali.

Al tempo stesso, però prendeva corpo un'altra storia, non meno affascinante: la nostra, probabilmente. Quella della nostra vera origine, che la Bibbia – se letta senza filtri – sembra onestamente raccontare, pur tra mille manchevolezze e contraddizioni».

Una storia vera?

«Nessuno è in grado di stabilirlo. Ripeto: l'Antico Testamento è privo di fonti».

Per contro, la narrazione che espone è estremamente plausibile. È un resoconto molto serio, la cui sincerità è drasticamente misurabile:

non esita a fornire dettagli anche molto scabrosi, quando parla del personaggio che poi la teologia ha trasformato in divinità spirituale. Se avesse voluto celebrare un essere onnisciente e amorevolmente superiore, avrebbe evitato di parlare di guerre e stragi, bambine, sacrifici umani e grasso da eviscerare.

Un racconto, quello biblico, che probabilmente è in grado di svelare molti aspetti del nostro passato più remoto. A una condizione: che lo si depuri dai filtri ideologici e culturali della nostra epoca, e da quelle che l'hanno preceduta.

Secondo gli scienziati, la Terra esiste da quattro miliardi e mezzo di anni.

Le grandi religioni che si candidano a “svelarne” l'origine, invece, hanno appena 2.500 anni di vita.

Neppur tre millenni, contro 4,6 miliardi di anni.

La si coglie, l'enormità?

Quegli strani angeli, che mettevano paura

Il lavoro di Mauro Biglino si segnala per la precisione implacabile dell'opera di demolizione delle comuni credenze, sedimentate dall'interpretazione religiosa dei testi antichi.

Una demolizione letteralmente inevitabile, se si parte dalla testualità degli scritti.

L'angelo del Signore?

Bello, bellissimo. Consolante.

Ma cosa si intende per "angelo", e cosa per "Signore"?

E soprattutto, che cosa dice la Bibbia?

Nel testo ebraico, "l'angelo del Signore" non c'è. È invece presente "il Malach di Yahweh": il che, come si può vedere, suona molto diversamente.

Tutto ha una spiegazione: storica, in questo caso.

«La trasformazione dei Malachim in entità spirituali – documenta Biglino – è avvenuta nel corso delle elaborazioni teologiche effettuate dai Padri della Chiesa, nei primi secoli dopo Cristo. Questa trasformazione – aggiunge – procede di pari passo con quella che ha portato alla trasformazione di Yahweh, il governatore degli Israeliti, in una entità unica e trascendente, spirituale, onnipotente e onnisciente».

Una reinterpretazione grandiosa, insomma, che di fatto avrebbe dato vita a una dimensione del tutto assente, nel testo originario.

«È così: è stata la teologia a creare questo mondo spirituale, in cui compare "l'angelo del Signore" al posto del biblico "Malach di Yahweh"».

Ed è stata sempre la teologia, attraverso i secoli, «a popolare quel mondo di tutti quei personaggi che, in realtà, nell'Antico Testamento erano individui in carne e ossa».

Gli angeli, gli arcangeli.

«Il termine "arcangeli" indica una funzione specifica, all'interno di quella gerarchia militare costituita dagli Elohim e dai Malachim: gli

arcangeli erano coloro che ricoprivano dei gradi superiori, ed erano quindi al comando di schiere di angeli».

Esempio tipico, l'arcangelo Michele: l'archi-stratega.

«Mikael è definito “uno dei primi comandanti”, proprio a indicare la sua alta funzione: oggi potremmo paragonarla a quella di un generale di corpo di armata».

Si sa che aspetto avessero, gli arcangeli?

Sì, certo. Tutto il gruppo capeggiato dagli Elohim, riassume Biglino, è presentato con una fisionomia piuttosto precisa.

Erano individui simili a noi, ma sempre alti di statura. Gli occhi chiarissimi, lucenti. E i capelli biondi, a volte rossicci.

Lo si evince da tanti racconti. Uno, poi, è famosissimo. E ha per protagonista un personaggio veramente importante, nella Bibbia: Noè.

«La figura di Noè risulta essere davvero speciale, all'interno della dinastia dei patriarchi antediluviani. Dopo che i figli degli Elohim si erano uniti alle femmine degli Adam, sulla Terra si erano verificati una serie di eventi non graditi, ai comandanti degli Elohim. I capi, quindi, decisero di liberarsi di quella parte del genere umano: stabilirono di lasciare in vita soltanto Noè, con la sua famiglia».

La Bibbia dice che questa scelta era motivata dal fatto che Noè fosse un uomo giusto.

Di nuovo: non significa che si trattasse una persona corretta, moralmente irreprensibile.

Con l'aggettivo “giusto”, in questo caso, la Bibbia indica che era «un uomo la cui struttura fisio-anatomica era quella accettata dagli Elohim».

Nella fattispecie, spiega Biglino, il Libro Etiopico di Enoch è molto più esplicito: infatti ci racconta anche un dettaglio rivelatore, a proposito del momento della nascita di Noè.

«Il padre, Lamech, vede che il neonato ha una pelle bianchissima, capelli rosso-biondi e occhi talmente chiari, grandi e luminosi che parevano illuminare la stanza».

Queste caratteristiche lo terrorizzano: quello non è figlio suo, esclama Lamech. Il bambino sembra proprio «figlio degli angeli».

Una conferma: la fisionomia del piccolo Noè (praticamente albino) è quella tipica delle gerarchie degli Elohim e dei Malachim.

A quel punto, Lamech manda a chiedere spiegazioni. Gli vengono fornite da una personalità ragguardevole: il patriarca Enoch.

Chi era?

«La Bibbia dice che Enoch, letteralmente, andava avanti e indietro con gli Elohim, fino al giorno in cui gli stessi Elohim se lo portarono via definitivamente».

Di fronte allo sgomento di Lamech per l'anomalo aspetto del neonato Noè, Enoch lo tranquillizza. E così, Lamech accetta quella situazione decisamente strana, venutasi a creare all'interno della sua famiglia.

«Noè era quindi uno dei figli che gli Elohim avevano prodotto direttamente con un loro intervento, che prevedeva l'apporto del loro patrimonio genetico».

E il Diluvio Universale?

Appunto: serviva a “ripulire” la Terra (o almeno, quella regione) dalla “stirpe del serpente”, che doveva aver rovinato i piani iniziali, molto selettivi, dei genetisti del Gan Eden.

Eugenetica meteorologica, mediante alluvione?

O peggio: il cosiddetto diluvio potrebbe essere stato generato in modo più che artificiale, addirittura stragistico, con l'improvvisa apertura di una diga. Non è forse una regimazione anche idraulica, l'evento cui alluderebbe l'inizio della Genesi, sgombrato il campo dalle nebbie mitiche del creazionismo?

Rieccoci qui: Mauro Biglino ha ripreso a raccontarci la Bibbia a modo suo.

Ovvero: la presenta per come è scritta, alla lettera, nell'eventualità che sveli qualcosa di significativo sulla nostra possibile origine.

La storia della nascita di Noè appare piuttosto strabiliante: nel bimbo appena nato, Lamech riconosce immediatamente i caratteri di “quelli là”, cioè gli Elohim e i loro luogotenenti, i Malachim.

Angeli e arcangeli: come il celeberrimo Gabriele.

«Segnalo un appunto: nella Bibbia non opera “l'arcangelo Gabriele”, ma agiscono i Ghever-El. Si tratta di una categoria di individui: sono “arcangeli” speciali. Il nome “Gabriele”, del resto, viene direttamente da Ghever-El, che significa “potenza di un El”».

E proprio Gabriele (o meglio, un Ghever-El) finisce per visitare, molto spesso, le donne.

«Dopo Adamo, abbiamo altri personaggi che sono nati a seguito dell'intervento di uno degli Elohim, o di qualcuno che operava per conto loro».

La Bibbia ne narra le gesta con estrema precisione. A volte, il “visitatore” di certe donne è proprio qualcuno come l'arcangelo dell'Annunciazione. Altre volte, invece, il “visitatore” è direttamente Yahweh.

Un primo intervento, ricorda Biglino, è narrato come avvenuto sulla compagna di Abramo, cioè Sara, la quale non riusciva ad avere figli. Il quel caso il risolutore non è “Gabriele”: «Sara rimane incinta dopo essere stata “visitata” da Yahweh», nientemeno.

«Un personaggio che nasce dopo che sua madre è stata visitata da un “angelo”, invece, è Sansone».

Ma anche la nascita di Giacobbe e di Esaù avviene dopo che la loro madre, sterile, viene visitata da Yahweh.

«E la cosa curiosa è che, spesso, anche nei racconti di altri popoli dell'antichità accadeva questo: quando le divinità visitavano le donne, davano origine a parti gemellari».

Curioso: «La stessa cosa avviene frequentemente anche oggi, nei casi di procreazione assistita».

Tra i tanti, il concepimento anomalo più importante, tra quelli descritti nei testi sacri, è sicuramente quello che poi consentirà la nascita di Gesù.

«Maria rimane incinta dopo esser stata visitata da un “Gavriel”, cioè un Ghever-El che opera per conto di un El: un soggetto che, letteralmente, esercita il potere per conto di un El».

Traduzione: «La Madonna sarebbe rimasta incinta dopo avere avuto un rapporto sessuale con uno di loro. E questo atto, probabilmente, serviva a ridare dignità regale a una discendenza particolare: la dinastia davidica, alla quale era stato promesso il regno».

Nel saggio “Dei e semidei”, Biglino esamina accuratamente il caso: tecnicamente, il bimbo nato a Betlemme sarebbe equiparabile agli eroi omerici, quelli nati cioè dall'unione tra un essere umano e una delle cosiddette divinità.

Né più né meno come Achille, figlio del greco Peleo e di una ninfa marina, la nereide Teti.

Achille, certo. E Noè.

Un personaggio biblico, ma non solo. O meglio: il Noè della Bibbia sembra il calco perfetto di analoghi personaggi, protagonisti della medesima, epica avventura: il salvataggio, a bordo di un'imbarcazione in mezzo ai flutti, in un mondo devastato da un diluvio.

«Come scrivono gli stessi rabbini nei loro studi, molti dei racconti del Libro della Genesi sono in realtà derivati dai racconti sumero-accadici: e la vicenda di Noè, in effetti, si trova già in quei racconti».

Ne è protagonista Utnapishtim, Il Noè sumero-accadico, chiamato anche Ziusudra.

«Anche lui viene avvertito da una divinità circa l'imminente diluvio che sta per distruggere quella parte di umanità».

La similitudine tra le due storie è impressionante.

«Pure il Noè sumero costruisce un'arca, con la quale salva se stesso e la sua famiglia. E come il Noè biblico, anche quello sumero – una volta terminato il diluvio – celebra un grande sacrificio in onore delle divinità, bruciando loro una grande quantità di animali».

Il racconto sumero, osserva Biglino, è più preciso di quello biblico: sottolinea infatti che le divinità, cioè gli Annunaki, vengono attratte dal fumo e accorrono in massa «come mosche sulla carne».

«Questo particolare conferma, ancora una volta, l'attrazione che quegli individui avevano per il fumo generato dal grasso animale interamente bruciato».

Un fatto veramente curioso, poi, è rappresentato proprio da uno dei primi atti compiuti da Noè al termine del diluvio.

«Noè pianta una vigna, e dopodiché si ubriaca con il prodotto che ne ha ricavato».

Un dettaglio non casuale.

«Questa azione del piantare una vigna è messa proprio in evidenza: sta a significare l'importanza che quella coltivazione aveva, e quindi la rilevanza del prodotto che se ne ricavava».

Il naufrago beve, una volta in salvo, e le divinità accorrono ad annusare il fumo dei sacrifici.

Inalano voluttuosamente, gli dèi: si riempiono i polmoni di quel fumo ambizioso, lo stesso che “placava” Yahweh.

Aspirano il fumo, gli Elohim e gli Anunna. Ma poi bevono, anche loro.

Eccome, se bevono.

Yahweh, in particolare, predilige un drink: lo Shakhar.

«Il termine Shakhar, in ebraico, indica la bevanda alcolica che Yahweh chiedeva che gli venisse preparata sostanzialmente tutti i giorni. Il consumo, quindi, appariva essere quotidiano».

Filologicamente, come sappiamo, il termine Shakhar indica “ubriacare, ubriacarsi, dire cose senza senso”: «Questo è il significato che ha, in tutti i passi biblici in cui ricorre».

Lo Shakhar viene normalmente nominato in occasione delle libagioni che dovevano accompagnare i sacrifici, cioè l’offerta degli animali il cui grasso andava bruciato.

Fumo e Shakhar: una vera festa, a quanto pare.

«La quantità giornaliera di Shakhar è difficile da determinare», precisa Biglino. «Indicativamente, però, i valori indicati nella Bibbia fanno pensare a una dose variabile tra i 3 e i 5 litri quotidiani: è quindi evidente che “Dio” faceva ampio consumo, di queste sostanze».

Vino, dunque?

I “collegi” mesopotamici di Yahweh, invece, pare optassero per la birra.

«Leggendo i testi antichi – riassume Biglino – si evidenzia l’importanza che avevano le sostanze alcoliche per le cosiddette divinità. Mentre Yahweh chiedeva lo Shakhar, che potrebbe essere identificato con il vino, le divinità sumero-accadiche bevevano preferibilmente la birra, prodotta con la fermentazione dell’orzo».

Impossibile equivocare, assicura il traduttore: quei tizi tracannavano alcol senza fare complimenti.

«I racconti ce ne parlano, direi, con una chiarezza che talvolta appare ingenua, visto che ci si riferisce a alle divinità. L’importanza di queste sostanze alcoliche, e del vino in particolare, è stata anche evidenziata da studi scientifici a noi contemporanei: uno di questi arriva addirittura ad affermare che sorseggiare il vino stimoli il

cervello più di quanto non faccia l'ascolto della musica classica o dalla risoluzione di problemi di matematica».

E a proposito di scienza: cosa dicono, le nostre conoscenze attuali, sull'origine delle bevande alcoliche?

L'ipotesi su cui Biglino richiama l'attenzione è estremamente interessante: vino e birra (ovvero, la vite e i cereali) sarebbero comparsi per la prima volta proprio nell'area del cosiddetto Eden, quello degli Adamiti.

Tuttora, si attribuisce l'origine della vinificazione all'areale del Caucaso, attorno alla Georgia: cioè ai piedi della catena montuosa dell'Urartu, quella del monte Ararat.

Proprio sull'Urartu avrebbe toccato terra la famosa Arca di Noè, da cui la comparsa della vite e quindi del vino.

Ma non si tratta solo di bevande: stando ai testi antichi, la regione dell'Eden (tra l'area caucasica e quella mesopotamica) avrebbe visto nascere, quasi di colpo e in modo apparentemente “inspiegabile”, alcuni alimenti rivelatisi poi determinanti, per il futuro dell'umanità e la sua rapida espansione terrestre.

Sulle riviste scientifiche ufficiali, rileva Biglino, sono stati pubblicati diversi studi che fanno riferimento a eventi notevoli, in questo senso: si tratta di variazioni genetiche definite talmente rare da essere quasi “impossibili” da riscontrare, in natura.

«Queste variazioni a livello genetico hanno determinato la nascita in Medio Oriente dei cereali, in particolare del grano, da cui poi derivano le varietà di grano da cui oggi otteniamo la farina».

Il fenomeno, in realtà, ha coinvolto varie parti del mondo, in tutti i continenti.

«In centro-sud America, con la stessa “inspiegabile” modalità, si è venuta a sviluppare la patata che, prima di quelle variazioni genetiche, non era commestibile».

La progenitrice selvatica della patata, infatti, era un tubero amarissimo: immangiabile, secondo i paleobotanici.

«Parte della scienza dice che, probabilmente, non sapremo mai come sono avvenute le cose. In realtà, i racconti degli antichi abitanti di quei territori dichiarano apertamente che sia i cereali che la patata sono stati “un dono fatto dalle divinità”. I Sumeri, letteralmente,

dicono che gli Anunnaki avrebbero fatto “scendere dal cielo” i cereali, e poi avrebbero insegnato all’uomo come coltivarli».

Ragiona Biglino: «È noto che i cereali non sono il cibo adatto ai cacciatori, che accumulano riserve di cibo abbattendo le prede. Orzo, farro e grano sono coltivabili e quindi facilmente reperibili: costituiscono la dieta ideale per individui che ogni giorno devono condurre un lavoro continuo, e perciò hanno necessità di avere un apporto calorico altrettanto costante».

Altro indizio: «I cereali sono facilmente stoccabili».

«Tutto questo – conclude Biglino – rende credibili i racconti degli antichi, che ci dicono appunto che queste divinità si sono preoccupate di trovare un nutrimento per quella specie di lavoratori che si erano “fabbricati” con l’ingegneria genetica».

Siamo di nuovo lì, alla storiella della mela inesistente?

L’ibridazione della specie, tramite l’incontro tra Eva e il cosiddetto “serpente”?

Dna umano, mescolato con il patrimonio genetico di esseri molto più longevi di noi.

A proposito: nella Bibbia è possibile individuare ulteriori indizi?

Certo: Matusalemme sarebbe deceduto alla leggendaria età di 969 anni.

Anche il capostipite, Adamo, avrebbe sfiorato i mille anni.

E così Seth, Yared, lo stesso Noè.

«Sì, la Bibbia ci indica chiaramente la durata delle vite dei patriarchi, discendenti di Adamo: sono durate che arrivano fino ai nove secoli, e questo viene difficilmente accettato dalla scienza ufficiale».

Biglino, invece, tende a dar credito all’Antico Testamento.

Il metodo è quello consueto: “fare finta” che sia possibile prenderla alla lettera, la Bibbia, nel dubbio che ci sveli qualcosa di decisivo.

«In realtà, se noi pensiamo che quei patriarchi avevano un’alta componente genetica del patrimonio derivante dagli Elohim che li avevano “fabbricati”, il tutto diventa spiegabile: gli Elohim avevano una durata di vita pari ad alcuni millenni».

La Bibbia, aggiunge Biglino, ci dice anche che nel Gan Eden esisteva un luogo in cui si mettevano in atto delle pratiche che, di fatto, consentivano l’allungamento della vita.

«Tutto questo diventa comprensibile e accettabile, se si pensa che gli Elohim erano in grado di manipolare il Dna».

Anche oggi, rileva lo studioso, la scienza sta sperimentando tecniche di manipolazione del genoma che consentono di prolungare la vita.

«La tecnica consiste sostanzialmente nell'intervenire sui telomeri, cioè sulle parti terminali dei cromosomi. Queste parti terminali cromosomiche tendono a ridursi col trascorrere del tempo. E la loro riduzione determina l'invecchiamento dei cromosomi, con la conseguente anzianità delle cellule».

Mauro Biglino ne ha parlato con estrema precisione nel saggio "Resi umani".

«Una azione condotta sui telomeri, e finalizzata a mantenerne intatta la lunghezza, consente di mantenere giovani i cromosomi, e quindi le cellule».

L'eterna giovinezza?

«La medicina del futuro tenderà ad agire sempre di più in questa direzione: si pensa che si potrà arrivare a tecniche capaci di consentire una sorta di rinnovamento periodico del patrimonio genetico, mantenendolo giovane nel tempo».

Lo afferma anche Yuval Noah Harari in "Homo Deus". Storico e saggista, Harari è docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, nonché membro della prestigiosa Accademia Israeliana delle Scienze e delle Lettere.

Va da sé che, se si accetta l'idea della manipolazione genetica esterna, molte cose finiscono per spiegarsi.

La comparsa del grano e quella della patata, certo. E anche la nostra stessa origine.

Il "missing link" tra l'uomo e la scimmia.

Ma non ci avevano spiegato, a scuola, che l'Homo sapiens è il prodotto della semplice evoluzione della specie?

«È vero: il darwinismo ci ha abituati a pensare che l'uomo, inteso come sapiens, si sia formato nei millenni attraverso il normale processo evolutivo naturale. In realtà, mano a mano che gli studi procedono, si comprende sempre di più che questo non è possibile».

Biglino cita lo storico collaboratore di Charles Darwin, cioè Alfred Russel Wallace.

«Già dieci anni dopo la pubblicazione dell'”Origine delle specie”, Wallace scriveva a Darwin che la loro teoria non era applicabile all’Homo sapiens».

È un fatto, ormai.

«Gli studi e le scoperte della genetica mettono in evidenza sia la tipologia che la frequenza di alcune mutazioni del patrimonio genetico umano: mutazioni che appaiono essere difficilmente verificabili, in natura».

E i testi antichi, cosa ci dicono?

«Scrivono che le cosiddette divinità sono intervenute su degli individui già esistenti, sul pianeta Terra: ne hanno modificato la struttura più intima, inserendovi delle parti loro».

L’anello mancante: così la scimmia diventa ominide, e poi l’ominide diventa uomo?

«Se questa ipotesi venisse accettata e sottoposta a verifica, forse si riuscirebbe a comprendere finalmente come si è originato l’Homo sapiens, visto che quelle mutazioni così rare da essere considerate “quasi impossibili, in natura” erano sostanzialmente tutte relative al processo di formazione del cervello».

Il che, ipotizza Biglino, potrebbe mettere a fuoco il “movente” dell’eventuale manipolazione.

«In effetti, le divinità miravano ad avere un lavoratore che fosse in grado di comprendere ed eseguire ordini sempre più complessi».

Quella della vera “genesì” del sapiens è una vicenda ancora controversa, sul piano scientifico.

«Le ipotesi sulla nostra origine si stanno evolvendo continuamente, e stanno indietreggiando: stanno arretrando anche di decine di migliaia di anni. Pensando all’intervento delle divinità – dice Biglino – si può immaginare che abbiano cominciato ad operare almeno 300.000 anni fa, procedendo poi con continui interventi di miglioramento di questa nuova specie che avevano “fabbricato”».

Ecco: creati sì, ma in laboratorio.

Come la pecora Dolly, citata dal professor Safran per evocare i precedenti “biblici” della clonazione?

Guardiamoci, dice Mauro Biglino: come siamo fatti?

Non abbiamo artigli, né zanne, né pelo. Non c'è un solo habitat, sulla Terra, in cui un essere umano potrebbe sopravvivere, senza ricorrere alla costruzione di armi, utensili e indumenti.

Nessun'altra specie animale, su questo pianeta, è nelle nostre condizioni.

«L'Homo sapiens porta su di sé alcuni caratteri che sono tipici delle specie geneticamente modificate, e poi anche successivamente addomesticate».

Uno di questi caratteri, spiega Biglino, è la neotenia: cioè il fatto che anche gli adulti continuino ad avere tratti fisici tipici dei bambini. Negli altri mammiferi, gli adulti sono diversissimi dai cuccioli.

«Un'altra evidenza delle manipolazioni e del processo di domesticazione è data dalle mutazioni genetiche che si sono riscontrate nel patrimonio umano. Una di queste è la “traslocazione robertsoniana”, verificatasi su due cromosomi della specie precedente».

Questa “traslocazione” ha portato alla formazione del nostro patrimonio genetico, formato da soli 46 cromosomi invece dei 48 precedenti.

«Le mutazioni sono evidenti: riguardano il colore della pelle, la fortissima riduzione dei peli, la mancanza di zanne, l'assenza di artigli e la presenza di capacità sensitive mediamente ridotte, senza che nessuna spicchi sulle altre».

Particolare ulteriormente anomalo: la crescita eccessiva dei nostri capelli.

«Con dei capelli che magari superassero il metro di lunghezza, come si potrebbe agevolmente sfuggire a un predatore nell'intrico del bosco, o nuotare in un fiume?».

Curioso: non erano proprio i capelli lunghi delle ragazze, a ingolosire gli “angeli” da cui San Paolo le metteva in guardia?

Non era il solo.

Anche Tertulliano rimarcava questa singolare, imbarazzante caratteristica dei cosiddetti angeli.

Come dire: il nostro “modello”, nel caso, è stato realizzato assecondando gusti particolari?

Sia come sia, c'è una verità evidente: «Siamo l'animale meno adattato al pianeta Terra», sintetizza Biglino.

«Ogni specie vivente ha la sua specifica nicchia ecologica, alla quale risulta essere adatto per natura. Invece l'uomo, per natura, non è adatto a nessuno degli ambienti del pianeta. E quindi è stato costretto ad adattarsi a tutti, fabbricandosi una serie di “protesi tecnologiche” che devono supplire alle sue mancanze fisio-anatomiche».

Non fa una grinza. È proprio così.

Figli delle stelle: la fabbricazione dell'Homo sapiens

Siamo noi, la specie aliena? Siamo davvero stati “fabbricati”, e quindi introdotti in un ecosistema al quale non potremmo adattarci facilmente, in modo naturale?

Se così fosse, suonerebbero meno inspiegabili certi avvistamenti nei cieli. Specie se si considera che i “carri celesti” abbondano, nelle letterature antiche. E senza neppure scomodare i famosi Vimana indiani, o il Carro di Ra degli egizi.

Sono pieni di oggetti volanti gli stessi Rotoli del Mar Morto, scoperti casualmente in una decina di grotte in Cisgiordania, a partire dal 1947, a due passi da Gerico.

«Informazioni sorprendenti circa i Cherubini e i “carri celesti” – dice Mauro Biglino – si ricavano dalla edizione dei testi di Qumran curata dal professor Luigi Moraldi per la torinese Utet, nel 1986».

Innanzitutto, «si legge che nella dimora di Dio è presente una cosiddetta “brezza di benedizione” prodotta dai Cherubini.

Una “brezza” che sarebbe continua, ma con una peculiarità che leggiamo direttamente là dove si parla delle schiere innumerevoli di creature presenti: creature “che scortano i carri”».

E attenzione: «Il suono della brezza di benedizione – è scritto – si unisce al tumulto della loro marcia, ed essi lodano la santità mentre ritornano sui loro passi».

Ancora: si legge che quando decollano, i Cherubini, «si innalzano meravigliosamente». Poi, «quando si posano e si arrestano», allora «tace il suono delle esclamazioni di gioia e così pure la brezza della benedizione divina in tutti gli accampamenti di Dio».

Curioso vero?

Quando i Cherubini si fermano, la “brezza” cessa, insieme al loro “suono”. Ma poi: da quand’è che Dio avrebbe “carri” e accampamenti?

Inutile stupirsi, raccomanda Biglino, che cita ancora Moraldi e la Bibbia.

«Nelle note, il professore scrive che nel Libro Ebraico di Enoch si parla di “ben 23 specie di carri divini”: più chiaro di così...».

Ma gli accampamenti?

«Ne parla la Bibbia, nel capitolo 32 della Genesi: Giacobbe ne vede ben due, e se ne allontana immediatamente».

Che dire?

«Ancora una volta: è sufficiente leggere esattamente ciò che dice, l'Antico Testamento, senza la necessità di inventare niente».

Bisogna arrivare all'alba del terzo millennio per registrare dichiarazioni ufficiali, di provenienza militare o accademica, che comincino ad accreditare l'idea di un possibile “contatto” con entità superiori, iper-tecnologiche, forse non terrestri.

Innanzitutto, si fa strada una premessa: non siamo soli, nel cosmo.

Qualche anno fa, a ribadirlo in modo diretto è stato l'eminente astrofisico britannico Steven Hawking: semplicemente ridicola, a suo parere, l'idea che l'uomo possa essere l'unico abitante dell'universo.

E fin qui tutto bene, o quasi.

Le cose si complicano, quando si passa al livello successivo: gli ipotetici alieni avrebbero potuto addirittura creare noi? Cioè: “fabbricarci”, come – secondo la Genesi – venne “costruita” Eva, partendo dal Dna di Adamo?

Tra le varie tesi per spiegare l'origine e la provenienza degli Ufo, nel caso in cui si accertasse in modo inequivocabile la loro matrice extraterrestre, intelligente e tecnologica, gli ufologi hanno da sempre sostenuto che la nostra specie sarebbe stata originata da creature provenienti da “altrove”, in grado di manipolare il Dna e capaci di “giocare” facilmente con la genetica, sperimentando nuove specie intelligenti e, quantomeno, simili ai loro “creatori”.

Lo scopo?

Produrre “manovalanza” idonea, cioè intelligente. Per dirla con Mauro Biglino: «Lavoratori abbastanza perspicaci da comprendere gli ordini, ed eseguire via via compiti sempre più complessi».

Una storia del genere la raccontano, in dettaglio, i testi sumeri: gli Anunnaki, “cugini” mesopotamici degli Elohim biblici, a un certo punto dovettero fronteggiare una pericolosa rivolta da parte dei loro stessi lavoratori, costretti a faticare nelle miniere d'oro.

Ebbero paura, gli Anunna: si ritrovarono assediati e direttamente minacciati dai componenti dei ranghi inferiori, destinati ai lavori di fatica.

A risolvere il problema provvide uno di loro: Enki, il “padrino” del Noè sumero.

C’era una soluzione: per sostituire i minatori Anunna, non restava che “fabbricare” lavoratori terrestri, ibridando gli ominidi (Homo erectus, Homo habilis) mediante l’innesto di Dna alieno.

Sono dunque loro, i nostri veri artefici?

La meno scontata delle risposte è venuta, nel 2017 (per di più dagli studi di “Tv 2000”, emittente cattolica) da un’astrofisica come Barbara Negri.

Dirigente dell’Agenzia Spaziale Italiana, la scienziata coordina l’unità dell’Asi che si occupa di esplorazione e osservazione dell’universo.

Più che fare incontri sorprendenti, nello spazio attorno a noi – ha detto la dottoressa Negri – potremmo semplicemente accorgerci, un giorno, di essere stati “originati”, come Homo sapiens, da esseri non terrestri.

In termini scientifici: «Potremmo essere, noi stessi, un esperimento di “vita-forming”, condotto da qualcun altro».

Vita-forming?

Mauro Biglino sorride, sfogliando i suoi libroni.

Ha l’aria di commentare: che vi dicevo? Non è esattamente di quello, che sembra parlare la Genesi? Vero, la Bibbia non si esprime sulla provenienza dei “fabbricatori”: non dice da dove venissero.

Altre galassie? Magari scesero sulla Terra lasciandosi alle spalle un remoto sistema solare a luce fredda, come sostiene il rabbino e cabalista Arie Ben Nun?

Impossibile pronunciarsi in modo categorico, ammette Biglino: l’Antico Testamento non parla espressamente di extraterrestri. L’eventuale provenienza “aliena” degli Elohim può essere solo il frutto di ragionamenti e deduzioni, non di fatti accertabili a livello documentale.

Certo, aggiunge lo studioso, suona quantomeno singolare la recente insistenza sul tema extraterrestre, proprio da parte del mondo cattolico.

Negli ultimi anni, la stessa “Tv 2000” (insieme alle testate giornalistiche più importanti) ha dato spazio a voci come quelle di José Gabriel Funes e Guy Consolmagno.

Due astrofisici, nonché gesuiti. Entrambi hanno diretto il potente osservatorio astronomico di Mount Graham, in Arizona, specializzato nello studio dell'esobiologia: la vita extraterrestre.

«Ci si potrebbe domandare – dice Biglino – cosa abbia spinto la Compagnia di Gesù a sostenere un investimento così ingente, come quello dell'osservatorio del Mount Graham».

C'è qualcosa che “sanno”, i gesuiti, e che non è ancora stato ufficializzato?

«Altrettanto notevoli – aggiunge Biglino – sono le esplicite affermazioni rese dai due astrofisici gesuiti: come se avessero voluto dirci qualcosa, preparandoci».

Cos'hanno detto?

Semplice: trovano persino ovvio, il possibile incontro con quelli che chiamano “fratelli dello spazio”, al punto che – a richiesta – non esiterebbero a battezzarli.

Tante affermazioni, molto simili tra loro e concentrate in pochi anni, sembrano proprio alludere a una possibile ammissione da parte delle autorità, forse imminente.

Gli ufologi la chiamano “disclosure”, rivelazione.

Apocalisse?

«Fino a qualche anno fa, ero rassegnato all'idea di non fare in tempo ad avere conferme incontrovertibili, riguardo alle ipotesi alle quali mi sono appassionato, e a cui ho dedicato tanti anni di studio e di impegno. Ora, invece – confida Mauro Biglino – ho come la sensazione che qualcosa di impensabile possa essere finalmente a portata di mano: la prova definitiva del fatto che la nostra storia, in sostanza, sia completamente da riscrivere, da cima a fondo».

Negli ultimi anni, in effetti, l'archeologia “non autorizzata” non ha fatto che smentire moltissimi tenaci convincimenti, fino a sbriciolarli.

Di colpo – ufficialmente, almeno – abbiamo “scoperto” piramidi dappertutto. L'accademia stenta ancora ad accettare quelle di Visoko, in Bosnia, letteralmente mastodontiche e databili attorno a 30.000 anni

fa. Hanno l'aria di essere, anche quelle, poderose "macchine energetiche": chi le avrebbe costruite, trenta millenni or sono?

Mauro Biglino indica un esempio, tra i tanti, estremamente più vicino a noi: il complesso di Teotihuacan, alle porte di Città del Messico.

«Con i suoi grandiosi templi a piramide, Teotihuacan era una delle più grandi città del mondo antico: al suo apice, si calcola che ospitasse oltre 130.000 abitanti, in edifici a più piani, capaci di accogliere diversi nuclei familiari».

Tanto per cambiare, gli edifici hanno un orientamento stellare: sembrano riprodurre gli astri che compongono la Cintura di Orione.

Chi fondò quel monumentale centro urbano?

E poi: come si spiega la presenza di un minerale come la mica, che all'epoca poteva essere estratto – secondo gli esperti – solo da miniere presenti in Brasile, a tremila miglia di distanza? Dato l'utilizzo che della mica si fa nella tecnologia moderna, la domanda rimane aperta: siamo di fronte, nella terra dei Maya, all'ennesima possibile testimonianza di una antica religione "tecnologica"?

Ancora una volta, sembra di sentire la voce ammonitrice del sacerdote fenicio Sanchuniaton: sicuri che si trattasse proprio di religione?

O meglio: non è che la veste religiosa è servita, essenzialmente, a mascherare una realtà ben diversa, nient'affatto spirituale ed estremamente concreta, pratica, quotidiana?

Non è un caso che Biglino citi proprio quella fonte, accreditata da Eusebio di Cesarea attraverso il greco Filone.

La rielaborazione in chiave spiritualistica dei testi antichi, ribadisce lo studioso, risale al 5-400 avanti Cristo. A quell'epoca cambia volto, nel caso degli ebrei, il tipo di rapporto con Yahweh: se prima si trattava essenzialmente di obbedire alle direttive del leader, premessa operativa per migliorare nell'immediato il benessere materiale della comunità, d'un tratto cambia di significato il valore assoluto dell'obbedienza, governato da un meccanismo bilanciato da premi e punizioni, come se si trattasse di mantenersi fedeli a principi non più solo fisici, ma anche metafisici.

«Questa rilettura spiritualista – spiega Biglino – si ricollega, dal punto di vista temporale, a ciò che contemporaneamente avveniva in altre parti del mondo, nel V secolo avanti Cristo».

Un fenomeno praticamente planetario, manifestatosi in contemporanea: dalla Palestina all'India.

«Nell'Induismo, per esempio, comincia una rilettura spiritualista dei Veda, che invece risultano sempre di più essere testi che contenevano una conoscenza storica e scientifica molto precisa».

Sempre in Asia, si registrano ulteriori correzioni di rotta, pressoché simultanee.

«Parallelamente all'Induismo si affermano il Buddhismo e il Giainismo: altre forme di pensiero, dalle quali soltanto il Buddhismo pare distaccarsi».

Il pensiero buddista, infatti, non si presenta come una vera e propria religione, ma piuttosto come una tecnica di vita.

«In ogni caso, anche il Buddhismo consentiva un controllo sulle persone: che infatti si isolavano dal resto della società o, comunque, vivevano in un modo che non prevedeva sostanzialmente ribellioni».

Non è tutto.

«Contemporaneamente, in Cina si presentano Lao Tze e Confucio».

Di nuovo: impianti filosofici che, se vogliamo, in ultima analisi puntano all'armonizzazione dell'individuo, rendendolo socialmente mansueto e pronto ad accettare la condizione esistenziale in cui vive.

Il nuovo monoteismo ebraico, la “rinascita” buddista, la reincarnazione induista, la metempsicosi giainista, il proto-pacifismo cinese.

Correnti di pensiero che sorgono, praticamente, nello stesso periodo.

«Tutto questo, in effetti, consentirebbe di ipotizzare l'esistenza di una sorta di regia mondiale».

Possibile motivazione?

Il controllo delle masse, attraverso il “soft power” della persuasione.

«Quell'ipotetica regia unica – ragiona Biglino – avrebbe messo in piedi questo nuovo sistema di controllo delle popolazioni, che in tal

modo venivano indotte a credere che il loro destino non dipendesse dalla materialità dei governanti terreni».

La “prova del nove” sembra avvalorare questa tesi.

«Queste nuove forme di controllo – osserva Biglino – si sono rivelate efficacissime: soprattutto perché, sia pure in modi diversi, davano una risposta alla madre di tutte le angosce, e cioè alla paura della morte».

Questo è certo.

«Le religioni si sono affermate in quanto portatrici di verità: spesso non discutibili, ma capaci di risolvere i problemi della vita dell’uomo, dando spiegazioni alla sofferenza e alla morte».

In altre parole: una ragione capace di motivare e giustificare la permanenza del male.

«Proprio il dare significato a questi aspetti negativi, che difficilmente riusciamo ad accettare, soprattutto quando paiono essere ingiustificati, è stata la leva che ha consentito a questi sistemi di controllo di governare con efficacia per almeno 2.500 anni».

Altra constatazione, difficile da smontare.

«Nessuna forma di dittatura è mai riuscita a vivere così a lungo, nel tempo: anzi, la durata delle forme di governo più dispotiche è davvero ridicola, rispetto alla durata delle religioni».

Secondo il filosofo francese Michel Onfray, la dimensione esatta in cui fotografare al meglio la nostra condizione sarebbe proprio quella dell’allevamento intensivo.

Nel saggio “Teoria della dittatura”, Onfray rende omaggio alla profetica “Fattoria degli animali” di Orwell: qualsiasi rivoluzione, alla fine, porta sempre a un quadro nuovamente autoritario, nel quale i nuovi governanti si rivelano iniqui quanto quelli abbattuti dai rivoltosi, se non ancora peggiori.

Per Onfray, ormai viviamo nuovamente in una sorta di dittatura. A essere cambiato è solo il suo volto superficiale, ma il fine sarebbe il medesimo: dominare l’allevamento, imponendo regole ferree al bestiame che ancora si crede libero.

«I montoni più aggressivi e che mostravano una maggiore resistenza al controllo umano venivano macellati per primi», scrive Yuval Noah Harari nel bestseller “Sapiens, breve storia dell’umanità”,

denunciando una tendenza inesorabile: punire i ribelli, anche con la morte.

«La stessa sorte era riservata alle femmine più magre e curiose (i pastori non vedono di buon occhio le pecore che tendono a uscire dal gregge)». E così, una generazione dopo l'altra, «le pecore divennero più grasse, più remissive e meno intraprendenti».

Dalle pecore a noi, per Harari il passo è breve.

«Miti e finzioni abituarono le persone, fin quasi dalla nascita, a pensare in un certo modo, a comportarsi in linea con certi parametri, a volere certe cose e a osservare certe regole».

La sua tesi?

L'ingresso anomalo del sapiens, nell'ecosistema-Terra, ha sostanzialmente posto le premesse per la progressiva devastazione del pianeta.

E questo, grazie a due elementi: l'improvviso sviluppo della sua strana intelligenza e l'altrettanto repentina adozione dell'agricoltura.

Nozioni "paracadutate dal cielo", per dirla coi Sumeri, e poi abilmente amministrate – in regime di monopolio – da una casta di privilegiati, che ha nascosto la concreta verità dei fatti dietro alla proiezione mitologica del racconto religioso?

In altre parole: c'era del genio, nei personaggi che Sanchuniaton denuncia come abilissimi impostori?

«Chi ha inventato le religioni – dice Biglino – aveva evidentemente una grande conoscenza della mente umana. E ha saputo elaborare un messaggio che ha reso possibile il controllo dei popoli».

Come?

«Attraverso degli intermediari, che facevano (e fanno) risalire il loro potere direttamente a delle divinità: entità che risulterebbero vivere in un mondo trascendente, e quindi non accessibile a tutta l'umanità, se non appunto attraverso dei mediatori».

Per inciso: quei mediatori sono decisivi, nella nostra storia.

«Certo: sono i detentori del potere, in quanto detentori della conoscenza».

Si fa presto a dire Bibbia: la storia incerta di quei libri

«Tra i tanti, forse il peggior pregiudizio che perseguita da sempre noi ebrei è quello di chi ci ritiene eccezionalmente intelligenti, come se fossimo tutti Einstein».

La battuta, folgorante, è di un artista italiano come Moni Ovadia, di origine bulgara. Un interprete autoironico e straordinario della cultura ebraica est-europea, quella fiorita tra le genti della diaspora costrette spesso a vivere di espedienti, nei poveri villaggi regolarmente saccheggianti dalla polizia zarista, prima ancora che dalle truppe hitleriane.

«Ci riconoscete? Siamo le pecore del ghetto: tosate per mille anni, rassegnate all'offesa».

I versi sono quelli della “Canzone di Martin Fontasch”, che Primo Levi pubblica nel romanzo “Se non ora, quando?”.

«Siamo i sarti, i copisti e i cantori appassiti nell'ombra della Croce».

Parole dolorose, queste, che alludono a una polemica storicamente luttuosa.

«Preghiamo anche per i perfidi Giudei, affinché il Signor Dio nostro tolga il velo dai loro cuori, onde anch'essi riconoscano Gesù Cristo Signor nostro».

Così recita il messale romano-latino curato da Edmondo Battisti nel 1921. Una formula in cui risuona l'eco dell'antica accusa di “deicidio”, rinfacciata agli ebrei a partire dal VI secolo.

La loro “colpa”? Avrebbero determinato la condanna a morte più famosa di sempre, quella pronunciata a Gerusalemme nei confronti del Messia cristiano. Così, la diffidenza verso le persone di religione ebraica è rimasta nell'aria fino al secolo scorso, ribadita ogni anno dalla liturgia cattolica del Venerdì Santo.

La “perfidia” dei Giudei fu finalmente abolita, dal cerimoniale, soltanto nel 1959. A eliminarla fu il “Papa Buono”, Giovanni XXIII.

Mauro Biglino fa notare, non senza ironia, la stranezza di questo comportamento nei confronti degli ebrei.

«Se è vero che Dio aveva stabilito che per concedere la redenzione all'umanità era assolutamente necessario il sacrificio di suo figlio, i cristiani dovrebbero in realtà ringraziare, se non addirittura “santificare”, gli ebrei per aver reso possibile la realizzazione del piano divino: in caso contrario, senza quella famosa condanna, non ci sarebbe stata nessuna resurrezione, e quindi nessuna salvezza per l'umanità».

Insieme a Moni Ovadia, comunque, viene da chiedersi quali e quanti siano, tuttora, i pregiudizi che colpiscono le persone di origine ebraica.

A complicare il quadro provvedono i chiaroscuri della politica di ieri e di oggi, il lacerante conflitto israelo-palestinese e le controverse pulsioni sioniste del governo di Tel Aviv. Non manca chi tende a sottolineare il ruolo di potenti lobby come quella incarnata dall'Aipac, l'American Israel Public Affairs Committee, considerato il più influente gruppo di pressione esistente a Washington.

Un leggendario falso storico come il “complotto giudaico-massonico” enunciato nei Protocolli dei Savi di Sion, confezionati nel 1903 dalla polizia politica dello Zar, viene oggi sinistramente rinverdito da un certo grossolano cospirazionismo contemporaneo, quello che addebita ai banchieri Rothschild tutti i mali del mondo.

A disinnescare certi pericolosi veleni, nella cultura popolare provvede certamente il prestigio di grandi intellettuali d'ogni tempo, di origine ebraica, da Marx a Freud passando per Asimov, Kafka e Svevo, Walter Benjamin, Hannah Arendt, Joseph Roth e tanti altri.

Non bastassero, ecco i capolavori di Chagall e Modigliani, il genio di Woody Allen, i formidabili film di Steven Spielberg.

Ma quanto è nota, presso il grande pubblico, la tormentata storia del popolo ebraico?

Al netto degli orrori della Shoah, la percezione più comune dell'ebraismo sembra ancora legata essenzialmente alla Bibbia, poi adottata come libro “sacro” dai cristiani.

Ed è la stessa Bibbia che Mauro Biglino spoglia dei suoi paramenti posticci, introdotti attraverso i secoli da un'interpretazione teologica

spesso basata su traduzioni inaffidabili, se non clamorosamente artificiose.

Molte delle “scoperte” di Biglino («che poi, “scoperte” non sono») vengono tranquillamente convalidate dall’esegesi ebraica.

«Non è scritto da nessuna parte che la parola “olam” voglia dire “eternità”», ha recentemente ribadito Riccardo Di Segni, Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma, interpellato proprio sulle traduzioni di Biglino.

«Certe cose, gli ebrei le sanno da sempre», dice lo stesso studioso torinese. «Vi domandate perché allora non le chiariscano, pubblicamente? Rispondo con una domanda: e perché mai dovrebbero farlo? In fondo, la Bibbia è un libro loro, scritto da loro, nella loro lingua, e che riguarda la loro storia».

Non è certo colpa degli ebrei, se altri lo hanno adottato, quel libro, manipolandolo per fondarvi un’altra religione, fino ad arrivare poi ad accusare di “deicidio” gli eredi della tradizione biblica.

La Bibbia, dopotutto, resta il libro del Ruach e del Kavod. Il libro del Gan Eden, non del Paradiso Terrestre: un libro senza mele appetitose e senza serpentelli tentatori. Senza neppure un Mar Rosso da attraversare miracolosamente. E soprattutto: senza nessuna profezia che anticipi la venuta del Messia cristiano.

La ragazza di cui parla Isaia non è vergine, e non si chiama Maria.

Si può parlare di “scippo” di un’intera tradizione, per deformarla ad arte, così da adattarla in modo conveniente per poi domiciliare la creazione – dal nulla, o quasi – di un nuovo culto, praticabile dai non-ebrei?

Mauro Biglino si sforza di osservarlo da lontano, con distacco, l’impiego “improprio” della Bibbia come libro di religione.

E poi, seriamente: quale Bibbia? Quella degli ebrei o quella dei cattolici? Quella dei copti o quella dei samaritani?

Già, perché – a monte – esiste da sempre questo piccolo problema: quella famosissima raccolta di testi antichi, che viene normalmente chiamata “la Bibbia”, non è mai uguale a se stessa.

È cambiata costantemente: nel tempo, ma anche nello spazio.

«La Bibbia, infatti – riassume Biglino – presenta composizioni diverse a seconda della corrente di pensiero religioso che ad essa fa

capo».

Un vero e proprio mosaico di tessere, molto variabile a seconda di dove ci si trovi.

«La Bibbia cristiana è composta da Antico Testamento e Nuovo Testamento: l'Antico Testamento si rifà in sostanza al testo della Bibbia masoretica», cioè quella rimaneggiata fino all'epoca medievale dai biblisti Masoreti della Scuola di Tiberiade, «mentre il Nuovo Testamento è stato composto in ambiente ovviamente cristiano».

Attenzione: «L'Antico Testamento della Bibbia cristiana differisce dall'Antico Testamento della Bibbia ebraica soprattutto per il numero di libri ritenuti canonici, cioè quelli ai quali si deve credere: il Canone Cristiano possiede quasi il doppio dei libri del Canone Ebraico, e anche la loro suddivisione interna è diversa».

Si fa presto, a dire “Bibbia”.

«Il Canone Ebraico prevede la Torah, cioè quello che noi chiamiamo Pentateuco, poi i Libri dei Profeti e infine i semplici Scritti».

Le differenze sono profondissime.

«Prendiamo ad esempio il Libro di Daniele: per i cristiani è un testo profetico, mentre per gli ebrei appartiene ai semplici Scritti».

Un caso ancora diverso riguarda i cristiani ortodossi.

«Loro infatti si rifanno sostanzialmente alla “versione dei 70”, cioè alla Bibbia riscritta in greco, in Egitto, nel III secolo avanti Cristo».

Problema: «Questa Bibbia è ritenuta assolutamente apocrifa, da parte degli ebrei», che considerano la Septuaginta una specie di sciagura: colpa delle traduzioni che, in molti passaggi, introducono arbitrariamente concetti spiritualistici assenti nel testo ebraico da cui fu tratta.

Quanto ai cristiani copti, «si rifanno sostanzialmente al Canone Ebraico», ma con importanti differenziazioni: «Considerano “veri” dei libri che non sono canonici né per gli ebrei né per i cristiani romani».

Altro caso, quello dei samaritani: «A loro volta, considerano canonici soltanto i primi 6 libri dell'Antico Testamento», e questi 6 libri nella Bibbia samaritana «presentano circa 2.000 varianti, rispetto agli stessi libri contenuti nel Canone Giudaico».

Notare: «Proprio i samaritani si considerano i “Custodi della Legge”», cioè i veri ortodossi.

Morale?

«Semplice: la Bibbia da credere “vera” dipende dal luogo in cui nasciamo: a seconda della collocazione geografica, ciascun fedele ha sopra di sé qualcuno che gli dice quali sono i libri in cui deve credere e quali, invece, quelli che deve considerare apocrifi».

Per gli stessi studiosi, molti aspetti della Bibbia restano una specie di rompicapo.

Per esempio: quando sarebbe stata scritta, davvero?

«Bisogna dire che non si sa quando è stata scritta, con esattezza. Ciò che sappiamo è che con ogni probabilità è stata riscritta durante e dopo l'esilio babilonese».

Secondo alcuni, l'Antico Testamento sarebbe stato scritto – non “riscritto”, dunque – proprio in quel periodo.

«In realtà – precisa Biglino – ci sono anche dei frammenti che paiono appartenere all'VIII secolo avanti Cristo», cioè risalenti almeno a cent'anni prima.

La verità, a quanto pare, è questa: «Ciò che noi possediamo sono copie di copie di copie. E quindi, quello che sappiamo – come dicono gli stessi esegeti israeliti – è che la Bibbia che leggiamo noi oggi non è quella scritta in origine».

Per questo motivo, circa cinquant'anni fa è iniziato un progetto speciale: The Bible Project.

«È volto a raccogliere tutti i testi che sono distribuiti nel mondo, al fine di provare a ricostruire una Bibbia la più vicina possibile a quella scritta in origine».

Un obiettivo prossimo al nostro orizzonte?

Non proprio: «Per questo progetto sono previsti circa due secoli di lavoro».

Ergo, mancano ancora 150 anni di studi per poter disporre di un testo più vicino a quella che si può ipotizzare fosse la versione originale.

Riassumendo: l'ipotesi più accreditata è che la Genesi sia stata redatta durante e dopo l'esilio babilonese.

«I “racconti delle origini” risultano infatti essere copie di precedenti racconti sumero-accadici, e quindi copie di testi che gli ebrei in esilio a Babilonia avrebbero rielaborato, soprattutto per quanto

riguarda le tecniche di “fabbricazione” dei primi Adamiti inseriti nel Gan Eden».

Per quanto riguarda il Pentateuco, continua Biglino, la sua redazione è composita: «È stato cioè scritto sicuramente in momenti diversi».

Ad esempio: il Libro del Levitico, «anche se attribuito a Mosè», in realtà «pare essere stato scritto nel 600 avanti Cristo dai sacerdoti che, dal regno di Israele, sono scesi verso il regno di Giuda dopo l’arrivo degli Assiri».

Il Levitico, quindi, «sarebbe stato scritto da loro», con uno scopo preciso: «Consentire ai sacerdoti di imporre le loro dottrine».

Attenti al trucco: «Il Levitico, poi, sarebbe stato fatto trovare artificiosamente nelle mura del Tempio, per accreditarlo di una antichità che in realtà non aveva».

Chiaro il movente: «Senza quell’aura di vetustà, gli autori non sarebbero riusciti a renderlo credibile e accettabile per il popolo».

A parte i sacerdoti del Levitico, chi può aver avuto interesse a scriverli, in origine, i versetti biblici?

«Direi che si tratta dei discendenti della famiglia di Giacobbe, che noi conosciamo come gli Israeliti. Sono loro che hanno inteso mantenere la memoria delle vicende relative al patto che hanno stabilito con il loro governatore Yahweh, cioè quello degli Elohim al quale erano stati affidati dal loro comandante in capo, vale a dire Elyon. Si tratta quindi di un libro che vuole mantenere il ricordo di quelle vicende, legate ad una delle tante famiglie di ebrei».

Altra questione: in che lingua fu scritta, in origine, la Bibbia?

«Se dobbiamo immaginare una lingua diversa dall’ebraico antico, occorre necessariamente pensare all’aramaico, che era in sostanza l’inglese del tempo, cioè la lingua che noi definiremmo internazionale. Le prime testimonianze ritrovate di un alfabeto ebraico sono attribuite al X secolo avanti Cristo. Se invece la Bibbia è stata scritta dopo, è possibile che in effetti fosse già scritta direttamente nell’ebraico biblico che conosciamo».

In ogni caso, conferma Biglino, la tracciabilità della composizione dei testi biblici è quanto mai problematica.

«Come già detto, sappiamo che sono stati scritti durante e dopo l’esilio babilonese, e sappiamo che i testi più antichi che possediamo

riguardano alcuni dei libri che sono contenuti nei documenti ritrovati a Qumran, mezzo secolo fa».

Un ritrovamento assolutamente fortunoso e casuale.

«I testi di Qumran sono stati trovati da un pastore che da tempo frequentava quei luoghi col suo gregge. E un giorno, lanciando una pietra in una grotta, ha sentito un rumore di vaso rotto».

Nessun giallo, nessun mistero.

«No, infatti. Per quanto concerne la loro importanza, va detto che i testi di Qumran sono utilissimi per fare dei raffronti con la Bibbia masoretica, cioè quella redatta in via definitiva tra il VI e il IX secolo dopo Cristo».

Questi raffronti, spiega Biglino, mettono in evidenza diverse scritture: e le variazioni emerse sono importanti, a volte, per comprendere quale fosse probabilmente la prima versione.

«I testi di Qumran sono appartenenti ad un gruppo di dissidenti, rispetto al sacerdozio centrale di Gerusalemme, e quindi vanno letti anche in quest'ottica. Ma un elemento che li rende molto rilevanti è il quadro che ci offrono: è utile a comprendere le origini del Cristianesimo, che potrebbero essere quindi diverse da quelle che sono tradizionalmente narrate e trasmesse».

Quelli di Qumran, peraltro, sembrano essere i più antichi tra i testi originali che possediamo, aggiunge Biglino: sarebbero attribuibili al III secolo prima di Cristo.

«Per quanto concerne gli autori biblici in generale, poi, la tradizione attribuisce singoli libri a personaggi più o meno precisi o identificabili. Ma non abbiamo alcuna certezza, in merito: anche perché, ogni volta che i testi venivano ricopiati, venivano in parte cambiati. Basti pensare al Libro di Isaia oppure al Pentateuco, che la tradizione attribuisce a Mosè ma che di certo non può essere stato scritto da lui, visto che al tempo di Mosè non esisteva neppure la lingua ebraica, le cui prime testimonianze risalgono circa al X secolo avanti Cristo».

Nell'immaginario collettivo, a volte, il mondo storico della Bibbia sembra quasi vivere in una bolla spazio-temporale, come se fosse isolato dal contesto della regione del mondo nel quale è inserito.

Contesto che, invece, gli studiosi sanno mettere a fuoco, almeno a grandi linee.

«Visto il periodo di composizione che si può ipotizzare per la Torah, dobbiamo pensare che gli autori scrivessero in ambiente assiro-babilonese (soprattutto babilonese). Questo elemento, forse, spiega anche lo spirito totalmente anti-egiziano che ispira gran parte dei racconti del Pentateuco, a partire dalla descrizione della cosiddetta schiavitù in Egitto: scrivere sotto il dominio dei babilonesi significava cercare di accattivarsi la loro benevolenza».

In effetti, aggiunge Biglino, è anche opportuno considerare che, quando si è verificato l'esodo, la terra di Canaan era in quel momento sotto il controllo dell'Egitto: e quindi è solo in un periodo successivo che si è proceduto alla compilazione di quei testi, che presentano l'Egitto come il nemico.

«Successivamente alla liberazione dalla “cattività babilonese” si è poi proceduto a rivedere anche quel periodo, reinterpretandolo come il frutto della punizione divina: e quindi, in quel momento, anche Babilonia viene vista come avversaria del popolo ebraico».

Alcuni libri, poi, sono decisamente più recenti.

«Sono stati composti in periodo ellenistico, e paiono quindi risentire del substrato culturale che in quel momento si era imposto in Medio Oriente».

Una regione strategica, quella mediorientale: insieme all'intero bacino mediterraneo, è definita la culla della nostra civiltà.

I libri scolastici parlano di Sumeri e Ittiti, Hyksos, Fenici.

Parlano ovviamente degli Egizi e dei Babilonesi, degli Etruschi, dei Greci, dei Persiani. Raccontano di Roma e di Cartagine.

E il popolo ebraico? C'è qualcosa per il quale sia passato alla storia, oltre che per la redazione della Bibbia?

«È vero, gli antichi Ebrei non sono ricordati per imprese particolari di qualunque tipo. Durante la cosiddetta Diaspora, iniziata in realtà anche molto prima della conquista romana di Gerusalemme, si sono diffusi lungo le coste del Mediterraneo. È assolutamente difficile dire quanti fossero, e quali siano veramente oggi gli Israeliti veri. Sicuramente, la Bibbia e il rispetto della “Legge del Sabato” sono i due elementi che hanno mantenuto l'unicità di quel gruppo, che in ogni caso si considera diverso dagli altri».

Certamente, dice Biglino, gran parte dei cosiddetti ebrei oggi presenti nel mondo, soprattutto in Europa, «sono discendenti degli appartenenti all'Impero Cazaro, che si era convertito in blocco al giudaismo per motivi di opportunità politica ed economica».

Non mancano tesi estreme, come quelle di un docente israeliano, il professor Shlomo Sand.

«Secondo Sand, i veri ebrei discendenti da quelli che abitavano in Palestina al tempo della conquista romana sono gli attuali palestinesi: e lui stesso, nei suoi libri, parla di una vera e propria “invenzione” del popolo ebraico».

Tornando alla Bibbia: può essere usata per “datare”, in qualche modo, l'origine della stirpe ebraica?

«Intanto – premette Biglino – va detto che la Bibbia inizia con il racconto della “fabbricazione” degli Adamiti: che non sono i capostipiti del genere umano, ma i primi della stirpe da cui gli ebrei dicono di derivare».

Biglino insiste su questo aspetto, che è decisivo: «È necessario precisare che la Bibbia parla degli Adamiti come di una stirpe assolutamente speciale: una stirpe che aveva un'alta percentuale di componente genetica degli Elohim. Quindi, pare corretto pensare che quel racconto non si riferisca alla “fabbricazione” del genere umano, ma alla “produzione” e all'inserimento di quella stirpe nel Gan Eden, cioè il cosiddetto Paradiso Terrestre».

Qualcosa di lontanissimo, nel tempo.

Quanto lontano?

«La vicenda di Adamo può essere sostanzialmente collocata nel V millennio avanti Cristo. Successivamente abbiamo i patriarchi, la cui lunga durata di vita non va sommata semplicemente in successione, ma va considerata come sovrapposta: per cui, Adamo era probabilmente in vita, all'incirca, poco prima del momento in cui venne “fabbricato” Noè».

Biglino ricorda che il Talmud afferma che Noè non era ebreo.

«La storia degli ebrei comincia quindi in epoca successiva, con il loro eponimo chiamato Eber, da cui derivano gli Ibrihim».

Certo, il vero capostipite degli ebrei è tradizionalmente considerato Abramo.

«Le sue vicende possono essere collocate intorno al 2000 avanti Cristo, periodo in cui si sarebbe combattuta la grande guerra che ha portato alla distruzione di Sodoma e Gomorra».

Ma è davvero esistito, Abramo?

«Se è esistito, è molto probabile che Abramo fosse un sumero, vista la sua terra di origine».

Su Abramo, però, sembra regnare l'incertezza.

«Secondo parte dell'esegesi ebraica, Abramo non sarebbe mai nato: la sua figura potrebbe anche essere stata costruita, al fine di avere un capostipite».

Dettaglio importante, il suo nome: «Glielo dà il suo Elohim di riferimento, e significa “padre di una moltitudine”. E in questo si realizzerebbe già la prima fase della promessa che gli viene fatta».

Non tutti però sono perplessi, sulla storicità di Abramo.

«No, infatti: la teologia ebraica non ha dubbi sulla sua esistenza. E lo considera il capostipite storicamente accertato della stirpe degli ebrei».

Non è facile, comunque, ricostruire una cronologia attendibile delle vicende proto-ebraiche.

Dopo Abramo, rileva Biglino, c'è un salto temporale durante il quale si parla della migrazione in Egitto, di alcuni secoli trascorsi in quella terra e della successiva fuoriuscita guidata da Mosè.

«Questo evento può essere variamente collocato, tra il 1400 e il 1200 avanti Cristo. Dopo l'esodo si ha il periodo delle guerre di conquista della terra di Canaan. Per arrivare al periodo di Davide e Salomone, che possono essere situati intorno al 1000 avanti Cristo».

Davide e Salomone: sono davvero esistiti, quei sovrani giudaici spesso rievocati in modo leggendario?

«Il tema è molto dibattuto – ammette Biglino – perché purtroppo non vi sono molte testimonianze archeologiche che documentino in modo assolutamente ineccepibile l'esistenza dei vari re di Giuda e di Israele. Alcuni sostengono di aver trovato tracce delle grandi costruzioni di Salomone, ma anche queste vengono talvolta smentite».

Che cosa pensare?

«Di certo, se sono esistiti, Davide e Salomone hanno avuto dei cosiddetti regni che però, in realtà, si riducevano a piccoli territori, di

dimensione poco più che tribale. È poi accertato che la figura di Salomone sia stata ampiamente ingigantita e mitizzata, allo scopo di porre all'origine del regno e del dominio sulla terra di Canaan un personaggio che potesse essere messo a confronto con i grandi regnanti di altri popoli».

A un certo punto, poi, quei piccoli regni vengono invasi.

«Prima gli Assiri conquistano il regno di Israele, poi i Babilonesi quello di Giuda».

Siamo ormai nel VI secolo.

«Si passa quindi al periodo ellenistico, succeduto alle conquiste operate da Alessandro Magno. E infine arriva la conquista da parte di Roma, che pone fine ad ogni velleità independentista».

Nel frattempo, gli ebrei avevano conservato quella traccia importantissima della loro storia: la Bibbia.

L'avevano conservata, o meglio: scritta e riscritta.

Un insieme di libri continuamente ricopiati, modificati, rimaneggiati. Fin quasi ai giorni nostri: soltanto nel medioevo, infatti, i Masoreti hanno introdotto le vocali.

E solo allora, il tetragramma “YHWH” è diventato Yahweh.

Quando la Torah finì nelle mani dei cristiani

Tagli, aggiunte, interpolazioni. Interi libri fatti sparire: citati, ma irreperibili. E traduzioni “plastiche”, via via introdotte a seconda delle epoche, della temperie culturale e delle necessità “politiche” del momento.

Rivisto così, l’Antico Testamento appare una sorta di piattaforma dinamica, capace di cambiare spesso la sua configurazione.

«Se pensiamo che gran parte della Bibbia sia stata scritta durante il periodo dell’esilio babilonese, cioè nel VI secolo avanti Cristo, dobbiamo ritenere che la manipolazione abbia avuto corso nei secoli successivi».

Lo stesso Bible Project, precisa Biglino, testimonia l’estrema instabilità del testo durante le varie epoche.

«Ad esempio: quando la Bibbia era sotto il controllo dei Farisei, gli estensori facevano in modo di inserire elementi che facessero pensare ad una vita dopo la morte, perché loro credevano in questo. Le alte caste sacerdotali, cioè i Sadducei, pensavano invece che con la morte finisse tutto».

Altre tracce di manipolazione, aggiunge Biglino, vengono evidenziate dal raffronto con i rotoli di Qumran.

«Il testo di Isaia incluso tra quelli di Qumran, ad esempio, presenta circa 250 varianti rispetto al testo masoretico».

Se la si riesamina in questo modo, la storia della Bibbia mostra l’evoluzione di un insieme di libri piuttosto flessibile. Niente di strano, peraltro: gli stessi esegeti conoscono perfettamente l’origine di tante variazioni.

«Dobbiamo pensare che ogni maestro che aveva in mano la Bibbia, da ricopiare o da dettare ai suoi scribi, poteva di fatto inserire degli elementi suoi, cioè appartenenti al suo modo di vedere le cose».

Nel III secolo avanti Cristo, poi, i custodi della tradizione di Gerusalemme dovettero assistere a una sorta di “strappo” epocale: la

grande manipolazione della Septuaginta, cioè la cosiddetta Bibbia dei Settanta, completamente riscritta in lingua greca.

Un modo per rendere finalmente “internazionale” l’Antico Testamento, a una condizione: che venisse alterato fino a fargli cambiare profondamente aspetto.

«Gli ebrei che vivevano in Egitto, e più precisamente in Alessandria, provavano una sorta di complesso di inferiorità nei confronti degli intellettuali e degli uomini di cultura greca», che infatti possedevano una serie di testi letterari molto importanti e molto apprezzati. «Lo rileva ad esempio il professor Michael Satlow nel suo “E il Signore parlò a Mosè”».

L’Iliade e l’Odissea, la Teogonia di Esiodo: veri e propri caposaldi della nostra cultura classica, ancora oggi.

«La redazione della Bibbia in greco – ragiona Biglino – pare quindi essere stata effettuata per collocare la cultura ebraica all’interno della cultura ellenistica».

Missione: provare a stare alla pari con i detentori della leadership culturale mediterranea?

«Sì, la redazione di quel testo ha avuto soprattutto questo tipo di valenza e di finalità: mentre la redazione della Bibbia in ebraico doveva giustificare in qualche modo l’occupazione della terra di Canaan, la Bibbia greca doveva invece dare una radice storica e letteraria, quindi sostanzialmente culturale, al pensiero ebraico».

Piccolo problema: per trovare posto in quella temperie, dominata dal platonismo (che aveva spalancato una finestra sull’invisibile) occorreva “aggiustare” il testo ebraico in modo opportuno, anche deformandolo sensibilmente, per aprirlo alla metafisica.

Sembra ripetersi uno schema invariabile: chi detiene una speciale conoscenza in modo esclusivo – in quel caso, la padronanza dell’ebraico – la utilizza per i propri scopi, nella certezza che l’operazione resterà al riparo da possibili controversie.

E così, di fatto, la Septuaginta inaugura la consuetudine delle traduzioni più arbitrarie e spericolate, spiritualizzando il testo, in un’operazione che poi contaminerà la stessa Bibbia in latino. Ancora oggi, per molte comunità ebraiche come quelle italiane, il lavoro dei Settanta è considerato una specie di disgrazia, per l’umanità.

E' in quelle pagine, infatti, che il Kavod (il velivolo bellico di Yahwè) diventa "doxa", insegnamento, mentre il Ruach (astronave?) si trasforma magicamente in "pneuma", spirito. Con la Septuaginta si dà quindi fiato alle traduzioni di fantasia ("anima", "conoscenza") in omaggio alla cultura egemone dell'ellenismo, in un paesaggio dominato da divinità olimpiche e mitologie letterarie, platonismo filosofico e spiritualità misterica e gnostica.

Poi, come sappiamo, è accaduto qualcos'altro: la Bibbia è finita in mani non più solo ebraiche.

Stiamo parlando dell'avvento del Cristianesimo, che in un certo senso ha cambiato tutto.

O meglio: ha mutato la prospettiva attraverso cui rileggere la Bibbia.

Altro passaggio-chiave, nei testi: l'ultima traduzione, stavolta dal greco al latino.

«La redazione della Bibbia in latino è stata fatta da Gerolamo per conto del Papa Damaso nel IV secolo dopo Cristo», ricorda Biglino.

«L'elemento forse più importante di questo intervento è stato l'utilizzo del termine Deus per tradurre il Theos greco e il termine ebraico Elohim».

Di fronte a un terremoto cognitivo di quelle proporzioni, il traduttore si appella al rigore della filologia.

«Elohim, in ebraico, è un vocabolo plurale: e in effetti indica coerentemente una pluralità di individui».

E Theos?

«In origine, il termine greco Theos era con ogni probabilità un aggettivo, che stava ad indicare le qualità di un certo tipo di individui».

Personaggi con un ruolo speciale: vigilanti, controllori.

«Solo in un secondo tempo è stato poi reso sostantivo, con l'inserimento dell'articolo. La sua radice rimanda al significato del verbo che indica "l'atto del muoversi nello spazio" come rileva lo stesso Platone nel suo dialogo "Crizia". Ma è interessante anche rilevare la sua assonanza con il verbo greco "theao, theaomai" che rimanda all'atto dell'osservare: lo stesso termine "teoria", in origine, significava anche "gruppo di individui che osservano", cioè potremmo dire un gruppo di guardiani».

In effetti, conferma Biglino, questa valenza «richiama la pluralità degli Elohim di cui parla l'Antico Testamento».

È piuttosto tortuosa, quindi, la strada attraverso cui si può arrivare alla parola più importante di tutte: Dio.

Uno snodo cruciale: «Proprio l'utilizzo del termine latino Deus ha reso possibile l'inserimento del concetto del Dio unico, al quale poi sono state attribuite le caratteristiche tipiche della visione teologica: soprannaturalità, trascendenza, onniscienza, onnipotenza».

Sembra quindi di essere di fronte all'ennesima operazione di “fabbricazione”.

«Esatto: questa è stata quindi la vera, grande e sostanziale manipolazione del testo biblico».

Una svolta epocale, con cui conviviamo tutti ancora oggi?

«È la manipolazione che ha reso possibile l'introduzione del monoteismo, nella cultura e nel pensiero religioso occidentale».

Si dirà: ma l'Homo sapiens non tende naturalmente a interrogare l'invisibile, da sempre, immaginando l'esistenza di un essere superiore?

È un atteggiamento esplorato anche dagli antropologi: una certa religiosità “naturale”, come sentimento innanzitutto individuale.

Grandi domande: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Cosa ci ha originati, perché siamo qui. Possibile che la realtà sia solo quella visibile?

Ben diverse, invece, le divinità antiche che dominavano ogni popolo, almeno secondo le testimonianze dell'epoca. Ne sa qualcosa il vecchio Sanchuniaton, che addirittura denuncia l'istituzione dei culti come una sorta di imbroglio, da parte della casta sacerdotale, accusata di aver creato a tavolino la categoria, molto redditizia, del mistero.

Una sorta di trasferimento: a essere avvolto nella nebbia dell'imperscrutabile non era più solo il senso profondo dell'esistenza e il suo fine ultimo, ma l'apparizione di quei dominatori “alieni”, cioè non umani, così spesso collerici e dispotici.

Ulteriore approdo: sceglierne uno, uno solo, e trasformarlo in un soggetto unico, passando cioè dal politeismo all'enteismo, per arrivare infine al monoteismo.

Restano domande immense, senza risposta. Per esempio: da cosa deriva, la nostra inclinazione a supporre l'esistenza di una dimensione

superiore? È un aspetto connaturato nel nostro essere, magari nella memoria ancestrale delle singole cellule di cui siamo composti, o è solo il riflesso di una creazione culturale risalente a qualche millennio fa?

«Per fortuna non me ne occupo», sorride Biglino: «Come ho spesso ribadito, mi limito a esplorare “con mente aperta” il testo biblico, alla lettera, riletto in ebraico».

Certo, sulla comparsa del monoteismo – prima ebraico, poi cristiano – Mauro Biglino ha le sue idee: lo ritiene una palese mistificazione, nella misura in cui pretende di basarsi su testi nei quali del monoteismo non c'è nemmeno l'ombra.

«Al massimo, possiamo parlare di monolatria: cioè una situazione nella quale si sceglie una divinità tra le tante».

Ma anche qui, è questione di termini.

«Che razza di “divinità” erano, quelle che si facevano arrostiti il grasso degli agnelli e, prima ancora, addirittura quello dei bambini appena nati?».

E poi: possibile che fossero intelligenti solo gli “scopritori” del monoteismo?

«È come dire che i Sumeri, gli Egizi, i Fenici, i Greci e i Romani fossero dei poveri ingenui: avevano dominato Mesopotamia e Mediterraneo, compiuto immense conquiste e realizzazioni, eppure – poveretti – perdevano il loro tempo adorando inutili statuette di pietra. Vi pare possibile?».

Logica: non erano certo una massa di decerebrati, i pionieri della scrittura e dell'architettura, delle prime leggi, dell'agricoltura. Palazzi e terme, strade, navi da guerra, porti, commerci, grandi imperi. Impensabile che siano stati opera di popoli così sprovvisti da vivere sottomessi, soggiogati da ridicole superstizioni.

Eppure, la vulgata religiosa racconta proprio questo: a un certo punto, emerse la superiorità culturale dei geniali monoteisti.

«Senza nulla togliere alla possibilità che esista davvero, il Dio del monoteismo – chiarisce Biglino – sono costretto a constatare che, nei testi antichi, sinceramente non ce n'è traccia: ma proprio da nessuna parte».

Il traduttore è irremovibile, saldo in quella che rappresenta una delle sue poche sicurezze: nella Bibbia, il Dio unico non c'è.

«Beninteso, io vivo di dubbi e non ho certezze da “vendere”.

Le mie sono ipotesi, benché accuratamente argomentate. Ma so che non è possibile tradurre con “Dio” il vocabolo “Elohim”: qualsiasi cosa significhi (e non lo sa nessuno), sappiamo che è plurale».

Il guaio?

Un conto è l'esegesi, un altro la religione. L'analisi porta a verificare, mentre la fede propone un'altra operazione: credere.

Legittimo, ovviamente.

«Più che legittimo, anzi», insiste Biglino. «Io le capisco, le persone che hanno fede. E mi auguro che la vivano intensamente, la loro fede, quale che sia, se questo le fa vivere bene. Davvero: guai, se si lasciano condizionare dal mio lavoro. Lo ribadisco: di Dio, io non mi permetto di parlare. Mai. Racconto solo quello che, nella Bibbia, mi pare di leggere. E tra quei versetti, per inciso, il Dio del monoteismo non è rintracciabile».

Già: ma vallo a spiegare, a chi crede.

«L'Antico Testamento – sottolinea Biglino – è diventato importante, per i cristiani, solo dopo la scrittura dei Vangeli. E soprattutto solo dopo l'intervento di Paolo di Tarso, che ha presentato quella di Cristo come una figura che si riallacciava all'Antico Testamento, ma che doveva essere rivista in una chiave di lettura nuova».

Per Biglino, quello resta un punto fondamentale: un cambio di ottica, attraverso cui interpretare i versetti biblici, facendoli diventare un pilastro teologico.

Si può parlare di travisamento?

«In effetti, l'Antico Testamento è un insieme di testi che riguardano esclusivamente il popolo ebraico, o meglio ancora la famiglia di Giacobbe-Israele. Se un giorno i due complessi di libri, Antico e Nuovo Testamento, dovessero essere separati, l'Antico Testamento tornerebbe ad essere ciò che in realtà è sempre stato, e che avrebbe dovuto continuare a essere».

Vale a dire?

«È il libro che racconta la storia di una famiglia e del suo rapporto con il suo governatore. E non riguarda assolutamente l'umanità, se non intesa come un insieme di individui e nazioni su cui Israele prima o poi dovrebbe agire, o in qualità di dominatore o in qualità di Messia che deve occuparsi della redenzione dell'intero genere umano».

Questo spiega l'abisso che continua a separare la religione cristiana da quella ebraica.

«Non a caso, Gesù non è stato riconosciuto come Messia, dagli ebrei, e la sua figura è stata rielaborata in versione e in funzione universalistica. L'attesa del Messia da parte degli ebrei rimane ancora aperta, ed essi infatti hanno anche rielaborato questa visione giungendo in taluni casi a identificare se stessi come il Messia Universale».

Figurarsi: come potrebbero, gli ebrei, riconoscere come “Mashiach” il protagonista dei Vangeli, che si pretende abbia “cambiato la storia”?

Per i cristiani, Gesù è il salvatore dell'umanità. Il figlio di Dio, che si incarna come uomo fino a morire: un sacrificio crudele, da cui dipenderebbe il riscatto della condizione umana, con il premio della vita eterna.

Fonti storiche?

Assenti, anche in questo caso: di questa vicenda parlano solo i Vangeli, quelli canonici e tutti gli altri, in modo anche molto contraddittorio.

Unica certezza: attualmente, la storicità di Cristo è indimostrabile.

Esistono indizi, naturalmente, ma non prove. Eppure, l'introduzione di questa narrazione è stata così potente da indurre l'umanità ad accettare di ricalcolare la propria cronologia, contando gli anni “prima” e “dopo” la nascita di Cristo, cioè di un individuo che forse non è mai esistito.

«Io, invece – dice Mauro Biglino – sono tra quanti pensano che sia effettivamente esistito, il personaggio di cui parlano i Vangeli. Poi, certo, si tratta di capire chi fosse, veramente».

E cioè?

«Un rabbì giudeo messianista: uno dei tanti, a quell'epoca».

Nome esatto: Yehoshua ben Youssef. Ovvero, letteralmente: Giosuè, figlio di Giuseppe.

«Il nome Giosuè era comunissimo, a quel tempo. Il famoso “figlio di Giuseppe”, o meglio di Maria, viene poi ribattezzato Gesù proprio per distinguerlo dagli altri innumerevoli Giosuè».

La prima anomalia sta proprio nella sua nascita.

«Pare essere fuori dall'ordinario, come sappiamo, in quanto prodotta dall'intervento di un “Gavriel”, che agisce direttamente su Maria».

Biglino cita il Protovangelo di Giacomo: in quel testo si narra che Giuseppe, tornato da una delle sue campagne di lavoro, trova Maria incinta e si arrabbia molto.

«Giuseppe teme anche per la sua sorte: dice che a lui era stata affidata vergine», quindi da conservare tale. «Qualcuno l'aveva sedotta? Giuseppe ipotizza addirittura che a sedurla sia stato uno che si era fatto passare per uno dei “messaggeri”: e questo ci aiuta a comprendere la concretezza di quell'evento».

In altre parole: il falegname Giuseppe doveva avere ben chiaro il possibile ruolo degli “angeli”, se non direttamente quello degli Elohim, in certe nascite “prodigiose” come quella di Noè.

È possibile tracciarla, la storia pubblica di Gesù?

«Possiamo pensare che la sua missione sia durata molti anni, compreso un lungo periodo di silenzio durante il quale si sarebbe ritirato nella sua patria di origine: che probabilmente non era Nazareth, ma Gamala».

Gamala?

«Vi risiedeva anche la sua famiglia, che era una famiglia di Zeloti: e uno dei suoi esponenti più importanti era proprio Giuda lo Zelota».

Nel libro “Dei e Semidei”, Biglino riporta i dubbi degli studiosi che ipotizzano che la sostituzione del luogo d'origine (Nazareth, al posto di Gamala) possa essere servita ad allontanare Gesù da quello che era il centro politico della resistenza anti-romana, incarnata proprio dagli Zeloti.

Dal saggio, basato su deduzioni strettamente basate sul vastissimo insieme dei testi evangelici, emerge un ritratto piuttosto sconcertante.

Yehoshua ben Youssef, per inciso, non si sognò mai di fondare un culto.

Finì sulla croce?

Sì, ma per sedizione. E non aveva 33 anni: era ben oltre la quarantina (probabilmente era nato 43 anni prima).

Voleva il riscatto dell'umanità?

«Niente affatto: tutto quello che gli interessava era liberare il suo popolo dalla dominazione imperiale, ma gli è andata male».

Morto e risorto?

«Nemmeno: fu tramortito, probabilmente con la mandragora raccomandata da Ippocrate. Di quella pozione speciale, già usata come anestesia dai proto-chirurghi, doveva essere imbevuta la “spongia soporifera” con cui si dissetò, un istante prima di perdere conoscenza. Poté così essere calato dal patibolo senza che gli venissero spezzate le ginocchia, cosa che gli sarebbe costata la vita».

Fu quindi curato, in quell'apparente sepolcro, con una massiccia dose di farmaco: addirittura 45 chili di sostanze. Una potentissima mistura a base di aloe e mirra, usata non per i defunti ma per i feriti in battaglia.

Dopodiché, in capo a poche ore (non tre giorni) fu estratto dalla grotta da due individui che, per raggiungerlo, avevano dovuto spostare a fatica la pesante pietra che ne ostruiva l'ingresso. Ancora malconcio, sorretto dai due misteriosi soccorritori, sparì in una “nube” di luce: esattamente come l'eroe Prometeo nonché lo stesso Romolo (il fondatore di Roma, figlio di Marte e della comune mortale Rea Silvia). “Rapito” dalla nuvola luminosa, come tutti gli altri semidei dell'antichità?

E soprattutto: che bisogno aveva di spostare un macigno, per uscire da quella tomba? Non era forse risorto spiritualmente?

Il Gesù della religione e quello che voleva riscattare gli ebrei

Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

Parole sante.

Meglio ancora: comportati con gli altri come vorresti che gli altri si comportassero con te. Ovvero: sii benevolo, sollecito, amichevole. Di più: fa' in modo di essere caritatevole, compassionevole. In una parola: amorevole.

Dopo la Bibbia, il testo religioso storicamente più diffuso, di tutta la letteratura cristiana occidentale, è il “De Imitatione Christi”.

L'autore è il mistico Tommaso da Kempis, un monaco tedesco vissuto nel medioevo.

Il vero cristiano – dice Tommaso, nella sua “Imitazione di Cristo” – lo riconosci dalle sue azioni.

Fatti, non parole: amatevi gli uni gli altri.

Mauro Biglino approva senza riserve quell'altissimo messaggio morale.

«Se tutti vivessimo ogni giorno pensando solo a farci del bene a vicenda, i problemi del mondo sarebbero finiti. C'è qualcosa di più bello, dell'idea di vivere facendo l'uno il bene dell'altro?».

Dov'è l'inghippo, allora, a parte il carattere non impeccabile della natura umana, così propensa all'egoismo quotidiano?

Forse bisognerebbe domandarlo a chi si propone periodicamente di “raddrizzarlo”, il mondo, magari con “terapie” che spesso si rivelano un rimedio peggiore del male, appena si scende sul terreno della palingenesi politica.

Meglio tornare all'assoluto enunciato in purezza dal principio: l'amore universale, come meta ideale.

«Assolutamente perfetto», dice Biglino. «Solo, mi domando: abbiamo davvero bisogno che ce lo venga a spiegare qualcuno, che il bene è meglio del male?».

Uno sguardo al mappamondo sembra fornire una prima risposta: i cristiani, oggi, sono circa un miliardo e mezzo.

Ci credono, al potere salvifico dell'amore. E credono che il suo vettore principale, prodigiosamente archetipico, risieda proprio nella vicenda evangelica: la capacità di risorgere e quindi rinascere, sperimentando il tocco metafisico della dimensione "divina", in grado di generare un cambio di stato, fino appunto a trascendere la materia.

Mauro Biglino annuisce, ma – purtroppo, per così dire – tende a non allontanarsi dai suoi libroni preferiti: quello, almeno, è il ruolo che riconosce come proprio.

L'azione che compie è sempre la stessa, in fondo: verificare se le cosiddette Sacre Scritture dicono effettivamente quello che la teologia fa loro dire.

Lo si vede anche con l'ultima edizione del Catechismo cattolico, di cui lo studioso offre un contrappunto minuzioso nel suo canale YouTube "ilveromaurobiglino", sempre basato sull'esame dei testi citati.

Il punto debole, di tutta questa storia?

Facile: si tratta della pretesa "parentela" di Gesù con il presunto Dio veterotestamentario, e della altrettanto ipotetica "missione" del protagonista dei Vangeli, forse nato a Betlemme ma discendente da una famiglia di Gamala, piuttosto che di Nazareth.

«Per capirci: il Gesù dei cristiani viene presentato come il figlio del Dio dell'Antico Testamento, impegnato a restituire agli uomini la vita eterna, cancellata dal peccato originale. Ora: come la mettiamo, se la vita eterna non è mai esistita, nella Bibbia, nemmeno prima di Adamo ed Eva? Senza contare che nella Genesi il peccato originale non esiste. Inoltre, al posto di Dio troviamo Yahweh».

Parafrasando il linguaggio poliziesco: teoricamente, spariscono sia il "mandante" (Dio) che il "movente" (la salvezza, mediante la rimozione dell'inesistente "macchia" originaria).

Stiamo delirando?

No, assicura Biglino: stiamo solo leggendo quel che c'è scritto, in quei testi, senza ricorrere al filtro delle interpretazioni teologiche.

Riecco l'effetto del tappeto volante: se segui la testualità, ti aspetta un viaggio pieno di imprevisti.

Un consiglio: allacciare le cinture, e lasciar perdere – per un attimo – preclusioni e pregiudizi, luoghi comuni e convincimenti accettati convenzionalmente, sotto l’influsso della tradizione.

Volteggiando su Gerusalemme grazie a una sorta di macchina del tempo, è possibile scorgere tre croci alla periferia della città, una quarantina d’anni dopo il cosiddetto Anno Zero.

La prima croce è quella famosissima. Su quelle ai lati, sono inchiodati i due ladroni.

«Anche due malfattori», leggiamo, nei Vangeli tradotti.

Errore.

«In greco è scritto chiaramente “altri due”, non “anche due”.

E non si tratta di ladri di polli, bensì di “kakourgoi”: termine con il quale si indicavano i guerriglieri, i partigiani politici anti-romani».

Sembra di sentire lo stesso olezzo di tante altre interpretazioni “accomodate”.

«La traduzione volutamente errata – “anche”, al posto di “altri” – indica un intento chiaro: separare nettamente Gesù dagli altri due, e occultarne il carattere politico di rivoltoso. Se insieme a lui erano crocifissi “altri due fuorilegge”, significa che era classificato esattamente come loro».

Ancora una volta, Biglino insiste su un punto: «Non si tratta di “scoperte”, tantomeno mie: sono parole da sempre sotto il naso di tutti».

Parole chiarissime, dunque.

«Solo che, anziché leggerle, preferiamo farcele raccontare, magari in modo impreciso o volutamente deformato».

Il greco, dunque, non sembra offrire alcuna possibilità di equivoco, nel presentare il vero significato della drammatica scena che si svolge sul Golgota.

«Dopo aver ripreso la sua attività, infatti, Yehoshua era stato catturato e condannato per motivi esclusivamente politici. E quando viene crocifisso, i suoi riescono a evitare che gli vengano spezzate le ossa: perché in quel modo non avrebbero più potuto salvarlo».

Sembra coerente, la ricostruzione di Biglino.

«Facendo credere che sia morto, dopo avergli somministrato la “spongia soporifera” – che produceva una immediata perdita dei sensi

– lo liberano dalla croce e lo portano immediatamente nel sepolcro di Giuseppe di Arimatea».

La grotta è predisposta per essere una tomba: ma non in quel caso.

«Nel sepolcro, il superstite alla crocifissione viene sottoposto a cure, costituite da un insieme di balsami: erano quelli precisamente utilizzati per curare chi avesse subito molte ferite in battaglia, pesanti e gravi».

Secondo questa ipotesi, le cure avrebbero funzionato. Fino a consentire poi l'apparente resurrezione, o meglio: la fuoriuscita dalla grotta sepolcrale.

«Per quanto riguarda la cosiddetta resurrezione – premette Biglino – anche qui dobbiamo prendere spunto da uno dei Vangeli apocrifi, e precisamente quello di Pietro».

Che cosa si racconta?

«Si dice che, nel corso della notte, dal cielo arrivò una luce. Dal fascio luminoso sbucarono due individui, che fecero rotolare la porta di ingresso del sepolcro, per potervi entrare. Poco dopo ne uscirono, accompagnando un terzo individuo: quest'ultimo non riusciva a reggersi in piedi da solo».

È possibile credere, al Vangelo di Pietro?

Operazione facoltativa: il testo dispone delle stesse fonti storiche di tutti gli altri Vangeli, cioè nessuna.

Stesso problema per qualsiasi altro evento evangelico, compreso l'esito finale: la cosiddetta "ascensione" in cielo.

«Per quanto riguarda l'ascensione di Gesù – precisa Biglino – dobbiamo dire che non si è trattato di una ascensione volontaria, ma di una vera e propria "assunzione in alto"».

Lo si deduce dall'analisi del testo.

«Tutti i verbi che ne parlano sono espressi, in greco, nella forma passiva: dunque, Gesù è stato letteralmente "tirato su"».

Uno dei verbi, aggiunge il traduttore, è addirittura quello che veniva utilizzato per indicare la situazione che si verifica quando una persona viene issata, cioè sollevata di peso, per essere imbarcata su una nave.

Che dire?

«Questo salvataggio dalla croce, e poi la stessa assunzione, consentono di ipotizzare che Gesù abbia iniziato la sua missione in un

certo modo, e che poi abbia forse cambiato le “regole d’ingaggio”, in corso d’opera. Per cui si può pensare che si sia lasciato che venisse condannato, evitando però che morisse: probabilmente perché, per parte di padre, era davvero figlio di uno degli Elohim».

Yehoshua avrebbe dunque cambiato, a un certo punto, il senso della sua azione pubblica?

A questo proposito, suscita particolare curiosità la narrazione del suo incontro con il tentatore “Satana”, nel deserto.

«I Vangeli ci narrano dell’incontro tra Gesù e “l’avversario”, che in greco è definito anche “diabolos”».

Chi poteva essere?

«La teologia ci parla di questo incontro come di una serie di tentazioni (di ordine spirituale o etico) che Gesù avrebbe dovuto superare, prima di iniziare la sua missione».

E invece?

«Se “facciamo finta” che Gesù fosse davvero figlio di un “Gavriel”, e che quindi avesse una missione speciale, molto concreta, da svolgere nei confronti del suo popolo, allora possiamo tranquillamente pensare che quel Satan che si presenta a lui, facendogli delle offerte, non fosse altro che un Elohim rivale di quello che aveva inviato Gesù a compiere la sua missione».

Il parallelo è perfetto: se la religione ha trasformato nei demoniaci Belzebù e Belfagor quelli che invece nell’Antico Testamento erano Elohim antagonisti di Yahweh, la stessa teologia (nei Vangeli, stavolta) può aver analogamente trasformato, demonizzandolo, un El che era “avversario” del superiore referente di Yehoshua.

Altre sorprese, avverte Biglino, provengono dall’analisi filologica del testo di quel dialogo.

«In sostanza, quel Satana gli avrebbe detto: se vieni con me, io ti do ricchezza e potere».

Al che, l’antagonista si sarebbe sentito rispondere: «Vade retro, Satana».

Non è così?

«Non proprio», spiega Biglino: «In realtà, alcuni codici riportano un concetto che parrebbe essere il seguente: “Vieni tu dietro di me”».

Non etica, dunque, ma “politica”? Non il rigetto morale di un’offerta inaccettabile, ma una sorta di trattativa diplomatica?

«In questo modo, Gesù avrebbe affermato che era lui, ad avere una missione da compiere: e che quindi, semmai, gli altri Elohim si sarebbero dovuti adeguare».

La missione, peraltro, si palesa a partire dall’episodio del battesimo nelle acque del Giordano, ad opera di un altro personaggio molto speciale: il Battista.

Chi era?

«Giovanni Battista risulta essere cugino di Gesù. La sua nascita è analoga a quella di Yehoshua: avviene dopo l’incontro tra un “Gavriel” e sua madre».

Entrambi, infatti, vengono al mondo attraverso un intervento non umano.

«Pare quindi che i due facessero parte di uno stesso disegno, di un progetto che prevedeva la nascita di un “Messia sacerdotale” e di un “Messia regale”».

Il Battista, in effetti, predicava la conversione: e cioè il cambiamento del modo di pensare, la “metànoia”. Cambiamento, chiarisce Biglino, che sarebbe stato necessario «in attesa della battaglia finale che avrebbe portato alla liberazione di Israele dall’occupante straniero», l’Impero Romano.

«Leggendo i Vangeli – continua lo studioso – par di capire che non si trattasse di una conversione di tipo etico-spirituale, così come ci viene presentata, ma della accettazione di ciò che stava per avvenire».

Non è esattamente cordiale, il Battista, quando chiama «razza di vipere» i suoi interlocutori.

«Lui si rivolgeva a tutti. E in particolare, quando parlava dei Farisei e dei rappresentanti del potere, diceva che dovevano assolutamente cambiare il loro atteggiamento: altrimenti, nel corso degli eventi futuri, sarebbero stati uccisi».

Cosa stava facendo, esattamente, il Battista?

«Le persone che si recavano da lui confessavano apertamente le loro cosiddette colpe. O meglio: dichiaravano ciò che erano stati capaci di fare, proprio in funzione del regno messianico che in quegli anni era fortemente atteso da tutti».

Riletto così, anche il battesimo del Giordano cambia volto.

«Il Battista, in effetti, stava cercando dei combattenti: li stava selezionando. E quindi, con ogni probabilità, li cercava tra coloro che già avevano compiuto azioni violente, e che per questo potevano dimostrare la loro capacità, la loro volontà e la loro efficacia in combattimento».

In altre parole: futuri guerrieri.

«Venivano selezionati e, con il battesimo, ritualmente introdotti nella compagine che sarebbe poi stata utilizzata».

Lo stesso Biglino ricorda che, quando si parla della “battaglia finale” che si sarebbe dovuta verificare nell’arco di quella stessa generazione, Gesù dice in effetti che gli sconfitti sarebbero stati gettati nella Geenna, dove avrebbero bruciato per sempre.

Niente di mistico, nemmeno qui: «La Geenna era la Valle dell’Innom, un torrente appena fuori Gerusalemme: vi si gettavano i corpi dei condannati a morte, insieme ai rifiuti che venivano costantemente bruciati».

Per Biglino diviene quindi immediato pensare alla concretezza di quel messaggio.

«Si stava preparando un esercito, con il quale sarebbe stata combattuta la “battaglia finale”. E i cadaveri degli sconfitti sarebbero finiti tra i rifiuti che bruciavano tutti i giorni, 24 ore su 24».

Che cosa pensare, di tutto questo?

«Leggendo i Vangeli, sembra di poter comprendere alcuni concetti importanti».

Il primo: l’originaria “parentela” di Yehoshua.

«Innanzitutto, con ogni probabilità, Gesù non si rivolgeva all’Elohim dell’Antico Testamento. Quando invocava un El, si riferiva a qualcun altro: perché lui stesso dice che, suo padre, mai nessuno l’aveva visto. E sappiamo invece che Yahweh era stato visto da molte persone. Questo ci fa pensare che quanto afferma la teologia sull’esistenza nell’Antico Testamento del “Dio padre”, di cui Gesù sarebbe figlio, in realtà non abbia fondamento testuale».

Biglino torna a richiamare l’attenzione sul progetto messianico ebraico, che da sempre prevedeva che il popolo di Israele avrebbe dovuto essere definitivamente riscattato da ogni servitù e da ogni dominio straniero.

«Forse Gesù, dopo aver tentato inutilmente di sollevare una insurrezione ed essere poi fuggito per un po' nella sua terra di origine, si è ripresentato con una sorta di progetto sociale di riscatto degli ultimi, nei confronti delle classi che li sfruttavano».

Un paladino dei poveri e degli oppressi?

«Una cosa che appare assodata, comunque, è che lui si occupava esclusivamente del popolo di Israele: il suo messaggio non aveva assolutamente valenza universale».

Lettura in parallelo: il motto “amatevi gli uni gli altri” può essere letto come va interpretato il concetto di “prossimo” nell’Antico Testamento, all’epoca dei 613 Comandamenti: la raccomandazione è sempre rivolta ai membri del clan, e mai estesa al resto del consesso umano.

«Quando manda i suoi discepoli a diffondere il suo messaggio, lui stesso dice di predicare solo “alle pecore della casa di Israele”».

L’umanità nel suo insieme non farebbe parte del piano.

«La sua missione, del resto, era tipicamente messianica: e quindi riguardava solo la sua nazione».

Dopo la sua morte, poi, Paolo di Tarso ha iniziato una radicale rielaborazione di quella figura, rivoluzionandola completamente.

L’ha fatto, sostiene Biglino, per renderla accettabile da parte della cultura ellenistica greco-romana.

«Così, San Paolo ha trasformato quel rabbi messianista giudeo in un maestro di valenza cosmica».

E il suo dono principale, l’immortalità?

«Per quanto concerne la vita eterna, si tratta di un concetto estraneo alla mentalità semitica. Anche i termini greci utilizzati per indicare la cosiddetta eternità, in realtà, rimandano solo a “un tempo molto lungo, di cui non si conosce la durata”».

Se manipolazione è stata, si può dire che abbia funzionato a meraviglia.

«Certo. E aggiungo che, forse, Paolo di Tarso non operava da solo: è possibile che abbia agito per conto delle importanti famiglie sacerdotali giudaiche, quelle che hanno ceduto ai Romani il Tesoro del Tempio in cambio di una vita ricca e agiata in Roma. È possibile che queste famiglie, vedendo ormai impossibile ricostruire il Tempio e la religione giudaica in Israele, abbiano sperimentato questa nuova forma

di pensiero religioso, capace comunque di tenere sotto controllo i popoli. Il Cristianesimo risulterebbe essere quindi una religione di origine giudaica».

Deposto il tappeto volante, di Mauro Biglino restano le parole.

Ridisegnano completamente l'origine dell'avventura cristiana, come possibile evento storico radicato nelle dinamiche politiche dell'epoca.

In questo, quante informazioni abbiamo ottenuto dagli apocrifi scoperti a Nag Hammadi solo nel 1945?

«Io direi che dalla letteratura di Nag Hammadi abbiamo sostanzialmente ricavato una informazione di carattere fondamentale», dice Biglino. «L'esistenza di vari Vangeli, ricondotti a svariati discepoli, ci fa pensare che in origine esistessero molte comunità, che si rifacevano (o dicevano di rifarsi) alla predicazione di Gesù. E ciascuna di queste si affermava come la vera e unica detentrica della verità, in quanto ciascuno di questi gruppi sosteneva che Gesù l'aveva rivelata a questo o a quell'altro discepolo, al quale loro facevano capo».

E dunque come vanno letti, i Rotoli del Mar Morto?

«Occorre farlo esattamente come si leggono i Vangeli canonici. Cioè: bisogna necessariamente “fare finta” che siano veri».

La differenza sostanziale tra i canonici e gli altri?

«Sta nella maggiore concretezza, presentata almeno dai tre Vangeli sinottici: Marco, Matteo e Luca ci paiono raccontare momenti reali della vita di questo predicatore. Gran parte della letteratura di Nag Hammadi, invece, sembra essere il prodotto della mentalità gnostica, e quindi probabilmente lontana da quella di un rabbi giudeo messianista del tempo, che aveva obiettivi molto concreti».

Rabbi, giudeo e messianista. Profondamente inserito nella tradizione giudaica. Fino alla sua uscita di scena: il momento in cui viene “tirato su”, in cielo.

L'evento ha una lunga tradizione, per così dire, nella letteratura biblica.

«Sì, eccome. Sono tanti, i personaggi che vivono quell'esperienza. Il più antico, e quindi il primo, è Enoch: la Bibbia lo definisce come uno che viaggiava costantemente con gli Elohim. Letteralmente:

andava avanti e indietro con loro, fino a che gli Elohim non lo hanno preso e portato via definitivamente».

Dopo Enoch, il profeta Elia.

«Elia risulta essere stato portato via dagli Elohim sostanzialmente nello stesso modo. Il fatto curioso – fa notare Biglino – è che Elia e i suoi discepoli sapevano bene che lui doveva salire a bordo del Ruach, cioè il carro degli Elohim, e lo accompagnarono nel viaggio (durato alcuni giorni) per arrivare nel luogo in cui lui sarebbe salito e partito».

Dopo la sua partenza, i discepoli decisero di andarlo a cercare nelle valli circostanti.

«Dissero di essere certi che il Ruach lo avrebbe depositato da qualche parte, ma non riuscirono più a trovarlo».

Infine, a sparire nei cieli è il leader dell'Esodo.

«La Bibbia ci dice che Mosè, a un certo punto, afferma che a lui non era permesso entrare nella Terra Promessa: e quindi decide di andare a morire in terra di Moab».

L'Antico Testamento, aggiunge Biglino, dice anche che Mosè era in piena salute, quando andò a morire.

Strano, no?

«Il suo sepolcro non è mai stato trovato. Nessuna tomba attribuita a Mosè è mai stata oggetto di venerazione, neppure da parte degli Israeliti».

Paradossale: «È davvero difficile pensare al fondatore di un popolo che non venga venerato, da qualche parte».

Alcune informazioni in più, rispetto alla scomparsa di Mosè, ce le fornisce Giuseppe Flavio.

«Nelle “Antichità Giudaiche”, lo storico scrive che Mosè – con i suoi due più fedeli collaboratori, Eleazaro e Giosuè – si reca nella valle di Moab, dove arriva una “nube” e Mosè scompare in essa».

Una nube?

«Nell'Antico Testamento, la “nube” era uno dei termini con i quali si descriveva l'arrivo del Kavod di Yahweh».

Giuseppe Flavio continua dicendo che Mosè «fu costretto a scrivere che era morto, perché nessuno pensasse che se ne era andato con le divinità».

Questo, sottolinea Biglino, è un fatto ovviamente molto strano: quasi incredibile.

«E non è tutto: pensiamo al momento in cui lo stesso Gesù subisce la cosiddetta “trasfigurazione”, sul Monte Tabor. Da chi viene visitato, quella notte?».

Da Elia e Mosè, che appaiono “lucenti”.

«Esatto: e sono due personaggi che, stando alla Bibbia, non risultano essere mai morti».

Di lì a poco, Gesù li avrebbe raggiunti?

«Mettendo assieme questi eventi – ragiona Biglino – possiamo forse immaginare che, in effetti, sia Elia che Mosè fossero stati portati via dagli Elohim».

Ma non erano vissuti in epoche lontanissime, da quei fatti?

«Ecco, appunto: si può supporre che gli Elohim, con le loro tecniche, fossero in grado di mantenere in vita per lungo tempo le persone che per loro erano importanti».

Teologi e Ufo: l'alieno della porta accanto

Se una cosa non la capisci, prova a capovolgerla.

Una massima sapienziale a cui sembra accennare lo stesso Shakespeare, presentando il suo Amleto con il teschio in mano.

È proprio quel cranio a porlo di fronte al dilemma dello specchio: non sarà che l'essere e il non-essere siano per caso due facce, compresenti, della stessa medaglia?

Elia, Enoch, Mosè, Gesù: storie di personaggi che sembrano lasciare la Terra, per essere sollevati fino a sparire nei cieli.

Letteralmente, tirati su.

Non-morti, che a volte tornano qui.

Come se lo stesso Amleto – con quattro secoli di anticipo sulla Teoria della Relatività, per non parlare di Max Planck e dei primi studi sulla meccanica quantistica – non fosse così sicuro, nemmeno lui, della linearità del tempo.

To be or not to be?

Forse non ci sono risposte, ma solo domande, se si contempla la destinazione finale della vita biologica, la pura nudità ossea della materia (almeno, nella sua porzione osservabile, che secondo i fisici è limitata al 5% di quanto ci circonda).

C'è una verità scheletrica, essenziale, che magari può venire alla luce solo alla distanza? O invece certi indizi sono sotto i nostri occhi, da sempre?

L'ipotesi-Biglino, in fondo, è tutta qui: con che tipo di storia avremmo a che fare, se dessimo credito al racconto biblico come se fosse una narrazione autentica e verosimile, una delle tante, sull'origine dell'umanità?

E come la mettiamo, per esempio, con tutti quei “carri volanti” che affollano i testi antichi, compreso il biblico Libro di Ezechiele?

Libri, e non solo.

Senza scomodare reperti archeologici di altri continenti, ad alimentare dubbi e interrogativi bastano le innumerevoli testimonianze

artistiche, anche nell'Europa cristiana.

Ci sono dipinti, realizzati secoli fa, che lasciano stupefatti. Uno di questi, "Il Miracolo della Neve", risale al 1428. L'artista, Masolino da Panicale, lo realizzò a Roma su ordine del Papa Martino V per celebrare la fondazione di una chiesa, Santa Maria Maggiore. La "neve" cade da una grossa "nuvola" grigiastra, di forma allungata: una specie di sigaro, sotto il quale sono visibili altre "nuvole", più piccole, che sembrano dischi volanti.

L'opera è la rappresentazione visuale dello strano evento in cui si racconta che fu coinvolto un altro pontefice, Papa Liborio, vissuto nel IV secolo. In sogno, Liborio avrebbe ricevuto l'ordine dagli "angeli" di costruire un nuovo edificio di culto nel luogo esatto dove una nevicata "miracolosa" si sarebbe manifestata.

La storia dell'arte è piena di tracce analoghe, in apparenza inspiegabili: quelli che vengono descritti sono, a quanto pare, velivoli.

È gremito di oggetti volanti il Manifesto di Norimberga, una stampa dell'incisore Hans Glaser che rievoca un presunto evento celeste che si sarebbe osservato nei cieli della città tedesca il 14 aprile 1561. Secondo le cronache del tempo, «oggetti a forma di falce», ma anche «croci di colore rosso», «due grandi oggetti cilindrici», «dischi tondeggianti» e «sfere di colore rosso, blu e nero» ingaggiarono fra loro una sorta di combattimento, durato circa un'ora. Al termine, si racconta che diversi oggetti precipitarono al suolo, alla periferia della città, innescando un incendio.

La descrizione di Glaser è minuziosa: «Volavano a file di tre o quattro formando dei quadrati, e alcuni dischi volavano da soli».

Qualcosa di analogo dovette probabilmente verificarsi cinque anni più tardi nella vicina Svizzera, a Basilea: il 7 agosto 1566 la popolazione avrebbe visto comparire in cielo numerosi oggetti volanti, impegnati a darsi battaglia.

La vicenda è descritta da Samuel Koch nel Volantino di Basilea, che parla di «grandi dischi di colore scuro». Una rappresentazione drammatica, cinematografica: «Fumi e nebbie, calore intenso, spari e cannonate». Quegli oggetti, «così numerosi da oscurare il Sole», secondo Koch «volavano a grande velocità, come se stessero danzando o combattendo».

Racconti ufologici, diremmo oggi.

Con un'anomalia evidente: all'epoca non c'erano aeroporti. Il mondo andava ancora a cavallo, non era stata inventata neppure la macchina a vapore.

C'è chi fa notare che, a proposito di tecnologia, l'umanità avrebbe fatto progressi repentini subito dopo il notissimo incidente di Roswell, tuttora controverso e avvolto in un alone leggendario.

La storia è notissima: il 2 luglio 1947, testimoni oculari giurarono di aver visto una specie di disco volante, incendiato, precipitare nelle campagne statunitensi del New Mexico.

I militari cercarono di archiviare la vicenda: dissero che a cadere al suolo era stato un banale pallone sonda.

Trent'anni dopo, il maggiore Jesse Marcel (che all'epoca aveva effettivamente esibito i rottami di un pallone sonda) ammise che le autorità avevano mentito. Intervistato dall'ufologo Stanton Friedman, già ricercatore di fisica nucleare, Marcel dichiarò che la versione dell'aeronautica militare era un falso, costruito per insabbiare la verità e nascondere ciò che realmente era precipitato a Roswell nel luglio del '47.

Dettaglio: di lì a poco, l'ufficio brevetti degli Stati Uniti sarebbe stato letteralmente sepolto di progetti aeronautici.

«Io non mi occupo di ufologia», precisa Mauro Biglino. «Ma devo far osservare che la materia non è affatto ignorata da alcuni teologi, anche molto famosi».

Due nomi, su tutti: lo statunitense Barry Downing, pastore presbiteriano, e il tedesco Armin Kreiner, docente di teologia all'università di Monaco di Baviera.

Kreiner smonta in modo esemplare il “negazionismo ideologico” sugli Ufo: lo boccia, come assolutamente incoerente.

Quanto a Downing, addirittura, si va ben oltre: per lui non solo gli alieni esistono, ma addirittura sono qui da sempre, sulla Terra, e ci governano tuttora. A nostra insaputa?

Punti di vista: dipende, per esempio, da come è possibile valutare testimonianze come quelle che affiorano nell'opera di Paolo Rumor, ripetutamente citata da Biglino.

Un'unica struttura di potere dominerebbe l'umanità in modo ininterrotto, da qualcosa come 12.000 anni. Punto di partenza: la città

di Ur, nell'attuale Iraq. Nella regione dei Sumeri (molti millenni prima della civiltà sumerica, però) una ristretta élite avrebbe ricevuto l'incarico di governare il mondo. Per conto di chi?

Risposta facilissima, se la si lascia agli amanti della fantascienza.

E se si potessero “unire i puntini”, collegando alle cosiddette divinità antiche gli extraterrestri contemporanei e gli stessi supereroi dei fumetti?

Anche qui: esercizio ammissibile, purché non si pretenda di “frugare” tra le pagine della Bibbia, operazione a cui proprio Mauro Biglino si dedica ormai da decenni, con una passione insopprimibile.

«A volte – confessa – ho la sensazione di avere a che fare con qualcosa di molto più grande di me».

Un'enormità, in effetti. L'intero fondamento della teologia monoteistica che si pretende basata sull'Antico Testamento.

Biglino ama citare Schliemann: nemmeno lui era un addetto ai lavori. Nel senso: non apparteneva al circuito accademico degli specialisti autorizzati.

Cercava le rovine di Troia nell'Iliade, e collezionò insolenze.

«La grande differenza è che, sui poemi omerici, nessuno si è mai sognato di fondare una religione».

La Bibbia ha avuto ben altro destino: a essere intrinsecamente unico non è tanto quel testo, quanto l'edificio culturale, sociale e politico che ne è derivato.

“Molestare” la Bibbia?

«Questo mai: al contrario, io cerco di restituire la Bibbia alla sua integrità, nell'assoluto rispetto della sua testualità».

Faticoso?

Eccome.

«A un certo punto, arrivi quasi a gettare la spugna. Ti domandi: ma chi te lo fa fare?».

Ed è successo?

«A me, sì. Non molto tempo fa, ho avuto una sorta di crisi».

Era un giorno qualsiasi. Mauro Biglino si trovava nel suo studio, immerso tra i libri. D'un tratto, è stato come se tutti quei libri si mettessero a girargli attorno, in modo vorticoso, fin quasi a crollargli addosso.

«Lo ammetto: è stata dura, restare saldo nelle mie convinzioni».

Unica bussola, la verità monitorabile con le traduzioni.

«Però, che fatica. Non è agevole, una missione come la mia.

Hai sempre la sensazione di violare un'area proibita, rivelando quelle che in realtà sono evidenze teoricamente alla portata di tutti, se solo si avesse la pazienza di leggere i testi per quello che sono, per quello che raccontano, senza preclusioni né filtri ideologici».

In quel caso, improvvisamente, sembrano aprirsi porte che parevano destinate a restare sbarrate per sempre, vigilate da guardiani arcigni.

E allora non sono i libri, a crollare, ma le verità apparenti.

È successo, sta succedendo. Come se fossimo alle soglie di una rivelazione attesissima e sempre più vicina, la famosa “disclosure”.

Per l'ex ministro canadese Paul Hellyer, “alieni” fisicamente indistinguibili dagli esseri umani siederebbero addirittura tra i banchi del Congresso, il Parlamento degli Stati Uniti.

L'ex presidente russo, Dmitrij Medvedev, ha parlato apertamente della presenza aliena nel suo paese.

Dalla Russia all'America, la storia non cambia: lo stesso Biglino ricorda lo storico briefing nel quale, all'inizio degli anni '80, la Cia avrebbe messo al corrente Ronald Reagan dei “rapporti” in corso con gli extraterrestri.

L'ultima voce pervenuta, in questo campo, è quella del generale Haim Eshed, docente universitario, per trent'anni a capo del programma spaziale israeliano.

«Israele e gli Stati Uniti collaborano da molto tempo, con alieni».

Un'intervista-bomba, concessa al quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth nel 2020, all'inizio di dicembre.

La tesi di Eshed: gli umani sarebbero alleati di entità aliene raggruppate in un cartello chiamato Federazione Galattica, che disporrebbe di basi su Marte.

Certo, dice Biglino, l'esternazione di Eshed – comunque la si giudichi – sembra l'ennesimo passo nella stessa direzione: abituarci gradualmente all'idea della nostra possibile coabitazione con esseri non terrestri.

E a proposito di Trump: come valutare la notizia della costituzione della Space Force, misterioso reparto (spaziale) delle forze armate

statunitensi?

Il vicepresidente americano, Mike Pence, ha annunciato che i membri della Space Force saranno chiamati “guardians”, guardiani.

La notizia – ancorché mai circostanziata con precisione – introduce una novità sostanziale, nel panorama aerospaziale atlantico: lo spazio non sarebbe più solo appannaggio di missioni civili e scientifiche come quelle della Nasa. Il cosmo attorno alla Terra sarebbe vigilato, o addirittura presidiato, da cosmonauti militari di nuova generazione, magari a bordo di velivoli spaziali armati?

«Se queste cose le avessi raccontate anche solo cinque anni fa – ha detto il generale Eshed – probabilmente mi avrebbero ricoverato in ospedale».

Ora la situazione è cambiata, a quanto pare.

Potrebbe diventare plausibile il contatto diretto, materiale e non metafisico, con il “Dio alieno della Bibbia”, per citare Biglino?

Nella storia recente dei nostri progressi, un anno memorabile è forse il 1976.

Viene lanciato sul mercato il primo supercomputer commerciale, realizzato da Seymour Cray, mentre l’Ibm sforna la prima stampante laser e in California un certo Steve Jobs fonda la Apple Computer, il cui marchio – che diverrà leggendario – prende a prestito la mela più famosa della storia, quella della Genesi.

Una fake news, diremmo oggi: ma quanta strada ha percorso, quella mela, nell’immaginario collettivo?

«Un’eredità terribile, se vogliamo: quanti danni ha fatto, attraverso i secoli, la falsa idea secondo cui l’uomo nascerebbe difettoso in partenza, segnato fin dalla nascita da una macchia che risalirebbe alle origini della specie?».

Sorride, Mauro Biglino. Sa benissimo che – in quella mela morsicata, riprodotta dalla Apple – c’è un ammiccamento geniale e giocoso, quasi prometeico: un invito a violare i limiti, per conquistare la conoscenza.

Un anno importante, il 1976, anche per altre conquiste: quelle dello spazio. Il 6 luglio, l’Unione Sovietica lanciò in orbita la navicella Soyuz 21, con due astronauti a bordo.

Tempo due settimane, e gli Stati Uniti risposero con una storica missione della Nasa: il lancio della sonda Viking I, destinata ad atterrare su Marte.

Proprio lui, il Pianeta Rosso: quello dove, secondo Haim Eshed, gli astronauti americani e israeliani prenderebbero abitualmente il caffè con i “collegi” della Federazione Galattica.

Scherzi a parte: il '76 è anche l'anno di un film che fece epoca, “L'uomo che cadde sulla Terra”.

La grande novità ha un nome preciso: David Bowie.

Una superstar del rock, a cui la fantascienza affida una missione importante: estendere il messaggio a milioni di persone.

Quale messaggio?

Semplice: l'extraterrestre Thomas Jerome Newton, interpretato da Bowie nella pellicola di Nicolas Roeg, fa visita a uno specialista in brevetti industriali. Al funzionario, “l'uomo che cadde sulla terra” espone progetti rivoluzionari, in ogni campo: dall'elettronica alla chimica, dalla fotografia alla musica.

Chiaro, no?

Sono di origine aliena, suggeriscono gli studiosi di Roswell, moltissime acquisizioni tecnologiche.

E il bello è, dice Mauro Biglino, che non tutti – oggi – si stupiscono delle clamorose affermazioni appena rese dal generale Eshed.

Da un lato, gli ufologi cantano vittoria. Dall'altro, tra chi non batte ciglio ci sono anche esponenti della più insospettabile delle categorie: i teologi.

Mauro Biglino cita il reverendo Barry Downing, presbitero, laureato anche in fisica, autore di saggi come “La Bibbia e i dischi volanti”.

«Downing non ha dubbi», chiarisce Biglino: «Scrivi tranquillamente che la religione mosaica è stata fondata dagli Elohim, che non sono “Dio”: sono individui in carne e ossa, dice Downing, e la Bibbia racconta che viaggiavano su macchine volanti».

Sono svariati, i testi in cui il teologo newyorkese parla del rapporto tra Ufo e religione.

«Mi sembra strano – scrive – che gli insegnanti della religione cristiana ignorino la presenza degli Ufo», presenti a suo dire anche

nella Bibbia. «Come possono ignorare tutto questo, i leader religiosi?».

Secondo lui, gli Elohim sono ancora qui e ci stanno controllando: e questa convinzione – sottolinea Biglino – è perfettamente in linea con l'ipotesi di intelligenze superiori e dominanti.

Un'élite nascosta, che starebbe controllando l'umanità.

E attenzione: quello di Downing non è certo un caso isolato.

«Da Hans Küng in giù – sintetizza Biglino – sono tanti i teologi che credono nell'esistenza di intelligenze superiori, provenienti da mondi non terrestri».

Uno di loro, Armin Kreiner, docente dell'università bavarese di Monaco, ha condotto un'analisi molto penetrante dei rapporti tra ufologia e Chiesa.

«Chi è convinto che un uomo crocifisso sia ritornato in vita dopo tre giorni – scrive Kreiner – non dovrebbe storcere il naso troppo velocemente, a proposito di uomini che credono negli Ufo e negli extraterrestri, o che sono convinti di averli incontrati».

Ovviamente non esistono certezze, ammette il teologo: ma se ignorassimo il tema delle intelligenze extraterrestri – sostiene – allora dovremmo anche “archiviare” «l'intero complesso delle questioni teologiche, poiché effettivamente noi non sappiamo se Dio esista».

Lo stesso Kreiner riconosce che la funzione dei «miti religiosi» è quella di «diffondere un'aura di soprannaturale, per conferire un'origine e un'autorità sovrumana».

Offrire una prospettiva di salvezza, redenzione e immortalità: «Essenzialmente è questa, la funzione dei miti e delle religioni tradizionali, a cui si ricollegano direttamente anche le religioni degli Ufo».

Non sorprende, aggiunge Kreiner, che i messaggi delle religioni degli Ufo siano sfaccettati e contraddittori. «In questo, le religioni tradizionali dell'umanità non sono diverse: anche i loro messaggi si contraddicono reciprocamente».

Per il teologo tedesco, «c'è un punto assolutamente decisivo, su cui la fede cristiana e quella negli Ufo sono sulla stessa barca». Ovvero: «Entrambe dipendono dall'affidabilità di testimoni oculari». Afferma Kreiner: valutare come inaffidabili i racconti sugli Ufo e invece affidabili quelli su Gesù «significa adottare due pesi e due misure».

Se invece il problema lo si osserva in modo imparziale, aggiunge, si deve ammettere che «l'esistenza di rapimenti da parte di Ufo è un dato meglio testimoniato, rispetto ad ogni altro evento storico a cui la tradizione cristiana (o anche di altre religioni) può richiamarsi». Escludere gli Ufo, quindi, vorrebbe dire «essere ciechi da un occhio».

E se invece lo riapriamo, quell'occhio, e lo puntiamo sulla Bibbia? Quanti sono, gli oggetti volanti che affollano l'Antico Testamento? Domanda retorica.

«Si possono intuire tante cose – dice Mauro Biglino – se “si fa finta” che i testi antichi, anziché favole, raccontino eventi realmente accaduti».

La luce si spegne, invece, «se si insiste nel dire che gli autori antichi scrivevano in codice». Notte fonda, se si pretende di “sapere” che, quando scrivevano una cosa, quegli autori (tuttora sconosciuti) in realtà ne volessero dire un'altra.

«In quel modo, ci si priva della possibilità di capire: cioè di individuare il filo rosso che collega tutto, nella storia del controllo della conoscenza».

Nel suo drammatico commiato dal mondo, il videoclip del 2016 che accompagna il brano “Blackstar”, David Bowie si raffigura anche come astronauta, però morto.

Oltre la visiera del casco, affiora un teschio.

Essere o non essere?

Curiosa Sapienza, senza nessun Messia in arrivo

Gente che va e viene, dal cielo?

Quella dell'ascensione sembra un'esperienza che, a quanto pare, poteva essere alla portata di chi dovesse vivere l'emozione di incontri ravvicinati, magari imbattendosi nei personaggi che la Bibbia chiama Malachim.

Una "specialità" che sarebbe stata inaugurata dal leggendario Zarathuštra, profeta e mistico iranico, cui si attribuisce la fondazione della più antica delle religioni tuttora esistenti, il Mazdeismo.

Un nome esotico, quello di Zoroastro, che in Occidente divenne improvvisamente popolare grazie al grande filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, autore del capolavoro poetico-sapientiale "Così parlò Zarathustra".

Non si sa con precisione in quale periodo sia vissuto, Zoroastro. Tradizionalmente, è collocato l'XI e il VII secolo avanti Cristo. Sulla scorta di nuove analisi filologiche e recenti riscontri archeologici, però, diverse ipotesi contemporanee tendono invece a situarlo ancora più lontano nel tempo: si parla dell'Età del Bronzo, tra il XVIII e il XV secolo, in un'area geografica che spazia dall'Afghanistan al Turkmenistan.

Un altro "uomo che cadde sulla Terra"?

No, al contrario: secondo l'Avestā, il libro sacro dello Zoroastrismo, a "cadere sulla Terra" fu Angra Mainyu, poi contratto nel termine Ahriman, interpretato come "spirito del male".

Di fatto: il responsabile della creazione (stupefacente, ma difettosa) del mondo materiale.

Tornano in mente le parole del rabbino Arie Ben Nun, sommo cabalista: la vita "impacchettata" come in un barattolo e portata sulla Terra, da remote regioni dell'universo?

Per i credenti mazdei, comunque, ogni essere umano conserva sempre in sé una scintilla originaria di Ahura Mazdā, lo "spirito del

bene” da cui Ahriman si sarebbe separato.

Probabilmente, quella di Zoroastro è la prima vera teologia tracciabile, nella storia degli ultimi millenni. La tesi: sarebbe stata la stessa Luce a partorire le Tenebre, suo malgrado, dando vita alle infinite contraddizioni terrestri.

Un pensiero religioso che riemerse nel medioevo cristiano, quando prima i bogomili balcanici e poi i catari rivalutarono l’idea che qualcosa fosse andato storto, fin dall’inizio, nell’origine travagliatissima di un mondo dominato da sofferenze, ingiustizie, malattia e morte.

La vita terrena non più vista come inestimabile dono del Dio unico, ma come severo travaglio imposto dall’altra divinità, antagonista della Luce.

Certo, non poteva essere accettato il sospetto che all’origine di tutto questo potesse esservi una divinità diversa da quella, amorevole, della dottrina cattolica: nel mondo, bogomili e catari vedevano all’opera un’entità malevola, destinata – con la sua stessa azione – a smentire la pretesa onnipotenza del Dio del monoteismo.

Scontato l’esito della disputa: i religiosi catari, scomunicati e bollati come eretici, finirono al rogo, dopo aver individuato la divinità dell’Antico Testamento come l’erede del tenebroso Ahriman.

Tralasciando le pagine più buie del medioevo cristiano e la speculazione teologica dell’epoca, resta indelebile, nel tempo, la traccia orientale di quella prima ipotesi “dualistica”, che teorizza una “creazione dannata” da cui l’uomo sarebbe chiamato a emanciparsi, sottraendosi al dominio dispotico della materia: la voce del profeta iranico riecheggia forse da più di tremila anni.

Da dove aveva tratto, Zarathuštra, la convinzione che la vita fosse stata “precipitata sulla Terra”, e per giunta su iniziativa della Tenebra?

Direttamente da Ahura Mazdā, dice la tradizione zoroastriana.

L’incontro con lo “spirito della luce” sarebbe avvenuto quando l’allora trentenne Zoroastro si sarebbe bagnato nelle acque del fiume Amu Darya. Risalendo sulla riva avrebbe incontrato una figura luminosa, pronta a presentarglisi come Vohū Manah (“Buon Pensiero”). Chi era?

L’ennesimo personaggio in carne e ossa, parrebbe: un arcangelo, l’equivalente dei “Gavriel” biblici.

Vohū Manah, dice la tradizione mazdea, rapì Zarathuštra e lo portò con sé, nel cielo, al cospetto di Ahura Mazdā.

Scopo della missione: istruire il predestinato, e incaricarlo di rivelare a tutti il progetto di salvezza. La buona novella: un giorno, l'umanità sarebbe stata liberata dalla "prigione" della sofferenza materiale.

Notare: la faccenda non si risolse in un unico incontro. La "rivelazione" richiese ben sette ascensioni. Si tratta di un numero sospetto, che i simbologi identificherebbero come chiave metaforica per indicare la cosiddetta illuminazione, o invece – stando al testo – siamo sempre alle prese con le avventure letteralmente "extraterrestri" sperimentate da Elia, Enoch e probabilmente anche Mosè?

I Vangeli raccontano un'altra ascensione, quella del personaggio più famoso degli ultimi due millenni.

Anche a lui si attribuisce un progetto di salvezza: simile a quello annunciato da Zarathuštra, ma diverso nelle motivazioni che l'avrebbero fatto maturare. Per mazdei e catari, la responsabilità del male è sovrumana, imputabile ad Ahriman. Per i cristiani, invece, la colpa originaria è tutta nostra (citofonare Adamo ed Eva).

Mauro Biglino, peraltro, fa notare che la soteriologia cristica – in origine – era a cortissimo raggio, limitata cioè ai contemporanei: il Nuovo Regno doveva sorgere subito, nell'arco di vita della medesima generazione che aveva ascoltato il racconto degli eventi che solo più tardi i Vangeli avrebbero messo per iscritto.

«I primissimi fedeli – dice lo studioso – invocavano con pathos l'avvento del "regno di Dio", come se dovesse instaurarsi da un momento all'altro. E proprio perché Gesù tardava a ricomparire, Paolo di Tarso – preoccupato di non deludere i discepoli – a un certo punto cominciò a elaborare l'idea che quel regno non dovesse più avere carattere materiale, politico, ma spirituale. Un esempio perfetto di manipolazione, non supportata in alcun modo da riscontri verificabili presso nessuna fonte».

Nulla, peraltro, che avesse a fare con il messianismo ebraico. «Eppure, era proprio quella la corrente nella quale si inseriva la predicazione di Yehoshua ben Youssef, sempre ammesso che sia esistito».

Dagli ebrei, però, Yehoshua non fu riconosciuto come Messia.

«Ma era proprio da loro, a quanto pare, che voleva farsi riconoscere come tale: cioè come colui che libera il suo popolo (non l'umanità) dalla dominazione straniera».

Gesù? Non pervenuto, nell'Antico Testamento.

«Fa davvero riflettere, a questo proposito, un fatto specifico: l'ultimo testo biblico in ordine di tempo è il Libro della Sapienza, che parla della "salvezza" ma non la ripone nella vicenda del Messia cristiano».

Davvero?

«Certo: per la Bibbia ebraica, la salvezza tanto attesa è di tutt'altro genere. Notevole, se si pensa che – secondo alcuni esegeti – il Libro della Sapienza sarebbe stato scritto addirittura decenni dopo i fatti di Gerusalemme, cioè dopo la famosa crocifissione e resurrezione».

Qui non c'è bisogno di nessun tappeto volante, per abbracciare l'orizzonte.

«Intanto – premette Biglino – il Libro della Sapienza non è accettato, nel Canone Ebraico. È stato scritto in greco, da un giudeo sicuramente ellenizzato, quindi fortemente condizionato dalla cultura ellenistica».

È un libro sul quale si dibatte da decenni, soprattutto per quanto concerne il periodo della sua compilazione.

«Le date che sono state proposte sono veramente tantissime, tra l'altro con affermazioni che negano le precedenti, fatte anche dagli stessi esegeti, compresi gli studiosi del Vaticano: per cui è diventato abbastanza difficile trovare una datazione esatta».

Quello che si è arrivati a dire, aggiunge Biglino, è che il Libro della Sapienza sarebbe stato scritto (o finito di scrivere) anche dopo la morte di Gesù Cristo, cioè negli anni '40 o forse attorno al 70 dopo Cristo.

«Fin qui niente di strano, niente di particolare», ammette lo studioso torinese: è noto che la datazione dei testi biblici continui tuttora a rivelarsi una specie di rompicapo, con ascendenze antichissime ma spesso solo tradizionali, e indizi che invece rivelano compilazioni più recenti.

Non fa eccezione neppure il Libro della Sapienza: la tradizione lo addebita direttamente a Salomone, quindi attorno al 1000 avanti

Cristo, mentre la stessa prestigiosa esegesi domenicana, nel presentare la sua Bibbia di Gerusalemme, precisa che il Libro della Sapienza cita la scrittura secondo la traduzione dei Settanta, cioè secondo la Bibbia scritta in greco, in Egitto, nel III secolo avanti Cristo, dunque 800 anni dopo Salomone.

Poi, dice ancora l'esegesi della Bibbia di Gerusalemme, «alcuni termini usati nel Libro della Sapienza diventano correnti solo al tempo dell'imperatore Augusto».

Questo, sottolinea Biglino, vuol dire che, come minimo, almeno una parte di quel testo è stata compilata ai tempi di Augusto: «Quindi ormai siamo al momento immediatamente precedente la nascita di Cristo».

Non è tutto: oltre alle tracce augustee, «ci sono vari altri elementi che riguarderebbero certe azioni compiute da Caligola».

Sicché, il calendario galoppa: si arriverebbe attorno al 40 dopo Cristo.

«Tutta una serie di riferimenti, che paiono essere storicamente collocabili, in effetti potrebbero deporre a favore di una composizione molto tarda, del Libro della Sapienza».

Ma, a parte l'instabilità molto controversa delle datazioni, Biglino si sofferma su un'altra osservazione dei biblisti domenicani: dicono che la terza parte del Libro della Sapienza prende in considerazione soprattutto l'avvenimento fondamentale di Israele: l'esodo.

È proprio l'esodo, a fondare la fede dell'autore del Libro della Sapienza in un Dio che sarà il protagonista della salvezza.

«Cioè: il fondamento del Libro della Sapienza, che è il libro che per definizione “conosce tutto” – il fondamento della fede, cioè la fiducia in una salvezza futura – è riposto nell'evento dell'esodo, dove Dio avrebbe manifestato le sue intenzioni e la sua potenza».

Dov'è il problema?

«Presto detto: tutto l'Antico Testamento, secondo la dottrina cristiana, sarebbe come una sorta di grande imbuto che parte da Adamo ed Eva, passa attraverso la rivelazione ad Abramo, poi la rivelazione ai figli di Abramo, quindi il patto con Giacobbe. Pian piano, tutta questa preparazione della cosiddetta “storia sacra” altro non sarebbe che un cammino che inesorabilmente porta al punto

culminante: che sarebbe la nascita, ma soprattutto (ovviamente) la morte e resurrezione di Cristo».

E perché allora il Libro della Sapienza non ne parla?

Ragiona Biglino: quello della Sapienza è l'ultimo libro dell'Antico Testamento. E, per i cristiani, tutto l'Antico Testamento, in quanto narrazione della storia della salvezza, è orientato a Cristo. «Ed è orientato soprattutto all'evento unico di valenza universale, cioè la resurrezione di Gesù».

Domanda: «Perché mai il Libro della Sapienza non la conosce affatto, quella resurrezione? Eppure, ciò che ci si dovrebbe aspettare è proprio questo: duemila anni di preparazione, poi arriva il Libro della Sapienza che dice: eccoci, finalmente ci siamo, è arrivato il momento».

Come se ne esce?

Anche in questo caso, Biglino propende per la spiegazione che gli pare più sensata: la teologia interviene successivamente per impossessarsi di storie non sue, in origine, ricorrendo anche a spericolate acrobazie per tenere insieme significati tecnicamente inconciliabili con la narrazione.

Tradotto, in questo caso: la “salvezza” immaginata dall'estensore della Sapienza non ha niente a che fare con la redenzione universale predicata, in seguito, dal Cristianesimo.

«Non stiamo ad affermare che il Libro della Sapienza è stato terminato dopo la morte di Cristo, perché questo sarebbe veramente eclatante: come se “la sapienza”, che tutto sa dalle origini del mondo, in quel caso “non saprebbe” che Cristo, cioè l'apice del progetto di salvezza di Dio, è già arrivato, è già morto ed è già risorto».

Cronologie instabili, appunto.

«Per evitare inutili discussioni, diciamo pure che il Libro della Sapienza è stato scritto ai tempi di Augusto, quindi immediatamente prima della nascita di Cristo. Ma anche in questo caso – osserva Biglino – dobbiamo prendere atto del fatto che il Libro della Sapienza non fa alcun cenno al fatto che veramente, finalmente, si sarebbe arrivati al momento tanto sospirato».

Stiamo parlando di un evento che, per i cristiani, sarebbe stato atteso «almeno a partire dalla prima rivelazione fatta ad Abramo, duemila anni prima di Cristo».

E questo è un fatto: della resurrezione di Yehoshua, la Sapienza non parla proprio.

«Però ci dice un'altra cosa, che è molto interessante».

Biglino cita il capitolo quinto, quando sembra parlare di Cristo ed evoca «gli empi» che compariranno nel giudizio finale.

«Allora – si legge – il giusto starà con grande fiducia di fronte a coloro che lo hanno perseguitato, a quelli che hanno disprezzato le sue sofferenze... Questi è colui che noi una volta abbiamo deriso e, stolti, abbiamo preso a bersaglio del nostro scherno».

Ancora: «Abbiamo considerato una pazzia la sua vita e la sua morte disonorevole».

E poi: «Come mai – scrive la Sapienza – è stato annoverato tra i figli di Dio e la sua eredità è ora tra i Santi?».

Avete capito bene, sottolinea Biglino: come mai è stato annoverato tra i figli di Dio?

«Lo dice il Libro della Sapienza. Ma essere annoverato “tra i figli di Dio” non vuol dire essere il figlio unigenito di Dio, il prescelto. Vuol dire essere uno dei tanti che sono stati annoverati tra i figli di Dio, al punto da dividerne quindi l'eredità, cioè le sue caratteristiche, insieme a quelle dei santi».

Il messaggio?

«Quel personaggio non è diverso dagli altri figli di Dio».

Attenzione: «Se in quei versetti la Sapienza intende riferirsi davvero a Yehoshua, pare sconfessare tutto ciò che ci viene raccontato su Gesù come figlio unigenito, morto e risorto».

In più, sottolinea lo studioso, qui la resurrezione non c'è.

«C'è il giudizio finale, che non ha nulla a che vedere con la resurrezione di Cristo: non se ne fa mai cenno».

Strano, no?

«Come fa, il Libro della Sapienza, a non conoscere un evento così importante?».

Eppure, conclude Biglino, dobbiamo prendere atto che è così.

Non solo: il personaggio cui si allude, «deriso e preso a bersaglio del nostro scherno», viene annoverato tra i figli di Dio, al plurale.

«Questo mi fa tornare in mente ciò che scrive un Padre della Chiesa, San Giustino Martire, nelle sue Apologie».

Rivolgendosi all'imperatore Antonino Pio, Giustino in sostanza gli dice: ma perché ve la prendete con noi cristiani?

Giustino sostiene che Gesù, «anche se fosse solo un uomo comune, per sapienza sarebbe degno di essere chiamato figlio di Dio».

È la medesima “classificazione” riscontrabile nel Libro della Sapienza, segnala Biglino.

Noi cristiani, aggiunge Giustino nel suo messaggio all'imperatore romano, «non portiamo alcuna novità rispetto a quelli che presso di voi sono chiamati figli di Zeus».

Nientemeno: agli occhi di Antonino Pio, Giustino equipara Gesù ai tanti altri figli del Dio supremo (Zeus, in quel caso), esattamente come fa il Libro della Sapienza, laddove pare annoverare Yehoshua «tra i figli di Dio».

Biglino sorride, richiudendo per un attimo i suoi libri.

«Avete capito? Giustino Martire scrive che tra Gesù e gli altri figli di Zeus non c'è nessuna differenza: vogliamo prenderne atto?».

Non sono finite, peraltro, le stranezze che il Libro della Sapienza porta alla luce.

Assente nel Canone Ebraico, il testo viene infatti trattato in modo insolito anche dal Canone Cattolico, che invece lo comprende.

Il problema?

La sua collocazione, nella sequenza dei testi biblici.

«Pur essendo l'ultimo libro scritto dell'Antico Testamento, non viene messo alla fine: e forse non è un caso».

Che “finale” sarebbe, infatti, senza nemmeno l'ombra della resurrezione?

«Se un cattolico avesse voglia di leggere attentamente tutti i libri dell'Antico Testamento, nella loro successione temporale, si troverebbe alla fine – cioè immediatamente prima dei Vangeli – proprio il Libro della Sapienza. E inevitabilmente si chiederebbe: ma dov'è il Gesù Cristo annunciato? Dov'è quel Gesù Cristo che è “l'atteso” da duemila anni? Sarebbe qui, nel Libro della Sapienza, dove però la sua resurrezione non c'è?».

Ed ecco, allora, quello che ha tutta l'aria di essere un escamotage: l'anticipazione di quei versetti.

«Onde evitare che qualcuno si potesse porre delle domande un po' troppo pruriginose e magari fastidiose, il Libro della Sapienza è stato anteposto di parecchie posizioni rispetto ad altri. Ed è stato inserito, appunto, nel gruppo dei libri sapienziali. Forse la scelta è dovuta proprio a questo, evitare che sorgano dubbi: come quelli che espongo io, che in fondo racconto le mie curiosità».

E così, anziché con la Sapienza, per i cattolici l'Antico Testamento finisce con il Libro di Malachia.

«Tenete a mente la legge del mio servo Mosè – si legge – al quale ordinai sull'Oreb precetti e norme per tutto Israele».

Osserva Biglino, ancora una volta: precetti e norme sono destinati a Israele, non all'intera umanità. Lo confermano le disposizioni trasmesse sull'Oreb, cioè il Sinai.

«Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore», prosegue Malachia. «Egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io venendo non colpisca la Terra con lo sterminio».

Qui, annota lo studioso, siamo nuovamente di fronte a una delle tante promesse e minacce che Dio, o meglio Yahweh, rivolge al suo popolo: «È l'unico popolo di cui si interessa, cioè Israele».

Così l'Antico Testamento si congeda dai suoi lettori: una questione tra Yahweh e Mosè, come rappresentante di Israele.

Affari di famiglia?

Sembra di essere lontani anni luce dalla dimensione universale della prima, leggendaria “annunciazione” escatologica, quella di Zarathuštra.

La liberazione annunciata dal Mazdeismo si può tradurre come una sorta di riconquista dello spirito: il ritorno all'iniziale condizione di beatitudine, il “paradiso perduto”. Un'atemporalità felicemente perfetta, frantumata all'origine della storia dall'irruzione dello spazio-tempo e delle sue leggi spietate, ben espresse dalla brutalità della competizione alimentare: il leone che sbrana la gazzella.

Per il pensiero religioso dualistico, poi riemerso con il Demiurgo degli gnostici e il Dio Straniero dei catari, gli esseri viventi sono vittime dell'imprigionamento temporaneo nella materia. In realtà sono profughi: provengono tutti da una preesistenza felice, alla quale

faranno ritorno. In altre parole: nessuno nasce solo, nessuno è mai veramente orfano. E non ci sono peccati da scontare in partenza: se uno pensa di provenire direttamente dal Padre Celeste, l'inciampo occasionale della nascita nel mondo terreno non può che essere visto come un brutto incidente.

Non stupisce che la Chiesa cattolica medievale abbia perseguitato così duramente i catari, interpreti di una teologia radicalmente capovolta.

C'era anche Zoroastro, all'origine remota di quel pensiero?

Gli studiosi osservano il carattere "eretico" di personaggi cristiani come Francesco d'Assisi, che in Egitto entrò in contatto con i Sufi, e quindi anche con l'Oriente. Tra l'altro, Francesco sembra abbia importato in Europa la tradizione del presepe, riproponendo sotto mentite spoglie l'iniziazione egizia, dove il neonato altro non sarebbe che l'iniziando, vegliato dai due padrini del rito, il Bue e l'Asinello.

Suggestioni, contaminazioni: le idee viaggiano, a volte anche roteando su se stesse come i Dervisci.

Un grande esponente del movimento interreligioso contemporaneo, l'italo-afghano Gabriele Mandel Khan (insigne studioso, con all'attivo duecento saggi), illumina benissimo il lungo itinerario di certi pensieri, che dalle steppe asiatiche dell'Amu Darya possono aver percorso migliaia di chilometri, attraverso i secoli, conquistando infine le sponde del Mediterraneo, dove Platone sintetizzò il concetto-chiave del suo Mondo delle Idee: è l'invisibile, a partorire il visibile.

In mezzo a queste acque, la Bibbia rivisitata da Mauro Biglino si mostra nella sua scarna nudità testuale, piena di rivelazioni sorprendenti.

Una su tutte: nel "libro sacro" in cui i cristiani pretendono risieda la radice della missione divina del Cristo, non c'è la minima traccia di spiritualità. Questo, almeno, lo si evince se lo si legge alla lettera.

Ci sono strane divinità munite di "carri volanti", ma nessun Mondo delle Idee. Nessuna vita eterna, nessuna preesistenza.

Non c'è neppure l'ombra di qualcosa che rimandi a un possibile, etereo Ahura Mazdā. Per i catari probabilmente c'era invece Ahriman, ammesso che la cosiddetta divinità principale dell'Antico Testamento – il temibile Yahweh – fosse davvero coinvolta nell'operazione descritta nella Genesi, la "fabbricazione" degli Adamiti, in cui gli

eretici dualistici vedevano l'ennesimo indizio dell'origine di quella che per loro era la più grande sciagura, cioè la nascita del mondo materiale.

La Bibbia è sempre esplicita, riassume Biglino: le interessa raccontare essenzialmente la storia di Israele. Più che religione, etnografia. La religione, semmai, viene dopo. E compie drastiche manipolazioni, come quelle descritte nel 1200 avanti Cristo dal sacerdote fenicio Sanchuniaton.

«Di suo, la Bibbia è chiara. A renderla oscura sono certi suoi esegeti, che secondo me non la rispettano affatto, deformandola attraverso il filtro culturale teologico».

Succede persino nel caso dell'ultimo testo biblico che chiude la sequenza canonica: Malachia.

«Viene sempre inteso come nome proprio, ma così non è».

Altra invenzione?

In un certo senso, sì. O meglio: un "aggiustamento". L'ennesimo.

«Malachia è diventato il nome di una persona, ma in realtà è solo un nome funzionale. Indica il messaggero: testualmente, "il mio messaggero", "messaggero mio"».

Non piaceva, la formulazione "Libro del Mio Malach"?

Chi lo sa.

«A un certo punto, Malachia è stato fatto diventare un personaggio identificato con quel nome: ma è una attribuzione successiva, e non è giustificata».

Manipolazioni, dunque.

E assenze eloquenti, come la resurrezione: non menzionata neppure nel Libro della Sapienza, l'ultimo – cronologicamente – dell'intero Antico Testamento.

«In teoria sarebbe l'evento fondamentale della salvezza, e tra quei versetti non c'è».

Dai cento Cristianesimi delle origini al dogma dell'Immacolata

È possibile che qualche fedele, ancora oggi, scambi il dogma cattolico dell'Immacolata Concezione per il concepimento verginale di Gesù da parte di Maria?

L'introduzione di quella insindacabile "verità di fede" ha invece a che fare con il presunto peccato originale: per la Chiesa di Roma, infatti, ogni essere umano viene al mondo con addosso la macchia ereditata da Adamo ed Eva. E solo la madre di Cristo ne sarebbe stata esente, fin dalla nascita: in vista della missione terrena del Messia, si sostiene, a Dio piacque che la Vergine dovesse essere «una dimora senza peccato, per custodire in grembo in modo degno e perfetto» il figlio del Dio unico, fattosi uomo.

L'evento a cui si allude risale a due millenni fa, mentre l'istituzione del dogma mariano è assai recente: fu proclamato da Pio IX soltanto l'8 dicembre 1854, con la bolla papale "Ineffabilis Deus".

Prima di allora, quella della Madonna non era affatto una Immacolata Concezione.

Quattro anni dopo l'introduzione del dogma, le cronache registrarono il cosiddetto miracolo delle apparizioni di Lourdes: una figura femminile, peraltro «di piccole dimensioni», sarebbe comparsa in una grotta, davanti agli occhi di una giovanissima contadina analfabeta, Bernadette Soubirous.

«Io sono l'Immacolata Concezione», si sarebbe presentata.

Mauro Biglino non è d'accordo: sottolinea come, secondo le fonti storico-giornalistiche, la quattordicenne Bernadette avrebbe sempre usato il termine occitanico "aquerò" (letteralmente, "quella là") per indicare la piccola figura che si sarebbe manifestata nella grotta.

Immacolata Concezione?

Che tempismo: il dogma era appena stato istituito.

Com'è noto, il clamore suscitato dalla vicenda spinse la giovane Bernadette a sparire dalla circolazione: finì in un convento a Nevers,

per poi morire all'età di appena 35 anni.

Forte il sospetto che le sue parole siano state opportunamente “corrette”, per contribuire a edificare il nuovissimo culto mariano.

Nei Vangeli, Maria di Nazareth (o forse, di Gamala) è una figura poco più che accennata. Per vederla elevata al rango di “madre di Dio” bisogna attendere addirittura il 431, anno in cui si svolse il Concilio di Efeso.

Da allora, prima del dogma istituito da Pio IX, passerà un millennio e mezzo.

Su questo, la posizione di Biglino è netta: se nella Genesi il peccato originale non esiste, cosa mai si vorrebbe dogmatizzare, proclamando l'Immacolata Concezione?

Con Biglino, per una volta, convergono anche i teologi: almeno, quelli convocati nel 2016 a Milano per una tavola rotonda durata oltre quattro ore. In sintesi, concordano: il peccato originale, così come presentato dalla dottrina, nella Bibbia non trova fondamento. Secondo l'esegesi domenicana della Scuola di Studi Biblici di Gerusalemme, gli Adamiti non sarebbero stati cacciati dal Gan Eden per punizione, ma per precauzione. Cioè: non per aver commesso un peccato, ma per il pericolo che potessero diventare un problema, col passare del tempo, avendo scoperto la possibilità di riprodursi in modo autonomo.

Un conto però sono le ammissioni contemporanee di una certa teologia di larghe vedute, e un altro sono i caposaldi tradizionali del culto.

Un'occhiata distratta non permette di coglierne la profondità storica, né il carattere: si tratta di convinzioni che si sono stratificate progressivamente, per poi venire via via ufficializzate. Qualche volta sembra di essere al cospetto di pure invenzioni, per esempio riguardo al cosiddetto aldilà. Si ammira universalmente l'opera poetica di Dante Alighieri, dando per scontata la vetustà dell'impianto teologico cattolico su cui a prima vista si basa.

In realtà, una delle tre dimensioni in cui è ambientata la Divina Commedia – quella centrale e transitoria, il Purgatorio – non è di origine così antica: il luogo metafisico dell'espiazione riparatoria è un'invenzione di Gregorio Magno, risalente al 593.

«Tanto per dire: tuttora, i cristiani ortodossi non credono affatto, nell'esistenza del Purgatorio», annota Biglino.

Chi studia la storia della Chiesa, poi, sa benissimo che il celibato, per i preti, è stato introdotto soltanto nel 1079, dal pontefice Gregorio VII.

La stessa adorazione del crocifisso risale ad appena tre secoli prima.

Della croce, i catari avevano orrore: la consideravano un'ostentazione macabra, quasi l'esaltazione di un tremendo supplizio.

«Adorereste la corda con cui fosse stato impiccato vostro padre?», era una delle provocazioni con cui sfidavano i cattolici.

Ma i catari, che oggi gli studiosi tendono a considerare cristiani a pieno titolo (seppur eretici) credevano davvero che Gesù Cristo fosse, in qualche modo, figlio di un "padre" superiore e comune, rintracciabile nelle Scritture? Niente affatto: per loro, non c'era nessun legame tra il Nazareno e la divinità dell'Antico Testamento.

A sterminarli, dopo le stragi della Crociata Albigese scatenata all'inizio del 1200, provvidero poi i tribunali della Santa Inquisizione, istituiti già nel 1184 al Congresso di Verona. L'eresia dualistica rischiava di dilagare, in Europa, mettendo in pericolo il potere morale e temporale del Vaticano.

Il Catarismo attaccava frontalmente l'impianto teologico veterotestamentario, rifiutandolo in blocco.

Quale Dio padre? Tra i versetti biblici affiorava l'onnipotente e onnisciente Signore dei cattolici, creatore dei cieli e della Terra, o invece il tenebroso Dio Straniero, di ascendenza ahrimanica?

Per i catari, il Padre Celeste non stava affatto nell'Antico Testamento.

Di chi era figlio, allora, Yehoshua ben Youssef?

«Se morì sulla croce, vuol dire che non era Dio», ripeteva anche nel medioevo la vulgata ereticale che risentiva dell'eco della grande eresia precedente, quella del vescovo Ario, secondo cui la natura divina del Figlio era sostanzialmente inferiore a quella del Padre.

«Cristo non morì affatto, sulla croce», sosteneva invece – sempre in epoca medievale – un'altra inclinazione non ortodossa, quella del Docetismo (dal greco "dokein", sembrare), che propendeva per una morte solo simulata, sul Calvario.

Credenze contraddittorie, che testimoniano due aspetti: l'enorme impatto culturale della vicenda cristica, in ambito euro-mediterraneo, e

la ricchissima pluralità di accenti emersi nella sua variegata interpretazione.

Erano assai più che semplici sfumature, sopravvissute ben oltre l'Editto di Tessalonica, con il quale l'imperatore Teodosio nel 380 aveva decretato che, da allora in poi, il Cristianesimo dovesse essere l'unica religione praticabile.

Già, ma quale Cristianesimo?

Uno solo: quello ufficiale. Era emerso nel 325 al Concilio di Nicea, promosso da Costantino: la prima dottrina romana univoca, certificata dall'imperatore.

E gli altri Cristianesimi?

Erano tantissimi. Biglino ne elenca molti nel saggio "Dèi e Semidei", l'unico – finora – ampiamente dedicato alle tante possibili ricostruzioni della vicenda del rabbi giudeo messianista Yehoshua ben Youssef.

Si fa presto, a dire Gesù Cristo: si dà per scontato che, in epoca antica, si fosse sostanzialmente certi del profilo del personaggio.

Sbagliatissimo: i proto-cristiani erano suddivisi in decine di sette, spesso in fortissimo contrasto le une con le altre.

Per gli Antidicomarianiti e i Fotiniani, per esempio, Gesù era il figlio naturale di Giuseppe, oltre che di Maria.

Dal canto loro, gli Apollinaristi non riconoscevano in Gesù la presenza di un'anima umana. Per i Carpocrati invece Gesù era un uomo come noi, sebbene dotato di poteri speciali. Al contrario, per i Monofisiti, la natura umana di Cristo doveva essere solo apparente.

Posizioni speculari o addirittura antitetiche.

I Nicolaiti negavano recisamente la natura divina di Gesù, esattamente come gli Ebioniti, i quali escludevano anche la credibilità della sua nascita virgineale.

Infinite declinazioni – anche ritualistiche – di una fede che evidentemente era rimasta legata, per secoli, a forme di culto ancora aurorali.

Non tutti, peraltro, si attenevano a quelli che poi sarebbero stati considerati gli autentici ideali evangelici. Erano cristiani gli stessi monaci Parabolani, che nel 415 – nella imbarazzante ferocia terroristica del clima anti-pagano scatenato da Teodosio – non

esitarono a trucidare la filosofa Ipazia, prestigiosa direttrice (lei, donna) della scuola neo-platonica di Alessandria d'Egitto.

L'ortodossia del Credo Niceno non aveva ancora eliminato, completamente, le tante influenze eterodosse delle primissime congregazioni cristiane, cordialmente in disaccordo su quasi tutto.

Per gli Omousiani dei primi secoli, Padre e Figlio sono della stessa sostanza: quindi il Figlio sarebbe “consustanziale” al Padre.

Non la pensavano così i seguaci di una corrente dal nome quasi identico, quella degli Omoiusiani: come i seguaci dell'Arianesimo, sostenevano che il Figlio fosse solo “somigliante” al Padre.

Per gli Anomei, invece, Padre e Figlio non erano neppure simili.

Tra le posizioni più radicali, quelle dei cristiani Severiani: rifiutavano l'Antico Testamento e la stessa resurrezione di Cristo.

Tutto questo, probabilmente, può aiutare a comprendere come il pensiero religioso – che poi arriverà a cristallizzarsi attraverso l'imposizione dei dogmi, una volta utilizzato come fondamento teologico da parte di una stabile struttura di potere – nasce in realtà da un vero e proprio caleidoscopio di credenze, interpretazioni e suggestioni.

La biografia del protagonista dei Vangeli?

Sarebbe stata “messa a punto”, come diremmo oggi, attraverso complesse discussioni. Elucubrazioni durate secoli, e culminate con progressive decisioni prese a tavolino: inclusa quella che prevede l'assoluta attendibilità del suo atto definitivo e più eclatante: la resurrezione.

Risorgere dopo la morte?

«Resta tuttora un fatto teologico», puntualizza Mauro Biglino, che cita la New Catholic Encyclopedia: Gesù di Nazareth «morì, fu sepolto come un sedizioso sotto Ponzio Pilato e si è poi manifestato come il Signore della Creazione».

Ma l'enciclopedia, fa notare Biglino, prosegue affermando che «l'ipotesi è di per sé storicamente indimostrabile». Vi si legge: «Il contesto, cioè la crocifissione di Gesù per motivi di sedizione, è oggetto di valutazione storica». Conclude, il testo: «I racconti della resurrezione non contengono quindi elementi che possono essere

oggetto di una ricerca storica, in quanto si tratta di dichiarazioni teologiche».

Quella che Biglino sfoglia è la riedizione dell'Enciclopedia Cattolica pubblicata a Detroit nel 2006.

Sembra quasi di riascoltare gli echi delle controversie dei primissimi cristiani.

Fu vera resurrezione?

Sì, ma a patto – si dice oggi – che la si consideri, appunto, una verità prettamente teologica, non storica.

Tra quanti sembrano apprezzare questa franchezza c'è sicuramente Biglino, che alla resurrezione non crede (ricorda gli apocrifi che citano il salvataggio “alieno” del ferito, poi tratto dalla grotta), non credendo neppure che Yehoshua sia davvero morto, su quella croce, sempre ammesso che sia realmente esistito.

E comunque, almeno approssimativamente: quando sarebbe avvenuta, quella drammatica crocifissione? E, ancora prima: è possibile tracciarla almeno in modo ipotetico, la vita del possibile Gesù storico?

«Arrivando a quelle che sono le conclusioni accettate da tutti i biblisti – riassume Biglino – in sostanza si dice che Gesù, di fatto, è nato tra il 7 e il 6 avanti Cristo».

Lo conferma anche Catopedia, l'enciclopedia cattolica pubblicata sul web.

«Assumendo la fondatezza di questi riferimenti – vi si legge – la maggior parte dei biblisti colloca la nascita dopo il censimento dell'8 avanti Cristo e prima della morte di Erode il Grande del 4 avanti Cristo, con una maggiore preferenza per il 7-6 avanti Cristo».

Ammette Biglino: «Lo so che pare strano, dire che Cristo è nato “avanti Cristo”. Ma insomma, dobbiamo tenere conto della convenzionalità della data, che però ha degli elementi storici dai quali non si può prescindere».

Uno di questi, sottolinea lo studioso, è il periodo del battesimo.

L'evento si situerebbe intorno al 26 dopo Cristo, perché il Vangelo di Giovanni ci parla della “prima Pasqua dopo il battesimo”. E proprio in quella prima Pasqua, Gesù si rende protagonista della famosissima cacciata dei mercanti dal Tempio.

Nel Vangelo giovanita, aggiunge Biglino, c'è una annotazione precisa: si dice che, quando Yehoshua si scaglia contro i mercanti, i giudei sostenevano che la costruzione del Tempio avesse richiesto 46 anni.

«Ora, visto che sappiamo dai dati storici (e da Giuseppe Flavio) che l'inizio della costruzione del Tempio è da datarsi al 20 avanti Cristo, se aggiungiamo 46 anni arriviamo al 26 dopo Cristo: a seconda che si voglia poi conteggiare negli anni il primo e l'ultimo, diciamo che potrebbe essere il 26-27 dopo Cristo. Quindi, qui avviene il battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista e la cacciata dei mercanti».

Biglino conferma che, a suo parere, quello del Battista – a cui avrebbe partecipato anche Yehoshua – era un vero e proprio reclutamento.

«Giovanni Battista stava mettendo insieme un esercito di combattenti. Il battesimo era il rito con il quale Giovanni sigillava l'ingresso nella sua schiera».

Nel passo evangelico, fa notare lo studioso, si usa l'espressione “exomologoumenoi”. Il che, spiega, sta a indicare che chi raggiungeva il cugino di Gesù sulle rive del Giordano non lo faceva per confessare i suoi peccati, ma quasi per “celebrare”, decantandoli, gli atti di violenza che era stato capace di compiere.

«Quindi erano persone che potevano garantire veramente di poter far parte di un esercito: stava nascendo la formazione di combattenti che avrebbe portato alla liberazione di Israele dal giogo straniero».

Leggere e ascoltare Biglino è come spalancare una finestra su un cortile trascurato, pieno di masserizie accatastate a cui nessuno, forse, aveva più pensato di dare una controllata.

Che roba è? Chi l'ha parcheggiata, in quell'angolo? Siamo sicuri del contenuto di tutti quegli scatoloni?

Andiamo a vedere, apriamoli: cosa contengono?

Biglino l'ha fatto soprattutto con l'Antico Testamento, scoprendo una quantità notevole di memorie spiazzanti: illuminano una geografia che, se la si ipotizza come storica, risulta straordinariamente concreta e coerente.

Errore, dice qualcuno: non lo sapete, che la Bibbia non è altro che una costruzione essenzialmente cabalistica, che racchiude arcane

chiavi sul grande segreto della vita?

Va bene, dice Biglino: nulla da ridire. Ma si domanda: perché dà così fastidio, se in parallelo si affronta anche la rilettura letterale di quei versetti antichi, trascritti in ebraico e continuamente modificati? Sembrano fotografare un'epoca in modo perfettamente lineare e credibile, nel momento in cui descrivono una porzione di umanità alle prese con esseri sovrastanti e spesso temutissimi, capaci di incenerire dal cielo intere città.

Impossibile parlare di Dio, sostiene il traduttore, quando si incontra la pluralità degli Elohim, così simili ai Deva indiani e ai Theoi greco-romani.

Più che soggetti divini, dominatori. Esseri superiori, longevi e potenti ma non immortali, tecnologicamente evolutissimi. Guardiani del gregge umano, da loro stessi “fabbricato” geneticamente?

Uno di loro, Yahweh, ottiene in assegnazione una singola discendenza, quella di Giacobbe, la quale poi si incarica di tenere traccia degli eventi: così quella famiglia scrive, a più mani e nel corso di qualche secolo, i libri che in seguito diventeranno l'Antico Testamento.

Un bel giorno, la Bibbia viene tradotta in greco, e molto più tardi in latino. Il mondo ellenico e poi soprattutto la stessa Roma se ne impossessano, quasi relegando gli ebrei in quel famoso cortile ingombro di antichità impolverate.

Come se quei testi fossero passati di mano, non più utilizzati per puntellare la memoria collettiva di un piccolo popolo mediorientale (o volendo, per consentire agli iniziati di tramandarsi codici cifrati, esoterici), ma per dare fondamento a una nuovissima religione, di tipo più occidentale. Una piramide che, per accreditarsi presso i fedeli, sembra che avesse proprio bisogno di testi molto anziani, la cui età potesse di per sé essere presentata come una specie di passaporto attendibile, come se risalisse alla notte dei tempi.

E se così non fosse?

Se avesse ragione Mauro Biglino? Se cioè fosse estremamente scorretto ammantare di suggestioni religiose quello che resta una specie di libro di storia, che infatti è strapieno di massacri, guerre e atrocità minuziosamente narrate, persino quando si tratta di descrivere

le imbarazzanti abitudini, anche alimentari, della pretesa divinità unica?

Per questa via, Biglino approda – solo con brevi accenni, peraltro – anche al Nuovo Testamento, quello che secondo i cristiani documenta eventi che avrebbero cambiato il mondo.

Lo hanno fatto? Eccome. È letteralmente incalcolabile la vastità del potere simbolico incarnato dal racconto del Figlio di Dio, che si sacrifica facendosi uomo per poi essere ucciso e infine risorgere. In nome di quel simbolo, nell'ultimo millennio si sono succeduti avvenimenti di portata immensa, interiori e storici. Atti di eroismo, conversioni.

La chiave? Teologica: la nuova religione prometteva la vita eterna all'intera umanità, non più soltanto a gruppi ristretti di fedeli, su base etnica o nazionale.

Una fonte di ispirazione inesauribile, il Cristo della religione, per quanti vanno alla ricerca del divino, e magari arrivano ad affrontare l'estremo sacrificio per una nobile causa. In parallelo, naturalmente, nel computo bisogna includere anche quelli che a prima vista potrebbero sembrare effetti collaterali, relativi all'adozione della croce da parte del potere. La sola conquista delle Americhe, secondo gli storici, sarebbe costata decine di milioni di morti.

Anche i Vangeli, che il clero cristiano ha “incollato” alla Bibbia ebraica per creare una continuità che facesse pensare a una filiazione diretta, scontano gli stessi problemi dei rotoli dell'Antico Testamento: datazione incerta e assenza di fonti sicure.

Biglino li soppesa, i testi evangelici, esattamente come quelli veterotestamentari: li tratta tecnicamente con distacco, come impone l'approccio scientifico fondato sul dubbio. Fino a veder sorgere un'ipotesi: e se un solido collegamento esistesse davvero, tra l'Antico e il Nuovo Testamento? L'idea regge, secondo Biglino, a una condizione: che si spogli la “trama” dei Vangeli dai connotati religiosi, spiritualistici e sapienziali di cui sono effettivamente ricolmi, vista anche l'epoca in cui sarebbero stati scritti, cioè fino a 150 anni dopo gli eventi rievocati.

Se l'intento degli evangelisti (canonici e apocrifi) è chiarissimo, sullo sfondo restano visibili i frammenti di un'unica ipotesi narrativa,

sia pure contraddittoria, concentrata sulle azioni e sulle parole di un grande protagonista.

Ammesso che sia davvero esistito: chi era, in realtà?

Se si applica il metodo-Biglino anche agli scritti neotestamentari, lo specchio potrebbe restituire un'immagine diversa da quella dell'icona tradizionale. Un ritratto che, però – come avviene per l'Antico Testamento – sembra avere i caratteri della coerenza.

In altre parole: e se quell'individuo specialissimo, teoricamente figlio di una donna e di un El (o di un Malach), fosse stato “semplicemente” incaricato di guidare un progetto di riforma, nell'area mediorientale? Anzi, non si parla neppure dell'intero Medio Oriente: in più passi, Yehoshua ripete che la sua missione è rivolta soltanto «alle pecore della casa di Israele».

Qui il nesso è lampante, tra lui e i suoi ipotetici predecessori. Non si tratterebbe di riscattare l'umanità, ma – ancora una volta – di occuparsi soltanto della stirpe di Giuda.

Possibile?

Sì, dice Biglino. Se “facciamo finta” che il testo (greco, in questo caso) sia da prendere in considerazione a partire dalla sua lettura testuale, anziché simbolica, si possono fare scoperte che, in realtà, sono constatazioni.

«Certo, non sono comode: non corrispondono all'immagine che la tradizione ha costruito, nel tempo».

E allora cosa contengono, davvero, gli scatoloni ammassati in quel famoso cortile dimenticato?

Tante fotografie, non per forza sfocate.

Un battesimo che non assomiglia per niente a una consacrazione pacifica.

Un uomo che non sale sul patibolo a 33 anni, ma molto più tardi.

Un leader che, quando scaccia i mercanti dal Tempio, non ha nessuna intenzione di condannare il mondo degli affari e tantomeno la presunta profanazione di un luogo sacro, dato che il Tempio era esattamente il centro politico-finanziario e commerciale dell'epoca.

Emerge anche il chiaro profilo di un capo politico, che recluta guerrieri come già suo cugino, il Battista?

L'autentico volto di Gesù, leader ribelle anti-romano

Vi farò pescatori di uomini.

Alzi la mano chi non si è mai emozionato, di fronte a quella frase. Sembra indicare la maestà suprema di un'ispirazione altissima, un'elezione spirituale.

La facoltà di osare l'inosabile.

Gli uomini possono essere "pescati", cioè scelti e salvati, elevati in una schiera speciale di individui consapevoli, armati di coraggio e di sapienza.

Sono le virtù più adatte, per affrontare le tenebre del mondo e dirigersi con sicurezza verso la luce, guidando l'umanità con il buon esempio, la dedizione verso il prossimo, la generosità dell'amore incondizionato.

Una suggestione universale: «L'amor che move che il sole e l'altre stelle», per dirla con Dante, che sembra anticipare la visione cosmico-spirituale di Giordano Bruno.

A dire il vero, nell'impianto filosofico del Nolano non sembra occupare un posto di rilievo, Yehoshua ben Youssef, il "pescatore di uomini".

Eppure, quel passo evangelico è chiarissimo: un'azione di quel genere non può che essere propiziata dal suo ideatore, il Messia, cui i cristiani attribuiscono l'origine della loro religione, che definiscono "rivelata".

E Mauro Biglino che cosa ne pensa? Cos'ha scoperto, frugando in quel cortile tra gli scatoloni impolverati?

«Se uno se la immagina, quella scena tra i pescatori del Lago di Tiberiade, capisce che è credibile solo a un patto: se cioè si ammette che quegli uomini tra le barche fossero vecchie conoscenze. Solo in quel caso può venirti in mente di mollare tutto, casa e famiglia, e metterti a seguire qualcuno. Sai benissimo chi è, perché facevi già parte del suo gruppo».

Per esempio, potevano essere gli stessi personaggi che si erano radunati attorno al Battista.

Addio poesia? Fine del super-potere carismatico di un personaggio che, al suo solo apparire, ha la facoltà di convertire all'istante praticamente chiunque?

Ancora una volta, consiglia Biglino, “facciamo finta” che gli eventi narrati siano basati su fatti realmente accaduti. Appaiono coerenti? Probabilmente sì, se li si mette in fila. E sembrano dipanare una vicenda molto “politica”, che di religioso mostra ben poco.

«Ripeto, la mia è un'ipotesi: che ricavo spogliando il personaggio dai contenuti fideistici che la tradizione gli ha attribuito. Ebbene: se si seguono alcuni eventi essenziali della sua vita pubblica, si finisce per tracciare tutta un'altra storia. Che, dopo la sparizione in seguito al famoso episodio della cacciata dei mercanti dal Tempio, ricomincia – dopo la morte del Battista – proprio dal reclutamento dei pescatori: una vicenda il cui significato profondo viene regolarmente equivocado, a mio avviso, come quello dello scontro nel Tempio».

In che senso?

«Era normalissimo che il Tempio di Gerusalemme fosse il centro nevralgico degli scambi finanziari e dei commerci. Era così da sempre: il Tempio era, sostanzialmente, la sede dell'autorità demaniale dell'epoca».

E infatti non è proprio questo, l'aspetto che il “rivoluzionario” Gesù si mette a contestare?

«Non esattamente: lui in quell'occasione se la prende con i più deboli».

Cioè?

«Si infuria con quelli che, nel Tempio, facevano i cambiavalute. Oppure, ad esempio, vendevano i colombi e altri piccoli animali che la gente, per legge, doveva sacrificare al Tempio, a Dio, ai sacerdoti. Erano leggi anche molto pesanti: tasse imposte dalla casta sacerdotale, a favore del Tempio».

Dai Vangeli, sappiamo che l'episodio è collocato durante la Pasqua ebraica: la prima Pasqua dopo il battesimo nel Giordano.

«Durante la Pasqua – ricorda Biglino – tutti i giudei dovevano recarsi al Tempio di Gerusalemme a compiere quei sacrifici, e ce n'erano che arrivavano da molto lontano: piuttosto che portare con sé

gli animali da sacrificare, trascinandoseli dietro magari per giorni, per loro era più comodo acquistarli sul posto».

Ecco spiegata la presenza dei mercanti, nel Tempio, perfettamente funzionale alla ritualità della religione giudaica.

Bancarelle piene di animali, d'accordo. E i banchi dei cambiavalute?

«Dato che nell'edificio sacro non poteva entrare moneta straniera, era necessario cambiarla nella moneta del Tempio. E quindi questi, in tutto quel grande meccanismo di vessazione fiscale a cui era sottoposto il popolo di Israele, erano l'anello debole. Senza di loro, i più poveri non avrebbero mai potuto celebrare i sacrifici, cioè cambiare il denaro, entrare nel Tempio, comprare una colomba e sacrificarla, ottemperando così al loro dovere».

Se non si comprende questo, sottolinea Biglino, poi è facile prendere lucciole per lanterne.

«E infatti Gesù cosa fa? Se la prende forse con coloro che avevano stabilito le leggi? Accusa quelli che avevano imposto quei pesanti oneri fiscali? No: si adira con quelli che rendevano possibile, per il popolino, l'adempimento degli obblighi religiosi».

Mauro Biglino valuta «stranissimo», questo episodio: un errore politico, diremmo oggi?

«Con quella sua azione, probabilmente, Yehoshua sperava di portarsi dietro il popolo: ma la gente non lo seguì, e nemmeno i Romani gli prestarono attenzione: non lo fermarono, come se la sua iniziativa fosse ritenuta del tutto trascurabile».

Una grande delusione?

Probabilmente sì, se il tentativo era stato quello di far sollevare il popolo.

Niente di così strano, per un rabbi messianista. Solo che, in quell'occasione, il popolo non insorse.

E se Yehoshua avesse insistito, nella sua azione sociale? Sarebbe finito nel mirino, fino ad essere poi catturato?

Tutto, ragiona Biglino, depone a favore di questa possibile spiegazione: l'aspirante Messia giudaico avrebbe quindi deciso di cambiare aria anche per ragioni di prudenza, ritirandosi in Galilea.

«Secondo certi calcoli, la sua assenza da Gerusalemme potrebbe essersi protratta per una decina d'anni: sarebbe tornato in campo solo

dopo la morte di Giovanni Battista».

Secondo Biglino, Yehoshua sarebbe tornato sui passi «magari cambiando le regole d'ingaggio», cioè modificando la natura della sua missione, che inizialmente doveva essere tipicamente messianica, in senso ebraico.

Nuova strategia, e nuovi obiettivi?

«Questo spiegherebbe anche perché i suoi mandanti, gli Elohim per conto dei quali operava, lo avrebbero lasciato condannare, impedendo però che morisse».

Tesi suggestiva: Gesù avrebbe agito di testa sua, a un certo punto, deviando dal progetto originario che le scritture fanno iniziare con l'intervento del "Gavriel" presso Maria?

Il leader ribelle ricompare, quindi, sulle rive del Lago di Tiberiade.

«Camminando lungo il Mare di Galilea – si legge nel capitolo quarto del Vangelo di Matteo – Gesù vide i due fratelli Simone detto Pietro e Andrea suo fratello. Stavano gettando in mare le reti poiché erano pescatori».

Di seguito, quella frase leggendaria.

«Disse loro: seguitemi e vi farò pescatori di uomini. Essi all'istante, abbandonate le reti, lo seguirono».

Non furono i soli.

«Muovendosi di là vide altri due fratelli: Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello. Stavano rassettando le reti sulla barca insieme al loro padre Zebedeo, li chiamò ed essi all'istante, abbandonata la barca con il padre, lo seguirono».

Non sembra la scena di un film epico?

Certo, ma non è un film: è il Vangelo.

Messaggi metafisici nascosti?

Mauro Biglino propone di accoglierlo per intero, quel racconto, come se fosse attendibile. Ed è a quel punto che scattano considerazioni persino ovvie.

«Proviamo a metterci nei panni di questi padri di famiglia: sono in barca e stanno svolgendo il loro lavoro, da cui dipende la vita dei loro familiari, mogli e figli. Bene, a un certo punto vedono uno di cui, come ci viene raccontato, non sanno assolutamente nulla. Questo dice loro: "Vi farò pescatori di uomini". E loro, immediatamente,

all'istante, abbandonano tutto – casa e lavoro, coniugi e prole – per seguire lo sconosciuto. Ve li immaginate, questi, che corrono a dire ai familiari: scusate, ho trovato uno che mi ha detto che mi farà pescatore di uomini, quindi vado con lui e voi arrangiatevi?».

Non regge.

«Certo, che non regge: perché quella sembra essere la seconda chiamata. I pescatori di Tiberiade dovevano conoscerlo bene, Gesù. Ci erano già stati, in missione con lui. Poi, quando il rabbi aveva interrotto la sua attività, loro erano tornati al loro mestiere».

A cambiare tutto, a quanto pare, è la tragica fine del Battista.

«Sì: è a quel punto che Gesù dice: adesso è arrivato il momento di agire, ora tocca a me. Ricordo che sia lui che il cugino erano entrambi figli dell'intervento di un "Gabriele", cioè di un soggetto che esercita il potere per conto di uno degli Elohim, e quindi avevano una missione specifica».

I due Messia: quello religioso e quello regale.

«Quando Gesù viene a sapere che Giovanni Battista è morto, sa che non c'è più tempo da perdere. Quindi torna a convocare i suoi, i quali rispondono prontamente: eccoci. Finalmente, così, quella risposta fulminea diventa comprensibile, così come la stessa chiamata: è arrivato il momento per combattere e instaurare il "regno di Dio"».

Questo, insiste Biglino, spiega quell'adesione così immediata: una ragione assai più credibile, rispetto al presunto carisma "soprannaturale" di un leader che, alla sua prima mossa (contro i mercanti del Tempio) non si era certo mostrato infallibile, avendo rimediato un cocente insuccesso.

Sembra proprio di vederlo all'opera, Biglino, in quel cortile pieno di oggetti polverosi.

Non paiono contenere misteri o segreti, ma fatti precisi. E anche piuttosto credibili, se li si sveste dei loro paramenti tradizionali.

Il presunto Figlio del presunto Dio Padre dell'Antico Testamento?

Chissà, forse.

Sulla sua nascita prodigiosa resta il sigillo del "Gavriel", l'arcangelo dell'annunciazione. Un copione simile a quello della famiglia del cugino, Giovanni Battista: in quel caso, il Ghever-El informò innanzitutto Zaccaria, cioè il marito di Elisabetta, la madre di Giovanni.

Cose che, del resto, accadevano anche nell'Antico Testamento.

E non solo, sottolinea Biglino: l'origine anomala, "ibrida", fa pensare a quella dei semidei, gli eroi omerici.

È come se fosse zeppo di sorprese inesauribili, quel vecchio cortile ingombro di reperti. Spuntano storie plausibili, come quella (verosimile, se riletta da Biglino) dei pescatori di uomini, o quella (altrettanto convincente) dello scontro nel Tempio, tra i piccoli mercanti e le bancarelle dei cambiavalute.

Chi sui Vangeli fonda la sua fede, ovviamente, non ha bisogno di questi ragguagli: in quelle pagine è convinto di aver già trovato quel che gli serviva.

Altri, poi, ragionano in modo ancora diverso: dicono che quelle delle cosiddette Sacre Scritture siano essenzialmente fiabe, meravigliosi contenitori con la funzione principale di veicolare messaggi nascosti, attraverso complesse costruzioni metaforiche.

Si sprecano i cultori dell'allegoria, per i quali Gesù Cristo non sarebbe altro che un sublime capolavoro simbolico, creato per suggerire all'umanità il segreto della sua vera essenza, visibile e invisibile: l'arcano supremo, la potenza invincibile dell'amore che sconfigge ogni possibile paura, compresa quella della morte, sperimentando – in vita – la vera e propria resurrezione, l'eterna rinascita, il trionfo del Logos che trascende la materia attraversando le fatiche anche dolorose dell'esperienza terrena.

Mauro Biglino annuisce.

«Credo di conoscere piuttosto bene tutte le chiavi interpretative che la tradizione ha offerto, sia quelle exoteriche, per tutti, che quelle esoteriche, incluse le tantissime declinazioni della Kabbalah».

E dunque perché si ostina a indugiare tra quei vecchi scatoloni, in mezzo a rotoli e papiri?

Ovvio: per via dei libroni più vetusti, quelli dell'Antico Testamento.

Studiandoli, ha scoperto la possibile esistenza di un mondo parallelo: che in realtà è quello più concreto. Un mondo che, stranamente, dopo un po' suona familiare.

Persino Indiana Jones – nel film, s'intende – alla fine arriva a scoprirla, la mitica Arca dell'Alleanza.

Un patto metafisico, tra il cuore dell'uomo e quello di Dio?

Ehm, non esattamente: trattasi di una cassapanca.

Ricoperta d'oro, certo, ma pur sempre una cassapanca. Dotata di poteri speciali, di tipo energetico, proprio come quella descritta nella Bibbia.

La Bibbia, sì: il “libro dei libri”, che racconta le imprese degli Elohim e del loro capo, Elyon. Inclusi gli esperimenti sugli umani, e gli “innesti” speciali come quello all'origine della nascita di Noè.

Il professor Henry Walton Jones, l'avventuroso archeologo ideato da George Lucas, conosce alla perfezione antichità e mitologie, simboli e segni, significati in apparenza misteriosi.

Quello che gli preme, però, è trovare una specie di tesoro. E quindi bada alle mappe, più che alle filosofie.

E a proposito di cartografie d'epoca: è proprio così assurdo cercare di tracciare, storicamente, l'ipotetico rabbi giudeo messianista poi adottato dai cristiani addirittura come divinità?

Che domande: è il minimo che ci si possa aspettare, da chi ha sorvolato perfino l'Antico Testamento a bordo del suo tappeto volante.

Ricapitolando. Sparito dalla scena dopo la mancata sollevazione popolare al Tempio di Gerusalemme, Yehoshua ben Youssef torna sui suoi passi, cominciando col reclutare i suoi pescatori, subito dopo la scomparsa del cugino Giovanni, detto il Battista.

Perché viene ucciso, l'uomo del Giordano?

«Ci viene detto che muore per colpa di una donna, Salomè, che si sarebbe esibita in una danza particolarmente erotica, dedicata al sovrano, Erode Antipa, figlio di Erode il Grande. Conquistato, Erode le avrebbe detto: chiedimi quello che vuoi. E lei avrebbe preteso la testa di Giovanni Battista».

Ha senso, tutto questo?

«Per avere una spiegazione logica bisogna leggere Giuseppe Flavio, che infatti ci dice ben altro».

Si sopravvalutano le “arti tentatrici” della perfida Salomè, magari per nascondere una possibile verità politica?

Indovinato, ma a questo punto la risposta era facile.

«Quando altri si affollavano intorno a lui perché con i suoi sermoni erano giunti al più alto grado, Erode si allarmò».

Lo dice Giuseppe Flavio, quando parla di Giovanni Battista nelle “Antichità Giudaiche”.

«Un’eloquenza», quella del Battista, «che sugli uomini aveva effetti così grandi che poteva portare qualche forma di sedizione – scrive lo storico ebreo-romano – poiché pareva che volessero essere guidati da Giovanni in qualunque cosa facessero».

Altro che i capricci della bella Salomè.

«Erode perciò decise che sarebbe stato molto meglio colpire in anticipo e liberarsi di lui – scrive ancora Giuseppe Flavio – prima che la sua attività portasse a una sollevazione, piuttosto che aspettare uno sconvolgimento e trovarsi in una situazione così difficile da pentirsene».

Scontato l’esito della decisione del sovrano: uccidere Giovanni Battista, temuto come potenziale rivoltoso. Un uomo valutato di estrema pericolosità, da trascinare in catene nella fortezza del Macheronte e giustiziare senza indugi.

La sorte del Battista, ragiona Biglino, è come se illuminasse indirettamente anche il senso politico della missione del suo alter ego e cugino, Yehoshua.

Ma la morte di Giovanni, aggiunge lo studioso, è fondamentale anche per un altro aspetto: fornisce infatti una delle pochissime indicazioni storiche che consentono di tracciare il possibile perimetro entro cui collocare la vicenda di Gesù.

La fonte è la medesima, Giuseppe Flavio.

Erode aveva preso in moglie la figlia di Aretha, re di Petra. Poi a un certo punto decide di ripudiarla, durante un viaggio a Roma. La figlia di Aretha allora si rifugia presso il padre, che ovviamente decide di reagire, muovendo guerra a Erode: ne scaturisce una battaglia, nella quale Erode viene sconfitto.

«Questo è un fatto storico accertato: e avviene in quegli anni».

E il collegamento col Battista?

A fornirlo, ancora una volta, è Giuseppe Flavio.

«Ad alcuni giudei – scrive – parve che la rovina dell’esercito di Erode ad opera di Aretha fosse una vendetta divina, e di certo una vendetta giusta, per la maniera con cui si era comportato verso Giovanni soprannominato Battista».

Non è finita, annota Biglino: c’è un’altra certificazione storica.

«Erode decide di chiedere vendetta, e si rivolge all'imperatore romano. Tiberio accetta e dispone di allestire una campagna militare contro Aretha, ma l'operazione viene interrotta perché Tiberio muore».

È il 37 dopo Cristo.

«Andando a ritroso, diventa facile ricostruire una cronologia attendibile».

Giovanni Battista viene ucciso tra il 35 e il 36 dopo Cristo. Subito dopo, Erode viene sconfitto da Aretha: e i giudei attribuiscono questa sconfitta all'assassinio del Battista. Erode chiede vendetta, ma l'imperatore romano muore.

Yehoshua doveva essere tornato in azione l'anno prima, nel 36, in prossimità della prima Pasqua: in quei giorni viene catturato e messo a morte.

«Siamo quindi nel 36 dopo Cristo. Se calcoliamo che le stesse fonti cattoliche scrivono che doveva essere nato il 7 o il 6 avanti Cristo, è evidente che – 36 anni dopo – quando finì sulla croce doveva avere 42 o 43 anni: quindi non i 33 che gli vengono attribuiti dalla tradizione religiosa, con buona pace di tutti gli amanti della simbologia esoterica basata proprio sul numero 33».

L'ennesima credenza fondata sul nulla?

Fate voi, sembra dire Biglino, togliendosi di dosso la polvere di tutti quei libroni.

In ogni caso, aggiunge, non ha nessuna importanza stabilire quanti anni avesse, Yehoshua ben Youssef, quando sarebbe stato trascinato sul Calvario e crocifisso insieme ad «altri due fuorilegge».

Non “anche due”: altri due.

In greco: “kakourgoi”, partigiani anti-romani.

È questo, forse, il regalo dell'ultima ricognizione del tappeto volante: il possibile disvelamento di tutta un'altra storia.

Quanto alle date, se proprio qualcuno è interessato a demolire ulteriormente la fascinazione cristologica del numero 33, un aiuto sembra venire dallo stesso Vangelo di Giovanni.

«Nel capitolo 8 – riassume Biglino – Gesù sta disputando con i maestri farisei. A un certo punto, lui fa una affermazione molto pesante, che loro non possono accettare. Sicché, lo apostrofano così: ma come, non hai ancora 50 anni e dici queste cose?».

Osserva Biglino: si può dire “non hai ancora 50 anni” a uno che ne avrebbe al massimo 33? «Sarebbe più naturale rinfacciargli di non averne ancora 40, non 50. Segno che i 40 anni poteva averli davvero superati».

E va bene, l'uomo del Golgota aveva superato la quarantina.

Ma, di nuovo: cosa cambia?

«Nulla, assolutamente. E infatti, non è certo l'indicazione sull'età l'aspetto più interessante dell'episodio citato da Giovanni».

E quale sarebbe?

«I Farisei. O meglio, il rapporto con quei maestri. Ci viene spesso raccontato che quelle dispute fossero una sorta di prerogativa di Gesù, intenzionato a combattere il farisaismo».

Falso?

«Certo. I maestri farisei erano i suoi colleghi. E le dispute, tra i Farisei, sono un comportamento secolare. Basta leggere il Talmud: i Farisei studiano così, basandosi sul metodo (utilissimo) del contraddittorio, fondamentale per uno studio penetrante e approfondito, capace di mettere in discussione qualsiasi cosa. Esattamente il contrario dell'atteggiamento della tradizione religiosa, quando si fonda sui dogmi. E magari lascia intendere che Gesù fosse polemico, in generale, coi Farisei».

Non lo era?

«Come avrebbe potuto esserlo? Era uno di loro, in teoria».

In teoria?

«Certo: se “facciamo finta” che sia esistito veramente».

Perché la Genesi dovrebbe mentire sull'età di Matualsemme?

Bereshit, in principio.

Dopo aver letto Mauro Biglino, assume un altro sapore quell'affascinante espressione con cui la Bibbia si apre.

In principio di cosa? Si allude all'origine dei tempi o invece all'inizio di questa piccola storia, la nostra, su cui tutto sommato gli scienziati ancora discutono?

A tenere banco, tuttora, è la teoria del Big Bang.

Le analisi dell'Atacama Cosmology Telescope hanno appena confermato le previsioni del modello cosmologico standard, nonché le più recenti rilevazioni europee effettuate attraverso il satellite Plank dell'Esa: l'universo esisterebbe da 13,8 miliardi di anni.

Sembra provarlo lo studio della cosiddetta “radiazione cosmica di fondo”, cioè l'emissione elettromagnetica che permea lo spazio. Sarebbe ciò che resta della prima luce apparsa dopo il Big Bang. Circa 380.000 anni dopo, protoni ed elettroni avrebbero iniziato a unirsi, fino a formare i primi atomi.

Quelle registrate in Cile dal potente telescopio del Deserto di Atacama sono informazioni preziose: possono fornire indizi sulla nascita, la natura e persino la “durata residua” del nostro universo.

«In pratica, stiamo restaurando le “foto dell'infanzia dell'universo” alle sue condizioni originarie, eliminando il logorio del tempo e dello spazio che ha distorto queste immagini», ha spiegato l'astrofisico Neelima Sehgal, della newyorkese Stony Brook University.

«Solo osservando le più accurate “foto d'infanzia” dell'universo possiamo scoprire con precisione come è nato».

Non solo come è nato: anche quando.

La chiave per misurare l'espansione del cosmo pare essere la Costante di Hubble, un valore che fissa una precisa relazione tra la velocità con cui le galassie si allontanano e la distanza a cui si trovano. Conoscendo la Costante di Hubble, si ritiene possibile stabilire da

quanto tempo l'universo abbia iniziato a espandersi, per poter quindi risalire alla sua età presunta.

Risultato: quasi 14 miliardi di anni.

Bereshit?

«In principio Dio creò il cielo e la terra», recita l'apertura della Genesi nella versione convenzionale, quella che interpreta con la parola “Dio” l'espressione Elohim e decide di adottare il verbo “creare” per tradurre il verbo “bara”, che non significa mai “creare dal nulla”, ma piuttosto “separare”, o comunque intervenire su qualcosa che esiste già.

Dizionario alla mano, nella traduzione letterale di Biglino anche la Genesi si rimpicciolisce di parecchio.

«La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque».

Molto suggestivo. Ma cosa succede, se le parole le si lascia in originale?

Al posto dello “spirito” compare il Ruach: un “vento” che, in altri passi biblici, ha tutta l'aria di essere il possente, anomalo spostamento d'aria prodotto da un grande velivolo.

Come quello che potrebbe aver “rapito” Enoch, sesto discendente diretto di Adamo ed Eva nonché bisnonno di Noè?

Più che rapito: prelevato, tirato su.

L'espressione – annota Biglino – è la stessa che viene usata anche per la cosiddetta ascensione di Gesù Cristo, il più famoso di tutti gli “ascesi”.

Il più famoso, ma non certo il primo.

Torna in mente Zarathuštra, trasportato in cielo per sette volte al cospetto di Ahura Mazdā, grazie all'intervento – materiale, secondo il testo mazdeo – di un “tassista spaziale” d'eccezione: Vohū Manah, l'arcangelo del Buon Pensiero.

Che significa? Che la virtù morale (il “buon pensiero”, appunto) può far salire “l'anima” fin nell'alto dei cieli?

In realtà, l'Avestā zoroastriana parla di un viaggio concreto, fisico. Dunque Vohū Manah aveva poteri speciali, come i supereroi dei fumetti? Possedeva l'arte prodigiosa del teletrasporto, o magari pilotava una specie di Space Shuttle?

Si potrebbe decidere di ridurre questi racconti a fantascienza ante litteram, o meglio ancora – come fa chi propende per il loro valore essenzialmente simbolico – considerarli alla stregua di parabole: costruzioni ammirevoli e illuminanti ma solo letterarie, anche se destinate a rivelare grandi verità attraverso storie semplici, rivolte a un’umanità infantile.

E se invece “facessimo finta”, per dirla con Biglino, che l’intento di quelle tracce (letterarie, certo) fosse quello di conservare la memoria di fatti realmente accaduti?

Non da oggi, gli ufologi, quelle “assunzioni” le chiamano con un termine inglese: “abudction”.

Sottinteso: non sarebbero mai cessate, e avverrebbero regolarmente anche ai giorni nostri.

Incontri ravvicinati, che culminerebbero con il “sequestro” temporaneo di esseri umani.

Ipotesi: i libri antichi, dall’Avestā alla Bibbia passando per i Veda indiani, hanno cercato di raccontarcele fin dall’inizio, queste avventure, non appena cioè fu possibile metterle nero su bianco?

Gli studiosi continuano a ritenere che la comparsa della lingua scritta risalga a 5.000 anni fa: l’alfabeto cuneiforme, attribuito in Mesopotamia alla civiltà sumera.

Com’è noto, l’Homo sapiens sarebbe invece ben più antico.

Si pensa che i nostri progenitori provengano dall’Africa subsahariana: a Kibish, in Etiopia, nei pressi del fiume Omo sono affiorati reperti vecchi di quasi 200.000 anni.

E gli eventi del Gan Eden?

Assai più recenti, dice Biglino: «Descrivendo le vicende della stirpe di Adamo ed Eva ambientate nel Gan, il “giardino recintato e protetto” situato nella regione di Eden, verosimilmente tra Mesopotamia, Caucaso e Mar Caspio, la Genesi parla solo della “fabbricazione” degli Adamiti: una “razza” di lavoratori particolarmente intelligenti, quindi idonei a ricevere le istruzioni necessarie a faticare al posto degli Elohim, che in quel Gan sperimentavano la produzione di cibo, di origine animale e vegetale».

“Bereshit”, dunque, potrebbe voler solo dire: l’inizio della storia di quello straordinario giardino?

La Bibbia scrive che l'Adam, il maschio, «fu posto in Gan Eden», ma non specifica da dove provenisse.

«In compenso, nel Gan viene “fabbricata” la femmina: Eva».

Da quel punto in avanti, comincia la storia biblica vera e propria, con la lunghissima discendenza di Adamo ed Eva.

Una vicenda terrena, a quanto pare, ma non esclusivamente terrestre.

«Forse – premette Biglino – la realtà va ben oltre la fantasia di quelli che poi ci hanno costruito sopra, ricamandovi significati spiritualistici, allegorici e simbolici».

Tanto per cominciare, raccomanda lo studioso, è utile mettere a fuoco gli Adamiti per come la Genesi li racconta: non solo una successione verticale di discendenze e primogeniture famose, ma anche e soprattutto la progressiva consistenza, collaterale, di una vera propria comunità, in cui pronipoti e bisnonni erano coevi, dato che ciascuno di loro viveva per quasi mille anni.

Prendiamo Adamo, il capostipite: campa fino all'età di 930 anni, ma ne ha “appena” 130 quando mette al mondo Seth, il terzogenito, fratello di Caino e Abele.

A sua volta, Seth vive fino all'età di 912 anni, ma ne ha 105 quando diventa padre di Enosh.

Allo stesso modo seguono altri primogeniti, in linea diretta: Qenan (910 anni), Malaleel (895), Yared (962) e lo stesso Enoch.

Qui la sequenza lineare subisce una variazione: Enoch non muore. Semplicemente, all'età di 365 anni, viene “portato via” dagli Elohim.

Non è comunque senza discendenza, Enoch: a 187 anni, quand'era ancora sulla Terra, ha fatto in tempo a dare i natali al super-longevo Matusalemme, vissuto per 969 anni.

Da Matusalemme nascerà Lamech, spirato soltanto a 777 anni. E attenzione: alla verde età di 182 anni, il “giovane” Lamech assisterà all'ennesima nascita anomala, quella di Noè, che a sua volta genererà Sem, Cam e Yafet.

«Stando sempre alla Genesi, quando nasce Lamech, il vecchio Enoch – suo nonno – ha 365 anni. Poi, appunto, viene portato via dagli Elohim».

È possibile credere, a quei versetti?

Biglino conferma la sua posizione: se “facciamo finta” che dicano il vero, possiamo affacciarsi su una realtà teoricamente coerente.

E l'età smisurata di tutti quei patriarchi prediluviani?

«Ripeto: se la dividessimo per dieci, come qualcuno suggerisce, allora dovremmo fare lo stesso anche per quella di Abramo e Mosè, per concludere che i maggiori leader della vicenda biblica erano dei ragazzini. Abramo sarebbe vissuto appena 17 anni, e Mosè addirittura 12. Non ha senso».

Meglio credere che Matusalemme avesse davvero compiuto 969 anni?

«Sì, se supponiamo che quei primissimi Adamiti avessero un patrimonio genetico assai vicino a quello dei loro “fabbricatori” iniziali».

Insiste, Biglino: togliamoci dalla testa l'immagine, fuorviante, di una sequenza di vegliardi solitari. In realtà erano moltissimi, anche se la Genesi nomina soltanto i primogeniti.

«Lo stesso Rashi, riconosciuto come il maggiore e il più autorevole di tutti i commentatori ebraici, ricorda che Caino nacque insieme a una sorella gemella, mentre con Abele ne nacquero addirittura due. Parti gemellari, dunque: tipici, di quando gli Elohim intervenivano sulla riproduzione umana, attraverso quella che oggi chiameremmo procreazione assistita».

Una costante, quella della presenza dei gemelli, che caratterizza la biografia di molti personaggi decisivi, in ambiente biblico.

Incluso quello tuttora adorato come divinità: Gesù Cristo.

«Uno degli apostoli è Tommaso, detto Didimo: e in greco, “didimo” significa gemello. Nei Vangeli, gli viene accostato in modo difficilmente equivocabile».

Questo, secondo Biglino, potrebbe spiegare anche il famoso “bacio di Giuda”: era per distinguerlo dal presunto gemello Tommaso, che i soldati romani ebbero bisogno che il traditore indicasse chiaramente l'uomo da arrestare?

Parti gemellari: spesso, un indizio dell'origine anomala dei neonati, frutto dell'intervento degli Elohim.

«E questo fin dall'inizio: come spiega Rashi, nacquero insieme ad altri gemelli sia Caino che Abele».

Quando Caino uccide il fratello, viene punito: sarà espulso dal Gan, e si allarma.

Chiede di ottenere un segno di distinzione per essere riconosciuto, e quindi non ucciso, una volta fuori dal giardino.

«Già, ma ucciso da chi? Adamo ed Eva non dovevano essere i nostri unici progenitori, secondo la tradizione?».

Ovvio che così non è, se Caino teme di fare brutti incontri, al di fuori dell'area protetta: infatti la lascerà solo quando "il Signore" gli avrà tracciato sulla fronte un segno di riconoscimento.

«C'è chi tenta di negare che la Terra fosse abitata da altri individui, già a quei tempi, e quindi formula diverse ipotesi. Per esempio: Caino poteva temere di venire ucciso, per rappresaglia, dai suoi stessi familiari».

Non regge, dice Biglino.

«Per proteggersi, Caino cosa chiede? Un segno di identificazione. E volete che i suoi non lo riconoscessero?».

Fuori dal giardino, dicono altri, potevano essere in agguato animali pericolosi.

«E secondo voi, le fiere avrebbero evitato di assalirlo e divorarlo solo per via di quel segno sulla fronte?».

Tanto per cambiare: se si dà retta alla Bibbia, anziché a tanti suoi esegeti condizionati dal pensiero religioso, forse non ci si sbaglia. O almeno, si evita di doversi arrampicare sugli specchi.

«È più ragionevole pensare che Caino avesse paura di incontrare dei normali Homo sapiens, che in confronto a loro – gli evolutissimi Adamiti – dovevano sembrargli dei selvaggi, da cui stare alla larga».

Ma le stranezze non sono finite.

Sempre la Genesi, al capitolo 13, fa una sorprendente sottolineatura a proposito della nascita di Seth, il terzogenito di Adamo ed Eva.

«Quando Adamo ebbe 130 anni – si legge – generò un figlio a sua immagine e somiglianza».

Ovvio: di norma, i figli assomigliano ai genitori.

«Qui, però – e solo qui – si usa la stessa espressione già usata per i capostipiti, "fabbricati" con lo Tselem degli Elohim».

Il loro Dna?

«Sì, ed è curioso che la Genesi senta il bisogno di usare questa espressione per Seth: significa che anche lui è stato “prodotto” con un intervento particolare?».

Biglino richiama l'attenzione sulla cronologia biblica degli Adamiti.

«Adamo è coevo rispetto a Seth, a Enosh, a Qenan, a Malaleel, a Yared, a Matusalemme e a Lamech, cioè al padre di Noè. È morto poco prima che venisse “fabbricato” Noè».

Rivista così, la foto di famiglia cambia parecchio.

«Insisto: quelle loro lunghissime età non vanno aggiunte l'una sull'altra, vanno sovrapposte. Pensate: quegli individui, imparentati tra loro, si conoscevano benissimo e probabilmente si frequentavano, vivendo nello stesso territorio».

Campavano per quasi mille anni?

Absolutamente possibile, se li si immagina “scaturiti” direttamente dagli Elohim, cui si attribuisce una vita della durata di anche 20-30.000 anni.

Alcuni dei patriarchi si riproducono in modo normale, altri forse no.

Adamo viene “posto” nel giardino, Eva viene clonata, e magari nemmeno la nascita di Seth è estranea a quel tipo di intervento.

E il famoso Yahweh, in tutto questo?

Assente.

Compare solo al momento della nascita della progenie di Seth, non prima.

«Anche a Seth nacque un figlio, che chiamò Enosh», si legge in Genesi 4, 26. «Allora si cominciò a invocare il nome di Yahweh».

Ovvero: quando c'erano solo Adamo ed Eva, Yahweh non è nominato.

Il suo nome non spunta nemmeno alla nascita di Caino e Abele. E neppure più tardi, quando a venire alla luce è Seth.

Biglino ne trae una conclusione precisa: «Evidentemente, nella prima fase non c'era ancora bisogno dell'intervento degli Elohim guerrieri. Non dimentichiamo che la Bibbia presenta Yahweh descrivendolo come “Ish Milchamah”, letteralmente: uomo di guerra».

Cosa pensarne?

«All’inizio, probabilmente, nel Gan Eden lavoravano gli Elohim che producevano sperimentalmente il cibo loro destinato, e seguivano in modo particolare questo nuovo gruppo etnico che si erano “fabbricati” perché lavorasse per loro».

È un fatto, sottolinea Biglino: stando alla Genesi, per i primi 235 anni Yahweh non viene mai chiamato né viene invocato.

«Evidentemente, non partecipa alle operazioni che si conducevano nel Gan».

Forse non basterebbe neppure un super-telescopio come quello di Atacama, per riuscire a intravedere una possibile familiarità tra lo Yahweh biblico e l’idea, tutta teologica, del Dio monoteista, onnipotente ed eterno.

È la stessa Genesi a incaricarsi di precisare che il suo nome cominciò a circolare solo dopo la nascita di Enosh, figlio di Seth.

Poi vennero Qenan e Malaleel, Yared e il misterioso Enoch, quindi Matusalemme, Lamech e Noè, con il “Grande Reset” del diluvio.

E Yahweh?

Per vederlo davvero all’opera, sottolinea Biglino, bisogna aspettare ancora un bel po’ di tempo.

«Yahweh pare essere finalmente operativo al tempo di Abramo: lo troviamo nelle guerre che erano in corso tra gli Elohim in Medio Oriente».

Per quanto concerne il popolo di Israele, aggiunge lo studioso, Yahweh diviene formalmente e concretamente attivo soltanto al momento dell’esodo.

«Accade cioè quando decide di prendersi quel popolo, portarlo fuori dall’Egitto e utilizzarlo per conquistarsi un territorio sul quale regnare, e nel quale essere servito dalla sua gente».

Un esordio anche controverso, a quanto pare.

Dalla Bibbia, si apprende infatti che l’Uomo di Guerra si deve sempre presentare, dichiarando ogni volta di essere l’Elohim di Abramo, Isacco e Giacobbe.

«Cioè, deve ripetere che lui è sempre lo stesso: come se sentisse di dover confermare la sua identità, evidentemente non così accettata, all’inizio, dai suoi».

Tu chi sei?

È addirittura Mosè a domandarglielo.

«Già questa domanda appare assolutamente incongruente e improponibile, nel caso in cui Mosè avesse inteso rivolgerla al Dio unico e trascendente».

Mosè – ricorda Biglino – aveva necessità di sapere con quale degli Elohim avesse a che fare.

«Ma Yahweh preferisce dirgli: mi ricorderete con questo nome». YHWH.

Il famoso Tetragramma: senza le vocali.

«Noi non sappiamo in che lingua sia stato pronunciato, quel nome, e quindi non possiamo neppure essere certi di attribuire a quel nome un significato documentato».

Ragiona Biglino: «Evidentemente, Yahweh non voleva rivelarsi più di tanto, anche se sentiva continuamente la necessità di ribadire che lui era l'identico personaggio che si era presentato ai loro padri».

Insiste, in più passi: dice di essere il medesimo El di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Non era vero?

«È lo stesso Mosè che, nella Bibbia, ricorda ai suoi che Yahweh quel patto non l'aveva fatto con i loro padri: lo stava facendo esclusivamente con loro, al tempo dell'esodo».

Chi aveva ragione, Yahweh o Mosè?

«In effetti – conclude Biglino – la Bibbia stessa ci dice che i primi appartenenti alla famiglia di Abramo, quando erano in Mesopotamia, si rivolgevano ad altri Elohim».

Sempre l'Antico Testamento aggiunge che poi, invece, durante l'esodo, Yahweh fece tutto da solo: con lui, è scritto, «non v'era alcun Elohim straniero».

Suona strana, la Bibbia riletta così?

Non dovrebbe, dice Mauro Biglino: è esattamente quello che c'è scritto, fin dalle primissime battute.

Bereshit.

Il Gan Eden, i parti gemellari, le “fabbricazioni”. I patriarchi la cui vita dura quasi mille anni, e che vivono probabilmente tutti insieme: una sorta di comunità.

Un posto tutt'altro che noioso, peraltro: con gente che arriva e gente che parte.

Enoch, per esempio. Padre di Matusalemme e bisnonno di Noè.

Un personaggio dal fascino straordinario, il sesto discendente diretto di Adamo ed Eva.

Lo cita – come settimo patriarca – anche la Lettera di Giuda, nel Nuovo Testamento.

«Enoch visse in tutto 365 anni, e camminò con Dio, poi non fu più veduto, perché Iddio lo prese», come poi avverrà al profeta Elia.

«Enoch piacque al Signore e fu rapito, esempio istruttivo per tutte le generazioni», scrive il Libro del Siracide.

«Per fede Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via», si legge nella Lettera agli Ebrei.

Esattamente come Elia: come fu “portato via”?

«Salì nel turbine verso il cielo», scrive il Libro dei Re (2,11) con «un carro di fuoco e cavalli di fuoco».

Il “solito” carro celeste, insomma: lo si vede ancor meglio, non appena alla traduzione teologica (“Dio”) si sostituisce il vocabolo originario: Elohim.

Il patriarca Enoch, rilevano molti studiosi, aveva tutti i requisiti per diventare un personaggio importante, nella letteratura apocrifa fiorita negli ultimi secoli prima di Cristo e nel primo secolo dell'era cristiana.

E cosa fa, di così speciale?

Non solo non muore, ma si ritrova al cospetto di Dio, nientemeno, così come Zarathuštra ebbe l'onore di finire davanti ad Ahura Mazdā, faccia a faccia.

Il copione è quasi identico: la divinità ragguaglia il prescelto sui segreti della vita.

Una lunga tradizione, per così dire.

In Mesopotamia è un patriarca babilonese (il settimo, come Enoch) a ricevere la rivelazione dei “segreti divini”. Il suo nome è Emmeduranki.

È come se fossimo di fronte a uno schema, che si ripete: il campione prescelto diventa un destinatario, iniziato ai “misteri celesti”.

Come prototipo, Enoch ha dato vita a un vasto corpus di apocrifi a carattere sapienziale. Il Libro di Enoch ci è giunto in varie versioni: la più celebre, quella etiope, è conservata dai cristiani di fede copta. Altre versioni, adottate dal mondo slavo, sono conservate in Serbia e in Russia, all'interno di monasteri ortodossi.

Come ambasciatore sospeso tra cielo e Terra, Enoch divenne oggetto di grande interesse anche durante il Rinascimento: nell'*Orlando Furioso*, Ariosto lo colloca nel Paradiso Terrestre insieme a Elia.

Lo stesso Enoch è presente anche nella letteratura contemporanea: compare nell'ultimo dialogo tra Marco Polo e Kublai Kan nel libro *"Le città invisibili"*, di Italo Calvino, ma è presente anche nel romanzo *"Dracula"*, di Bram Stoker, e persino nel bestseller *"Il nome della rosa"*, di Umberto Eco.

«Dio manderà i suoi servi, Elia ed Enoch, che egli ha conservato ancora in vita nel paradiso terrestre perché un giorno confondano l'Anticristo».

A parlare sono due frati, Ubertino e Guglielmo. Logico che parlino di Enoch in termini religiosi.

Del resto, filologicamente, nel medioevo rievocato tra le pagine del *"Nome della rosa"* non c'è posto, per la paleoastronautica: nemmeno quella ambientata dalle parti del Gan Eden.

Enoch e gli altri, a spasso nello spazio

Gente che va, gente che viene.

Se Enoch saluta i terrestri e parte con gli Elohim all'età di 365 anni, numero che coincide con quello dei giorni che compongono un anno solare, qualcun altro sembra invece alludere ad altrettanto inconsueti arrivi.

Sempre nell'ambito dei patriarchi antediluviani, Mauro Biglino cita il padre di Enoch, Yared.

«La radice verbale di Yared è “discendere”», spiega lo studioso.

Cosa può voler dire?

Una semplice discendenza, o una vera e propria discesa?

Biglino propende per la seconda ipotesi: «Credo che in quel nome sia stato fissato il ricordo di una grande discesa, di una discesa importante».

Del resto, se Yared indicasse un atterraggio, suo figlio Enoch (l'uomo del decollo) gli sarebbe speculare.

«La Bibbia non ci dà direttamente conto di quella discesa», premette Biglino. «Ci dice però che, a un certo punto, i figli degli Elohim videro che le figlie degli Adam erano “tovot” (belle, appetibili, adatte) e ne presero quante ne vollero, come compagne e mogli».

Tutto questo, s'intende, prima di Noè: prima cioè che il diluvio permettesse il salvataggio di un'unica famiglia.

Una “operazione”, quella del Diluvio Universale, attraverso cui gli Elohim – secondo Biglino – tendono a riportare ordine in una situazione che era diventata confusa e inaccettabile, proprio a seguito di quelle commistioni improprie, le unioni tra le femmine umane e i figli maschi degli Elohim.

E la discesa, che sarebbe scritta nel nome di Yared?

«La troviamo negli Apocrifi dell'Antico Testamento, in particolare nel Libro dei Vigilanti, là dove si parla dei 200 angeli ribelli che scendono sulla Terra e si pigliano come compagne le donne adamite».

Non solo: «Insegnano loro una serie di cose che non avrebbero dovuto insegnare, perché quelle conoscenze sarebbero dovute rimanere di esclusivo appannaggio degli Elohim».

Si parla di nozioni vitali, strategiche: alle donne, gli “angeli caduti” insegnano scienza e tecnologia, metallurgia, medicina, astronomia. Le istruiscono su come costruire armi, e persino (riecco la genetica) su come far accoppiare specie animali diverse, dando vita a ibridi come il mulo.

Com’era potuto accadere, il contatto tra esseri celesti e donne terrestri?

Lo racconta in modo esplicito, il Libro dei Vigilanti: «E accadde che aumentarono i figli degli Adamiti che in quei tempi nacquero, e ad essi nacquero delle ragazze belle di aspetto, e questi Figli del Cielo le videro, se ne innamorarono e dissero fra loro: venite, scegliamoci delle donne tra i figli degli Adamiti e generiamoci dei figli».

Il loro capo, Semeyaza, è consapevole di commettere un abuso: non vorrei, dice, che poi gli Elohim superiori dessero la colpa solo a me.

I suoi “colleghi” allora lo incoraggiano: facciamolo insieme, gli dicono. Scendiamo sulla Terra, a prenderci quelle donne.

«E scesero in Ardis, sulla vetta del monte Harmon, e lo chiamarono monte Harmon perché su esso avevano giurato», prosegue il racconto: avevano giurato di non tradire il capo, Semeyaza.

Un “film” avventuroso?

Sì, ma con gravi imprecisioni. Il primo a correggerle, spiega Biglino, è uno studioso bizantino, Giorgio Sincello, vissuto alla fine del primo millennio.

La lettura “scesero in Ardis” è errata, rivela Sincello, perché – come si evince dall’aramaico e dal greco – invece di leggere “e scesero in Ardis” bisogna leggere “e scesero al tempo di Yared”.

Tombola: «Ecco la discesa», conclude Biglino.

Fu così importante, quello “sbarco” sul nostro pianeta?

Pare proprio di sì, se si legge il commento di Rashi alla Genesi.

«Quando le figlie degli Adamiti facevano bella una donna perché entrasse nel baldacchino nuziale – scrive Rashi – un potente entrava e la possedeva per primo».

Bruttina, come notizia, «se si pensa che il “potente” di turno doveva essere uno degli Elohim, uno dei “figli di Dio”, o magari uno dei Malachim, degli “angeli”».

È lo stesso San Paolo, del resto, a mettere in guardia le ragazze dal “sesso degli angeli”: la loro brutale irruenza trova piena conferma anche presso l’insigne commentatore ebraico della Bibbia.

Ma non è tutto.

Secondo Rashi, i figli degli Elohim si presero «persino donne sposate, maschi e animali».

Testualmente.

Donne sposate, maschi e animali?

«La notizia in effetti è ancora più indigesta. In pratica – sintetizza Biglino – Rashi ci dice che i figli degli Elohim scendono e fanno ciò che vogliono, perché sono dei potenti. E possono accoppiarsi con promesse spose, con spose novelle, addirittura con giovani individui di sesso maschile e persino, anche se è duro accettarlo, con animali».

Pratiche abominevoli, diremmo oggi, eppure evidentemente non così infrequenti, se è vero che il sommo legislatore dell’Esodo sentì il bisogno di menzionarle, e sanzionarle, tra i 613 Comandamenti.

Che farci? È scritto nella Bibbia.

Sempre nella Genesi, finito l’elenco dei primogeniti dei patriarchi prediluviani, si legge un versetto sconcertante: una specie di presa di distanza, tra i “fabbricatori” e le loro “creature”.

«Allora – si legge – il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell’uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di 120 anni».

È interessantissimo, annota Biglino, soprattutto se “si fa finta” che ciò che è scritto sia realmente accaduto.

«Mi rendo conto che questo passo è difficile da accettare, per la normalità degli studiosi».

Come sempre, il traduttore cerca di calarsi nella psicologia degli autori biblici, per decifrarne le intenzioni.

Risultato?

«La realtà è che gli estensori della Genesi non si sono posti quei problemi, perché non avevano affatto l’esigenza di trasmetterci il messaggio religioso, quello che poi invece è stato successivamente costruito».

In altre parole: volevano ricordarci – questa è l'ipotesi – che quei vegliardi vivessero davvero per centinaia di anni.

«Hanno raccontato la vita di quei patriarchi adamiti perché erano discendenti dalla stirpe di Adamo. E avevano un'alta componente di patrimonio genetico degli Elohim: quindi vivevano molto a lungo, e la cosa era perfettamente normale. Poi, a un certo punto, gli Elohim intervengono: decidono di non dare più l'apporto del loro patrimonio genetico. E infatti basta vedere come la durata della loro vita crolli progressivamente: passa da 600 anni a 500, a 400, fino ad arrivare alle vite di Abramo e Mosè, simili alle nostre».

Inoltre, Biglino si sofferma ancora sullo scenario rappresentato: non certo una sequela di esistenze solitarie, tutt'altro.

«Li dobbiamo proprio sovrapporre, quei patriarchi. Adamo genera Seth quando ha 130 anni; quindi, quando Adamo compie 900 anni, Seth ne compie 770».

La prospettiva cambia, in modo vertiginoso.

«Pensiamoci: quando nasce Noè, Adamo è scomparso da poco».

In altre parole, questi patriarchi hanno condiviso secoli.

«E questo è stupendo, oltre che spiegabile: facevano parte di un clan ben preciso, molto speciale, geneticamente vicinissimo ai “fabbricatori” di Adamo ed Eva».

Poi, a un certo punto, in quel clan gli Elohim decidono di intervenire nuovamente con un'altra “fabbricazione”, quella di Noè.

Motivo?

«Avevano bisogno di ristabilire una certa purezza genetica».

Fa pensare a uno strano “allevamento”, che viene governato con periodici interventi oculati: la primissima zootecnia applicata alla nostra specie?

Tutto avviene nell'ambito di un contesto super-controllato, dove nessuno è ignaro del destino degli altri, se è vero che Adamo è ancora vivo quando nascono Seth e poi Enoch, quello che se ne andrà avanti e indietro con gli Elohim.

Perché allora inventare contenuti necessariamente artificiosi?

«Ci sono tutta una serie di cose che sono fantastiche, entusiasmanti: e lo sono molto di più quando “si fa finta” che la Bibbia

sia vera, che non quando si cerca di trasformare queste storie in miti e allegorie, attorno a cui ciascuno ricama quello che vuole».

Ma i miti ci sono, nella Bibbia, oppure no?

Questione di termini, sostiene Biglino.

«I testi dell'Antico Testamento (penso soprattutto alla Genesi) presentano delle storie che affondano le loro radici nella cultura mesopotamica antica, quindi nelle storie sumero-accadiche».

Quelle che gli studiosi classificano, appunto, come racconti mitologici.

Per citarne alcuni: l'Atra-Hasis parla della “fabbricazione” degli umani, Gilgamesh narra del Diluvio, l'Epopèa di Erra racconta la storia della distruzione di Sodoma e Gomorra.

Suonano familiari?

«Certo. C'entrano tantissimo, con la Bibbia, perché ne costituiscono la radice. Lo confermano gli studi rabbinici pubblicati negli Stati Uniti, che ho spesso citato: dicono chiaramente che, soprattutto i “racconti delle origini”, come la Genesi, non hanno avuto origine in Palestina, ma in Mesopotamia. E in effetti, i testi mesopotamici sumero-accadici (cioè appartenuti prima alla cultura sumera e poi a quella accadica, che è la prima cultura semitica della zona) rappresentano la radice da cui deriva la Bibbia».

Per deduzione, gli Elohim biblici sono i corrispettivi degli Anunna in sumero-accadico.

«E gli Anunnaki sono una comunità vasta e diversificata di individui, non uno singolo: questa è anche una prova (non grammaticale) della loro pluralità».

Ecco il punto: «Quella pluralità non viene messa in dubbio dagli studiosi: viene derubricata a mitologia».

Per Biglino, si tratta di una decisione non condivisibile. Lo dimostra la presenza di altre entità consimili: gli Ilanu.

«Gli Anunna, ripeto, sono così chiamati in sumerico e in semitico orientale (accadico). Nel semitico occidentale, invece, diventano El, Elohim, Eloah: espressione che richiama immediatamente il termine Allah, per quanto riguarda gli arabi».

Morale?

«La radice è sempre la stessa, se parliamo di lingue semitiche.

Il termine Anunna, invece, si riferisce invece ad una lingua che non è

semitica, che è il sumero».

Ma non cambia molto.

«El, Elohim, Ilu o Ilanu, Anunna o Anunnaki. Si parla sempre degli stessi soggetti».

La differenza?

«Gli Elohim vengono fatti diventare “Dio”, mentre gli altri restano personaggi mitologici. Ma la discriminazione non è assolutamente giustificata».

In realtà, sottolinea Biglino, la Bibbia parla chiaro.

«Quando la Genesi, al capitolo 6, parla dei figli degli Elohim che si accoppiano con le figlie degli uomini, non si esprime certo in termini spirituali: sedurre le ragazze non è esattamente un attributo teologico».

Sempre la Genesi dice anche che c'erano i giganti, a quei tempi, «quando i figli di Dio ancora si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi – si legge – gli eroi dell'antichità, uomini famosi».

L'esegesi tradizionale frena: quelli, dice, non erano “figli di Dio”, erano “angeli”.

«Ne prendo nota. Ma mi vien da dire: se io mi comportassi così, nelle mie traduzioni, mi rinfaccerebbero di cambiare il significato a seconda di quel che mi fa comodo. In realtà è esattamente quello che fanno loro: i figli di Dio vengono retrocessi al rango di “angeli”, se si mettono a sedurre le donne».

Angeli, sovrani, potenze angeliche. O magari, giudici.

«Nel Salmo 82, compaiono gli Elohim radunati in assemblea. Colui che presiede il consesso li riprende severamente, per la loro malvagità. E ricorda loro che un giorno moriranno, “proprio come gli Adam”. E nella nota cosa troviamo scritto? Che quelli redarguiti non sono Elohim, ma semplici giudici».

Nel testo cosa si legge?

«Che sono Elohim».

E dunque?

«Beh, fate voi. Non appena gli Elohim si mostrano imbarazzanti, non sono più “Dio” ma diventano normalissimi giudici umani».

Peccato che il termine ebraico sia sempre lo stesso: Elohim.

«Appunto. Se facciamo così, signori miei, possiamo fare veramente quello che vogliamo».

Il risultato è ovvio: la Bibbia, tradotta in quel modo, cambia aspetto.

Non è più la Bibbia. Non racconta più la storia che voleva raccontare.

Di alcuni di questi temi, Mauro Biglino ha riparlato a fine 2020 con Davide Bolognesi, PhD della Columbia University. Il video è finito sulla piattaforma dell'università newyorkese.

Argomento centrale della discussione, ancora una volta, la Genesi. Bereshit, appunto.

Nel giardino dell'Eden ci sono due alberi, l'Albero della Vita e l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male.

Per la tradizione, "Dio" dice ai capostipiti degli Adamiti: non potete toccarlo, l'Albero della Conoscenza, altrimenti morirete.

Adamo ed Eva, infischandosene, mangiano il frutto. Poi però non muoiono affatto.

Per inciso, nell'ebraico biblico "mangiare il frutto" significa una sola cosa: accoppiarsi.

Non vengono uccisi, dunque, ma cacciati.

«Non è punizione, è prevenzione: dato che hanno già attinto all'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, "Dio" teme che possano avvicinare anche l'Albero della Vita».

Curioso: come potrebbe, Dio, aver paura dell'uomo?

Risposta elementare: quello non è Dio. Al suo posto, compare il sostantivo plurale, Elohim.

Sono loro, semmai, a temere che "l'allevamento" vada fuori controllo.

Anche in questo caso, tanto per cambiare, la Bibbia è coerente: non è Dio a temere l'uomo, sono gli Elohim a essere preoccupati dell'intraprendenza, imprevista, degli Adamiti.

I quali, a loro volta, non temono la minaccia della morte.

Strano?

«A pensarci bene, non direi. Se Adamo ed Eva non sono stati "fatti" come i comuni mortali, perché sono stati "fabbricati" con l'ingegneria genetica, è normale che non sappiano nemmeno cosa sia, la morte. Sono i primi: non hanno mai visto morire nessuno, intorno a loro. Della morte non hanno neppure la nozione».

Inoltre, poi, non vengono affatto giustiziati.

«“Dio” si limita a mandarli via, e vivranno per secoli».

A non credere alla storia della ritorsione divina (da cui l'enorme peso del peccato originale, per i cristiani) sono gli esegeti ebraici. L'allontanamento dal Gan Eden? Una misura preventiva, appunto.

«In una delle Bibbie pubblicate dalle casa editrice ebraica Mamash, in un commento c'è scritto che la morte di Adamo ed Eva non è una punizione», sottolinea Biglino.

«C'è scritto che era la condizione normale dell'uomo: essendo nato dalla terra, dalla materia, attraverso l'invecchiamento e il deterioramento non poteva che tornare da dove era arrivato.

Lo dicono in assoluta tranquillità. È stata l'elaborazione successiva a instillare in noi la paura del peccato e delle conseguenze del peccato, il senso di colpa».

Cioè: noi moriremmo in quanto figli di due che hanno disubbidito.

«Intanto non è vero che siamo figli di quei due, perché Adamo ed Eva non sono i progenitori dell'umanità: sono i capostipiti di una linea particolarissima. E gli ebrei israeliti (anche giustamente, posso dire) si considerano i discendenti diretti di quella linea particolare».

Se esistesse, il peccato originale – al limite – riguarderebbe solo loro, non il resto dell'umanità.

Furono gli Adamiti, non i normali sapiens, a spaventare gli Elohim.

«Esatto. Il loro allontanamento è la testimonianza della paura degli Elohim, che dicono: adesso che questi hanno attinto a certe possibilità, diventano per noi ingestibili, quindi pericolosi.

Sicché li allontanano: perché se per caso avessero attinto anche alle pratiche che allungano la vita, per gli Elohim sarebbe stato un problema non più risolvibile».

Unica soluzione: allontanarli dal Gan Eden. Tra l'altro, per la Bibbia, il “giardino recintato e protetto” aveva un solo ingresso: presidiandolo, nessuno poteva entrare.

«Ma ve lo immaginate, il Dio onnipotente e onnisciente, che ha bisogno di mettere qualcuno che presidi l'ingresso, in modo che dei semplici uomini (che erano poco più che delle bestioline) non potessero entrare e avere accesso alle pratiche che garantivano quella speciale longevità?».

Lo stesso Gilgamesh, aggiunge Biglino, andava alla ricerca della “lunga vita”, esattamente come le cosiddette divinità.

«E l’eroe mesopotamico sapeva bene che, per avere la “lunga vita” (non “l’eternità”, che non esiste neanche nella Bibbia) non è che bisognasse mettersi in ginocchio o essere una persona buona. No, bisognava andare in un luogo preciso: perché se non si andava lì, la “lunga vita” non la si otteneva. Tutto questo, messo assieme, ci dà l’idea di un luogo in cui si conoscevano e si praticavano certe tecniche, alle quali noi umani stiamo arrivando oggi».

Primo passo, storico, la clonazione della pecora Dolly.

Luce verde dai rabbini come Egaël Safran, docente universitario di etica medica a Gerusalemme: nessun problema, sono 4.000 anni che la Bibbia la conosce, la clonazione.

«Se ci togliamo quelle fette di salame che in questi secoli ci hanno messo davanti agli occhi, vediamo benissimo che nella Genesi è chiaramente descritto un intervento genetico di quel tipo».

Adamo viene sottoposto a un addormentamento profondo, che noi oggi chiamiamo anestesia. Poi gli Elohim procedono con l’operazione.

«Dal corpo addormentato di Adamo prelevano qualcosa: il termine viene tradotto con “costola” ma in realtà significa “parte laterale”».

Quindi richiudono la carne, nel punto in cui avevano fatto quel prelievo.

«Ve lo vedete il Dio spirituale, onnisciente e onnipotente, che si mette a fare queste operazioni?».

La risposta tradizionale è pronta: suvvia, si tratta di una rappresentazione allegorica.

«Siamo seri: a chi poteva venire in mente, migliaia di anni fa, una rappresentazione allegorica di questo genere? A nessuno: soltanto a qualcuno che conosceva queste cose, per averle fatte e che ha ritenuto poi di raccontarle perché ne rimanesse memoria ».

Versetto dopo versetto, la tesi del Dio biblico onnisciente sembra proprio franare.

«Eva viene “fabbricata” solo dopo molto tempo. “Dio” ci avrebbe messo un bel po’, a scoprire che, ad Adamo, la sola compagnia degli animali non bastava, per risolvere certe sue esigenze».

Lo confermano i rabbini, dice Biglino, i massimi commentatori ebrei: «Dicono che Adamo, prima di avere Eva, ha avuto rapporti

sessuali con tutti gli animali che erano presenti nel Gan Eden».

La proibizione di avere rapporti sessuali con gli animali, infatti, è nata solo dopo la comparsa di Eva, aggiunge Biglino.

Quando la vede, Adamo esulta.

«Questa volta – dice – è osso delle mie ossa e carne della mia carne».

Gli ebrei che traducono in inglese, nelle Bibbie destinate ai paesi anglofoni, scrivono addirittura “finalmente”.

«Come dire: le altre che mi avete dato prima non andavano bene. Questa invece, finalmente, è quella giusta, fatta come si deve, con la clonazione».

La scena sembra comica, ma Biglino resta serissimo.

«Se per un momento riuscissimo a dimenticarci che quella frase è scritta nella Bibbia, e potessimo inserirla in una rivista scientifica, tutto il mondo direbbe: qui è stato descritto un atto di prelievo di cellule staminali da una parte laterale del corpo umano».

Ora lo sappiamo: le staminali per lo più vengono tratte dalla cresta iliaca (parte laterale ricurva): un piccolo intervento chirurgico, con relativa sutura.

«E le cellule staminali sono quelle totipotenti, con cui poi si opera».

Voilà.

«Se fosse scritto in una rivista scientifica, nessuno avrebbe dubbi. Invece è nella Bibbia: dunque non è vero?».

Che domande.

«Lo sapete: io “faccio finta” che sia vero».

Tutti quei non-morti, portati via dagli Elohim

Lunga vita. Sembra un miraggio, una fiaba. Quasi una leggenda, o meglio una suggestione mitologica: così, almeno, viene generalmente definita la longevità, per noi spropositata, dei patriarchi antidiluviani.

Impossibile, vivere così a lungo?

Non è detto.

A lasciarlo supporre è uno studio scientifico del 2015. L'ambito, stranamente (ma forse non per caso) è quello aerospaziale.

Protagonista del test, un astronauta statunitense: Scott Kelly.

La Nasa lo ha spedito sulla stazione orbitale Iss, dove è rimasto per ben 340 giorni.

Dettaglio: suo fratello, Mark, anche lui astronauta, è rimasto sulla Terra. Dove sarebbe, la notizia? Scott e Mark sono gemelli. Quindi, condividono lo stesso genoma. Ancora una volta, a quanto pare, sono proprio i parti gemellari a riservare sorprese clamorose, dai tempi degli Elohim biblici fino ai giorni nostri.

Per capirlo, basta dare un'occhiata all'obiettivo della missione dei fratelli Kelly: misurare gli effetti della permanenza nello spazio sugli esseri umani, avendo come termine di paragone il gemello rimasto sul suolo terrestre.

One-Year Mission, nome esplicito.

Risultato?

Missione compiuta, dopo tre anni di studi. Dieci diversi team di ricerca hanno lavorato sui differenti aspetti fisiologici dei gemelli Kelly, sia durante il periodo della missione che nei primi sei mesi dopo rientro di Scott.

La scoperta? L'uomo rimasto a bordo dell'Iss per quasi un anno era di aspetto ringiovanito rispetto al gemello: in effetti i suoi telomeri parevano non essersi accorciati.

Telomeri?

Sono elementi genetici a forma di cappuccio, spiegano gli scienziati: "accessori" determinanti, che proteggono le estremità del

Dna da fenomeni di degradazione e replicazione incompleta.

Con l'età, attraverso le continue replicazioni cellulari, i telomeri si accorciano. Beninteso: si accorciano sulla Terra, ma non nello spazio. Quelli di Scott Kelly, infatti, mentre si trovava in orbita si erano allungati.

Sfogliando i libri di Mauro Biglino, vengono subito in mente i cosiddetti non-morti: Elia, Enoch, Mosè. Perlomeno, non deceduti nell'arco della narrazione biblica, dopo esser stati «portati via dagli Elohim».

Biglino si concentra, ancora, su quel gran “traffico aereo” che sembra emergere dall'Antico Testamento.

Arrivi e partenze: movimenti così anomali e notevoli da essere senz'altro ricordati.

«Pensiamo a Yared, quinto discendente diretto di Adamo ed Eva».

Yared: figlio di Maalaleel e padre, per così dire, del “proto-astronauta” Enoch.

Ricordiamo: «Per gli Apocrifi, nel nome stesso di Yared è racchiuso il ricordo di una grande discesa: quella dei 200 cosiddetti angeli, o figli degli Elohim, che si presero le femmine adamite, “quante ne vollero”, per unirsi con loro».

Fu anche quell'ibridazione, si suppone, a contribuire ad allungare stabilmente la vita di molti Adamiti: non solo i primogeniti dei capostipiti, ma anche gli altri parenti. Decine, centinaia, forse migliaia. Una comunità affollata, di gente destinata a non invecchiare?

Sembra proprio di sì, stando all'esegesi ebraica: in un passo, infatti, si legge che a un certo punto sarebbe stato Abramo, a chiedere agli Elohim che sul corpo dei terrestri si manifestassero finalmente i segni dell'età.

Nel testo rabbinico, precisa Biglino, la richiesta è rivolta ad “Hashem”, che significa “il Nome”: formula alla quale gli ebrei religiosi ricorrono, per evitare di nominare la divinità che individuano nella Bibbia, anche quando l'Antico Testamento ripropone il solito termine plurale, Elohim.

«Prima di Avraham tutti rimanevano di giovane aspetto fino alla morte», scrivono gli esegeti ebrei. Così, «Avraham chiese ad Hashem di ricevere i segni fisici della vecchiaia, sostenendo: se un padre e un

figlio sono simili nell'aspetto, come si potrà sapere a quale dei due tributare onore, quando entrano insieme in uno stesso luogo?».

Il “problema”, evidentemente, doveva essere palese dai tempi di Adamo ed Eva: quando cioè gli Adamiti vivevano faccia a faccia con gli Elohim, e morivano solo dopo 8-9 secoli.

L'eccezione?

Enoch, il figlio di Yared. Sparito “prematuramente” all'età di 365 anni.

Scomparso, ma non defunto.

«Non morì di vecchiaia nel suo letto – scrive l'esegesi ebraica – ma scomparve in maniera prematura rispetto alla vita media dell'epoca».

Sparito come?

Lo sappiamo: se n'è andato con gli Elohim. Esattamente come Elia, che salì su un Ruach degli Elohim, e come Mosè, che secondo Giuseppe Flavio sparì «dentro una nube, nella terra di Moab».

Mauro Biglino insiste su Enoch: ha qualcosa di veramente decisivo da suggerirci, la sua fantastica storia?

«Al capitolo 5, 22 la Genesi ci racconta che Enoch “camminò con Dio”».

Testualmente.

«Enoch, dopo aver generato Matusalemme, visse ancora 300 anni e generò figli e figlie».

Sulla Terra, «l'intera vita di Enoch fu di 365 anni».

Poi accadde l'evento inatteso.

«Enoch camminò con Dio – ripete, la Genesi – e non ci fu più, perché Dio lo aveva preso».

Per avere ulteriori dettagli, prosegue Biglino, bisogna aprire il Libro dei Segreti di Enoch, che l'editrice Utet ha incluso nella splendida edizione degli Apocrifi dell'Antico Testamento.

Nel libro, sono citate le parole dello stesso patriarca “aerospaziale”.

«In quel tempo, disse Enoch, quando ebbi compiuto 365 anni, nel primo mese, nel giorno solenne del primo mese, ero solo nella mia casa, piangevo e mi affliggevo con i miei occhi. Mentre riposavo nel

mio letto, dormendo, mi apparvero due uomini grandissimi come mai ne avevo visti sulla Terra».

Attenzione, avverte Biglino. Qui si sottolinea il carattere onirico di quella che sembra una visione: Enoch, infatti, sta ancora dormendo.

Segue la descrizione, accurata, dei due «uomini grandissimi» che compaiono ai piedi del suo giaciglio.

«Il loro viso era come sole che luce, i loro occhi come lampade ardenti, dalle loro bocche usciva un fuoco, i loro vestiti una diffusione di piume e le loro braccia come ali d'oro al capezzale del mio letto».

Occhi lucenti come il sole, bocche di fuoco, abiti di piume e braccia come ali d'oro.

«Mi chiamarono col mio nome, io mi levai dal mio sonno».

Qui la scena cambia: ora Enoch non dorme più. E scopre che i due visitatori sono reali: sono proprio di fronte a lui, in carne e ossa.

«Gli uomini stavano presso di me realmente», precisa.

Realmente?

Questa parola, sottolinea Biglino, è talmente importante che, nella nota, il curatore del volume degli Apocrifi vi si sofferma: l'espressione "realmente", solo in apparenza pleonastica, cioè superflua, in realtà «vuol sottolineare il fatto che ciò che accade ad Enoch in questa occasione non è una visione, ma si tratta di fatti veramente accaduti».

Questo, almeno, secondo il Libro dei Segreti di Enoch.

Favole?

Vedete voi, dice Biglino: scegliete.

«Se "facciamo finta" che quel racconto sia autentico, allora siamo di fronte a una possibilità: quella di arrivare a capire tante cose, che messe insieme formano un quadro coerente. Sia chiaro: non abbiamo prove. La coerenza, di per sé, non è sinonimo di autenticità. Ma intanto, è un fatto: è lì a suggerirci la serietà di un'ipotesi, teoricamente illuminante».

L'alternativa?

È il buio, dice lo studioso. L'alternativa sono le false piste, la categoria del mistero. E non vale solo per Enoch, vale per tutto.

«Se diciamo che queste storie sono semplici invenzioni, allora possiamo prendere tutti questi libri e buttarli via, perché non servono a nulla. Ma se buttiamo via questi, buttiamo via anche la Bibbia. E se

buttiamo via la Bibbia, lo sapete, buttiamo via tutto ciò che è stato costruito, sulla Bibbia».

Metodo: se togli il primo mattone, crolla l'intero edificio.

È questa, la bussola che ha orientato la lunga ricerca di Mauro Biglino, che dura da decenni: prendere sul serio quelle storie, ribadisce, è un'operazione semplicemente intelligente. Anche perché le prove a supporto della loro veridicità non le detiene nessuno, così come le prove della loro eventuale inattendibilità.

E come si potrebbe parlare di prove, del resto? Ci stiamo sempre riferendo, in ogni caso, a libri senza fonti. In altre parole: prendere o lasciare.

Ergo: perché cestinare alcune pagine, solo perché non adatte a costruire la teologia del Dio unico biblico?

Ad affascinare Mauro Biglino, molto spesso, sono i dettagli di certe descrizioni. Troppo accurati, parrebbe, per essere frutto di pura fantasia.

Analogie: i due «uomini grandissimi» che si presentano a Enoch ricordano la descrizione del neonato Noè, di cui è lo stesso padre – Lamech – a riconoscere tratti non assimilabili alla genetica familiare.

«Anche Noè appare con gli occhi grandi, splendenti, e col viso bianco e luminoso: esattamente come i due personaggi descritti da Enoch».

La dimensione narrativa di quelle pagine, rileva Biglino, si mantiene estremamente realistica.

«Quando dice di arrivare di fronte alla visione del “grande capo”, del Signore dell'Impero, lo stesso Enoch dice che il suo volto si fa caldo, al punto da bruciare».

Per raffreddare l'uomo “portato via dagli Elohim” serve addirittura l'intervento di un Malach.

«Stare davanti al volto del re dei re, chi ne sostiene lo spavento infinito o la grande bruciatura?», si legge. «Il Signore chiamò dai suoi angeli uno terribile e lo pose accanto a me, e quest'angelo raffreddò il mio volto».

Non sono annotazioni spirituali, ma termiche.

«Sapete cosa mi fa venire in mente? Il racconto di quando Mosè, dopo aver chiesto a Yahweh la possibilità di vedere il suo Kavod, si

sente rispondere da Yahweh che glielo farà vedere, il Kavod, ma solo a certe condizioni».

È un passo celeberrimo, dell'Esodo.

«Yahweh dice a Mosè: non lo puoi guardare standovi di fronte, ma solo di dietro. Perché, se lo guardi mentre viene avanti, il Kavod ti uccide. Se non vuoi morire, nasconditi dietro le rocce e accontentati di osservarlo dalla parte posteriore, dopo che sarà passato».

Istruzioni che Mosè segue meticolosamente.

Precauzioni fondamentali, anche se non del tutto sufficienti.

«Sappiamo dal Libro dell'Esodo che, dopo quella vicenda, quando Mosè scende dalla montagna per fare ritorno all'accampamento non è in perfette condizioni fisiche: ha il viso bruciato. Cioè: la sola vicinanza con il Kavod, benché protetta dal riparo offerto dalle rocce, gli ha procurato ustioni».

Mosè come Enoch: avvicinarsi agli Elohim può far bruciare la pelle?

Le analogie, naturalmente, non si limitano alle descrizioni sensoriali.

Come Mosè e Noè, anche Enoch è un prescelto: viene prelevato e accolto nell'alto dei cieli. Ammesso “al cospetto di Dio”, come Zarathuštra a tu per tu con Ahura Mazdā.

Dio, oppure – per dirla con Enoch – il Re dei Re. O il Signore dell'Impero, adottando il lessico di Biglino.

La funzione di queste “ascensioni” è sempre la stessa: il prescelto riceve istruzioni strategiche, per il destino dell'umanità.

Il caso di Noè, peraltro, è notoriamente particolarissimo. Secondo la Bibbia anche lui «camminò con Dio», esattamente come Enoch.

Dalla “divinità”, Noè riceve un avvertimento: la Terra sarà devastata dal diluvio. Nessuno gli crede, nemmeno quando lo vedono costruire quella gigantesca imbarcazione.

Poi, il Diluvio Universale arriva davvero. E la famiglia di Noè sarà l'unica, ad essere salvata dalla catastrofe.

Una sorta di rifondazione programmata, di Great Reset.

Per l'esegesi ebraica, il patto che Dio stringe con Noè vale per lui e per la sua discendenza, cioè per tutta l'umanità. Anzi, il patto si estende a tutte le creature viventi, cioè «uccelli, bestiame e bestie selvatiche», messe in salvo nell'Arca.

«Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra».

Un sigillo solenne, da parte della “divinità”.

«Questo – scrive la Genesi, nel capitolo 9 – è il segno dell’alleanza che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi».

Un patto destinato a durare a lungo, per generazioni.

“Olam”: un tempo indefinito.

Da parte sua, Noè si impegna a rispettare sette comandamenti: i precetti noachici, o noachidi.

Riassume il Talmud babilonese: sono sei proibizioni e una sola raccomandazione positiva, l’esortazione a esercitare la giustizia istituendo tribunali. Gli altri sono divieti, che proibiscono l’idolatria e la bestemmia, le relazioni sessuali illecite, l’omicidio, il furto, il consumo delle membra di un animale vivo.

Attenzione: sempre secondo i commentatori ebraici, i Sette Comandamenti di Noè sono rivolti all’umanità intera.

«Quelli successivi, dettati da Yahweh – sottolinea Biglino – sono invece riservati, notoriamente, al solo popolo di Israele».

Basta leggere, ad esempio, il Deuteronomio. Nel capitolo 5, Mosè sta parlando ai suoi: ricorda che Yahweh, che definisce «il nostro Elohim», strinse con loro un’alleanza sull’Oreb, il Sinai.

«Non con i nostri padri Yahweh strinse questa alleanza – ribadisce Mosè – ma con noi che oggi siamo qui tutti in vita».

Quindi, osserva Biglino, abbiamo la chiara distinzione tra le due alleanze: «A differenza della seconda, tra Yahweh e gli Israeliti, la prima alleanza, quella con Noè (fatta da un El, o da un gruppo di Elohim), riguarderebbe davvero tutta l’umanità».

Scriva Maimonide, celeberrimo studioso ebraico vissuto in Spagna nell’XI secolo: «Chiunque accetti i sette comandamenti e li osservi con cura è considerato un gentile devoto».

Un “gentile” devoto. Tradotto: l’osservanza delle leggi noachidi equipara i non-ebrei al “popolo eletto”, stabilendo così un’ispirazione universale, non condizionata dall’appartenenza etnica o religiosa.

Logico, forse: è lo stesso Talmud, fa notare Biglino, a dire esplicitamente che neppure Noè era ebreo.

Per lo studioso torinese, la scelta degli Elohim – salvare Noè, per rifondare la “colonia” terrestre su nuove basi – ha un significato

essenzialmente concreto, legato alla stessa origine del celebre navigatore biblico: «Si tratta della sua particolarissima nascita, dovuta a un impianto».

Gli occhi lucenti, i capelli biondo-rossicci.

«Noè era un uomo giusto, integro tra i suoi contemporanei», dice la Genesi (6,9).

Giusto e integro, Noè: ma in che senso?

«Non in senso morale», sostiene Biglino. «La concretezza della lingua ebraica suggerisce che l'espressione "integro" indichi una qualità fisica, direi fisio-anatomica. E anche genetica, in questo caso, visto il modo in cui Noè è stato "fabbricato", allarmando il suo stesso genitore, Lamech».

Un grande prescelto, l'uomo dell'Arca.

Di lui, la Bibbia rivela un altro dettaglio fondamentale che lo accomuna ad Enoch: camminava con Dio.

Con Dio?

«No, se stiamo al testo: Enoch e Noè camminavano con gli Elohim».

In entrambi i casi, sottolinea il traduttore, l'espressione usata è la stessa.

«Itchallech et ha Elohim».

Il primo è il verbo, mentre "et" significa "con".

La terza espressione che si incontra, "ha", è invece l'articolo.

«Curioso, no? La traduzione completa dovrebbe quindi essere: camminava con il Dio».

Attenti, avverte Biglino: l'articolo è presente, in ebraico, nella stessa Bibbia masoretica. È la traduzione in lingua contemporanea, a "dimenticarselo".

Il Dio? Quale?

«Se è Dio, è Dio. Perché allora scrivere "il Dio"? Che significa? Il Dio suo? Il Dio degli altri, il Dio dei cosiddetti pagani? Il Dio che gli si era presentato?».

Siamo alle solite, a quanto pare.

«Sembra di tornare alla situazione in cui, quando gli Elohim si presentano a Giacobbe, gli dicono: tu devi costruire un altare a quell'Elohim che ti si è fatto vedere».

Altra avvertenza: «In ebraico, l'articolo non ha distinzione tra singolare e plurale. E dato che l'espressione che compare nel caso delle “passeggiate” di Noè ed Enoch è proprio “Elohim”, che è plurale, allora anche l'articolo va declinato al plurale».

Non “il Dio”, o l'El, ma “gli Elohim”.

E poi, come camminavano? In che modo, prima Enoch e poi Noè, si accompagnavano con gli Elohim?

«Il verbo “halach”, sia per Enoch che per Noè, è usato nella cosiddetta forma “hitpael”, che è la forma riflessiva intensiva: cioè, indica proprio “l'andare avanti e indietro continuamente, reciprocamente”».

Mauro Biglino sfodera una grammatica particolare: l'ha realizzata Menachem Artom, pensando agli ebrei italiani che volessero imparare la loro antica lingua.

Stampata in Israele, a Kiriath Arba, questa grammatica è stata pubblicata a cura dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

«Tengo molto, a questo libro: me lo regalò personalmente il mio insegnante di ebraico, ritenendomi uno studente particolarmente diligente».

Bene. E cosa scrive, Menachem Artom?

«Conferma questo: che nella forma (o coniugazione) “hitpael”, il verbo indica proprio l'atto del compiere un'azione in modo intensivo, riflessivo e reciproco».

Enoch, Noè e gli Elohim: tra loro c'è proprio di mezzo quel verbo, “halach” nella forma “hitpael”.

«I loro incontri, dunque, erano un “andare avanti e indietro assieme”. Non c'è veramente espressione che possa rendere più concretamente questo rapporto, fisico e continuo».

Il responso del traduttore è univoco, in questo caso.

«Il discorso è chiaro: sia Enoch che Noè viaggiavano avanti e indietro con gli Elohim».

C'è di che sbalordirsi. E magari, entusiasinarsi.

«Vi rendete conto? Emerge una situazione pazzesca, estremamente affascinante proprio perché assolutamente concreta: in quel periodo succedevano cose bellissime. Il rapporto con gli Elohim era continuo, costante, fisico: c'erano quelli che viaggiavano con le “divinità”, e c'erano i figli degli Elohim che scendevano sulla Terra...».

Sospira, Biglino.

«Lo ammetto: pagherei, per poter vivere quei secoli».

Res Inexplicatae Volantes

«Tutto è possibile, l'importante è tenere la mente aperta».

Un principio al quale Mauro Biglino si attiene scrupolosamente, da tanti anni, frugando tra versetti ebraici e dizionari, grammatiche, libri canonici e libri apocrifi, a volte sottovalutati solo perché le autorità religiose li hanno ritenuti poco idonei a ricevere il crisma dell'ufficialità “sacra”, magari proprio per il loro carattere eccessivamente esplicito.

Possibili verità imbarazzanti?

Sì, ma non sempre. E non per tutti.

«Ci sono uomini di fede che hanno la mente più libera di quella di certi atei», assicura Biglino. «Per l'uomo di fede, gli Elohim possono essere semplicemente un passaggio intermedio tra noi e Dio. E su questo non ho nulla da dire: io infatti mi fermo agli Elohim, spiegando che, appunto, non sono Dio».

E gli atei?

«Alcuni sembrano “inscatolati” dentro il loro scientismo: guai a toccargli certe convinzioni. Eppure siamo obbligati, a tenere la mente aperta, perché della nostra vera storia continuiamo a sapere pochissimo».

È così assurdo farla discendere da un intervento iniziale dei misteriosi visitatori di Enoch, Noè e tutti gli altri?

Non ci sono solo i personaggi biblici, tra i “viaggiatori” d'eccezione. A collegare cielo e Terra non è solo il contatto tra Zarathuštra e Ahura Mazdā.

Sono tantissime, le tradizioni che in fondo raccontano la stessa storia.

Qualcuno viene prelevato, e incaricato di trasmettere informazioni preziose, anche “scientifiche”, da cui poi dipenderà il progresso dell'umanità.

Enoch?

Certo, anche lui: la sua storia sembra il calco di quella, sumero-accadica, di Emmeduranki. Lui pure, come sappiamo, è il “settimo patriarca” della sua stirpe. Solo che, anziché dagli Elohim, viene “chiamato a rapporto” dagli Anunnaki.

Anunna, Ilu, Ilanu, Elohim.

Sempre loro? Sempre gli stessi?

«Nel dizionario latino del Vaticano – fa notare Biglino – è comparsa la voce “Riv”, acronimo di “Res Inexplicatae Volantes”».

In altre parole: Ufo.

«Sono anche comparsi i vocaboli “Aerius Viator” e “Aeria Navis”, cioè astronauta e astronave».

Ufologia vaticana?

Diciamo: aggiornamenti linguistici, declinati in ossequio ai tempi. Tocca aggiornarsi, in fondo, specie se è il Pentagono a parlare di Unidentified Aerial Phenomena, e se è l'ex capo della sicurezza aerospaziale di Israele a mettersi a discorrere amabilmente di basi spaziali su Marte, che gli astronauti terrestri condividerebbero coi loro alleati della Federazione Galattica.

A chi si mette a ridere, Biglino – sommessamente – consiglia di dare un'occhiata all'altro fronte di informazioni, quello classico e universalmente accettato, che si occupa della ricostruzione della nostra possibile origine, come specie.

La verità?

Notizie ancora incerte, e ipotesi recentissime.

Risale appena al 2010 la scoperta del Denisova, un Homo sapiens individuato tra i resti ossei emersi sui Monti Altaj, in Siberia.

Rappresenta il quarto ceppo dei nostri progenitori. Fino al 2009 erano appena tre: il sapiens tradizionale, nato nel centro-sud dell'Africa, quindi il caucasico, che è un sapiens perfezionato, e infine il cinese.

«Col Denisova sono saliti a quattro: ma stiamo parlando, appunto, dell'altro ieri. E gli esperti ammettono che è difficile, francamente, farli risalire a un ceppo unico».

Non solo.

«A complicare le cose ci sono le ultime scoperte dei genetisti: hanno verificato che il Denisova si è incrociato con altre specie.

Sempre dotate di un Dna umano, ma non ancora identificate. Letteralmente, non ne conosciamo l'esistenza: hanno solo trovato le loro tracce nel Dna».

E quindi, riconosciamolo: sappiamo ancora pochissimo, di tutto ciò che riguarda la nostra origine. «Per questo, insisto: teniamo la mente aperta, di fronte ai racconti degli antichi».

La Bibbia, per esempio.

«È pensabile che gli autori biblici avessero tutto quel tempo da buttare, per stare a inventare cose che non erano neppure in grado di immaginare?».

Fake news, le chiameremmo oggi.

«Ma come si fa a dire che sarebbe una bufala, quella delle macchine volanti presenti nell'Antico Testamento?».

Prendiamo il Libro di Zaccaria, propone Biglino.

Si legge che il profeta era in compagnia di un Malach, un "angelo". A scanso di equivoci, Zaccaria premette, esplicitamente: «Ero sveglio come uno che è stato svegliato dal sonno».

E cosa vede arrivare? Una Meghillah volante.

«La Meghillah è un cilindro, e quello avvistato da Zaccaria vola come un aereo. Ne descrive anche le misure: dieci metri per cinque».

Subito dopo, arriva un altro oggetto volante: un Efah.

«Per fortuna, "Efah" è uno di quei termini che mai nessuno ha tradotto, perché non si saprebbe proprio come tradurlo».

Arriva dunque l'Efah volante, e si posa. Ha una botola metallica: quando si apre, Zaccaria vede che, dentro, c'è seduta una femmina.

«Alzai di nuovo gli occhi per osservare e vidi venire due donne: il vento agitava le loro ali, perché avevano ali come quelle delle cicogne, e sollevarono l'Efah fra la terra e il cielo».

Zaccaria chiede al Malach: dove lo portano? E "l'angelo" risponde: in terra di Sumer, dove stanno costruendo una piattaforma su cui l'Efah verrà posato.

«È scritto nel Libro di Zaccaria: che la Bibbia parli di cose che volano è pacifico, evidentissimo».

Se poi a qualcuno questo non piace, aggiunge Biglino, dovrebbe avere l'onestà intellettuale di dire: è vero, la Bibbia parla di cose che volano, ma quando lo fa va interpretata.

«Benissimo. Però ce lo dicano, che la Bibbia parla di oggetti volanti. Se invece sostengono che la Bibbia non ne parli, allora dicono il falso».

È chiaro, ragiona Biglino: gli esegeti impegnati a veicolare dottrine lo devono per forza interpretare, il testo. Purché, appunto, non si mettano a negare l'evidenza.

Succede?

Eccome.

«Per esempio, quando si dice che Zaccaria avrebbe avuto “una visione”».

Falso?

«Certo: Zaccaria racconta chiaramente di aver visto delle cose che volavano».

Accade anche con Ezechiele: sarebbe stato rapito “in spirito”.

Al capitolo 3, nel libro biblico attribuito a quel profeta, si legge: «Poi un Ruach mi sollevò, e udii dietro a me un fragore di gran terremoto, mentre il Kavod di Yahweh si alzava da quel posto».

Ancora, sempre dal Libro di Ezechiele: «Udii il fragore delle ali, e contemporaneamente il fragore delle ruote, e il rumore di un grande frastuono. Il Ruach mi sollevò e mi portò via».

Ezechiele avrebbe avuto una visione, entrando in contatto diretto con Dio, essendo stato sollevato spiritualmente?

«No: Ezechiele è stato “tirato su” da una cosa che ha ali e ruote, e quando si alza da terra fa un gran rumore. Questo, dice la Bibbia».

A pensarla così non è solo Biglino.

«Secondo alcuni ingegneri aeronautici, che collaborano con la Nasa, nel Libro di Ezechiele sarebbero chiaramente descritti quelli che loro, tecnicamente, definiscono “motori direzionali”. Che altro aggiungere?».

Poi, in quei viaggi “extraterrestri”, a un certo punto può comparire un elemento inatteso: l'olio.

Succede ai prescelti, di essere sottoposti all'unzione.

Enoch, per esempio.

«In uno dei suoi viaggi, quando viene portato al cospetto del “grande capo dell'impero”, quello che comunemente viene definito “Dio”, a Enoch accade di essere “unto”».

E chi è, materialmente, a “ungere” il predestinato?

Michele, l’archistratega: il “generale di corpo d’armata” degli Elohim.

«Prendi Enoch – gli viene ordinato – e spoglialo delle vesti terrene, ungilo di olio benedetto e rivestilo di vesti di gloria».

L’aspetto dell’olio, si legge, «era più di una grande luce, il suo unguento come la rugiada benefica, il suo profumo come di mirra e i suoi raggi come quelli del sole».

«Guardai me stesso – fa dire il libro, a Enoch – e fui come uno dei gloriosi», cioè – traduce Biglino – come di quelli che erano al cospetto del trono del “grande capo”.

Qui, osserva lo studioso, si introduce il concetto dell’unto, cioè il Messia.

E questo avviene nel momento in cui Enoch viene portato di fronte al capo supremo.

Enoch il viaggiatore, quello che conosceva «23 specie di carri volanti», viene cosperso di olio, da capo a piedi, dall’arcangelo Michele.

«Questo concetto di unzione – osserva Biglino – poi lo si ritrova ancora nel Nuovo Testamento con il termine Cristo: “Christos”, che infatti significa “unto”, indica il “Mashiach”».

Tutto questo, aggiunge lo studioso, ha avuto nei secoli una particolare evoluzione, fino ad assumere un significato semplicemente simbolico.

«Bastava versare due gocce di olio sulla testa di qualcuno per “ungerlo re”, o “ungerlo Messia”, cioè investirlo e consacrarlo come “inviato speciale”».

In origine, però, non era così.

Biglino rimette mano ai dizionari. Per il Brown Driver Briggs, il verbo “mashach” significa “aspergere” e “ungere” il corpo integralmente, e magari anche “strofinare” le membra, fino a “imbrattarle”.

Un altro dizionario, il prestigioso Strong, spiega che “mashach” significa addirittura imporre una pratica ruvida, energica.

Concetto ulteriormente ribadito dal Klein, dizionario di etimologia ebraica pubblicato dall’Università di Haifa.

“Mashach” significa anche sfregare, frizionare: strapazzare, senza complimenti.

Concorda anche il Lexicon Hebraicum Veteris Testamenti, del Pontificio Istituto Biblico, che paragona il verbo ebraico al latino “levo, oblevo”.

Altro che due gocce d’olio sulla testa: era un trattamento che ricorda quelli sanitari.

«Il significato che si ricava è quello di un atto fisico, per cui una persona viene presa, spogliata, strofinata e lavata, e infine cosparsa di olio in modo tale da risultare quasi imbrattata».

Spiegazioni?

«Sembra una sorta di procedura, da parte degli Elohim, per mantenere una certa distanza con gli umani e le loro possibili malattie, i batteri, i virus. Obiettivo: mantenere una situazione asettica, nel momento in cui uno di noi veniva introdotto in loro presenza. Oggi diremmo: una sorta di atto di prevenzione igienico-sanitaria».

Qualcosa di molto simile, continua Biglino, alle meticolose disposizioni previste per chi entrasse nel Tempio, cioè la dimora terrestre di Yahweh.

Se ne parla chiaramente nell’Esodo, al capitolo 30.

«Procurati balsami di prima qualità», dice Yahweh a Mosè, dettagliando anche le dosi: 500 sicli di mirra fluida, 250 sicli di cinnamomo odoroso, 250 di cannella odorosa».

In altre traduzioni compare la cassia. E poi, naturalmente, la spremitura di olive: un “hin” di olio d’oliva, è la misura richiesta.

«Ne farai olio per l’unzione santa, un profumo eccezionale, opera di un profumiere», si raccomanda Yahweh.

«Il senso è chiaro: la mistura deve essere opera di un artigiano abile, capace di produrre una miscela che funzioni: non è soltanto un atto simbolico».

E a cosa servirà, quella mistura?

«Sarà l’olio per l’unzione santa: ungerai con quello la tenda del convegno e l’arca della testimonianza, la tavola e tutti i suoi oggetti, il candelabro e i suoi oggetti, l’altare dell’incenso, l’altare dell’olocausto e tutti i suoi oggetti, la vasca e il supporto».

Ogni cosa toccata da un essere umano, con la quale poteva entrare in contatto Yahweh, doveva prima essere unta abbondantemente con

quell'olio.

«Tutte le spezie menzionate da Yahweh – spiega Biglino – sono note per le loro proprietà antibatteriche, antimicrobiche e antisettiche».

Tutto più chiaro, adesso?

Chiunque si avvicinasse agli Elohim doveva essere ripulito e ben “oliato”, così come tutti gli oggetti che avrebbe potuto maneggiare.

«Succede dunque anche a Enoch, lo straordinario personaggio che viaggiava avanti e indietro con gli Elohim, e come Noè “camminò con Dio”. E tutto questo avveniva nel corso di secoli nei quali gli Adamiti, centinaia di Adamiti, convivevano tutti assieme, vivevano a stretto contatto con gli Elohim».

Una specie di unicum biblico?

Niente affatto.

«Nei testi ebraici sembra di leggere i medesimi racconti dei miti greci, quando ci parlano del periodo, la famosa Età dell'Oro, in cui gli uomini e gli dèi vivevano insieme».

Vivevano, camminavano, viaggiavano. E svolazzavano.

«Gli dèi di Omero volavano indossando i “calzari alati”. Volavano rasoterra: esattamente come si può volare oggi con l'Hoverboard, lo skateboard volante».

Non è il solo, Omero, a parlare di quei “calzari” specialissimi.

«Nelle “Etiopiche”, Eliodoro scrive che questo è il motivo per il quale le divinità egizie venivano rappresentate con i piedi uniti: usavano, appunto, una tavoletta volante».

Perché stupirsi?

In fondo, ribadisce Biglino, è quello che i testi antichi raccontano.

La Bibbia, il Libro di Enoch e tutti gli altri.

«Gli uomini e i cosiddetti dèi viaggiavano assieme. Ogni tanto i cosiddetti dèi scendevano e si univano con gli uomini. A volte sceglievano alcuni esseri umani privilegiati e li trattavano in un modo speciale, come nel caso dell'unzione di Enoch, quando li facevano entrare nelle loro dimore. Li portavano con sé, e magari affidavano loro dei compiti particolari, esclusivi».

Perché considerarle favole, queste storie?

E se fossero cronache del tempo?

«Io dico: “facciamo finta” che sia vero, quello che raccontano. Proviamo a dare fiducia a quegli antichi autori, “facciamo finta” che

non avessero tempo da perdere. “Facciamo finta”, quindi, che ci abbiano raccontato delle cose reali: e allora capiremo che probabilmente c’è stato un periodo, nel corso della storia dell’umanità, in cui quelle cose succedevano davvero. Eventi a volte terribili, ma sicuramente molto affascinanti».

Ci si affeziona, dopo un po’, al tappeto volante?

Probabilmente, sì. Da lassù, il panorama cambia parecchio: a mutare, ovviamente, è la prospettiva. Il punto di vista.

Indossati i “calzari volanti”, salta subito all’occhio, per esempio, che Enoch e Emmeduranki sembrano la stessa persona: nell’ambiente biblico come in quello mesopotamico, il destino del “settimo patriarca” è praticamente identico.

Ascensione, contatto del prescelto con gli esseri superiori, istruzioni da diffondere sulla Terra.

Possibile, non vederlo?

Sì, certo. Possibilissimo.

«Tutta la cultura occidentale è condizionata dal pensiero teologico, sia direttamente che indirettamente».

Nel nostro caso, ricorda Biglino, ci viene detto che quei testi mesopotamici sono dei miti, delle favole, dei racconti attraverso cui quei popoli si sono rappresentati, a modo loro, una certa origine dell’universo.

«E sempre il pensiero teologico dice che invece la Bibbia, che è solo una copia rielaborata di quei testi, sarebbe “verità ispirata da Dio”».

Una tesi ardita, in effetti.

«Sì, appunto. Questa è una cosa che, veramente, mi ha sempre lasciato perplesso. E che mi genera anche sorriso: perché ci vuole un bel coraggio, per dire che gli originali sono favole, mentre la copia è verità assoluta ispirata da Dio. Ci vuole coraggio, per riuscire a sostenerlo per millenni».

La Bibbia, riassume lo studioso, va considerata per quello che è: un libro che contiene la storia (quindi le memorie) di una famiglia. Non di tutto il popolo ebraico, ma solo dei discendenti di Giacobbe-Israele.

«È la storia del rapporto che hanno avuto con il loro governatore, che nella Bibbia è conosciuto con il nome di Yahweh, e che li ha avuti

in assegnazione».

Sin qui, i fatti.

Il seguito, come dire, è molto liberamente interpretato.

«Nel raccontare questa vicenda, nel corso di una elaborazione che si è protratta nei secoli, ovviamente hanno finito per trasformarlo, questo Yahweh: dapprima nel più importante degli Elohim (gruppo al quale apparteneva), e poi addirittura nel Dio unico».

Poi è arrivato il secondo passaggio, ulteriormente forzato.

«Nell'evoluzione teologica cristiana, questo Yahweh è diventato il Dio padre, per quanto riguarda la figura di Cristo nel Nuovo Testamento. Ma in realtà era solo il governatore della famiglia di Giacobbe».

La Bibbia, insiste Biglino, ci racconta essenzialmente le vicende di quella famiglia.

«E come tutti i libri scritti da tutti i popoli, tende ad esaltare quella famiglia, che è la protagonista delle vicende, e quindi ovviamente esalta Yahweh».

Yahweh, non “Dio”.

«Fidatevi: non c'è traccia, nella Bibbia, del Dio spirituale e trascendente come lo intendiamo noi. Yahweh viene tradotto con “Il Signore”, “l'Eterno”, ma che cosa significhi esattamente il nome Yahweh non lo sa nessuno al mondo, con certezza.

Anche perché, quando è stato pronunciato, la lingua ebraica non esisteva ancora. Quindi non sappiamo neppure in che lingua sia stato scritto, in origine, quel nome. Sappiamo solo che è stato messo per iscritto diversi secoli dopo, e indicato soltanto con le consonanti».

Le vocali, si sa, sono state aggiunte secoli dopo.

«Ma persino le consonanti sono di origine incerta, in questo senso: sono state pronunciate quando l'ebraico non esisteva ancora. Sicché, ripeto, non ne conosciamo il significato.

Quindi, pensate: che valore possono avere tutte le interpretazioni, tutte le attribuzioni di significato che vengono date a quel nome?».

Come comportarsi, allora?

«La cosa migliore è: tenercelo così com'è, senza tradurlo.

Perché mai pretendere di scoprirne o di ricavarne un significato? Al momento, l'impresa va al di là delle possibilità di una applicazione

scientificamente filologica, in relazione a quel termine, così come ad altri».

In fondo, però, Yahweh non è poi così misterioso.

«No, infatti. Se lo osserviamo, scopriamo che non è certo spirituale, né onnisciente, né onnipotente: non ha nessuna delle caratteristiche del Dio che è stato poi elaborato dalla teologia cristiana».

Yahweh e i suoi “colleggi”, palestinesi e mesopotamici

Per oltre duemila anni la città di Babele, detta anche Babilonia, fu la più grande, importante e bella metropoli dell'Asia anteriore antica. Lo scrive l'Enciclopedia Treccani: fu la capitale naturale dei paesi eufratici. Una città imperiale per eccellenza, data la sua posizione sulla strada che dal Golfo Persico e l'Oceano Indiano conduce alla Siria e al Mediterraneo. «Come tutte le grandi città del vicino Oriente fu abitata da diverse nazionalità e fu perciò veramente la città dalle cento favelle e dalla confusione delle lingue».

Babele, Babylon.

«Era situata sull'Eufrate a nord di Barsippa e a sud di Sippar, nella parte settentrionale della Babilonide. I suoi nomi più antichi in sumero sono Tin-tir (“bosco di vita”), o Ka-dingir (“porta del dio”), del qual nome quello semitico di Bāb-ilu o Bāb-ilāni (“porta del dio”, o “porta degli dei”), non è altro che una versione».

E la mitica Torre di Babele, citata nella Bibbia? Ne parla la Genesi, al capitolo 11.

«Il Signore disse: “Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro”. Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra».

L'interpretazione teologica è nota: Dio avrebbe punito la superbia del genere umano, impegnato a costruire una torre “alta fino al cielo”.

Dunque parlavano tutti la stessa lingua, gli umani?

Nossignore: nel capitolo precedente, la stessa Genesi scrive che i figli di Noè avevano ciascuno il proprio territorio: e ognuno parlava la sua lingua, distinta dalle altre.

Torre di Babele?

L'archeologia tende a chiamarla Etemenanki: in un cippo dedicato al grande sovrano Nabucodonosor si legge che era una mastodontica Ziqqurat, innalzata – con maestranze provenienti sia dal Mediterraneo che dal Golfo Persico – in onore di una divinità come Marduk.

Zecharia Sitchin colloca l'episodio della distruzione della torre «in un momento di poco antecedente il ritorno di Marduk nelle terre egiziane, dov'era conosciuto con il nome di Ra». Un evento che, sempre secondo Sitchin, si potrebbe collocare tra il 3800 e il 3450 avanti Cristo.

Il racconto accadico conferma che la gente di Marduk venne effettivamente sparpagliata. Da chi?

Da Enlil, l'Anunna dominante: era stato lui a proibire “assembramenti”, nella zona. In altre parole, par di capire: temeva alleanze a lui ostili.

«Non è difficile leggere la possibile, vera spiegazione dell'abbandono della costruzione della torre. L'attacco militare del potente Enlil sembra un atto politico: sfrattare Marduk, che a Enlil contendeva la supremazia nella regione».

Secondo i testi sumeri, riassume Mauro Biglino, all'indomani del Diluvio i territori vennero sottoposti a nuove divisioni: così nacquero dispute, che sfociarono in guerre aperte tra gli stessi Anunnaki.

Ne uscirono vincitori Enlil e il suo primogenito, Ninurta, con la loro fazione: Ishkur, Inanna, Utu.

Al solo Enki, come pattuito, venne permesso di ricostruire la sua città antidiluviana, Eridu. Le richieste di Marduk di riedificare la sua Babele (Babilonia) scatenarono invece la “rappresaglia” di Enlil e Ninurta.

Fiabe sumero-accadiche, o tracce di una possibile storia?

Per la Bibbia, «cioè la copia dell'originale», che però per la tradizione teologica contiene «la verità, ispirata da Dio», il sabotaggio del cantiere della Torre di Babele fu una “punizione” inflitta dal Dio unico.

Probabilissimo che, con quel racconto, gli ebrei si siano voluti vendicare della “cattività babilonese”, cambiando i nomi degli attori (e quindi, il senso della storia) sulla base però di un copione che avevano tratto, pari pari, dal racconto di quelle lontane guerre regionali tra gli

Anunnaki mesopotamici: cioè i “cugini” dei signori del Kavod e del Ruach, impegnati a sfidarsi sotto cieli in cui volavano Meghillah ed Efah.

Paleoastroauti?

A tagliare la testa al toro – imbarazzando i presenti, durante un impegno pubblico – nel 2016 provvide il ministro iracheno dei trasporti, Kazem Finjan al Hammami. Inaugurando un aeroporto, se ne uscì con queste parole: «In Iraq si volava già 7.000 anni fa: i nostri antenati, gli antichi Sumeri, avevano costruito basi di lancio, dalle quali partivano per viaggi nello spazio».

Ziqqurat, Babilonia, la Porta del Dio: poteva funzionare da base aerea, la piattaforma sulla sommità dell’eventuale tempio di Marduk, cioè la possibile Torre di Babele?

«Se un giorno si scoprisse che “quelli là” sono ancora qui, tra noi, e magari ci governano attraverso i loro rappresentanti, diciamo che non me ne stupirei».

Mauro Biglino classifica quindi la tesi del reverendo Barry Downing come un’ipotesi concreta.

Il filo logico è evidente: perché mai i “fabbricatori” avrebbero dovuto perdere di vista le loro “creature”?

Certo, a quanto pare col tempo siamo finiti fuori controllo: troppo numerosi, capaci di riprodurci da soli, e per giunta “ibridati” con i “figli degli Elohim”.

La prima a parlarne è proprio la Genesi, quando sembra rivelare il timore, da parte degli Elohim, nei nostri confronti: e se avessimo raggiunto i segreti della super-longevità, tramite l’Albero della Vita?

Ci temevano davvero?

Buon sangue non mente, si potrebbe concludere: non è forse vero che siamo stati fatti con il loro stesso Tselem?

Ma siamo sempre tra le ipotesi, naturalmente. Ricostruzioni che stanno in piedi solo se “facciamo finta” che sia vero, quello che c’è scritto nei testi antichi.

Funziona, il ragionamento, se “facciamo finta” che sia vero quello che si legge nel capitolo 16 dell’Esodo, quando Aronne parla al suo popolo: a un certo punto, tutti si voltano verso il deserto e vedono il Kavod di Yahweh che compare nella “nube”.

Anche i “carri volanti” omerici, ricorda Biglino, sollevano una grande “nube”, quando si posano.

«Nel dizionario di etimologia ebraica di Robert Klein, pubblicato dall’università di Haifa, il termine “anan” (nube) ha, come significati originari della radice, tra gli altri, “qualcosa che si presenta rapidamente alla vista” e “qualcosa che produce un rumore basso e continuo”».

Strana nube, non vi pare?

“Facciamo finta” che sia vero anche quello che scrive il Libro dei Giudici, al capitolo 11, laddove Yefte, il capo degli Israeliti, dice al capo degli Ammoniti: «Le terre di cui il tuo Elohim Kamosh ti ha fatto entrare in possesso, tu te le tieni? Così anche noi ci teniamo quanto Yahweh, l’Elohim nostro, ci ha fatto possedere».

Biglino sorride: «Dove finiscono, migliaia di pagine di teologia, di fronte alla perfetta equivalenza – biblica – tra Yahweh e Kamosh? Migliaia di pagine: scritte per inventare un monoteismo che nella Bibbia non c’è, facendo dire alla Bibbia quello che la Bibbia non dice, e nascondendo invece quello che la Bibbia afferma in modo esplicito».

Non uno, ma tanti: Yahweh, Kamosh e tutti gli altri.

Nelle traduzioni correnti, al capitolo 20,13 della Genesi, si legge di Abramo che dice: «Quando Dio mi ha fatto errare lungi dalla casa di mio padre».

Ben diverso quello che si può leggere nella Bibbia interlineare, destinata agli studiosi.

Testualmente: «Come che fecero vagare me Elohim lungi dalla casa di padre mio», col verbo al plurale.

Cosa dedurne?

«Semplice: le famiglie devono credere che a chiamare Abramo sia stato Dio. Ma dato che gli studiosi non possono essere ingannati, nelle Bibbie interlineari il verbo viene lasciato al plurale».

Stessa storia, sempre nella Genesi, al capitolo 35.

«Dio disse a Giacobbe: levati, sali a Betel e abita là; costruisci in quel luogo un altare al Dio che ti è apparso quando fuggivi da Esaù, tuo fratello».

Al Dio che ti è apparso: a quello, e non a un altro?

«Non solo: in ebraico, a parlare a Giacobbe non è “Dio”. Sono sempre loro, gli Elohim. E stavolta c’è pure l’articolo, che identifica

“quel” Dio a cui Giacobbe deve costruire un altare: “ha-El”. Proprio quel Dio, e non un altro: Giacobbe non si deve confondere».

Il termine Elohim, riassume il traduttore, probabilmente rimanda a tutta una serie di significati molto materiali: «Sono dei governanti, dei legislatori, dei giudici. Quindi è il contesto biblico che ci dice, di volta in volta, chi erano quei signori».

La storia della salvezza comincia con Abramo: lascia la casa dei tuoi padri, gli si dice, e andiamo a conquistare la terra di Canaan.

«Ma Dio aveva proprio bisogno, di Abramo? Seramente: è pensabile, che un Dio onnipotente abbia davvero la necessità di essere aiutato da un comune mortale?».

Distorsioni: per Biglino, il conformismo interpretativo è praticamente magico, favolistico. A sembrare una fiaba, in realtà, è proprio la versione teologica: quella che pretende di declassare a mitologia l'origine dei racconti mesopotamici da cui la Bibbia nasce.

E poi: è ragionevole ritenere che le chiavi assolute della verità possano essere realmente contenute in un libro? In questo caso, peraltro, si tratta di una raccolta di rotoli e papiri, i cui originali sono andati perduti. Testi vergati da mano umana, e incessantemente corretti e riscritti, per secoli, fino all'età di Carlo Magno. Gli autori? Sconosciuti.

Francamente: come si fa ad accreditare la nascita del monoteismo, basandola su frammenti che sono opera di estensori a cui non possiamo neppure dare un nome?

Frammenti spesso preziosi e sbalorditivi, peraltro: presi alla lettera, documentano infatti la vitalità di un Pantheon affollatissimo.

«Con una chiarezza lampante, la Bibbia scrive che Abramo seguiva Yahweh, mentre i suoi parenti seguivano altri Elohim, di cui l'Antico Testamento fa i nomi».

Kamosh, Milkom, Kosh.

E poi Astarte, Dagon, Moloch e tanti altri. Senza contare Elyon e il misterioso El-Shadday, i testi menzionano gli stessi Baal Zavuv e Baal Pehor.

«Domando: se Abramo seguiva il vero Dio, i suoi fratelli – che seguivano gli altri Elohim – cos'erano, deficienti? Questo è quello che ci ha fatto credere la tradizione religiosa: un figlio era intelligente, e

invece gli altri (tutti i suoi fratelli) erano così stupidi da venerare idoli inesistenti».

Si spazientisce, Biglino.

«Possibile che Abramo non abbia mai esortato i fratelli a smettere di prostrarsi davanti a statuette di pietra? Possibile, certo: perché sapeva benissimo che quelle non erano statuette di pietra. Erano tutti Elohim, uguali a Yahweh».

Basta dare un'occhiata al Deuteronomio: al capitolo 32, sottolinea Biglino, si dice che è proprio Elyon, il capo supremo, a fare le assegnazioni dei popoli ai vari Elohim: ed è in quella occasione che a Yahweh viene assegnata la famiglia di Giacobbe, che si dice che venga trovata «dispersa e piangente nel deserto».

E lo stesso passo biblico, aggiunge lo studioso, ci dice che Yahweh se ne occupa da solo.

«Dice: non c'era con lui altro Elohim straniero. Cioè, la Bibbia lo dice chiaramente: quelli erano tanti».

La deduzione è persino ovvia, a questo punto.

«Tradurre il termine Elohim con Dio – intendendo per Dio quell'entità alla quale noi siamo stati abituati, educati ad attribuire tutte quelle caratteristiche (spiritualità, trascendenza) – è veramente scorretto».

E dunque?

«Visto che non sappiamo esattamente cosa significhi, Elohim, e visto che avrebbe un'area semantica molto vasta, non traduciamolo: prendiamolo così com'è. Non essendovi alcuna certezza filologica, è una cosa intellettualmente onesta da fare, per rispetto del testo ebraico. Stiamo solo attenti a che cosa il contesto biblico attribuisce, al termine Elohim, ogni volta che lo nomina. A quel punto, vedrete che si capisce tutto».

L'ebreo Albert Einstein si definiva «non credente», eppure «profondamente religioso». E spiegava: «La mia religiosità consiste in un'umile ammirazione di quello Spirito immensamente superiore che si rivela in quel poco che noi, con il nostro intelletto debole e transitorio, possiamo comprendere della realtà». Ovvero: «Non cerco di immaginare un Dio; mi basta guardare con stupore e ammirazione la

struttura del mondo, per quanto essa si lascia cogliere dai nostri sensi inadeguati».

E la Bibbia?

Nient'altro che «una collezione di leggende», sia pure «onorevoli». Leggende «primitive, piuttosto infantili», se interpretate per “inventare” un personaggio, il Dio-persona, che in realtà sarebbe solo «espressione di un prodotto della debolezza umana», senza alcuna relazione con l'origine dell'universo.

Quella del futuro sarà una religione cosmica, auspicava il geniale fisico. «Trascenderà il Dio personale e lascerà da parte dogmi e teologia. Abbracciando insieme il naturale e lo spirituale, dovrà essere fondata su un senso religioso che nasce dall'esperienza di tutte le cose, naturali e spirituali, come facenti parte di un'unità intelligente».

Qualcosa di lontanissimo, insomma, dalle “leggende” teologiche.

A proposito: che storia ci hanno raccontato, sulle origini della vita?

Mauro Biglino prova a riassumere, a modo suo.

«C'è un Dio, che se ne sta per i fatti suoi. Poi un giorno dice: sia fatto l'universo. Lascia passare qualche miliardo di anni, e a un certo punto dice: adesso creo un essere che mi adori e che mi serva. Lo crea, ma gli impone delle regole: ben sapendo, nella sua onniscienza, che poi le violerà. Puntualmente accade, e lo punisce: ti avevo creato immortale, gli dice, e adesso invece morirai».

Passano migliaia di anni, e succede qualcos'altro.

«Sempre questo Dio dice: ora all'uomo voglio dare la possibilità di riconquistare la vita eterna. Come? Ecco: mando giù mio figlio e faccio in modo che lo ammazzino. Poi lo faccio resuscitare e, proprio attraverso questo barbaro assassinio, io perdono l'umanità e le ridò la possibilità di riottenere la vita eterna».

Ragionamento coerente? A essere “salvati” sono gli assassini.

Senza contare le modalità di quella strana nascita.

«Questo, ci raccontano. Dio avrebbe preferito evitare un normale atto sessuale. Come farlo nascere, il suo figliolo? “Trovato: mando giù il mio spirito, che mette incinta una fanciulla, ma facendo in modo che rimanga vergine”».

Trascorre qualche decina d'anni, e il figlio viene condannato e ucciso.

«Per fortuna, verrebbe da dire: se non l'avessero ammazzato, il piano di Dio sarebbe fallito. Ma lui, che è onnisciente, già sapeva che l'avrebbero assassinato. Dunque lo uccidono, e lui da quel momento dà all'umanità la possibilità di riconquistare la vita eterna».

Biglino sorride.

«Questo è il racconto a cui bisognerebbe credere. Se invece provi a dire che nell'antichità c'erano macchine volanti, ti prendono per matto».

A proposito di racconti miracolosi: sicuri che siano veramente tali?

«Kaire, kekaritomene»: sono le parole con cui l'arcangelo Gabriele, o meglio il Ghever-El, si presenta alla Madonna.

Salve, piena di grazia?

«No: il verbo "karitoo" indica la bellezza fisica. La traduzione corretta è: salve, tu che ti sei fatta bella. Come dire: per questo abbiamo scelto te, per la missione. Perché sei bella, fisicamente adatta alla bisogna».

Mauro Biglino ha studiato a fondo una fonte sorprendente come il gesuita Jean Daniélou, accademico di Francia, teologo e addirittura cardinale.

«Alla figura di Gabriele, il cardinale Daniélou ha dedicato uno studio molto approfondito: per lui, lo Spirito Santo è la trasposizione cristiana della figura anticotestamentaria del Gavri-El. Quindi: lo spirito santo è Gabriele, e Gabriele è un "ish", un maschio. Il Vangelo ci dice che lo spirito ha "coperto" Maria. Ergo, per la proprietà transitiva: è Gabriele ad aver "coperto" Maria».

Grosso problema: per la religione cattolica, Gabriele non dovrebbe essere un angelo?

«Dovrebbe, certo. Eppure, nella Bibbia, quando Daniele vede arrivare Gabriele, dice: "Vidi arrivare un ish", cioè un individuo maschio. Non fa una grinza: i cosiddetti "angeli" biblici erano soggetti in carne e ossa».

Maschi e femmine.

Tante, le donne al seguito di Yehoshua ben Youssef, il figlio di Maria e del Ghevel-El.

Il Vangelo di Luca le nomina: Maria di Magdala, Giovanna (moglie di Cusa, amministratore di Erode), Susanna e molte altre.

«Erano donne facoltose: lo stesso Luca dice che “provvedevano a loro”, cioè Gesù e gli apostoli, “con i loro beni”».

Biglino evita di sottoscrivere il “gossip” della presunta love story tra Gesù e la Maddalena, da cui Dan Brown ha tratto la leggendaria discendenza del “Sang Real” immaginata nel “Codice da Vinci”.

«Però – avverte – ricordiamoci che, quando Maria Maddalena lava i piedi di Gesù e li cosparge di olio, in realtà sembra compiere un gesto rituale, quello della cosiddetta “unzione regale”, riservata agli sposi. Per capirci: andava estesa a tutto il corpo, compresi i genitali, e serviva a facilitare la penetrazione sessuale».

Un’annotazione che, nel caso di quel famoso passo evangelico, probabilmente vuole alludere proprio alla funzione “regale” di quel Messia, nato dal misterioso incontro della Madonna con quello che, per Jean Danélou e il profeta Daniele, era un angelo “maschio”.

«Come abbiamo visto, la Bibbia è piena di segnalazioni che paiono riferirsi a “impianti” di quel genere, a cominciare da Caino e poi Noè. Anche il primo figlio di Abramo è frutto di un “impianto”. Idem Giacobbe ed Esaù: la loro madre era stata visitata da un Elohim, così come la madre di Sansone. Per non parlare della madre di Giovanni Battista e di quella di Gesù».

Lui: il grande predicatore dell’amore universale, o invece il Messia “regale” chiamato a liberare il suo popolo, attraverso una rivolta?

«Stando a certe fonti, sembra che i Romani propendessero per la seconda ipotesi: si legge che ad arrestarlo inviarono una “speiran”, una coorte: 600 uomini armati. Non sono un po’ troppi, per catturare un innocuo profeta pacifista?».

Un leader circondato da donne, che però poi la tradizione religiosa ha messo in disparte: come se la presenza femminile potesse rivelare un profilo più terreno dei protagonisti maschili, alle prese con un’ordinaria vita coniugale.

Eppure, persino Yahweh – secondo determinate testimonianze – pare avesse la sua dolce metà: Anat-Yahw, o Anat-Yahù.

«Non se ne parla mai, ma la compagna di Yahweh era conosciuta: è menzionata dagli ebrei di Elefantina. È inoltre citata da quelli che, nel Negev, praticavano l’attività profetica. Ed è nota anche presso la cultura ugaritica libanese».

Nell'Antico Testamento, invece, della ipotetica “moglie” di Yahweh non c'è traccia.

«È così: la Bibbia ha eliminato ogni presenza femminile».

La sincerità della Bibbia, se la si spoglia del mito

Spogliare la Bibbia: che effetto fa?

Mauro Biglino lo trova affascinante. E così anche i suoi numerosissimi lettori, letteralmente conquistati dal suo metodo.

Primo: dimenticare, per un attimo, tutte le interpretazioni tradizionali.

Secondo: mettere a fuoco la lettura testuale, pura e semplice, di quei versetti.

Spesso, il risultato è sbalorditivo. E senza bisogno di alcun tappeto volante, per immaginare chissà cosa: l'Antico Testamento parla da solo, in modo esplicito e trasparente.

Storie, che contengono echi di altre storie. Tutte simili: tracce di qualcuno che, a un certo punto, sembra essere disceso sulla Terra.

Esseri speciali e potenti. Extraterrestri? Ex terrestri? Superiori civiltà terrestri, da sempre presenti sul nostro pianeta?

Creatori, manipolatori, genetisti. Aviatori e astronauti. Guerrieri, dominatori dispotici. E scienziati, in possesso di conoscenze avanzatissime, armi speciali e tecnologie fantascientifiche.

Spogliare la Bibbia?

Sì, se a cadere sono soltanto orpelli. O meglio: se gli abiti di cui è stata rivestita si pretendono confezionati su misura per un corpo che, invece, pare rivelare tutt'altra forma.

Nuda, la Bibbia è diversissima da come viene sempre raccontata.

Può sembrare scandalosa, la sua sincerità, quando si premura di fornire dettagli anche scabrosi: aspetti del tutto fuori tema, se si parla di religione. Un look assolutamente inadatto: stoffe e tessuti improporzionabili, che qualsiasi sartoria teologica scarterebbe.

E infatti, quelli sono i passi su cui normalmente si sorvola.

O se proprio si è costretti a guardarlo da vicino, lo spettacolo della macelleria barbarica – stragi, sacrifici, punizioni atroci – si cerca di reinterpretarlo in modo avventuroso e spericolato: come se gli autori

biblici, anziché rabbini e scrupolosi copisti, fossero stati artisti contemporanei, pittori simbolisti o surrealisti, geniali cultori di astrusi indovinelli e rebus.

È smisurata, la mole di possibili significati che lo studio della Bibbia ha prodotto, a partire dalle primissime battute della Genesi.

La mela che in realtà non c'è, il Nahash che non è un vero serpente.

Caino e Abele?

Il primo, lavoratore della terra. Il secondo, guardiano di greggi.

Simbologie: un modo per dire che la stanzialità dell'agricoltura mise fine alla libertà iniziale del nomadismo, al carattere erratico della pastorizia, segnando l'inizio dell'attuale civiltà e quindi della religione, come necessario strumento pratico per esercitare il potere e organizzare, in modo gerarchico, le comunità dei primi villaggi?

Terra, religione e guerra: è l'ipotesi di Saba Sardi sull'origine del sistema di dominio.

Suggestivo, certo. Ma il grande studioso triestino si basava essenzialmente su acquisizioni archeologiche e antropologiche, non certo veterotestamentarie.

Mettendo quindi da parte Saba Sardi e tornando ai primi due fratelli della storia biblica, l'interpretazione di qualche appassionato di simbologia non convince Mauro Biglino.

La pastorizia "assassinata" dall'agricoltura?

«Questa lettura simbolica di quell'evento pare contrastare con la realtà storica dei fatti», dice il traduttore.

«Agricoltura e pastorizia, pur apparendo conflittuali, in realtà sono rimaste entrambe attive, soprattutto in quei territori nei quali sono nati i cosiddetti testi sacri. Si sa molto bene che, se da un lato non si poteva fare a meno, da un certo punto in avanti, della coltivazione, altrettanto indispensabile era l'allevamento del bestiame: quindi l'affermazione degli agricoltori non ha affatto determinato la scomparsa degli allevatori».

Certo, i simboli restano importanti: fondamentali.

Hanno la facoltà di trasmettere, nel tempo, lo stesso messaggio. Spesso ha un'origine ancestrale, archetipica. Allude a eventi remotissimi, che a loro volta illuminano aspetti della vita, inclinazioni atemporali e fatti destinati a ripetersi.

Mauro Biglino la conosce perfettamente, l'importanza dei simboli. Del resto, lo stesso sistema nel quale viviamo ricorre in modo sistematico a costruzioni simboliche: colpiscono anche l'inconscio, ravvivando memorie sepolte e, nel caso, condizionando i nostri comportamenti quotidiani.

Quando però si passa alla Bibbia, sorge un problema piuttosto ingombrante.

Se il protagonista del Libro non è Dio, dove finiscono tutti gli appigli cifrati attorno a cui si è articolata, nel tempo, la vastissima declinazione degli eventuali significati simbologici dell'Antico Testamento, interpretato come "mappa segreta" del divino?

Premessa: la vulgata religiosa pretende che si creda che, a un certo punto della storia, il Dio-persona si sarebbe materializzato tra noi e si sarebbe messo a parlare, faccia a faccia, con alcuni dei nostri simili.

Al contrario, l'interpretazione simbolica invita a leggere dietro al testo, dentro i versetti, nella profondità delle allusioni analogiche. Già, ma di quale testo: quello che è giunto fino a noi, mille volte rimaneggiato dagli stessi estensori, spesso in contraddizione tra loro? Stiamo parlando di soggetti impegnati dapprima a tramandare memorie. E poi a costruire a tavolino, gradualmente, una possibile idea di Dio, manipolando i testi originari, andati perduti insieme a 11 interi libri dell'Antico Testamento, incluso quello sulle Guerre di Yahweh.

In altre parole: sabbie mobili.

Ha senso, edificarvi complessi schemi simbologici, come se si disponesse di reperti autentici, anziché di copie largamente interpolate, tagliate e riscritte?

«Stabilito che siamo in assenza di verità assodate – premette Mauro Biglino – talvolta ho l'impressione che le letture simboliche (esoteriche, allegoriche, metaforiche) siano assimilabili a quelle della teologia».

In che senso?

«Presto detto: in tutte queste situazioni si tende a coprire il significato letterale di quanto è scritto».

La nudità del testo, rivestita con panni non suoi?

Esatto, dice il traduttore: si finisce sempre col rendere meno visibile la testualità del racconto biblico.

«Chi fa quel tipo di lettura, inoltre, pretende di essere in grado di entrare nella mente degli autori antichi, che sono centinaia. E pretende di poter affermare con certezza che, quando dicevano una cosa, in realtà ne volessero dire, o nascondere, un'altra».

Difficilmente sostenibile.

«Se inoltre pensiamo che coloro che sapevano scrivere e leggere erano pochissimi, e quindi in realtà scrivevano per se stessi (e al popolo potevano raccontare ciò che volevano), mi diventa difficile pensare che volessero nascondere dei messaggi».

Una delle pietre miliari per la rilettura simbolico-esoterica della Bibbia è lo “Zohar” (“Sefer ha-Zohar”, il Libro dello Splendore), opera cabalistica dei rabbini sefarditi, confezionata in Spagna alla fine del 1200.

Mauro Biglino conosce perfettamente la bellezza letteraria di quel testo, così come le sue infinite suggestioni. Ma teme che rappresenti essenzialmente una falsa pista, se si pretende che custodisca, sotto chiave, chissà quali verità di origine biblica, magari accessibili ai soli iniziati.

«Ho l'impressione – dice – che le letture fatte anche dal pensiero giudaico in epoca medievale tendessero a nascondere la concretezza dei fatti».

E perché?

«Perché questa avrebbe reso ancora più pericolosa la loro stessa esistenza».

Nell'Europa cristiana, infatti, gli ebrei erano perseguitati.

Lo “Zohar” come possibile, deliberato depistaggio?

«Il fatto di coprire i fatti concreti e le finalità concrete con elementi di ordine mistico, spirituale e trascendentale poteva avere anche questa finalità: cioè quella di nascondere l'estrema concretezza biblica. Una concretezza che mai sarebbe stata accettata, in particolare dal Cristianesimo e anche dall'Islam: religioni che si erano imposte nell'area mediterranea con la violenza, e con la volontà di distruggere tutto ciò che poteva essere un pericolo, per loro».

Il monoteismo cifrato dello “Zohar” come tentativo di mascherare l'El della Bibbia, mimetizzandolo in mezzo ai monoteismi dominanti?

«Le mie restano ipotesi», precisa Biglino. «Ovviamente, non si possono escludere a priori tutte le possibilità: anche perché, come ho

detto, nessuno possiede la verità».

Dunque?

«Beh, l'unica cosa certa è che le parole che sono state scritte nella Bibbia sono quelle. Il resto appartiene alla fantasia o alla capacità di elaborazione: del lettore, o di chi intende magari diffondere un suo pensiero, e quindi sceglie di attribuirlo agli autori biblici per dargli una autorità che possa essere addirittura considerata non discutibile».

Spogliare la Bibbia: un “mestiere” stancante?

Altro che, conferma Biglino. Non scherza, quando ricorda di essere stato sul punto di arrendersi, di gettare la spugna.

Comprensibile.

Finisci per avere contro tutti. A ciascuno, è come se togliessi qualcosa.

Al religioso e al devoto, al simbologo, all'esoterista.

Un'opera di demolizione sistematica, ma involontaria e inevitabile: succede, se smetti di credere a scatola chiusa che il contenuto sia quello raccontato. Teologico, simbolico, allegorico.

Cosa descrive, il testo, in ebraico?

Tutt'altro.

Biglino l'ha aperta, la scatola. E non l'ha più richiusa.

«Questo tipo di impegno, che ho portato avanti per alcuni anni, ha fatto sì che io entrassi in contatto diretto, diciamo, anche con le origini, con l'etimo delle singole parole. Termini che, di volta in volta, vengono contestualizzati nell'ambito dei racconti. Vocaboli che mi hanno fatto nascere un mosaico che è totalmente diverso da quello che ci viene tradizionalmente narrato».

Questo ha fatto, a partire dal 2010: ha iniziato a pubblicare tutto ciò gli pareva di leggere, veramente, nel codice ebraico masoretico.

«E così ho raccontato i miei dubbi, le mie perplessità, le mie domande. Ho esternato le mie sensazioni, nel descrivere ciò che veniva fuori. E sempre con un metodo preciso, quello del “facciamo finta”».

Ovvero: “facciamo finta” che ciò che c'è scritto nella Bibbia sia vero.

Appunto: è vero?

«Chi lo sa: nessuno può garantirlo».

Sicché: fingiamo che lo sia.

«Sia chiaro: non è un metodo giocoso. Secondo me, però, è l'unico corretto: proprio perché non possiamo essere sicuri che sia vero, ciò che c'è scritto nella Bibbia. Noi infatti non possediamo i codici originari: possediamo soltanto copie di copie di copie, continuamente rielaborate».

Lo confermano gli stessi biblisti delle università ebraiche, come quelle di Gerusalemme e di Tel Aviv.

«Se c'è una cosa di cui possiamo essere certi è che i testi che noi possediamo oggi non sono quelli che sono stati scritti in origine, perché ogni volta che li riscrivevano li cambiavano».

E non è certo un'anomalia biblica, un'esclusiva dell'Antico Testamento.

«Naturalmente, questo vale per tutti i testi antichi: non soltanto per la Bibbia. Però il problema qual è? È che solo sulla Bibbia è stato costruito un sistema di pensiero religioso. Un pensiero che si dice portatore di verità assolute, non discutibili».

Ecco la vera anomalia: questa sì, è un'esclusiva.

«Se accettiamo la Bibbia per ciò che è, e quindi la trattiamo come l'Iliade e l'Odissea, nessun problema. Se invece da lì vogliamo ricavare delle verità assolute, allora dico: andiamo a vedere almeno che cosa scrive, il testo. “Facciamo finta” che sia vero, ciò che c'è scritto. E vediamo cosa ne viene fuori».

È questo il frutto del metodo-Biglino: il risultato di un lunghissimo e paziente lavoro, offerto ai lettori.

«Praticamente, io dico: quel testo, poi interpretato per altri fini da varie teologie di diversa estrazione, in realtà va sottratto a quegli intenti. E va restituito alla lettura, come una fonte antica, così come tutte le altre fonti antiche».

Il problema?

«Nasce nel momento in cui lo si vuole considerare come un testo unico, nell'ambito della storia dell'umanità, perché “ispirato da Dio”. E purtroppo (dico “purtroppo” per quelli che ci credono) la Bibbia non lo è».

Dalla lettura testuale, Mauro Biglino ricava una verità incontrovertibile.

«La Bibbia ci racconta alcune cose, ma per farla parlare di Dio bisogna farle dire altre cose».

L'idea di un Dio personale, disse Einstein, è un concetto antropologico che non è possibile prendere sul serio.

«Dio è ingegnoso, ma non disonesto», aggiunse l'autore della Teoria della Relatività, giocando un po' con le parole.

«Non posso concepire un Dio che premia e punisce le sue creature, o che possiede una volontà del tipo che noi riconosciamo in noi stessi».

Nemmeno Mauro Biglino lo concepisce, un Dio che istituisce concorsi a punteggio, incoraggiando o condannando l'umanità.

«E comunque, niente paura: se si legge la Bibbia non c'è possibilità di equivoco. Quello, infatti, non è Dio».

Per capire che la Bibbia non ne parla mai, dice Biglino, basta leggerla.

«Non c'è bisogno di inventare nulla, si comprende tutto. È per farla parlare di Dio, invece, che bisogna cominciare a inventare. Occorre elaborare allegorie, simbolismi, antropomorfismi. Cioè, tutta una serie di categorie culturali, interpretative, che però nella Bibbia non ci sono: arrivano dall'esterno, e sono arrivate nel corso dei secoli».

La Bibbia è molto chiara, ribadisce Biglino: molto concreta.

«Si tratta quindi di ripulire il testo».

Spogliare la Bibbia, appunto.

«Sì: ripulirla da tutte quelle incrostazioni che si sono formate poi nei millenni, sovrapponendo anche un'idea di pensiero greco-ellenistico che non ci azzeccava nulla, con la cultura degli antichi ebrei, l'antica cultura semitica».

Nello studio di Mauro Biglino, con le finestre affacciate sulla sua valle alpina, migliaia di libri sembrano suggerire verità semplici, nella loro nudità.

Una di queste verità è la manipolazione, sistematica, dell'Antico Testamento.

«Se vogliamo parlare di colpa, una è stata proprio quella di prendere il pensiero greco ellenistico, in particolare il platonismo e il neoplatonismo, e spingerli a forza dentro quel testo, la cui cultura di origine è totalmente diversa: non è l'idealismo platonico, ma la concretezza del pensiero e della cultura semitica, che non ha nulla a che vedere con le fondamenta della cultura greco-ellenistica».

Una cultura espressa in una lingua che non la contempla neppure, la parola Dio, così come non conosce le parole anima, spirito, eternità.

«Questa è stata veramente una grande colpa. Però mi rendo anche conto che, se non avessero fatto così, non si sarebbe potuto procedere con la costruzione del sistema teologico quale quello che poi ci è stato presentato».

Pura invenzione?

«Et solum superest sepulchrum», è scritto su una lapide, in una cappella funebre: una tomba di famiglia.

«L'unica cosa che rimane è il sepolcro».

Resta solo la sepoltura: non l'anima, lo spirito.

Il testamento di un ateo?

«Niente affatto: quelle parole le fece scolpire, nel 1870, un mio avo. "Biglino Blasius", si firma. Scrive che "cogitanti vilescunt omnia", ovvero: per colui che pensa, tutte le cose perdono di valore. O meglio: riacquistano il loro valore reale, liberandosi del superfluo che siamo abituati ad attribuire alla realtà che ci circonda. Un pensiero profondo: ricorda il biblico "vanitas vanitatum" del Qohelet».

Indimenticabile, Qohelet, la traduzione di Guido Ceronetti: tutto è vuoto niente.

E come suona, in un cimitero?

«La consapevolezza della morte ci invita serenamente a dare il giusto valore alle cose».

Memento mori: «Et solum superest sepulchrum».

«Ah dimenticavo: il mio avo, "Blasius Biglino", era un sacerdote. Di più: era anche canonico, e teologo».

Il mistero di Dio non abita nell'Antico Testamento

Fiat lux.

Alla Sacra di San Michele ci si abbevera, di luce. Si abbraccia un orizzonte la cui vastità lascia ogni volta senza fiato.

È un paesaggio ventoso, fatto di vette innevate e anche di storia, quello che si domina dal picco del Pirchiriano. Sovrasta un fondovalle sbarrato dalle Chiuse Longobarde, all'epoca di Carlo Magno.

Mauro Biglino non si stanca di ammirarlo, quell'orizzonte lungo, che si lascia abbracciare non appena si raggiunge la sommità del monte, in capo a un'ora di impegnativa scarpinata.

Là in fondo, a occidente, ai piedi della catena alpina italo-francese, da due millenni sorge Susa: avamposto dei Cesari sulla via delle Gallie.

L'Arco di Augusto, l'Arena Romana. E le memorie remote di Costantino, che in mezzo a quei monti assediò Massenzio.

Lui, Costantino il Grande, quello che poi avrebbe sdoganato la nuova religione.

“In hoc signo vinces”: la leggenda dell'apparizione della croce, nel cielo sopra Ponte Milvio. Altre leggende, riprese anche da History Channel, propongono invece di situare proprio in valle di Susa quel “prodigioso” avvistamento celeste.

Più che un evento soprannaturale, una manifestazione extraterrestre? Logico, in un certo senso: la croce nel cielo sarebbe magicamente apparsa sulla vetta del Musinè. Una piramide naturale, all'imbocco della vallata, che ha da sempre scatenato la fantasia degli ufologi.

Eccolo là, il Musinè: visto dalla Sacra, si staglia nell'azzurro.

«Praticamente, ci abito di fronte», sorride Biglino. «E credetemi: in tutti questi anni non mi è mai capitato di avvistare niente. Strane luci, bagliori, “carri volanti”? Assolutamente nulla, mai, nemmeno per sbaglio».

Sono altre, le cose che attraggono il nostro traduttore-alpinista. Per esempio la grotta di Celle, sullo sperone che fronteggia il Pirchiriano: la tana solitaria dell'eremita Giovanni Vincenzo, l'uomo al quale un bel giorno si sarebbe presentato Mikael, l'archistratega, per chiedergli che gli fosse eretto l'imponente luogo di culto.

Alle spalle della Sacra, tra boschi di betulle frequentati da cinghiali e caprioli, compare un allineamento di menhir: lame di pietra, strani megaliti. Disposti in parallelo, come a indicare chissà quale insorgenza energetica, stando almeno a quello che si immagina dovesse essere l'antica sapienza dei sacerdoti celtici.

A proposito di energia: secondo gli studiosi, a fine 2020 sarebbe aumentata in modo repentino la frequenza delle cosiddette "armoniche terrestri", leggibili attraverso la Risonanza di Schumann.

In pratica, è la risonanza naturale della Terra: la scoprì mezzo secolo fa il fisico tedesco Winfried Otto Schumann, traducendo in una formula matematica l'emissione elettromagnetica costante che proviene del nostro pianeta.

Si racconta che i primi a identificare quella frequenza (7,83 Hertz) furono i Rishi, antichi veggenti indiani, cui si attribuisce la codificazione dell'Om, la cosiddetta vibrazione primordiale.

«In principio era il Verbo», direbbe Giovanni.

Cieli e astri: secondo la mitologia indù, i Rishi salirono in cielo ("ascesero", anche loro) ma per trasformarsi in stelle: quelle dell'Orsa Maggiore.

Viene in mente Giordano Bruno, che chiamava "animali" gli stessi pianeti, considerandoli esseri viventi, dotati di anima.

Sta davvero accelerando i suoi battiti, "l'animalone" che ci ospita e che, per comodità, continuiamo a chiamare Terra?

C'è chi si sbilancia, forse inseguendo un grande sogno: e se quello di cui parlano i mistici – potenti energie, spirito cosmico amorevole, misteriose relazioni con l'assoluto – fosse un enorme campo di energia intelligente?

L'immensità, chiamata Dio?

Un problema che interpella con insistenza la fisica teorica, gli specialisti della meccanica quantistica. Si può immaginare l'universo come un unico, gigantesco essere vivente, costituito da innumerevoli

energie, capaci di aggregarsi fino a dare luogo un'infinita gamma di frequenze e forme, interconnesse tra loro?

Scoprire in che modo queste energie interagiscano vicendevolmente, si suppone, potrebbe valere la più grande delle scoperte: il segreto della vita.

Pensieri aerei, che alla Sacra di San Michele sembrano diventare ancora più azzurri, leggerissimi.

Per Max Plank, la materia è solo energia addensata, vibrazione interconnessa.

Gli esseri umani?

Secondo il biologo Rupert Sheldrake saremmo sistemi viventi, inseriti all'interno di ulteriori sistemi, ancora più complessi, in un universo fatto di strutture vibratorie.

Strutture che funzionano come stringhe, secondo l'astrofisico Michio Kaku.

Tutto è connesso, correlato: lo sapevano anche Nikola Tesla ed Ettore Majorana.

Un'armonia potente, senza fine, meravigliosa come le emozioni che sembrano mostrare le molecole fotografate da Masaru Emoto: la memoria dell'acqua, la sua "intelligenza emotiva".

Fantastico? Sì, certo.

Ma, tra parentesi: Yahweh, in tutto questo, che c'azzecca?

Domanda secca: un salto quantico, brutale.

Lassù le stelle, quaggiù il Sinai.

Dove sarebbe la relazione tra l'eventuale nume dell'universo e il Signore del Kavod, quello che conteneva i pascoli ai "collegi" Milkom e Kamosh, per poi spartirsi pecore e bambine?

«Lasciamo perdere, che è meglio», taglia corto Mauro Biglino.

«Non era della Bibbia, che stavamo parlando?».

Nella sua mastodontica imponenza, la Sacra eretta nel nome dell'arcangelo Michele si lascia ammirare anche nel modo più rilassante, seduti comodi, ai tavoli di un bar.

Un bicchiere di vino rosso: l'ideale, dopo una bella camminata. Se poi si è in compagnia di Mauro Biglino, anche un semplice brindisi può portare lontano.

«Sapete che il vino rosso è ricco di resveratrolo?».

Sappiamo, sì. È un fenolo, con proprietà antiossidanti e antinfiammatorie.

«Beh, di recente hanno scoperto un'altra cosa: il resveratrolo parrebbe prevenire patologie ossee provocate dalla lunga permanenza nello spazio».

Ci risiamo? Fate voi.

«Teniamo conto del fatto che, dopo il Diluvio, la prima cosa che hanno fatto è stata piantare la vite».

Bei tempi: era l'Età dell'Oro. Quando uomini e dèi camminavano insieme.

«Ma poi: da dove spunta, storicamente, l'importanza dell'oro?».

Un interrogativo non da poco.

«Qualcuno mi deve spiegare come sia venuta in mente, nel Paleolitico, l'utilità dell'oro, e come abbiano fatto a capire come estrarlo. Con quali tecnologie, oltretutto? Non si può certo sperare di fondere le rocce bruciando legna, per estrarre l'oro».

E inoltre: che farsene, del nobile metallo?

«Non certo armi: troppo fragili».

L'oro, si sa, serve per la tecnologia: è un formidabile conduttore.

«Tutti i testi antichi ci dicono che erano proprio “quelli là”, a volere l'oro».

Sono tante, le proprietà speciali del metallo più prezioso.

«L'oro ostacola le proliferazioni batteriche. Ne sapeva qualcosa anche Yahweh, che infatti faceva rivestire tutto d'oro. E ha fatto in modo che gli ebrei ne portassero con sé un bel po', lasciando l'Egitto. Poi, una volta a destinazione, se l'è fatto consegnare per tenerlo stretto nel Tempio, cioè in casa sua».

La Sacra risplende, solitaria e maestosa.

Dal belvedere, si ha davvero l'impressione di un universo che palpita e respira.

La vibrazione della Terra: la musica sottile dell'infinito, la bellezza che ci circonda.

Nell'aria tersa, le grandi ali del nibbio giocano col vento.

Volano anche le ultime parole di Mauro Biglino, l'uomo che – senza volerlo – ha finito col mettere a nudo la Bibbia.

Sondare le parole, interrogandole: oltre le convenzioni. E cercando il sapore più autentico di qualcosa che ci parla da millenni,

rilucendo. L'oro del tempo, quello della leggenda. E l'altro oro, quello della verità possibile.

«La notizia è recente: in Namibia hanno scoperto miniere datate 150.000 anni. Mi domando: quale ominide poteva scavare tra le rocce per estrarre l'oro?».

Inutile cercare la risposta.

Meglio un bel brindisi, a base di resveratrolo, ai piedi del santuario dell'arcangelo Michele.

Elohim, non Dio: PICCOLO GLOSSARIO

*Parole da sostituire, per leggere la Bibbia
rispettando gli autori dell'Antico Testamento*

«In sostanza, è utile fare queste sostituzioni, quando si legge la Bibbia comunemente tradotta», spiega Mauro Biglino. Si tratta di indicazioni semplici, premette: «Nel fare questa sostituzione, non è neppure necessario chiedersi che significato abbiano, quei termini: basta leggere con molta attenzione il contesto nel quale i vocaboli sono inseriti». A quel punto, «ciascuno avrà la personale e sorprendente sensazione di comprendere di chi o di che cosa si sta parlando». I significati di questi termini, peraltro, sono riportati e filologicamente spiegati in modo accurato, nei libri di Biglino. L'autore però non vuole condizionare il lettore: preferisce suggerire di limitarsi ad effettuare queste semplici sostituzioni, «che rispettano il testo biblico senza altri tipi di influenze o considerazioni».

Dio

Quando si trova il termine “Dio” bisogna sostituirlo con “Elohim”. Anche se a volte in ebraico si trova il vocabolo “Eloah” (o “El”), la sostituzione serve a capire di chi si parla realmente.

Signore, Eterno

Quando si trova il termine “Signore”, o “Eterno”, bisogna sostituirlo con “Yahweh”.

Altissimo

Quando si trova il termine “Altissimo” bisogna sostituirlo con “Elyon”.

Angelo, Angeli

Quando si trova il termine “Angelo” (o “Angeli”) bisogna sostituirlo con “Malach” (o, al plurale, “Malachim”).

Spirito di Dio

Quando si trova il termine “Spirito di Dio”, bisogna sostituirlo con “Ruach degli Elohim”.

Gloria di Dio

Quando si trova il termine “Gloria di Dio” (o “del Signore”, “dell’Eterno”) bisogna sostituirlo con “Kavod degli Elohim” o “Kavod di Yahweh”.

Eternità

Quando si trova il termine “Eternità” bisogna sostituirlo con “olam”.

Onnipotente

Quando si trova “Onnipotente” bisogna sostituirlo con “El-Shadday”.

Gli autori

Mauro Biglino

Traduttore di 19 libri dell'Antico Testamento per le Edizioni San Paolo, Mauro Biglino – saggista e cultore di storia delle religioni – si è imposto al grande pubblico a partire dal 2010 con la sua sorprendente rilettura testuale della Bibbia, attraverso 14 saggi di grande successo. Il suo lavoro ha conquistato appassionati, studiosi e comuni lettori, presi per mano e condotti – senza pregiudizi né filtri teologici – attraverso l'affascinante narrazione dei versetti biblici, esaminati nella forma originale ebraica. Biglino si è confrontato con innumerevoli esperti (biologi e archeologi, ingegneri, medici) che hanno supportato le sue ipotesi attorno alla possibilità che la Bibbia contenga evidenti tracce della vera origine dell'umanità, letteralmente “fabbricata” da una comunità di individui non terrestri, gli Elohim, successivamente trasformati in divinità a partire da uno di loro, Yahweh, che nell'Antico Testamento è solo il “governatore” di una delle tante famiglie ebraiche, quella degli Israeliti.

Studioso di svariate lingue antiche, Biglino ha tracciato suggestivi paralleli tra la narrazione biblica e le tradizioni coeve, da quella egizia a quella vedico-indiana, passando per la cultura greco-romana, la letteratura omerica e le misteriose tracce “bibliche” che costellano la toponomastica del Mar Baltico. Nel 2016, Biglino ha affrontato i suoi temi in un memorabile incontro con teologi cristiani ed ebrei. La sua posizione è chiara: «Del Dio trascendente non mi sono mai occupato: mi limito a constatare che nella Bibbia non è presente». Il suo lavoro saggistico è stato tradotto in inglese, spagnolo, francese, tedesco, portoghese, olandese, ceco, serbocroato e lettone. Nel corso degli ultimi dieci anni, Mauro Biglino ha condotto un'infaticabile opera di informazione e divulgazione, attraverso centinaia di conferenze e partecipando a convegni internazionali. Dal 2020 i suoi video – seguiti da milioni di utenti, in tutto il mondo – sono raccolti nel canale YouTube “ilveromaurobiglino”.

Giorgio Cattaneo

Giorgio Cattaneo ha lavorato come giornalista, sceneggiatore, drammaturgo e autore di documentari. Ha collaborato con Giulietto Chiesa e incontrato personaggi come Mikhail Gorbaciov e la leader pakistana Benazir Bhutto. Ha contribuito alla stesura del film “Educazione siberiana”, di Gabriele Salvatores, e partecipato alla realizzazione del documentario “Qui”, di Daniele Gaglianone. Ha pubblicato il romanzo “Una valle in fondo al vento” (Aliberti) e i miniracconti “La lotteria dell’universo” (Youcanprint). Per l’editrice Graffio ha pubblicato “Atti di luce”, ritratto poetico dell’artista Tino Aime. Ha scritto lo spettacolo teatrale “Ak, il Canto dei Catari”, rappresentato nel 2006, con Eugenio Allegri e la partecipazione di Cochi Ponzoni, lo scrittore Maurizio Maggiani e la cantante Antonella Ruggiero, per la quale ha scritto (insieme a Gilberto Richiero) la canzone “Niente di noi”, ripresa dalla vocalist nell’album “Quando facevo la cantante”. «L’incontro con il lavoro di Mauro Biglino – dice – è profondamente salutare, stimolante e inevitabilmente destabilizzante: costringe a riconsiderare la solidità della consapevolezza che nutre molte delle nostre comuni convinzioni. E testimonia il coraggio che è necessario, oggi più che mai, per rivendicare la piena dignità di una ricerca libera».

I libri di mauro biglino

LA BIBBIA NON PARLA DI DIO

(Mondadori, 2015)

Capitoli principali:
Facciamo finta che
La contraddizione insanabile
Elohim: Dio?
Yahweh, uno dei tanti
Altri Elohim
Un'ipotesi assurda?
Paradiso Terrestre o laboratorio sperimentale?
Theoi omerici-Elohim biblici?
Doping biblico?
Doping omerico?
Grassi e aromi: cosa dice la scienza?
L'uomo: creato o fabbricato?
Cosa dice la scienza.
L'uomo alieno e il monoteismo inventato
Glossario dei personaggi omerici citati
Conclusioni

IL FALSO TESTAMENTO

(Mondadori, 2016)

Capitoli principali:

Kavod: gloria o arma?

Iliade: divinità spirituali o Theoi tecnologici?

Odissea: divinità spirituali o Theoi tecnologici?

Bibbia e genetica: Dio e le mutazioni casuali

Tobia e Raffaele: angelo o medico?

Yhaweh: Dio o guaritore?

Non solo Elohim e Theoi...

Orrore biblico?

Il patto inesistente

Glossario dei personaggi omerici citati

Conclusioni

LA BIBBIA NON L'HA MAI DETTO

(Mondadori, 2017)

Capitoli principali:

Premessa metodologica

Finalità

Diritto, bioetica, laicità

In principio...

Fu vera creazione?

Natura e naturalità

Aborto

Aborti biblici selettivi e procurati?

Sul “fine-vita”

La vita nella Bibbia era un bene sacro e indisponibile?

Riflessioni conclusive

Considerazioni “non” conclusive

IL DIO ALIENO DELLA BIBBIA

(Uno Editori, 2011)

Capitoli principali:

Lo “spirito”?

Possibili significati di Elohim

Scesi, caduti o...

Monoteismo, monolatria o altro?

Popolo di proprietà

E se i Sumeri...?

Gli Elohim e la carne bruciata

Gli Angeli?

I Malachim nell'Antico Testamento.

Satana-Lucifero

I Cherubini sono Angeli?

Elia: il miracolo chimico

Il peccato e la condanna

Yahweh: responsabilità antiche e moderne?

Bibbia e Norimberga

Shoah: Yahweh ne è totalmente estraneo?

Aperti o chiusi?

Chi è alieno?

Conclusioni

ANTICO E NUOVO TESTAMENTO, LIBRI SENZA DIO

(Uno Editori, 2016)

Capitoli principali:

I presupposti e le modalità di una invenzione

Giuseppe Flavio e i suoi curiosi riferimenti biblici

Non confondiamo il termine Elohim con...

E se il termine Elohim fosse singolare?

Giosuè/Gesù, figlio di Dio o figlio di un El?

Gabriele: angelo oppure...?

Asceso o assunto?

Miracoli o scienza medica?

Una ispirazione poco chiara?

I possibili artefici dell'inganno

Quello che ci è stato detto sulla Bibbia è falso?

Conclusioni

LA BIBBIA NON E' UN LIBRO SACRO

(Uno Editori, 2013)

Capitoli principali:

La Bibbia è attendibile?

Le discordanze sul profeta Daniele e gli undici libri scomparsi

La vicenda di Davide e Golia: a chi credere?

La Bibbia è solo uno dei tanti libri scritti dall'umanità

Elohim, Yahweh e le incongruenze della tesi dogmatica

Chi erano gli Elohim? Come agivano?

I Dieci Comandamenti: le incongruenze tra Yahweh e Mosè

Come può nascere una religione da simili presupposti?

Adamo ed Eva non hanno dato origine all'umanità

Cosa dice la scienza che cerca l'anello mancante?

Il rapporto tra Gesù e il peccato originale

Conclusioni

RESURREZIONE REINCARNAZIONE

(Uno Editori, 2009)

Capitoli principali:

Risorgeremo?

L'apostolo Paolo

La resurrezione della carne nell'Antico Testamento

La resurrezione della carne nel Nuovo Testamento

Considerazioni generali e prime conclusioni

Rinascere?

Riflessioni preliminari

La liberazione, le diverse liberazioni

Il Libro Tibetano dei Morti

Storia del Buddismo Pali

La reincarnazione nei Vangeli

Contraddizioni, tesi fantasiose e curiose esperienze

Conclusioni

CHIESA ROMANA CATTOLICA E MASSONERIA

(Uno Editori, 2009)

Capitoli principali:

La difficoltà di distinguere

La laicità

La sostanza del pensiero religioso

Le indicazioni operative

La forma dei riti

L'ebraismo

Conclusioni

NON C'E' CREAZIONE NELLA BIBBIA

(Uno Editori, 2012)

Capitoli principali:

L'El di nome Yahweh e il mezzo di trasporto

Teologi e alieni

Il ruach, il kavod e i cheruvim di Ezechiele

Cherubini

L'Arca dell'Alleanza: mezzo di comunicazione e arma?

Yahweh e l'oro degli Ebrei

La tecnologia degli Elohim e l'Adam

Quando si viveva e viaggiava con gli Elohim

Creazione o...?

... Ingegneria idraulica?

Conferme biliche

Conferme Sumero-accadiche

Conclusioni

IL LIBRO CHE CAMBIERA' PER SEMPRE LE NOSTRE IDEE SULLA BIBBIA

(Uno Editori 2010)

Capitoli principali:

Anaqiti: gli Anunnaki?

Elohim: erano gli Anunnaki sumero-accadici?

In principio: lo tselem

I giganti?

I Nefilim

Zaccaria e i Malachim

Gli “angeli” a Sodoma

Il kavod: “gloria”?

I Dieci Comandamenti

La “benedizione”

Yahweh e le comunicazioni radio

I profeti e le macchine aliene

Ispirato da Dio o da Toth?

La Chiesa e gli extraterrestri

Conclusioni

LA BIBBIA E' UN LIBRO DI STORIA

(Uno Editori, 2017)

Pubblicazione in volume unico dei primi tre lavori dell'autore:
“Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia”,
“Il Dio alieno della Bibbia”,
“Non c'è creazione nella Bibbia”.

LA CADUTA DEGLI DEI

(Uno Editori, 2017)

Capitoli principali:

La visione di Ezechiele

Ipotesi ingegneristiche e disegni tecnici

Templi antichi: luoghi di culto o centri tecnologici?

La Torre di Babele

Sodoma e Gomorra

Il “miracolo” medico di Eliseo

La civiltà dell’Indo

I Vimana e i carri celesti

Retroingegneria dagli antichi testi indiani

Conoscenze impossibili

Le armi degli dèi

Visitatori cosmici?

Davenport e Mohenjo Daro

Oltre la soglia: mappe del cielo

Manipolazioni genetiche?

Uteri artificiali?

Conclusioni

RESI UMANI

(Uno Editori, 2018)

Capitoli principali:

La domesticazione come processo bio-evolutivo guidato

Ominidi addomesticati

La neotenia nell'essere umano

Domesticazione umana: opera di terzi?

Il ragionamento della *Drosophila*

Recinti antichi e moderni

La materia oscura del genoma

Racconti antichi di tecnologie future

Conclusioni

DEI E SEMIDEI

(Uno Editori, 2019)

Capitoli principali:

Ebraismo e cultura ellenistica

Il contesto del Nuovo Testamento

La nascita di un semidio

Cristo della resurrezione: semidio del Cristianesimo primitivo

L'enigma della croce

Il sepolcro vuoto

Ascensione o assunzione?

Il Pantheon dei primi Padri apologeti

Il consolidamento del Pantheon cristiano

I tanti cristianesimi

Trentatrè anni?

Conclusioni

LE PORTE DEGLI ELOHIM

(Uno Editori, 2018)

Capitoli principali:

Il mistero della Genesi: la doppia creazione dell'uomo

I segreti dell'Aphar

Il misterioso Qedem: luogo o tempo?

Gli enigmi dell'origine del nome Elohim

Worm-holes nella Bibbia

Gli enigmi della "rugiada della gioventù"

Da dove venivano i progenitori degli Ebrei?

Il misterioso "Kimah"

I due Gan Eden

Lo strano portale di "Macpellah"

Conclusioni

GLI DEI BALTICI DELLA BIBBIA

(Uno Editori, 2019)

Capitoli principali:

Storia e geografia: miti o realtà?

L'Egitto e i primi collegamenti nordici

Il popolo ebraico e i collegamenti nordici

Gog e Magog

Sodoma, Gomorra e le città filistee

I Fenici-cananei

L'Esodo nordico

Il re Salomone

Ofir e la terra di Punt

Giganti e iperborei

Conclusioni

Libri pubblicati all'estero

Le Dieu de la Bible vint des etoiles, Editions Nouvelle Terre, Francia 2011.

Prosel Buhz vesmiru? Repubblica Ceca 2013.

La Bible comme vous ne l'avez jamais lue, Les Editions Atlantes, Francia 2014.

Citada Bibeles, Bibeles tekstu patiesa nozime, Letusdarszs, Lettonia 2014.

Biblija nije sveta knjiga TELEDISK, Croazia 2015.

Kamen die Gotter aus dem Weltall? KOPP, Germania 2015.

The book that will forever change our ideas about the Bible, Unointernational, USA 2015.

Zo Heb Je De Bijbel Nog Nooit Gelezen, Olanda 2016.

Il n'y a pas de creation dans la Bible, Unointernational-Macroeditions, Francia 2016.

La Bible n'est pas un livre sacré, Unointernational-Macroeditions, Francia 2016.

A Biblia nao è um livro sagrado, Misty Forest, Portogallo 2017.

La Biblia non es un libro sagrado, Unointernational-Macroediciones, Spagna 2017.

Indice

5	Nel nome di Mikael, il comandante in capo
18	Apocalisse, gli equivoci della Rivelazione
30	Il Grande Reset della verità
40	Controllare il passato per ipotecare il futuro
52	Gli esordi: tutto cominciò con la traduzione della Genesi
64	Bereshit, in principio
75	Eva, il “serpente” e la mela immaginaria
84	Sterminateli tutti, anche i neonati: parola di Yahweh
94	Macelleria “divina” e bufale: l’inesistente Mar Rosso dell’Esodo
106	La Gloria di Dio e le altre macchine volanti
119	La grande impostura: frottole, una lunga tradizione
131	L’invenzione del Dio biblico e del suo antagonista, il Satan
141	Quegli strani angeli, che mettevano paura
153	Figli delle stelle: la fabbricazione dell’Homo sapiens
162	Si fa presto a dire Bibbia: la storia incerta di quei libri
173	Quando la Torah finì nelle mani dei cristiani
183	Il Gesù della religione e quello che voleva riscattare gli ebrei
194	Teologi e Ufo: l’alieno della porta accanto
203	Curiosa Sapienza, senza nessun Messia in arrivo
215	Dai cento Cristianesimi delle origini al dogma dell’Immacolata
226	L’autentico volto di Gesù, leader ribelle anti-romano
237	Perché la Genesi dovrebbe mentire sull’età di Matualsemme?
248	Enoch e gli altri, a spasso nello spazio
259	Tutti quei non-morti, portati via dagli Elohim
269	Res Inexplicatae Volantes
279	Yahweh e i suoi “colleggi”, palestinesi e mesopotamici
289	La sincerità della Bibbia, se la si spoglia del mito
298	Il mistero di Dio non abita nell’Antico Testamento
303	Elohim, non Dio: piccolo glossario
305	Gli autori
307	I libri di Mauro Biglino
340	Libri pubblicati all’estero

Questo libro è stato stampato presso
Gruppo Stampa G.B.s.r.l.
Cologno Monzese (MI), Italia.



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.se

singlelogin.re

go-to-zlibrary.se

single-login.ru



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>